GLI
Nick Santora
INSOSPETTATI
TRA GRISHAM E SCORSESE,
UN THRILLER SENZA RESPIRO.
Sperling & Kupfer

VISIT…

Il libro

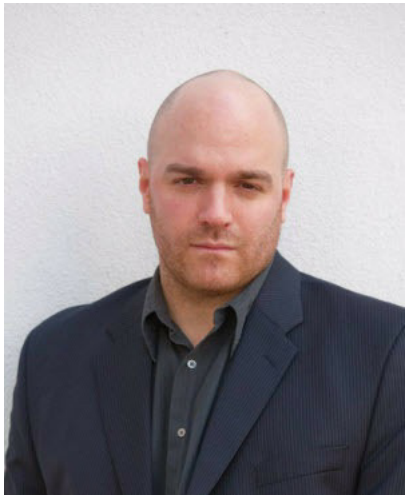
New York, oggi. Cinque uomini. Cinque outsider. Cinque storie diverse, ma straordinariamente simili. Ogni giorno, Rich, Jason, Vice, Eddie e Dylan si ritrovano in uno dei più prestigiosi studi legali della città. Ma non sono avvocati: sono impiegati che svolgono incarichi ben più umili. Confinati nell'oscuro seminterrato dell'edificio, hanno il compito di riordinare e custodire montagne di scartoffie. Scartoffie che documentano transazioni finanziarie da milioni di dollari.

Nessuno di loro, però, è consapevole del vero valore di quelle carte. Almeno fino al giorno in cui un giovane e ambizioso avvocato rivela loro la verità. E i cinque si rendono conto di possedere un potere smisurato: l'accesso a informazioni strettamente confidenziali.

Ecco allora che gli outsider decidono di prendersi la rivincita. E architettano la truffa del secolo. Insieme, si impossessano dei documenti riservati che ogni giorno passano tra le loro mani. Con un unico obiettivo: diventare ricchi, immensamente ricchi. Poi, aprono un conto corrente congiunto, con un sistema di sicurezza geniale: un codice d'accesso a quindici cifre, di cui ciascuno di loro conosce solo una parte. Ma, quando il denaro accumulato diventa troppo per passare inosservato, i cinque truffatori capiscono di non avere più via d'uscita. E che c'è qualcosa di peggio del non far parte del gioco: esserci dentro fino al collo.

Dallo sceneggiatore di serie televisive di grandissimo successo come *Law & Order*, *Prison Break* e *I Soprano*, un thriller spiazzante, ambientato nell'affascinante mondo degli studi legali di New York. Un'adrenalinica corsa verso un finale davvero imprevedibile.

L’autore



Nick Santora lavorava come avvocato quando ha scritto la sua prima sceneggiatura, premiata al New York International Independent Film Festival. Da quel momento è diventato autore tv a tempo pieno: ha sceneggiato e prodotto serie come *Law & Order*, *Prison Break*, *I Soprano* e ideato I signori della fuga. Vive a Los Angeles.

Ai miei genitori:
io posso fare ciò che amo
perché voi avete fatto ciò che dovevate.

Prologo

«Il problema di voi avvocati», spiegò Rich Mauro a Jason Spade, «è che considerate gli impiegati come noi dei numeri sostituibili a piacere, semplici corpi in giacca blu che portano i vostri incartamenti su e giù per i piani ogni volta che schioccate le dita. Ci trattate come se fossimo invisibili.»

Appoggiò la schiena al séparé e bevve un sorso di birra. Spade lo osservò per un momento, poi gli rivolse un sorriso ambiguo.

«È per questo che tu sei dove sei e io sono dove sono», gli fece notare compiaciuto. «Dove tu vedi problemi, io vedo opportunità.»

Quindi, si allungò sul tavolo, sopra la mezza bottiglia di Harp rimasta e gli anelli di cipolla ancora intatti. Nel bar affollato, tra il frastuono del juke-box e le urla degli elettricisti irlandesi ubriachi che brindavano a qualche compagno sindacalista morto, non c'era nessun bisogno di parlare piano, ma quella di Jason Spade era il genere di idea che richiede una voce sommessa. Il sussurro non era imposto dal contesto, ma dalla natura della proposta.

«Il vantaggio di essere *invisibile*», bisbigliò guardando l'altro dritto negli occhi, «è che la gente non ti vede quando la derubi… ora, che ne diresti se tu e io diventassimo ricchi, Rich?»

E con quella semplice domanda prese il via una serie di eventi che cambiò, distrusse e mise fine ad alcune vite. Ci sarebbero state persone ferite, torturate e uccise. Milioni di dollari sarebbero stati rubati e poi di nuovo rubati ai ladri stessi.

Era una domanda che avrebbe fatto soffrire oltremisura Rich Mauro, Jason Spade, Vicellous «Vice» Green, Dylan Rodriguez e Eddie Pisorchek. Qualcuno sarebbe morto per questo.

Quando la cosa diventò di pubblico dominio, i male informati pensarono fosse successo per colpa del denaro; ma chi era coinvolto, chi era così affondato in quel pantano da ritrovarsi con la melma non solo fino al collo, ma anche in bocca, capì che era successo per amore, un amore puro e reale o uno che non era mai nemmeno iniziato, ma comunque amore.

E tutto quanto, ogni grido di dolore lanciato, ogni goccia di sangue versato, tutto cominciò con quella conversazione tra Rich Mauro e Jason Spade, una conversazione che durò meno di quindici minuti, in una sera d'estate, davanti a un paio di birre, in un séparé pieno di graffiti, nel retro del *McMahon's Pub*.

1

RICH Mauro fece scorrere il rasoio con decisione: partì subito sotto l'orecchio e scese giù lungo il lato del viso seguendo il profilo della mandibola. Sciacquò sotto il rubinetto la schiuma e poi si passò il rasoio sul mento, facendo attenzione a radere ogni peluzzo. Era una giornata importante, doveva avere un bell'aspetto. Si sciacquò con l'acqua fredda le guance, la bocca e il collo, e si osservò allo specchio.

Sapeva di non possedere una bellezza classica, come quella degli attori cinematografici, ma aveva il mento di suo padre, ed era un gran bel mento. Massiccio come granito, non solo conferiva personalità al volto, ma aveva tenuto duro in una serie di risse, e rapido e mobile com'era avrebbe potuto superarne un'altra mezza a forza di chiacchiere.

A parte una Pontiac Grand Prix color crema del 1977 e una cintura di cuoio per gli attrezzi, la mascella forte era l'unica cosa che suo padre gli aveva lasciato in eredità quando era stato ucciso insieme con la madre di Rich.

Nel radersi, a volte, rimaneva a guardarsi allo specchio, assorto nei suoi pensieri. A volte, l'immagine si modificava e di colpo si ritrovava davanti il padre. Il suo vecchio lo fissava in silenzio, quasi meravigliato per come il suo ragazzo era diventato grande; lo sguardo era sempre affettuoso, ma gravato dal lieve peso della malinconia.

Poi, e sempre troppo presto, la sembianza del padre svaniva poco a poco, lasciandosi dietro solo il riflesso di una versione molto più giovane di lui, avvolta nel velo sottile del vapore che si alzava dal lavandino.

Con un asciugamano avvolto intorno ai fianchi e i piedi bagnati, Rich attraversò il pavimento di legno del corridoio ed entrò in camera sua, dove lo zio Jimmy stava appoggiando una cravatta sul letto accanto a un paio di pantaloni sportivi beige e a una camicia bianca. Tutti gli abiti avevano ancora il cartellino del negozio.

«Accidenti, che pezzo di figliolo», scherzò Jim Mauro, tirando qualche finto diretto al petto del nipote, «mi ricordo i tempi in cui ti potevo mettere al tappeto.»

«Ah, mi puoi ancora mettere al tappeto, zio», mentì lui. La verità era che Rich era solido e robusto come un armadio, quasi un metro e ottanta per novanta chili di muscoli. Non era uno di quei tipi palestrati, tutti bicipiti e addominali, anzi non entrava in una palestra da anni. Chi lavora nell'edilizia non ne ha bisogno perché fa esercizio tutti i giorni. Lui aveva semplicemente la tipica corporatura vigorosa e forte che è inscritta nel codice genetico di tanti uomini italiani.

«E questi cosa sono?» domandò Rich indicando i vestiti.

«Niente, sai, è il primo giorno di lavoro, insomma.»

Rich prese la camicia e guardò il cartellino del negozio. «*Mur-Lee's*? Non ci possiamo permettere abiti di *Mur Lee's*.»

«*Noi* non dobbiamo permetterci niente: *io* li ho comprati.»

«Benissimo», ribatté Rich, «allora *tu* non ti puoi permettere abiti di *Mur-Lee's*. Li riportiamo indietro.»

Jim afferrò la camicia e i pantaloni e strappò via i cartellini. Con un sorriso di sfida li fece a pezzetti e poi li sparse sulla testa del nipote come coriandoli.

«Con la camicia ti ci copri la schiena, con i pantaloni ti ci copri il sedere, quanto alla cravatta puoi scegliere: attorno al collo ti ci puoi mettere quella oppure le mie mani. Decidi tu.»

Rich si tolse i pezzetti di carta dai capelli. «Va bene, ma niente più biglietti della lotteria per due mesi.»

«Affare fatto.» Jim sogghignò. «Ma quello non basta nemmeno a coprire il costo della cravatta. Elegante, eh?»

Lui la guardò. Era troppo stretta e aveva un motivo cachemire fuori moda da sempre. Era orrenda.

«Elegantissima. La adoro», rispose, e diede allo zio un bacio sulla guancia. «Grazie.»

Jim arrossì di orgoglio, in parte per il nipote e in parte per essere stato in grado di entrare in quel negozio snob, scegliere degli abiti e pagare in contanti. Non lo avrebbe mai ammesso, ma fare quell'acquisto era stata una delle più grandi emozioni della sua vita. Circa trent'anni prima, quando lavorava per l'impresa edile Garibaldi Construction, aveva contribuito a costruire il complesso commerciale di cinque piani in cui ora si trovava *Mur-Lee's*. Aveva fissato i pannelli delle pareti, fatto i soffitti, ed era stata sua anche l'idea delle vetrinette interne in mogano incassate a muro, che in seguito erano diventate il vanto del negozio ed erano ancora lì.

Un anno della sua vita aveva dedicato a quel lavoro, mettendo la propria abilità in ogni singola asse del pavimento, la propria passione in ogni singolo chiodo piantato. A causa di uno starnuto improvviso e di un taglierino affilato, Jim aveva letteralmente dato il sangue per quel lavoro. Il negozio era perfetto: cornici a soffitto, camerini in legno di quercia massiccio; non era mai stato tanto fiero di un progetto. Appena era stato completato, il signor Murrel e il signor Lee lo avevano aperto, Jim era stato mandato a lavorare in un complesso residenziale a Uniondale, e non lo aveva più visitato.

Ma per un giorno come quello non gli importava della spesa. Aveva cresciuto Rich, il figlio di suo fratello, dall'età di dieci anni, e lo amava come se fosse figlio suo. Jim non si era mai sposato essendosi reso conto molto presto che i suoi due amori più grandi, lo scotch e i pony, non sarebbero mai stati secondi a nessuna donna. Rispettava profondamente le persone che si innamoravano, che si dedicavano anima e corpo l'uno all'altra e costruivano una vita insieme. I suoi stessi genitori lo avevano fatto, ed era bellissimo. Quindi lui aveva giurato di non infangare mai l'istituzione del matrimonio con la sua personale versione imbastardita.

Di conseguenza aveva accettato il fatto che non avrebbe mai avuto figli, e gli andava bene così, perché i figli non erano mai stati un suo ardente desiderio. Divertirsi di tanto in tanto con qualche giovane cameriera gli era sempre bastato, ma preferiva fare a meno dell'eventuale risultato di tali attività, e quindi aveva sempre preso precauzioni nonostante ciò che padre Dolan gli aveva insegnato sul «disperdere il seme di Dio», quando Jim studiava alla scuola cattolica.

Ma dopo l'incidente, si era ritrovato con un bambino di cui occuparsi, che lo volesse o meno. Suo nipote non aveva un altro posto dove andare, e la stessa settimana in cui aveva seppellito il fratello e la cognata aveva anche trasferito a casa propria tutte le cose di Rich. E nonostante le circostanze non si era mai sentito a disagio o impacciato. Tra Rich e lo zio c'era sempre stato affetto, anche prima

della morte dei genitori, ma ora era semplicemente aumentato, più di quanto Jim avrebbe mai immaginato vent'anni prima, quando aveva accolto il bambino in casa.

Una volta Jimmy aveva detto a un suo amico (dopo quel paio di bicchieri di buon whisky che rendevano socialmente accettabili certe manifestazioni di affetto da parte di un uomo): «Amavo mio fratello Richie con tutto il cuore, e avrei fatto cambio con lui se avessi potuto; Dio mi perdoni se lo dico, ma la sua morte è la cosa migliore che mi sia mai capitata… perché mi ha dato quel ragazzo».

Ma ora, nel guardare il nipote che si preparava, capì che non era più un ragazzo. E per quanto Jim Mauro si fosse trovato molte volte ad annaspare alla cieca nel tentativo di crescerlo, ora non avrebbe potuto essere più felice dell'uomo che era diventato.

«Fammi prendere le scarpe, e vediamo che aspetto ho vestito così», disse Rich aprendo l'armadio. Si chinò e tirò fuori una scatola con dentro un paio di calzature nere eleganti da trenta dollari, comprate tre anni prima per il funerale di un cugino di terzo grado che conosceva appena. Da allora non le aveva più messe, ma ancora erano lustre come specchi. Sollevò la scatola e si fermò a guardare sospettosamente Jimmy.

«Le ho lucidate ieri sera mentre eri fuori con Elyse», confessò. «Non puoi certo presentarti il tuo primo giorno di lavoro con le scarpe sporche.»

«Grazie, zio.»

Nel rimettere la scatola dentro l'armadio, lo sguardo di Rich cadde su un gancio di ottone sbiadito nell'interno dell'anta. Era vuoto.

«Dov'è?» domandò senza più allegria nella voce.

«Non ne hai più bisogno…»

«Dov'è? La voglio.»

«Perché? Hai finito di arrampicarti sui ponteggi…»

«È mia, zio Jim.»

«È di mio fratello.»

«No, è di mio *padre*, e quindi è mia», rispose Rich con più intensità di quanto avrebbe voluto.

«Il tuo vecchio vorrebbe che tu non la usassi più. E anche io», ribatté Jim. Non alzò la voce. Non alzava mai la voce, non era nella sua natura. Era grosso e robusto come una betoniera, ma mite come un agnellino, soprattutto con il nipote. E Rich non ricordava che lo zio avesse mai gridato con lui.

«Non è che io la voglia buttare via o roba del genere», promise. «Non lo farei mai. È solo… è solo che non è più roba per te. Voglio dire, oggi tu porti una cravatta per andare al lavoro, Richie.»

Rich lo osservò per un momento, e vide sul suo viso l'orgoglio, la speranza. Non voleva farlo arrabbiare, ma sentiva di dover chiarire le cose.

«Senti, io lo so che per te significa tanto, ma sono solamente un fattorino…»

«È il primo passo verso qualcosa di più e di meglio, Richie», lo interruppe Jim. «Un passo verso qualcosa di più e di meglio.»

«Speriamo. Staremo a vedere, d'accordo?» disse, sapendo che non sarebbe riuscito ad averla vinta. «Nel frattempo rivoglio la mia cintura per gli attrezzi.»

Jim sospirò. «Anche tuo padre aveva la testa dura come te, lo sai?»

Uscì dalla stanza. Rich rimase lì pazientemente, ascoltandolo frugare in giro. Dal rumore capì che era stata nascosta sul ripiano più alto del ripostiglio in corridoio, molto probabilmente sotto un mucchio di videocassette con gli spettacoli televisivi degli anni Cinquanta che Jim non guardava mai ma si rifiutava di buttare.

Riapparve sulla porta e la gettò sul letto. «Contento? Adesso sbrigati a vestirti. Non vorrai far tardi il primo giorno.»

Mentre lo zio tornava in corridoio, Rich guardò la cintura per gli attrezzi rovinata dal tempo che stava accanto alla sua nuova camicia elegante. Era crepata e scolorita, e c'era una riga sbiadita color bianco gesso nel punto in cui il cuoio aveva assorbito il sudore colato dalla schiena di suo padre per decine di anni di lavoro. Quella cintura lo aveva conosciuto meglio e più a lungo di lui.

Allungò la mano e prese la camicia di *Mur-Lee's*. Se la infilò e allacciò i bottoni: erano spessi, segno di un lavoro ben fatto e di alta qualità che non avrebbe ceduto. Il cotone puro lo avvolse accarezzandogli la pelle. Doveva ammetterlo: era una sensazione maledettamente bella.

QUANDO Rich digitò le sue tre cifre delle quindici necessarie, non dovette pensare a lungo per sceglierle: 4-2-4. Il 24 aprile, il giorno in cui i suoi genitori erano morti, il giorno in cui la sua vita, così come la conosceva, era cambiata per sempre.

Era cosciente che una volta digitate quelle tre cifre la sua vita sarebbe di nuovo cambiata per sempre, e quindi la scelta appariva in qualche modo appropriata.

Se in quel momento avesse saputo come sarebbe andata a finire… che cosa sarebbe successo ai suoi amici e a lui… non avrebbe mai infangato il ricordo dei suoi genitori usando quella data.

Avrebbe scelto altri numeri.

3

RICH arrivò con la metropolitana nel cuore del distretto finanziario di New York, a pochi isolati di distanza dalla sua destinazione, il 55 di Water Street. Era abbastanza in anticipo, ma camminò veloce, ansioso di iniziare prima possibile il nuovo lavoro e la sua nuova vita.

Benché soltanto seicento metri di fiume separassero il Queens da Manhattan, per Rich Mauro i centro cittadino era praticamente un altro mondo. Un posto diverso, una diversa energia, fiumi di persone che camminavano in centinaia di direzioni, accalcati su marciapiedi assurdamente stretti che fiancheggiavano strade assurdamente strette, facce bianche accanto a facce nere, gialle e brune, e tutte con lo stesso pensiero: *verde*. Per farla breve, l'energia del centro cittadino era il risultato di una sola e unica cosa, New York era il posto dove la gente andava per fare *soldi*.

Diamine, per questo Rich si era alzato quella mattina, si era fatto la doccia, si era rasato e vestito ed era salito sul treno. Per questo aveva lasciato un lavoro decoroso ma tutt'altro che straordinario nell'edilizia. Per questo aveva iniziato a frequentare la scuola serale, anche se pagarne la retta aveva trasformato anche il lusso più modesto, come una sera al cinema con Elyse, in un evento da mettere in preventivo con settimane di anticipo.

Rich Mauro era a New York per iniziare a fare un po' di maledetti soldi. Sapeva che la strada sarebbe stata lunga, ma la fatica non lo aveva mai spaventato. Suo zio Jim si era ammazzato di lavoro, e adesso anche lui era pronto a fare altrettanto. Avrebbe lavorato alla scrivania dentro un edificio invece che fuori su un'impalcatura, ma sarebbe stato ugualmente un lavoro duro. Max Seymour lo aveva avvisato.

Rich non aveva altro che gli affari in mente. *Affari. Denaro. Lavoro. Successo*. Stava muovendo il primo passo per diventare avvocato, ed era pronto ad abbattere qualunque ostacolo gli si fosse parato davanti.

Niente lo avrebbe fermato, per arduo e difficile che fosse. Era concentrato come un raggio laser sull'incarico da svolgere.

E poi la vide.

E la sua fronte si distese, e gli occhi si spalancarono. E sorrise.

4

In una città di otto milioni di persone, Elyse Crane spiccava su tutti. Aspettava accanto ai gradini d'ingresso del numero 55 di Water Street, e un sacco di gente le passava davanti, di fianco e attorno. Eppure in mezzo a tutto quel caos lei, come sempre, era bella da far male.

Rich pensava che l'amore a prima vista fosse una stronzata, e chiunque affermasse di aver guardato qualcuno e aver capito di essersi innamorato mentiva, o si illudeva, o era un cretino. Con Elyse, diceva sempre, era stato amore alla prima frase.

Si erano conosciuti al *Pete's Tavern* quando Rich aveva venticinque anni e lei ventiquattro. Lui stava lavorando in un cantiere in centro, e a volte quando finiva andava a bersi un bicchiere con lo zio e qualcuno dei ragazzi.

Il *Chauncey's*, il locale dove andavano di solito, era stato temporaneamente chiuso dal servizio d'igiene per una violazione riguardante le infestazioni. A quanto pareva, l'inquilino dell'appartamento sopra il locale aveva lasciato uscire dalla gabbia il suo boa constrictor, e attraverso il condotto dell'aerazione il rettile se ne era andato, finendo su un piatto di patatine al formaggio del bar di sotto.

Dopo *Chauncey's*, il *Pete's Tavern* era semplicemente il locale più vicino al cantiere, ed era lì che Elyse lavorava.

Rich non era particolarmente religioso, ma qualche settimana dopo aver conosciuto Elyse aveva fatto una capatina alla chiesa di Our Lady of Mount Carmel, aveva messo un dollaro nella cassetta per i poveri, acceso una candela e ringraziato Dio.

So che hai mandato san Patrizio a cacciare i serpenti dall'Irlanda, quindi se c'entri qualcosa anche con quel serpente mandato da Chauncey's *per far incontrare Elyse e me, be', mille grazie.*

Quando si era seduto al bancone del *Pete's Tavern*, la ragazza che serviva birra di là dal ripiano di quercia gli era sembrata la cosa più stupefacente che avesse mai visto. Lo disse persino allo zio Jim, e non usò la parola «cosa» in modo spregiativo ma nel suo senso più puro.

Per Rich, Elyse era più bella di ogni altra cosa: più bella del sole che sorgeva facendo capolino pigramente dall'Atlantico quando lui, alle cinque del mattino, percorreva la Ocean Parkway verso est per andare a lavorare a Long Beach, Long Island; più bella degli arcobaleni che si formavano sopra l'East River dopo un acquazzone venuto a spezzare l'opprimente umidità di un giorno d'agosto a New York; più bella di qualunque cosa riuscisse a immaginare, qualunque cosa che Dio stesso avesse mai immaginato. E non perse tempo a paragonarla ad altre donne, quella era una partita finita prima ancora del fischio d'inizio.

Elyse era una vera bellezza. Uno schianto. Un angelo con una pinta di Guinness in una mano e uno straccio nell'altra.

E così Rich Mauro si trovò davanti a una decisione difficile: che fare con quella donna? Se le

parlava e scopriva che aveva la voce nasale e un accento marcato, molto probabile a New York, la storia d'amore si sarebbe conclusa ancor prima di cominciare. Ma se non fosse stato così? Se lei si fosse messa a chiacchierare rivelandosi tanto intelligente quanto splendida? Sarebbe stato anche peggio. Cosa mai avrebbe potuto dire per far colpo su quella dea?

Ciao, mi chiamo Rich. Vivo ancora con mio zio, un uomo che adora mangiare groviera spalmato con burro di noccioline e discutere con i giornalisti dei notiziari televisivi. Non ho soldi, non ho genitori, e grazie alla passione di mio zio per i pony non posso contare nemmeno su un'eredità. Mio padre e tutti i maschi della famiglia di mia madre sono diventati pelati, quindi i miei quarant'anni saranno interessanti e… oh, sì, dato che non faccio sesso da quasi sei mesi, se dovessimo diventare intimi aspettati che la nostra prima notte duri meno di un battito di ciglia.

Si guardò attentamente nello specchio dietro al bancone del bar: la camicia di flanella con sopra una leggera patina di calce, i capelli schiacciati e arruffati a causa del casco protettivo, le unghie sporche di lubrificante per la sega. Lei era probabilmente una studentessa universitaria (scoprì poi di aver colto nel segno), benestante (lo erano i suoi genitori), e lavorava come barista per ingannare il tempo tra un semestre e l'altro (indovinato di nuovo). Tipi come lui non si mettevano con ragazze così.

Perciò quando Elyse gli si avvicinò decise di limitare la conversazione allo stretto necessario.

«Bourbon e cola, per favore.»

Lei sorrise, prese un bicchiere da sotto il bancone, si voltò, afferrò una bottiglia di raffinato Marker's Mark e cominciò a versarlo.

«Mi scusi, ho detto bourbon e…»

«Lo so», lo interruppe Elyse guardandolo, «ma un lavoratore si merita il meglio, e lei mi pare abbia avuto una giornata dura.»

Era riuscita a leggere Rich come fosse il dannato *New York Post*: la sua attrazione per lei, l'insicurezza per via del suo aspetto, il rassegnarsi al fatto che era fuori dalla sua portata.

Elyse aveva capito benissimo che voleva parlare con lei, coglieva sempre la stessa vibrazione negli uomini. Ma, a differenza delle altre volte, per qualche ragione voleva sentire che cosa aveva da dire quel ragazzo.

C'era qualcosa in lui che le era piaciuto immediatamente, una sincerità quasi visibile. Era certa che quel tipo seduto al bar non le avrebbe mai fatto del male. Capiva dal suo modo di rivolgersi allo zio che era un buon uomo, e che era consapevole di sé. E così disse la cosa più perfetta in assoluto, per fargli capire che non solo comprendeva il suo mondo di operaio ma lo rispettava.

Amore alla prima frase.

Rich era senza parole. Ma non lo zio Jim.

«Non fartela scappare, Richie», grugnì alzandosi e dando una leggera pacca sulla spalla del nipote; e li lasciò soli. Lui arrossì, perché lo aveva detto ad alta voce in modo che lei sentisse. Ma Elyse rise, e allora rise anche Rich.

Adesso ridevano insieme ormai da molto tempo, il sorriso di Elyse era come un raggio traente, sempre capace di allontanare Rich da ciò che lo preoccupava (di solito la mancanza di denaro) e di sospingerlo verso un luogo più felice.

E fu quello stupefacente sorriso a salutare Rich davanti al numero 55 di Water Street.

«Ehi, campione», disse avvicinandosi per appoggiare un bacio leggero sulle sue labbra. Lo strinse forte e premette la fronte contro la sua, con un gran sorriso. «Emozionato?»

«Evidentemente non quanto te, pazza donna», rispose restituendole il sorriso. «Che ci fai qui?»

«Sono venuta a portarti questo…» consegnò a Rich un biglietto di auguri.

«E questa…» aggiunse una chiave.

«E questo…» gli diede un altro bacio, e stavolta non fu affatto come quello di pochi istanti prima. Stavolta fu lungo e la mano di Elyse era dietro la sua nuca, le dita che si muovevano lievi tra i suoi capelli. Dio, la adorava quando faceva così, erano quelle dita che lo stendevano ogni volta.

«Grazie, ma forse non è una grande idea fare l'amore proprio davanti al mio nuovo posto di lavoro.»

«È a questo che serve la chiave», ribatté Elyse con un brillio negli occhi. Spostò la mano appoggiandola delicatamente al suo petto, stuzzicandolo con dolcezza. «Passa da me stasera, così possiamo festeggiare meglio di quanto si possa fare su un marciapiede.»

Maledizione sto per iniziare il lavoro più importante della mia vita e avrei una mezza idea di non andarci per fare sesso con questa donna tutto il giorno.

«Stai cercando di distrarmi ancora prima che inizi il mio primo giorno?»

«Scusa.» Elyse ammiccò maliziosa. «Adesso apri il biglietto.»

Rich obbedì. C'era la fotografia di un bimbo seduto sul vasino, con le braccia sollevate in un gesto trionfale. Dentro al biglietto c'era stampato: CE L'HAI FATTA! E in fondo una scritta a mano: *So che andrai alla grande. Ti amo. Elyse.*

«Accidenti, un biglietto di auguri semi-pedo-pornografico. Mille grazie», disse infilandoselo in tasca.

Elyse rise. «Adesso va' e falli neri.»

Si baciarono di nuovo e si salutarono. Rich la guardò andare via, i lunghi capelli castani che oscillavano leggermente a ogni passo. Detestava separarsi da lei, ma accidenti se gli piaceva osservarla mentre si allontanava. Quel suo incedere era dannatamente dolce.

Purtroppo si accorse che anche un bellimbusto portoricano di passaggio si stava godendo la sua vista. Il tipo voltò appena la testa per guardarla bene mentre attraversava la strada, e quando tornò a girarsi trovò Rich che lo fissava.

I loro sguardi si incrociarono per un paio di secondi al massimo, ma a New York non occorreva di più: l'occhiata era più che sufficiente per far sapere al tizio che lo aveva visto fissare maliziosamente la sua ragazza, e che se avesse insistito ancora un po' sarebbero stati guai.

Di solito non si sarebbe preoccupato perché non gli piaceva combattere, ma chi cresce a Queens non può evitarlo. Aveva trascorso la maggior parte della giovinezza sull'asfalto dei campi da basket del cosiddetto Dipartimento Parchi e Ricreazione della Città di New York (un nome quanto mai inappropriato), e dato che quelle aree pavimentate e recintate somigliavano di fatto più a cortili di un penitenziario che a parchi, era logico che scoppiasse qualche rissa anche abbastanza seria. Benché Rich non fosse uno che andava in cerca di guai, era in grado di fare la sua parte all'occorrenza.

Ma quando il portoricano ricambiò il suo sguardo, i suoi occhi gli fecero immediatamente capire che se le cose fossero precipitate avrebbe avuto filo da torcere. Quelli non erano occhi di un ragazzino cresciuto per strada che aveva fatto a botte con altri come lui. Ci si potevano guadagnare solamente facendo cose molto brutte. *Veramente* molto brutte. Il tizio era distante una decina di metri. Rich si irrigidì, aspettando di vedere se quella brevissima occhiata reciproca avrebbe portato a qualcos'altro. Era sicuro di sì. Ma poi, con sua assoluta sorpresa, il tipo si limitò a scuotere lentamente la testa, in modo quasi impercettibile, come a dire: *Stupido ragazzo bianco, non hai idea*

di cosa stava per capitarti. E poi lo oltrepassò, si fermò a un chiosco e ordinò un *café con leche*.

Accidenti, ho appena evitato una rissa… Deve essere il mio giorno fortunato, pensò Rich voltandosi e salendo i gradini dell'edificio dove, sperava, avrebbe lavorato per anni a venire.

Sostò un attimo davanti alla porta girevole. Sentiva il corpo vacillare, l'adrenalina messa in circolo dallo scontro sfiorato con il portoricano creava una miscela esplosiva con l'ondata di eccitazione per il nuovo lavoro. Fece un passo e lasciò che la porta lo guidasse in avanti, quindi, grazie al suo slancio, la struttura lo inghiottì.

Una volta dentro osservò con curiosità l'atrio, i tre piani di altezza, le porte di ottone lucido dell'ascensore, le piante giganti che arrivavano fino a tre metri di altezza. Andando verso l'ascensore, passò sopra al monogramma O&T al centro del pavimento di marmo, sistemata lì per spiegare senza mezzi termini a chiunque entrasse che stava calpestando il sacro suolo della Olmstead & Taft, il più grande, il più cattivo e il più tosto e potente studio legale di tutta New York.

Era un nome leggendario.

Era un'istituzione newyorkese.

Ed era il luogo dove ben presto Rich avrebbe preso decisioni che avrebbero condotto all'uccisione di alcune bravissime persone.

5

GLI uffici della Olmstead & Taft erano noti negli ambienti legali per essere i più belli della città. Lo studio possedeva l'intero edificio, e i soci ne andavano fieri. Ogni ufficio aveva librerie fatte su misura con modanature realizzate a mano, un termostato per poter lavorare a temperatura controllata, e una moquette color borgogna con un sottilissimo motivo quadrettato, che veniva sostituita ogni quattro anni, mostrasse o meno qualche impercettibile segno di deterioramento. Quasi tutti godevano della vista sul porto di New York, affacciati sul ponte di Brooklyn oppure sulla Governor Island, e pochissimi fortunati – più che altro i soci e gli associati che venivano allevati per diventarlo – assaporavano il privilegio di esercitare la giurisprudenza proprio sotto l'occhio vigile della Statua della Libertà.

Gli ascensori con il pavimento rivestito di marmo venivano comandati da anziani dipendenti neri in uniforme di lana grigia, che dovevano tenere a mente a quale piano lavorava ogni singolo avvocato. Considerato che il 55 di Water Street ospitava circa quattrocento degli oltre mille avvocati Olmstead & Taft sparsi in tutto il mondo, non era un'impresa da poco. Gli addetti agli ascensori avevano il compito di dire «Buongiorno, signor avvocato» o «Buon pomeriggio, signor avvocato» oppure «Buonasera, signor avvocato», e premere il pulsante del piano dove quel legale aveva l'ufficio. C'era chi riteneva che quella pratica fosse stata istituita per intimidire gli avversari venuti a seguire conferenze alla Olmstead & Taft: *Se pretendiamo la perfezione dai nostri addetti agli ascensori, figurarsi quanto devono essere preparati i nostri avvocati.*

Secondo altri, serviva semplicemente a evitare che gli avvocati dovessero abbassarsi a parlare con gli inservienti.

Il periodo più faticoso dell'anno per gli addetti agli ascensori erano i mesi di luglio e agosto, quando una nuova schiera di associati veniva a lavorare nella pausa tra il secondo e il terzo anno di studi. Spesso erano trenta o quaranta, e benché solo alcuni di loro fossero destinati a farcela e a diventare membri a pieno titolo della O&T dopo la laurea, per quei due mesi estivi gli addetti agli ascensori dovevano comunque memorizzare i piani a cui lavoravano.

Se uno di loro commetteva troppi errori o se, Dio non volesse, per sbaglio infliggeva a un socio distratto un tragitto superiore di due interi piani rispetto a quello dove aveva l'ufficio, veniva eliminato.

Alcuni duravano soltanto pochi giorni, altri anni. E poi c'era Chip.

Era un settantaseienne figlio di un mezzadro, e aveva cominciato a lavorare alla O&T a diciassette anni. Girava voce che fosse stato proprio lui a istituire la prassi della memorizzazione dei piani: pareva avesse capito subito di non possedere grandi qualità salvo una straordinaria memoria, e quindi, negli anni Cinquanta, aveva dato inizio al rituale sapendo che gli ambiziosi avvocati lo avrebbero subito trasformato in una gradita abitudine. Sapeva anche che questo gli avrebbe garantito

per sempre il lavoro, e pur avendo superato la settantina nessuno poteva batterlo quanto a memoria.

Una fortunata casualità permise a Rich di salire sull'ascensore gestito dal leggendario addetto, ma appena dentro il vecchio veterano fece una faccia offesa.

«Cosa credi di fare?» sbraitò e tutte le pieghe del suo volto scuro si contorsero per l'indignazione. «Porta subito fuori quel tuo culo malvestito dal mio ascensore per giuristi.»

«Eh?»

«Come come? Adesso la O&T assume anche gli stranieri? Non parli la nostra lingua? Scendi subito dal mio ascensore riservato agli avvocati e va' a prendere uno di quelli sul retro.»

«Oh, certo, mi scusi», rispose Rich. «È che Max Seymour mi aveva detto di andare all'Ufficio Stampe e non sapevo dove…»

«Ah, sei il ragazzo di Max Seymour», fece Chip. «Avevo sentito che dovevi iniziare, ma non sapevo fosse oggi. Allora va bene.»

Premette un pulsante e le porte si chiusero rapidamente, risucchiando entrambi nelle viscere del 55 di Water Street. L'ascensore però non andò su verso i grandiosi uffici che si trovavano in alto, tra le nuvole sopra Manhattan. Chip aveva premuto il pulsante S, perché il nuovo lavoro di Rich si sarebbe svolto in una zona decisamente meno sontuosa della Olmstead & Taft, il seminterrato.

Quando arrivò a destinazione e le porte si aprirono, Chip lo salutò con un consiglio: «Gli impiegati di basso livello usano gli ascensori sul retro. Non ho lavorato cinquant'anni e passa per scarrozzare un passacarte qualunque, chiaro?»

«Sì, signore», rispose Rich.

«Non farti più vedere sul mio ascensore. Non mi interessa se sei il ragazzo di Max Seymour… io sono qui da più tempo di lui», aggiunse mentre le porte si richiudevano.

«Gli impiegati di basso livello devono usare gli ascensori sul retro», ripeté una voce alle spalle di Rich.

Si voltò e vide che apparteneva a un uomo poco distante. Era vestito come lui (camicia bianca e pantaloni beige), solo che aveva una giacca sportiva blu. Era alto poco più di un metro e mezzo, un tantino sovrappeso, e aveva un'indisciplinata zazzera di capelli castani con una riga approssimativa di lato. A giudicare dalle rughe del volto e dalla leggera stempiatura, Rich dedusse che aveva parecchi anni più di lui, probabilmente era oltre la trentina.

Gli fu anche chiaro che era ritardato.

«Sì, lo so, l'ho appena scoperto», replicò gentilmente.

«Mi chiamo Eddie Pisorchek», si presentò l'uomo porgendogli la mano. Rich la strinse e quasi cadde in ginocchio; Eddie aveva una stretta incredibilmente energica, tanto da fargli toccare l'indice con il mignolo. Capì che non intendeva fargli male, era semplicemente molto forte e non se ne rendeva conto. «E non è Chip il tuo supervisore… *sono io*.»

Ora, Richard James Mauro non era una persona intollerante o supponente, i suoi genitori e poi lo zio gli avevano insegnato a giudicare le persone da come si comportavano.

Chiarito questo, se alle scuole superiori qualcuno gli avesse detto che un giorno avrebbe lavorato in un seminterrato e il suo supervisore sarebbe stato un ritardato, probabilmente si sarebbe preoccupato un po'.

6

«PIACERE», disse sottraendo la mano dolorante a quella di Eddie.

«Niente cravatta», rispose l'altro.

«Prego?»

«Gli *impiegati di basso livello* non portano la cravatta. Noi indossiamo pantaloni beige, camicie bianche, cinture nere e giacche blu. Niente cravatta. Solo gli avvocati portano la cravatta.»

«Capisco, in realtà questa cravatta non mi piace nemmeno, me l'ha data mio zio…»

«Niente cravatta», ripeté Eddie, per nulla interessato alle sue giustificazioni.

«Va bene, d'accordo», confermò Rich togliendosi rapidamente la cravatta e ficcandosela in tasca.

«Seguimi. Ti serve una giacca. Solo il supervisore può fornire le giacche», annunciò Eddie più per vanteria che come affermazione.

Il seminterrato dalle pareti di cemento, era grigio e squallido, un intrico di condotti dell'aerazione e tubature, alcune delle quali gocciolavano acqua sul pavimento. Rich e Eddie passarono accanto a una squadra di manutentori in tuta grigia che andavano in direzione opposta.

«Buongiorno, ragazzi», li salutò Eddie. Nessuno rispose al saluto, nessuno guardò neppure dalla sua parte, semplicemente lo ignorarono. Eddie continuò a camminare. Rich pensò che da parte loro era molto maleducato, ai limiti dell'offensivo, ma se lo tenne per sé.

In ogni caso lui non ci badò. Trentacinquenne, vergine, viveva in casa dei nonni, collezionista di qualunque cosa riguardava i personaggi dei fumetti di Lanterna Verde, e dotato delle capacità cognitive di un undicenne, Eddie Pisorchek sapeva bene cosa volesse dire essere ignorato. Ci era abituato.

Il suo ritardo mentale era lieve, perciò si rendeva conto che le persone gli parlavano con toni diversi da quelli usati con gli altri, e sapeva di essere diverso. E però la sua condizione era anche rilevante al punto che il padre, Ed Pisorchek senior, davanti alla difficoltà di crescere un bambino diversamente abile, era salito su un bus diretto fuori città, si diceva in Missouri, quando il figlio aveva quattro anni. E non si era mai più fatto vedere.

Era stato questo abbandono da parte della sua non-tanto-dolce metà a precipitare Mary Pisorchek in un abisso di bipolarismo e depressione, che le aveva procurato una stanzetta e un paio di scarpe senza lacci in un ospedale psichiatrico. Ed era stato il sottrarsi dei genitori alle loro responsabilità che aveva procurato a Glenn e Edna Pisorchek l'onore di crescere il nipote, proprio quando credevano che il tempo di star dietro a un bambino fosse finito.

Il piccolo Eddie era sangue del loro sangue, non potevano rifilarlo allo Stato, ma allo stesso tempo non volevano davvero occuparsi di crescerlo. Lo presero come un fardello indesiderato, e si apprestarono a gestire quella responsabilità con riluttanza e incompetenza.

Dai nonni ebbe l'essenziale ma nulla di più. Una ciotola di cereali glassati al mattino, un

sandwich al burro di arachidi e gelatina per pranzo, con un sottaceto come contorno. La cena era a rotazione: spaghetti in scatola il lunedì, il mercoledì e il venerdì; bastoncini di pesce surgelati il martedì, il giovedì e il sabato; e, per concludere la settimana in bellezza, un panino con pasticcio di carne e verdure la domenica.

Nella stanza di Eddie c'era un letto, un banco recuperato dal cassonetto della spazzatura di una scuola elementare, e basta. Non aveva un armadio, ma in un angolo c'era il vecchio porta-abiti con le ruote di un lavanderia. C'erano appesi sei paia di pantaloni beige comprati in saldo ai grandi magazzini, sei camicie bianche (tutte identiche) e una azzurra, con un colletto enorme, per la messa della domenica.

Non erano i nonni a fargli frequentare la chiesa, lo voleva lui. Ci andava per conto suo, e benché tecnicamente fosse cattolico non metteva mai piede nella chiesa di Santa Rita. A circa cinque anni, mentre tornava a casa dopo aver comprato l'ultimo albo a fumetti della Lanterna Verde, Eddie era passato davanti al *Chicken Shack*. Come sempre faceva, si era fermato ad aspettare che l'aria carica dell'odore di pollo fritto gli avvolgesse il viso come l'asciugamano caldo e umido di un barbiere. Ma, invece della zaffata densa del puzzo di carne, fu la musica a invadere l'aria. Era il suono più incredibile che Eddie avesse mai sentito.

Premette il viso contro la finestra, sbirciando attraverso una fessura degli scuri, e vide la cosa più stupefacente che avesse mai visto: un gruppo di neri che cantavano e ballavano e gridavano e strillavano.

Era forte.

Era pieno di energia.

Era *bello*.

Eddie ne fu conquistato all'istante. Quasi inconsapevole delle proprie azioni, praticamente ipnotizzato da ciò che vedeva e sentiva, aprì la porta, entrò in quello che una volta era il *Chicken Shack* e si sedette accanto a un muscoloso adolescente, il quale guardò quel ragazzetto bianco che dondolava avanti e indietro come se fosse un pazzo o uno che si era smarrito. Eddie ricambiò lo sguardo e sorrise. Allora l'adolescente si rese conto che Eddie non era né pazzo né smarrito… era, come sua madre gli diceva sempre, uno degli «angeli di Dio in terra». Il ragazzo rispose con un sorriso, e ben presto Eddie stava cantando e battendo le mani con la congregazione come se fosse sempre stato uno di loro. Dopo quel giorno, andò alla Prima Chiesa Battista della Quarta Strada ogni domenica, l'unica faccia bianca in un mare di nero e marrone.

Con il passare dei decenni i parrocchiani andavano e venivano, i pastori cambiavano, la facciata cadente dell'edificio venne persino ridipinta, ma l'unica costante della Prima Chiesa Battista era Eddie Pisorchek, che cantava e batteva le mani e sorrideva sempre con tutti, ogni domenica, con la pioggia o con il sole, nella sua camicia azzurra dal colletto enorme.

«Non so proprio perché passi tutto il tempo con quei *negri*», diceva suo nonno ogni volta che usciva per andare in chiesa.

Eddie non conosceva il reale significato di quella parola o dei molti sinonimi di negri che il nonno amava usare alla leggera. Credeva definisse semplicemente le persone a cui piaceva cantare e ballare, finché un giorno, alla messa del Ringraziamento, quando aveva dodici anni, il pastore andò in giro con un microfono chiedendo alla gente di che cosa fossero grati.

La musica risuonava a tutto volume, i fedeli testimoniavano la fede, e tutti si sentivano confusamente infusi dallo Spirito Santo, quando il pastore Morris arrivò da Eddie. Lui, con un

sorriso da un orecchio all'altro, felice da impazzire di essere circondato da quella gente felice, afferrò il microfono e gridò forte e chiaro: «*Io sono grato di poter cantare e ballare con tutti voi negri!*»

La musica si fermò.

Il canto si fermò.

I fedeli smisero di testimoniare la fede.

Eddie esprimeva un'emozione che veniva dal cuore, era davvero grato di poter cantare e ballare con quelle persone meravigliose, erano l'unica luce della sua vita altrimenti buia. Ma il problema era la scelta del termine, e per il resto di quella particolare funzione religiosa una congregazione molto comprensiva insegnò a Eddie il concetto di pregiudizio. Dopo aver udito tutto il dolore che quel genere di parole causava, promise di non usare mai più termini offensivi, né niente altro del genere. E mantenne sempre la promessa.

La Prima Chiesa Battista della Quarta Strada era l'unico posto dove si sentisse a casa. I nonni gl davano da mangiare, lo vestivano, lo portavano dal medico quando non stava bene, ma non lo amarono mai, perché non lo avevano mai voluto. Crebbe solo, ignorato da tutti.

L'unica volta in cui il nonno gli aveva dedicato un po' di attenzione era stato quando aveva otto anni. Aveva appena finito di vedere in televisione una replica in bianco e nero del *The Mickey Mouse Club*. Era rimasto incantato dall'enorme castello attorno al quale Campanellino volava al termine di ogni puntata, e immaginava i passaggi segreti e le stanze nascoste che vi si celavano all'interno.

Si precipitò dal nonno. «Possiamo andare a Disney World?»

«No.»

«Per favore, voglio andare a Disney World.»

«Ho detto di no.»

«Voglio andare a Disney World. Voglio andare a Disney World. Voglio andare a Disney World.»

Glenn capì che il ragazzo non l'avrebbe piantata – Eddie sapeva essere un maledetto testardo – quindi non fece che ripiegare il giornale, infilarselo sotto il braccio, alzarsi e andarsene. Ma lui gli andò dietro, standogli alle calcagna, e continuava a implorarlo a ripetizione. «Voglio andare a Disney World.»

Seguì il vecchio di sopra, lungo il corridoio e verso il bagno, ripetendo sempre più forte: «Voglio andare a Disney World, voglio andare a Disney World, voglio andare a Disney World, *voglio andare a Dis…*»

Lo schiaffo in faccia fu così violento che Eddie venne rigirato e buttato a terra. Era talmente sconvolto e inebetito dal dolore che non si accorse nemmeno di essere tirato su e afferrato per le spalle dal nonno.

Glenn Pisorchek scuoteva il nipote e gridava.

«Non andremo mai al maledetto Disney World! Non abbiamo i soldi per andare a Disney World perché dobbiamo occuparci di te! *Perciò, non nominare mai più il maledetto Disney World!*»

Poi guardò il ragazzino, sconvolto e con l'impronta rossa della sua mano sulla faccia. Non andava fiero di quel che aveva fatto, ma dannazione, non l'aveva voluta lui quella vita. Aveva atteso per quarantadue anni e mezzo la sua pensione, per mollare quello schifo di lavoro da giardiniere della contea e piazzare quel suo schifo di sedere davanti a quello schifo di TV a guardare quello schifo di mondo sciorinato da quello schifo di programmi. E poi, con un po' di fortuna, un giorno quel suo

schifo di cuore si sarebbe fermato e quel suo schifo di vita sarebbe finito. Non aveva chiesto lui di ritrovarsi in braccio il figlio ritardato di suo figlio, ma così era andata. E quindi adesso Eddie era quello schifo di problema per Glenn.

Dopo un po' si voltò e andò in bagno, chiudendosi la porta alle spalle. Il ragazzo rimase lì fermo, da solo, nel corridoio. Non era nemmeno tanto risentito dello schiaffo, perché in realtà era stata la prima volta in oltre un anno che il nonno aveva avuto un contatto fisico con lui.

Se non altro si ricorda ancora che io sono qui, pensò Eddie.

Quando si diplomò alla scuola superiore per diversamente abili di Staten Island, i suoi nonni erano terrorizzati. Non sapevano che fare con lui. Adesso sarebbe stato con loro tutto il giorno, tutti i giorni? Non era possibile, loro avevano troppe cose da guardare in TV e troppo cibo malsano da cucinare, non potevano averlo sempre tra i piedi. E così, per la prima volta in vita loro, Glenn e Edna Pisorchek fecero qualcosa per il nipote. Contattarono gli enti benefici e le agenzie governative che aiutavano le persone con problemi e fecero inserire Eddie nel programma «Proprio come te», un progetto senza fini di lucro che collocava i cittadini diversamente abili in posti di lavoro retribuiti.

L'impiego trovato per Eddie non era particolarmente entusiasmante, ma prevedeva responsabilità concrete e uno stipendio regolare, che subito Glenn e Edna ordinarono di versare a loro settimanalmente in modo che potessero «metterlo al sicuro».

Gran parte dei soldi di Eddie venne così messo al sicuro nelle rate della nuova Buick Skylark di Glenn e in gioielli da poco e appuntamenti dall'estetista per Edna, i quali non potevano fare granché per una donna che aveva rughe profonde come canyon sulla faccia, ragionevole conseguenza dell'abituale pacchetto di Lucy Strike quotidiano.

Eddie non immaginava di essere derubato proprio dalle persone che avrebbero dovuto prendersi cura di lui, ma probabilmente non ci avrebbe badato comunque, perché amava il suo impiego così tanto che lo avrebbe fatto anche gratis. Poteva lavorare con i computer, che trovò incredibilmente entusiasmanti, e viaggiare in metropolitana fino a Manhattan, che fino ad allora aveva visto soltanto in TV o dalla riva opposta. E c'erano persino le fotocopiatrici, tutte risplendenti di quella bella luce verde che sembrava uno dei raggi del potente anello di una Lanterna Verde.

Adorava lavorare all'Ufficio Stampe della Olmstead & Taft. Il primo giorno, quando aveva solamente diciotto anni, appena varcata la porta seppe che non avrebbe mai voluto andare via di lì.

Ma alla fine avrebbe lasciato quel lavoro che amava tanto.

Quasi diciassette anni esatti dal suo primo giorno di impiego, Eddie Pisorchek sarebbe stato trascinato via dalla piattaforma di carico del seminterrato in piena notte, spaventato, sanguinante e in lacrime.

QUANDO toccò a Eddie sedersi davanti al computer e digitare le sue tre cifre, si trovò in difficoltà. Avrebbe voluto usare 2-8-1-4, come il settore 2814, la porzione di universo assegnata a Hal Jordan, l'alter ego della Lanterna Verde, perché la difendesse con i suoi superpoteri.

Ma quelli avevano detto che poteva usare solo tre cifre. Ciascuno di loro aveva a disposizione tre cifre e basta, dicevano. Jason gli urlò anche contro, lo chiamò «Caso Speciale» e gli disse di sbrigarsi.

Eddie detestava essere chiamato «Caso Speciale».

Così digitò le prime tre cifre: 2-8-1. Non era esattamente quello che avrebbe voluto, ma ci andava abbastanza vicino.

Quando ebbe finito sorrise. Era fiero di sé.

8

IL Reparto Produzione Documenti della Olmstead & Taft era noto a tutti come Ufficio Stampe Qualunque grande studio legale ne aveva uno, ma niente di paragonabile a quello della O&T, dotato di attrezzature all'avanguardia al punto da far vergognare le migliori copisterie. In quell'antro sotterraneo nel seminterrato, ogni settimana venivano copiate, collazionate e rilegate decine di migliaia di pagine di dossier, mozioni, appelli e ricorsi, a uso di alcuni dei più potenti avvocati della città. Ogni singola macchina era computerizzata, e dato che a New York i tribunali federali erano suddivisi in vari distretti e dipartimenti, ciascuno dei quali prevedeva regole irrazionalmente diverse riguardo al formato di presentazione delle pratiche, le macchine dovevano essere impostate per ciascun lavoro, a seconda del tipo di richiesta e del destinatario. Senza parlare delle varie agenzie governative come la SEC, l'EPA, l'IRS e infinite altre che volevano le documentazioni redatte *esattamente in quel certo modo*.

Era un lavoro complesso e confuso, un laureato ci avrebbe impiegato del tempo per padroneggiarlo, ma Eddie Pisorchek lo conosceva alla perfezione. Con l'assunzione di Rich, erano in quattro a lavorarci, ma quando si trattava di programmare quei mostri metallici tutti lasciavano fare a Eddie.

Il lavoro non era solo complicato, ma anche del tutto misconosciuto. Un documento veniva inviato per email all'Ufficio Stampe, dove veniva formattato, stampato, copiato, rilegato a pettine e portato di corsa su alla squadra di coglioni condiscendenti che lo aveva richiesto. I quali quasi sempre si lamentavano perché il materiale non era stato approntato abbastanza in fretta. Alcuni avvocati avevano persino la faccia tosta di lamentarsi perché invece era arrivato troppo in fretta: non era possibile, sostenevano, che avessero fatto il lavoro con la dovuta cura e diligenza se lo consegnavano così presto.

Perciò Eddie sapeva quali progetti lasciare ad aspettare e quali portare a termine rapidamente, e chi preferiva i dossier stampati su carta filigranata di qualità e chi invece li voleva su carta normale perché comunque li avrebbe riempiti di appunti e sottolineature. Sapeva fornire a ciascun avvocato quello che voleva nella giusta confezione. Poteva anche essere ritardato, ma quando si trattava del suo lavoro Eddie era un luminare e non tollerava l'incompetenza da nessun impiegato che lavorasse per lui.

«Vicellous», gridò a un ragazzo nero magro come un chiodo, che lavorava freneticamente chino su una fotocopiatrice in un angolo dell'ufficio. «Non hai portato su questi», Eddie indicò una pila di rapporti della SEC, la Securities and Exchange Commission, Commissione per i Titoli e gli Scambi in un grande carrello di maglia metallica accanto alla porta.

«Sto preparando i dossier per Portnoy», replicò l'interpellato senza nemmeno alzare lo sguardo. «Ha detto che sono urgentissimi. Dove diavolo è il mezzosangue? Dillo a *lui* di portare su quella

roba!»

«Dylan è via per una commissione. Devi seguire il sistema, Vicellous…»

«Ma dài, Caso Speciale», fece quello la testa nascosta dentro una scatola di cartone che stava riempiendo di dossier freschi di stampa prelevati dal vassoio della macchina. Non si era ancora preso il disturbo di guardare Eddie mentre gli parlava, ma Eddie ci era abituato, era solo un altro modo di essere ignorato. «Quante volte ti devo ripetere di chiamarmi Vice? E dove diavolo è lo sfigato che doveva entrare in servizio oggi? Fallo fare a lui.»

«Lo sfigato è proprio qui», rispose Rich.

Vicellous si voltò lentamente verso Ed e Rich.

«Figlio di puttana che sei, Caso Speciale, me lo devi dire quando arriva qualcuno in questo posto di merda.» Si raddrizzò e andò da Rich, gli tese la mano ossuta e lo salutò con una complicata stretta in varie mosse, assolutamente non alla portata di un bianco.

«Mi chiamo Vice Green», si presentò. «Non prendere quello 'sfigato' come un insulto, io vado pazzo per gli sfigati», e gli scoccò un gran sorriso con molti buchi e pochi denti.

In East New York, a Brooklyn, praticamente tutti conoscevano quel sorriso, e tutti lo amavano per questo. Ventenne, nero e con un repertorio rap vasto quanto un volume dell'enciclopedia, Vicellous Green poteva essere uno stereotipo se non fosse stato un ragazzo straordinario. Godeva nel far ridere la gente, era la sua ragione di vita.

Se vedeva un ragazzino con il ginocchio sbucciato seduto in un angolo, senza nemmeno rendersene conto era già lì a fare smorfie e facce buffe finché quello smetteva di piangere. Quando la sua vicina, la signorina Claire, stava per morire a causa delle molte cose di cui i vecchi muoiono, l'andava a trovare ogni giorno, snocciolava pettegolezzi sulla gente del rione e le raccontava barzellette sporche finché lei se ne usciva nel suo risolino chioccio e senza denti che poi li faceva sganasciare tutti e due.

Vice adorava poter aiutare le persone a dimenticare ciò che le faceva soffrire, anche se solo per breve tempo. Il motivo per cui adorava far ridere la gente era che questo lo aiutava a dimenticare ciò che faceva soffrire lui, anche se solo per breve tempo.

Vice era una leggenda in East New York perché non solo una volta ma addirittura due era riuscito a farsi rilasciare dalla polizia semplicemente con le sue spiritosaggini. Non con le armi, non con la fuga, ma con l'umorismo. La prima volta, un paio di sbirri del 75° Distretto lo avevano beccato mentre scavalcava la recinzione sul retro di un negozio di elettronica che aveva appena svaligiato. Quel giorno il signor Singhal, il proprietario del negozio, aveva detto a Vice, con il suo pesante accento indiano e senza mezzi termini, che doveva portare «quelle manacce sporche e quel povero culo nero da zoticone» fuori dal suo negozio, e che il suo negozio era per «clienti paganti, non piccoli bastardi con il sussidio di povertà». Ironia della sorte, quel giorno Vice aveva davvero un po' di soldi e non aveva in mente di rubare niente. Certo, i soldi li aveva prelevati dalla borsetta di una donna seduta accanto a lui sull'autobus, ma comunque li aveva, e si era infuriato, perché il signor Singhal non aveva nessun motivo per metterlo in imbarazzo davanti alle belle signorine venute lì a comprarsi un iPod. Quindi si vendicò nell'unico modo che conosceva: derubò il bastardo.

Ma mentre scavalcava la recinzione, con il bottino dentro una federa caricata in spalla, come una specie di magro Babbo Natale nero a rovescio, vide gli sbirri venire verso di lui nel vicolo. Si affrettò a saltare giù, e una delle punte di metallo in cima alla recinzione gli prese contro l'inguine, aprendo una ferita che si mise immediatamente a sanguinare. Vice cadde a terra, e quando riaprì gli occhi trovò i poliziotti in piedi sopra di lui.

«Tirati su, Vice», gli disse Spano, il poliziotto bianco. Tutti gli sbirri di Brooklyn lo conoscevano.

«A quanto pare ti sei tagliato di brutto, ragazzo», fece Hughes, il poliziotto nero.

Vice si guardò l'inguine. C'era sangue, ma sapeva di non essersi fatto poi tanto male. Perciò non pensò al taglio come a una ferita ma come a un'opportunità: si mise rapido a quattro zampe e cominciò a perlustrare il terreno.

«Che diavolo stai facendo?» domandò Hughes.

«Zitto, fratello, e aiutami a trovarle!» gli strillò Vice, fingendosi angosciato.

«Trovare cosa?» domandò Spano.

Con la sua migliore interpretazione delle vocette stridule delle comiche, strillò: «Le mie *palle*, *negro*! Devono essere qui da qualche parte!»

Vice sapeva che quando voleva strappare una risata – e specialmente se su quella ci si giocava la pelle – buttarla sullo stereotipo del negro era una buona idea. Che diavolo, lo aveva visto fare a Ophra Winfrey quando invitava ospiti neri al suo show, e Hillary Clinton parlava come Florence dei *Jefferson* quando voleva ingraziarsi un pubblico popolare, e quindi immaginò che se la cosa funzionava per una miliardaria e una politica doveva funzionare anche per lui. L'avrebbe buttata sullo stereotipo del nero a costo di annerirsi ancora di più la faccia con il carbone, se serviva.

E funzionò. I poliziotti risero.

«Dài, vieni, ti rimettiamo in sesto in centrale.»

«No, accidenti! Preparati a spararmi, Kojak, perché io non mi schiodo di qui finché non ho trovato le mie *prugne*!»

La dizione e la cadenza di Vice erano perfetti, tutto il carisma e il gusto surreale dei migliori attori comici neri condensati in un metro e settanta scarso di altezza e sessanta chili. I poliziotti risero ancora più di prima.

Ah, le gazzelle iniziano a zoppicare, è il momento che il leone attacchi.

«Coraggio ragazzi, usate le torce… se vedete qualcosa che somiglia a un paio di palle da bowling rotolate sul pavimento di un barbiere, quelli sono i miei coglioni, buttatemeli qua.»

Vice sgattaiolava e scartava, avanzava e arretrava, faceva qualunque cosa servisse a non finire sul sedile posteriore di quell'auto della polizia. E contro quella erano piegati adesso gli sbirri, con le lacrime agli occhi dal ridere.

Vice si alzò in piedi e batté le mani.

«Grazie, agenti, e non dimenticate di lasciare la mancia alla cameriera.»

Rivolse uno sguardo speranzoso agli agenti, che adesso avevano ripreso un certo contegno. Vice attese che prendessero fiato, poi disse, con franchezza: «Andiamo, ragazzi, oggi lo stronzo proprietario di quella bottega mi ha fatto fare una figura barbina davanti a dei bei pezzi di figliola. È stata una bastardata, ero arrabbiato».

I poliziotti si guardarono come genitori che soppesano una scusa poco convincente del figlio per qualche marachella.

«Le ragazze erano carine, eh?» domandò Hughes.

«Fratello, se scoreggiavano nel cesso, ci bevevo dentro lo stesso.»

Hughes ridacchiò di nuovo. Guardò un attimo Vice, poi prese su da terra la federa con la merce rubata.

«Il signor Singhal sarà contento di riavere la sua roba. Peccato che il colpevole sia riuscito a

scappare, però», fece Hughes con un'occhiata d'intesa.

Vice non voleva sapere altro.

«Io adoro i miei ragazzi in divisa blu. Saluti e baci!»

E sparì prima che cambiassero idea.

Solo otto mesi dopo, Hughes insieme con un nuovo agente sorprese Vice a spingere un carrello della spesa con dentro un condizionatore d'aria lungo la Atlantic Avenue alle tre e mezzo di notte in pieno luglio. Si limitò a guardarlo e disse: «Hai cinque minuti, ragazzo. Facci ridere o finisci dentro».

Per sua fortuna, il nuovo compare di Hughes, Dave Kang, era coreano.

Vice valutò la situazione: uno scottante condizionatore Kenmore modello 5200 BTU, due sbirri scorbutici per la seccatura di fare il turno di notte, e tre secondi per inventarsi qualcosa da rispondere. Non gli occorreva guardare l'orologio rubato che aveva al polso per sapere che ora fosse: erano le Vice-sei-fottuto e mezzo. Doveva far venire giù il teatro dalle risate se voleva filarsela, le solite battutine sboccate non avrebbero funzionato stavolta. A mali estremi, estremi rimedi: Vice si giocò il tutto per tutto come al tavolo della roulette. E, dannazione, fece saltare il dannato banco.

Iniziò improvvisando sul fatto che Kang era il poliziotto più amato in East New York perché non riusciva mai a stabilire l'identità di un delinquente a causa della pessima vista. Poi con le dita si tirò la pelle delle tempie per farsi gli occhi a mandorla, sporse in fuori gli incisivi e arrivò persino a dire «Io molto dispiaciuto, *signole*» un paio di volte, in uno stereotipato accento asiatico. Era assolutamente offensivo e politicamente scorretto. Era anche maledettamente divertente.

Questa volta i poliziotti lasciarono che Vice si tenesse il condizionatore.

Qualunque altro fuorilegge avesse detto le stesse idiozie si sarebbe beccato il manganello di Kang in testa, ma in città tutti sapevano che vita faceva Vice. Gli agenti erano stati chiamati a casa sua così tante volte quando era un bambino che praticamente lo avevano visto crescere. Sapevano perché aveva smesso di giocare nella squadra primavera di baseball: perché l'unica volta che suo padre si era fatto vedere a una partita aveva quasi ammazzato di botte il ragazzino per aver sbagliato una battuta. Sapevano che nelle partite di basket improvvisate per strada lui non giocava mai nella squadra senza maglietta: perché si vergognava delle cicatrici lasciategli sulla schiena dalla cintura del padre. E sapevano perché faceva sempre lo scemo e rideva: perché se non faceva così, probabilmente avrebbe pianto.

Vice aveva otto tra fratelli e sorelle, e tutti vivevano in una casa del terrore. I genitori avevano istruito bene tutti i figli: se qualche rappresentante delle autorità faceva domande a uno di loro per un livido o un segno sulla pelle, il bambino liquidava rapidamente la questione spiegandolo con una caduta dalla bicicletta o un pugno preso da un bulletto in cortile.

Lui era il figlio maggiore, e così quando era alle scuole medie i Servizi Sociali cercarono di convincerlo a testimoniare contro i genitori. Lui si rifiutò di collaborare; nonostante fosse giovane, era abbastanza grande da sapere come funzionava il sistema. Se avesse fatto arrestare i suoi genitori, lui e i fratelli e le sorelle sarebbero stati separati, collocati presso famiglie affidatarie sparse per tutta la città e le cose per loro sarebbero potute andare anche peggio. Poi, un giorno, i genitori sarebbero stati scarcerati e avrebbero ottenuto di nuovo la custodia dei figli, perché il sistema faceva schifo, e quello che sarebbe successo allora… be', il peggio del peggio. Vice aveva sempre pensato che era meglio prendersi botte già conosciute piuttosto che rischiare botte ancora ignote.

Persino adesso che era un adulto i suoi genitori avevano potere su di lui, li temeva ancora. Suo padre aveva trentasette anni solo diciassette più di Vice, e dato che Vice aveva ereditato la costituzione minuta della madre, Cornelius Green era ancora in grado di frustare il sedere del figlio maggiore, e lo faceva spesso. E se paragonato alla moglie, era un pacifista.

Insomma, la sua vita era quello che era. Abitava nel seminterrato trasformato in appartamento che stava sotto la casa malandata dei suoi genitori, era quotidianamente vittima di abusi verbali e occasionalmente di abusi fisici, e spesso la notte se ne stava sdraiato a letto e sentiva i fratelli minori che, al piano di sopra, passavano lo stesso inferno che aveva conosciuto lui alla loro età.

E così la maggior parte dei poliziotti provava simpatia per lui. Non gliene poteva importare di meno se commetteva qualche reato minore, a Brooklyn tutti erano implicati in qualche imbroglio per campare, e lui si limitava a rubare, non aveva mai fatto del male a nessuno. Ogni tanto veniva arrestato, ma metà delle volte lo tenevano in centrale negli uffici per la schedatura fino all'udienza in tribunale, in modo che non dovesse passare la giornata nelle celle della contea. Avevano una certa esperienza, e sapevano che in East New York c'era un sacco di gente veramente cattiva, e Vicellous Green non era tra quelli. Era solo l'ennesima vittima.

Ma poi venne arrestato per qualcosa che non aveva assolutamente commesso volontariamente, e tutto cambiò. Quel che aveva fatto *volontariamente* era rubare la benzina per il suo ciclomotore, questo sì, certo. Ma non aveva volontariamente dimenticato di togliere dal serbatoio il tubo della pompa di benzina quando era scappato via a tutta velocità. Ed era sicuro come l'oro di non aver volontariamente fatto inciampare nel tubo, attaccato al motorino in fuga, il benzinaio furibondo. E di certo non aveva volontariamente fatto del male al signor Mohammed Al Mahmoud, che però si era fatto male davvero cadendo, una frattura multipla del braccio destro. Vice avrebbe potuto tranquillamente fregarsene e scappare via, ma non seppe lasciare lì quell'uomo, sdraiato accanto alla pompa numero tre, evidentemente in preda al dolore, e così si fermò per aiutarlo ad alzarsi.

Poi chiamò il numero per le emergenze.

E poi aspettò l'ambulanza con il signor Mahmoud.

E l'ambulanza arrivò. E anche la polizia.

E allora il signor Mahmoud denunciò Vice.

E allora vennero fuori le manette.

Mahmoud era rimasto ferito mentre si perpetrava un reato. Per la legge di New York questo significava che il ragazzo che era stato picchiato più di una pentolaccia e non aveva mai alzato le mani nemmeno per difendersi, doveva essere arrestato e accusato del reato di aggressione.

Vice sapeva che stavolta non sarebbe finita con qualche mese nella prigione della contea, come per tutte le sue altre marachelle. Con quell'accusa lo aspettava una condanna dai quindici ai ventiquattro mesi almeno. Sapeva che avrebbe dovuto farsi un po' di tempo dentro. Ma poi gli assegnarono un avvocato d'ufficio molto interessante.

Neil Shapiro, il difensore assegnatogli dal tribunale, era fresco di studi, appassionato di legge, ciecamente liberale e incredibilmente determinato a salvare il mondo salvando uno per volta tutti i neri oppressi e privati dei loro diritti. Vice era il suo primo caso… *in assoluto*. Per lui era il primo giorno di lavoro, non aveva ancora finito di riempire il portapenne di belle matite con la punta appena fatta quando gli portarono Vice alla scrivania.

Quella che normalmente sarebbe stata una richiesta di patteggiamento pro forma si trasformò in una lunga conferenza di Neil al cospetto del giudice Rheingold, sui temi delle ingiustizie sociali, del

trattamento riservato alle minoranze dal sistema processuale, della disparità tra il sistema scolastico urbano e quello suburbano che davano a uomini come Vice ben poche opportunità. Neil arrivò persino a incolpare l'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio per ciò che era accaduto, perché se loro non si fossero illegalmente accordati per alzare il prezzo del barile, Vice non sarebbe stato costretto a rubare la benzina.

L'assistente del procuratore distrettuale era sconvolta. Era nel giro da più di dieci anni e, come la maggior parte dei suoi colleghi, aveva a malapena dato un'occhiata al caso prima dell'udienza. Era un'accoppiata impari: il procuratore era una veterana apatica, una dipendente pubblica che viveva sola e soffriva di una brutta forma di fuoco di Sant'Antonio, e si ritrovava contro un ventiseienne idealista convinto di poter fare della città un posto migliore, ancora troppo giovane per capire come andavano le cose.

Vice assistette alla performance del suo avvocato, stupefatto da ciò che vedeva. Dopo un passaggio particolarmente efficace, Vice gridò: «Esatto, ha ragione, signor Shapiro… sta andando alla grande!» Non voleva fare lo spiritoso, era semplicemente emozionato nel vedere che finalmente a qualcuno importava di lui.

Qualunque proposta di patteggiamento venne respinta dall'avvocato Shapiro, che non vedeva l'ora di portare il suo primo caso in tribunale per poter condividere con una giuria le proprie brillanti osservazioni sulla giustizia. Alla fine il giudice Rheingold supplicò Neil: «Figliolo, le risorse del tribunale sono troppo limitate per portare in giudizio ogni singolo caso che arriva sulla mia scrivania, però non posso semplicemente rilasciare il suo cliente. Cosa suggerisce di fare?»

Neil ci pensò un momento, poi disse: «Smettiamola di curare i sintomi e curiamo il male. La società non ha praticamente dato al signor Green la possibilità di guadagnarsi da vivere. Diamogliela noi, che ne dice?»

E così quello stesso giorno il signor Shapiro aveva fatto una telefonata ad Agatha Warren, una compagna di studi all'università il cui padre era avvocato fiscalista presso la Olmstead & Taft. Agatha aveva superato gli esami soltanto grazie a Neil che le aveva passato i suoi appunti e i suoi riassunti. Era in debito con lui, e ora Neil riscuoteva il debito tramite Vicellous Green.

E quello stesso giorno, Vice diventò il più recente acquisto dell'Ufficio Stampe della Olmstead & Taft. Con l'impegno di conservarsi l'impiego e guadagnarsi buone referenze, che sarebbero poi state inoltrate al giudice, ottenne la sospensione della pena.

Sapeva che Neil Shapiro non era entrato nella sua vita per caso. Era stato mandato da Dio, ne era certo. Aveva sempre sentito dire che gli ebrei erano il popolo eletto, ed era sicuro che Dio avesse eletto Neil Shapiro per aiutarlo a venir fuori da quello schifo di esistenza in cui era nato.

L'Ufficio Stampe gli offriva uno stipendio regolare. Gli offriva una via d'uscita. Vice sapeva che questo poteva cambiargli la vita.

E aveva ragione. Solo non immaginava quanto drasticamente gliel'avrebbe cambiata.

VICE non era per niente nervoso quando digitò le sue tre cifre. Aveva già commesso centinaia di reati… certo, non di quella portata, ma insomma non è che infrangere la legge fosse una cosa nuova per lui.

Però stavolta era diverso. In qualche strano modo, era compiaciuto di se stesso. Era come se si stesse laureando in un livello di illegalità più alto, illegalità da colletti bianchi.

Addio piede di porco e passamontagna.

Benvenuti computer e conti correnti nei paradisi fiscali.

Ma nonostante il passaggio di grado nella criminalità, non voleva dimenticare le sue radici, e quindi digitò 7-1-8… il prefisso di Brooklyn.

10

«PROVATI questa», disse Eddie, porgendogli una giacca blu scuro presa da un attaccapanni a muro accanto alla porta. Rich se la infilò. Eddie aveva occhio, in effetti gli calzava benissimo.

«Guarda un po' che damerino», scherzò Vice. «Ehi, Dylan, che te ne pare del nostro ultimo acquisto?»

Rich seguì lo sguardo di Vice fino a qualcuno fermo sulla porta. Appena lo vide, la sua mente fu bombardata da un milione di pensieri diversi, e nessuno era gradevole. In meno di un secondo tutti quei pensieri si distillarono in un'unica semplice idea: Oh, merda! E poi una domanda spuntò fuori rapidamente: *Ma questo tipo mi ha seguito fin qui dalla strada?* E infine: *Che diavolo di nome è Dylan per un portoricano?*

L'altro teneva ancora in mano il *café con leche* preso al chiosco, e sul viso aveva ancora quello sguardo intimidatorio che aveva lanciato a Rich sul marciapiede. Sapeva di aver vinto la schermaglia di poco prima davanti all'edificio, e gli pareva che non ci fosse nessun bisogno di iniziarne un'altra, quindi cambiò sguardo e tese la mano.

«Come va? Ti ho visto fuori», disse, con la parlata lenta e tranquilla di uno a cui non piace dire troppo. Rich capì immediatamente che Dylan Rodriguez non era un chiacchierone.

«Già, esatto», rispose Rich stringendogli la mano. «Ero io… con la mia ragazza», aggiunse intenzionalmente.

Dylan annuì rispettoso, non volendo creare problemi con il nuovo arrivato, soprattutto perché lui stesso lavorava lì solo da un mese.

Mentre scioglievano la stretta di mano, Rich notò cicatrici spesse su tutte le sue dita tranne il pollice. E tutte più o meno delle stesse dimensioni.

«Ehi, mangiafagioli, ti va di portare su questo carrello?» domandò Vice a Dylan. «Io ho già il mio bel da fare.»

«Vacci tu», ribatté lui, e si avvicinò a Eddie per aiutarlo ad archiviare certi fogli in cartelline di cartone. Era tutto ciò che aveva da dire: il suo tono di voce chiariva che non era tipo da mettersi a discutere.

«E va bene, brontolone di un portoricano», borbottò Vice. «Ma prima vado a fare un goccio, devo svuotarmi l'attrezzo. I maledetti avvocati possono aspettare qualche minuto.»

«Non farli aspettare troppo», disse una voce dalla porta. «Gli avvocati sono una razza di precisini esigenti.»

Si voltarono e videro Max Seymour, fermo alle loro spalle, in un elegante completo su misura a righe grigie di un tessuto jaquard che solo chi aveva lasciato il segno a New York si poteva permettere di indossare. Con i capelli brizzolati pettinati all'indietro e i lineamenti non più giovani ma distinti, sembrava un attore degli anni Ottanta.

Un socio che si abbassava al punto di andare addirittura a far visita all'Ufficio Stampe nel seminterrato era un evento più raro del passaggio della cometa di Halley. Una o forse due volte all'anno, un socio mandava giù qualche associato al primo anno di collaborazione, gravemente esaurito, che urlava e sbraitava e pretendeva documenti che non erano stati elaborati abbastanza in fretta per i gusti del socio in questione. Di solito si divertivano molto in queste occasioni: adoravano vedere un avvocato fresco di studi che si agitava e sudava mentre loro finivano il lavoro, ben sapendo che ogni minuto passato dal socio ad aspettare i documenti si traduceva poi in almeno due minuti di ramanzina che il poveretto avrebbe dovuto sopportare una volta tornato di sopra.

Ai soci piaceva urlare alla gente. Non si preoccupavano di chi fosse il bersaglio delle loro aggressioni, in realtà; perlopiù si limitavano a gridare contro la persona più vicina.

Ma il piacere di gridare era, per loro, pari a quello di fare un cenno benevolo per invitare a entrare chi li serviva. Amavano starsene seduti sui loro troni, nei loro maestosi uffici, e farsi portare cose da forme di vita inferiori. I soci anziani amavano farsi portare i documenti dai neo-soci. I neo-soci amavano farsi portare i documenti dagli associati anziani. Gli associati anziani chiedevano ai neo-associati di portare i documenti sulla loro scrivania. E i neo-associati chiamavano l'Ufficio Stampe e si facevano portare su i documenti dagli impiegati.

Era un meccanismo darwiniano, una catena alimentare giuridica.

Ed era un sistema che veniva alterato raramente. In ogni caso non era mai successo, nei quasi vent'anni in cui Eddie aveva lavorato alla Olmstead & Taft, che un socio scendesse lì sotto. Mai una volta. Eddie pensava che non sapessero nemmeno dove si trovava.

Rimasero a bocca aperta. Tutti tranne Rich.

«Ehi!» disse, come se loro due fossero vecchi amici, perché lo erano.

«Eccoti!» sorrise Max. «Vieni, andiamo su nel mio ufficio un minuto.»

«Be', solo se il mio capo è d'accordo», spiegò Rich voltandosi verso Eddie. «Va bene? Posso andare su con Max solo un secondo?»

Eddie era troppo sconcertato per rispondere; tutto quello che gli uscì fu: «Chi è Max?»

«Max sono io, Eddie», rispose il socio.

«Ah, va bene, signor Seymour.»

«Già che vado su, faccio la consegna», si offrì Rich, andando verso il carrello.

«Ci vediamo all'ascensore», ribatté Max.

Impugnò le maniglie del carrello, girò le ruote a destra e andò verso la porta, ma Vice afferrò a due mani la parte davanti del carrello, bloccandolo.

«Sei fatto o cosa?» domandò.

«Come?»

«Far venire un socio quaggiù? Questa è casa nostra. Non abbiamo bisogno che i capi vengano qui a ficcare il naso e tutto il resto.»

«Conosco Max Seymour da sempre, è un mio amico.»

«Oh, adesso capisco», fece Vice con aria impertinente. «La solita vecchia storia, vero? *Un culo bianco lava l'altro*. Com'è quella parola?»

«Stronzo?» suggerì Rich.

«No, non è quella. *Napoletano*. È una faccenda napoletana.»

«È una faccenda di una città italiana?» chiese Rich sarcastico.

«Lo sai cosa intende», disse Dylan. «Nepotismo. Intendeva *nepotismo*.»

«Esatto, quello intendevo, *nepotismo*. È così che i bianchi rimangono al potere. Danno il lavoro a quelli come loro.»

«Ai bianchi?» replicò Rich. «Ti sei guardato intorno? Il settantacinque per cento del personale qui sotto è nero, portoricano o…»

Rich guardò Eddie e decise di non finire la frase. Ma Vice colse al volo l'occasione.

«Oh, dài, adesso non cominciare a insultare il Caso Speciale perché è un po' strano», lo rimbrottò.

«Si dice *diversamente abile*», precisò Eddie difendendosi. «E, sì, Rich, non insultarmi. Sono il tuo capo.»

«Io non insulto nessuno, dico solo che sono l'unico zuccherino su questo dolcetto al cioccolato. E se fare fotocopie in un seminterrato è il vantaggio che viene dal nepotismo, allora potete tenervelo. E adesso, se ti vuoi togliere dai piedi, io devo fare la mia prima consegna.»

«Vai pure, damerino.» Vice si fece da parte e Rich spinse il carrello uscendo dalla stanza.

Max lo aspettava davanti all'ascensore.

«Come ti sembrano i tuoi nuovi colleghi?» gli domandò.

Rich si limitò a sollevare le sopracciglia e scuotere la testa per far capire che era meglio non rispondere. Max afferrò il concetto.

«Già. Be', non preoccuparti», disse. «In men che non si dica saranno loro a portarti dei documenti.»

Un campanello avvisò che un ascensore era arrivato. Era di nuovo quello di Chip.

«Buongiorno, avvocato», disse Chip a Max, anche se teneva gli occhi fissi su Rich.

«Chip, ho con me il mio protetto, viene su con noi.»

Chip non protestò. Non poteva. Ma quando Rich spinse il carrello dentro l'ascensore e sentì il suo sguardo inferocito che lo attraversava come un raggio rovente, non poté evitare di pensare che si era già fatto dei nemici, in pochissimo tempo, alla Olmstead & Taft.

11

RICH spingeva con attenzione il carrello lungo il corridoio del ventitreesimo piano. Era letteralmente, come Chip gli aveva fatto notare poco prima, un passacarte. Max, ben noto per il suo passo svelto, era cinque metri più avanti, e Rich faceva fatica a tenergli dietro. La Olmstead & Taft aveva corridoi molto ampi, ma muovere il carrello senza investire un avvocato o andare a sbattere contro il muro non era facile. Era una bestia di metallo poco maneggevole, un veicolo cocciuto con una ruota poco collaborativa che pareva voler girare nella direzione opposta rispetto alle altre tre.

Appena sceso dall'ascensore aveva colto subito il modo in cui gli avvocati della O&T lo guardavano: evidentemente lo notavano mentre procedeva lungo il corridoio, però non lo consideravano. Né una parola di saluto, né un cenno nella sua direzione, nemmeno uno di quei mezzi sorrisi falsi che si rivolgono a una persona quando ti tiene aperta la porta. Niente. Semplicemente giravano attorno a lui e al suo carrello come la gente per strada gira intorno a un barbone con le sue poche cose: testa bassa, sguardo altrove, esageratamente infastiditi dalla seccatura di dover scartare due passi a sinistra. Qualcuno pareva addirittura arrabbiato per il minuscolo impiccio che Rich aveva procurato alla loro già indaffarata giornata.

Che manica di stronzetti nevrotici. Ma era ben conscio dell'ironia, perché lui desiderava più di ogni altra cosa essere uno di quegli stronzetti nevrotici con i loro abiti di Zegna da cinquemila dollari… e se le cose andavano come voleva Max Seymour, veterano della Olmstead & Taft, nel giro di pochi anni Rich sarebbe stato avvocato.

Max era una leggenda a New York, un vero avvocato in un sistema giudiziario che raramente ascoltava in tribunale i casi più complessi perché quasi tutto veniva sistemato prima o durante la selezione della giuria. Ma non quando il legale era lui: Max portava qualunque cosa in tribunale.

«Un patteggiamento è accettare ufficialmente di aver perso tempo ed energie. Se devi scendere in guerra sarà meglio che spari», aveva detto a Rich. «Se non vai in tribunale, non stai sparando.» Apparteneva alla vecchia scuola: portava i casi davanti alla giuria, andava fino in fondo, ci si giocava le palle e non si faceva mai male… tranne una volta.

Quasi vent'anni prima si era trovato a rappresentare i beni e gli interessi di una giovane coppia rimasta uccisa quando la barca a noleggio sulla quale stava pescando era stata investita da un'altra imbarcazione condotta da un ubriaco. Max non si era mai occupato di cause per lesioni personali, ma Teddy Popodopilis – l'avvocatucolo che si era accaparrato il caso grazie a un'infermiera dell'ospedale pagata per procurargli lavoro – capì subito che, tra complicate leggi marittime, valutazioni dei mancati guadagni e tavole attuariali, quella faccenda era troppo difficile per lui. Pensò che era meglio trovare un avvocato di alto livello che se ne occupasse, e così lo contattò. Non conosceva personalmente il signor Seymour, ma aveva visto ripetutamente il suo nome sul *New York Law Journal* e sapeva della sua reputazione da mastino dei tribunali. Popodopilis gli avrebbe

passato il cliente, Max avrebbe fatto il lavoro, e Teddy si sarebbe preso un terzo della parcella legale per averglielo procurato. Max si era sempre domandato che effetto doveva fare calarsi nell'affollato e squallido mondo delle cause strappate biecamente alle vittime di incidenti ancora prima che scendessero dall'ambulanza… e poi il suo studio poteva guadagnarci un po' di soldi. Era una di quelle partite in cui si poteva solo vincere.

Solo che Max perse.

Ci rimise le palle, e anche il cuore.

L'ubriaco che conduceva l'imbarcazione bimotore non era assicurato, e Max non riuscì a ottenere che l'assicurazione del noleggiatore pagasse perché non c'erano prove che il capitano non avesse tentato di evitare la collisione, e così alla fine del processo dovette dire al figlio della coppia, un bambino di dieci anni, che nessuno avrebbe tirato fuori un centesimo per la morte dei suoi genitori. Quel che Max non disse al giovane Rich Mauro fu che il suo avvocato aveva rifiutato un'offerta di un milione e duecentomila dollari perché era convinto di poter ottenere di più, perché l'uomo abituato a sofisticate cause commerciali era persuaso di battere lo sconosciuto avvocatucolo difensore della piccola compagnia assicurativa in una causa da nulla. Presuntuoso e poco accurato, Max venne sconfitto per la prima e unica volta.

Dopo il verdetto, giurò a se stesso che non avrebbe mai più deluso il ragazzo. Divenne una presenza costante nella sua vita: a ogni compleanno e a ogni Natale gli faceva avere un bel regalo e un biglietto di auguri con dentro cento dollari. Nel corso degli anni ottenne che il suo studio sponsorizzasse la squadra di baseball di Rich, fu presente alla sua cresima e al giorno del diploma sia alle scuole medie sia alle superiori; e quando gli disse che pensava di seguire le sue orme nei sacri templi della professione legale, Seymour fece in modo che ottenesse un impiego all'Ufficio Stampe.

Il piano era che, una volta terminato il primo livello di studi universitari, potesse approfittare del Progetto Studi di Giurisprudenza della Olmstead & Taft, un programma grazie al quale metà di ogni retta semestrale all'università veniva pagata dall'azienda se lo studente aveva lavorato alla O&T per almeno un anno prima di essere ammesso al corso di laurea, se rimaneva proficuamente impiegato alla O&T durante tutto il periodo di studio e se manteneva una media di voti alta. E a quel punto, stando alle voci, ci sarebbe stato un lavoro ad aspettarlo prima ancora che l'inchiostro sull'attestato di laurea si fosse asciugato.

Con Max dalla sua parte, sapeva che quelle voci sarebbero diventate realtà… e non vedeva l'ora. Benché già ventisettenne, aveva all'attivo solo un anno di studi universitari di primo livello. Aveva iniziato tardi perché era stato costretto a lavorare nell'edilizia con lo zio Jim per mettere da parte i soldi per pagare le rette. L'idea era che rimanesse all'Ufficio Stampe intanto che completava i restanti tre anni al Queens College, per poi fare l'esame d'ammissione alla facoltà di Giurisprudenza, entrare in una scuola di specializzazione a New York e tenere una media di voti alta, altrimenti Max, così diceva, lo avrebbe picchiato a sangue con un una copia del più famoso e voluminoso manuale di giurisprudenza.

Aveva sempre trovato buffo, e in un certo senso anche confortante, che un ragazzo rimasto orfano di padre e di madre si fosse in qualche modo ritrovato comunque con due genitori: lo zio Jim, un uomo dolce e premuroso che, per quanto ne sapeva, non aveva mai alzato la voce con nessuno, e Max Seymour, un burbero professionista dei tribunali che alzava la voce con chiunque. I due non avrebbero potuto essere più diversi, ma erano, per quanto riguardava Rich, la sua famiglia.

Posteggiò il carrello accanto alla porta dell'ufficio di Max e lo seguì dentro. Si accomodò su una poltrona di pelle italiana, così morbida e di così perfetta fattura che era come se Dio in persona avesse messo la mano a coppa dicendo: *Accomodati, figliolo, metti qui il sedere*. In un angolo c'era un umidificatore per sigari, sicuramente contenente una quantità esorbitante di Cubani illegali a cui erano state tolte le fascette perché Max Seymour non era un boy scout, ma nemmeno un idiota. Le opere di qualche giovane artista emergente di SoHo decoravano le pareti.

L'ufficio odorava di cuoio pregiato, di tabacco arrotolato a mano e di soldi. Rich sapeva che ci sarebbe stato da lavorare parecchio, ma non vedeva l'ora di cominciare a guadagnare uno stipendio da avvocato, gli pareva di sentire già il sapore del denaro.

Le librerie dietro la scrivania di Max erano piene di trattati, raccolte di sentenze e trascrizioni di processi che Max teneva come souvenir delle sue vittorie duramente conquistate, come un cannibale infilza le teste delle sue vittime sulla punta della lancia: ricordi di battaglie passate. Attestati incorniciati erano appesi alle pareti accanto alle finestre. Max si era laureato e anche specializzato alla Notre Dame University, era quello che i Fighting Irish, gli studenti della squadra sportiva universitaria, amavano definire una «doppia cupola» riferendosi a quella dorata che sormontava l'edificio principale del prestigioso ateneo.

Quando gli domandavano perché un ragazzo ebreo di Brooklyn avesse scelto Notre Dame, Max rispondeva con una battuta: «Quelli di Notre Dame rivolgono ogni giorno preghiere a un ebreo su una croce, quindi ho pensato che se amavano lui avrebbero amato anche me!» E la comunità di Notre Dame amava veramente Max. Leader nato, era stato eletto presidente della sua classe e anche del *Law Review*, il giornale universitario, prima che tornasse a New York per iniziare la sua straordinaria carriera legale. Max era l'unico studente ebreo ad aver detenuto non solo una delle due cariche, ma addirittura entrambe.

Dietro alla scrivania di Max c'erano almeno una decina di scatoloni di cartone straripanti di carte, dossier, deposizioni e documentazioni. Su ogni scatolone c'era un'etichetta della Olmstead & Taft con scritto «Kolbrenner et al. contro Estrin Medical».

«Sei pieno di lavoro, mi pare», disse Rich.

Max guardò gli scatoloni con sdegno e grugnì. «Un centinaio di querelanti ce l'hanno con il mio cliente, un'azienda che produce attrezzature mediche, perché sostengono che c'è un difetto nel suo nuovo bisturi a filo per correggere chirurgicamente le imperfezioni del profilo dei tessuti molli. È stato usato in quasi seicento interventi nel corso degli ultimi tre anni, e il novantanove per cento delle volte non ha dato nessun problema. L'uno per cento in cui si è verificato un problema è perché quell'idiota del medico non sapeva usare lo strumento.»

«Credi che vincerai?»

«Ah, il cliente preferisce un patteggiamento in questo caso. Pensano che un processo sia cattiva pubblicità. Sto solo cercando di costruire una difesa il più efficace possibile per tenere le cifre basse. Dovrebbe essere chiusa per la fine dell'anno, e non vedo l'ora, sto già scalpitando per tornare in una dannata aula di tribunale.»

Max si sedette alla scrivania, pareva esausto al solo parlare del caso Estrin.

«Come sta tuo zio?» domandò.

«Bene, ti saluta.»

«Portagli i miei omaggi.»

«Lo farò.»

«Ehi, che ne dici di pranzare insieme oggi?»

«Non credo che sia una buona idea. Ho avuto l'impressione che gli impiegati non dovrebbero fraternizzare con gli avvocati.»

«Sciocchezze… vieni pure qui da me quando vuoi.»

«Max, lo apprezzo, sul serio. Ma vorrei inserirmi bene giù nell'ufficio, fare il mio lavoro e mantenere una media di voti alta per poter entrare a giurisprudenza. Non voglio trattamenti speciali.»

«Va bene, hai vinto. Allora tira via il sedere dalla mia sedia e va' subito a lavorare», concluse Max.

«Così va meglio», sorrise lui.

«Ma, parlando seriamente solo un minuto, Richie, io sono veramente felice che tu stia approfittando di questa opportunità. E so quanto sia entusiasta anche tuo zio… mi ha telefonato ieri sera…»

«Ti ha chiamato?» Rich era stupefatto.

«Già. Pazzesco. In tutti questi anni che ci conosciamo, lui e io ci saremo sentiti al telefono un centinaio di volte, quasi sempre perché chiamavo io. Ma non credo che prima di ieri lui abbia mai tirato su il telefono per parlarmi. Mai una volta. Era così eccitato all'idea che tu iniziassi a lavorare qui, così emozionato… e devo essere sincero, figliolo, lo sono anche io. Aspetto con ansia il giorno in cui potremo entrare in tribunale insieme.»

«Tu come assistente?» scherzò Rich.

«Ecco, cerchi già di fregarmi il lavoro», ridacchiò Max.

«A proposito di lavoro, Ed mi farà una lavata di capo se sto via troppo a lungo, meglio che vada. Ci vediamo. E grazie per tutto.»

«È un piacere.»

Mentre si avviava alla porta, Max aggiunse: «E, Rich… per il fatto che lavori qui… tuo padre e tua madre ne sarebbero felici. Io lo sono di sicuro».

Un piccolo sorriso incurvò l'angolo della bocca di Rich, che annuì. «Grazie ancora, Max.»

Uscì dall'ufficio sentendosi molto bene con se stesso, ma non durò che due secondi, finché vide che il suo carrello e tutte le carte importanti che conteneva erano spariti. Il cuore gli batté forte.

Lo aveva lasciato proprio lì fuori, che cosa poteva essergli successo?

Si voltò e vide un giovane avvocato dall'altra parte del corridoio, che girava l'angolo spingendo il carrello. Rich gli corse dietro.

«Ehi», gli disse quando lo raggiunse. «Grazie, ci penso io.»

L'altro si girò verso di lui e sogghignò.

«No, non ci pensi tu. Adesso ci penso io perché l'ho trovato abbandonato in corridoio. Lo sai per chi sono questi documenti?»

«Deduco che siano per lei», rispose Rich.

«No. Io li ho richiesti, ma sono per Miles Spade, uno dei soci, e quando i documenti non gli arrivano puntualmente…»

«Se la prende con lei», disse Rich concludendo la frase.

«Esatto. E dopo io me la prenderò con te. Fa' qualche altro pasticcio e fra te e me ci saranno problemi. Adesso porta questa roba all'ufficio di Miles Spade.»

E con ciò se ne andò, lasciandolo a riflettere su tre cose.

Uno: non poteva permettersi nemmeno il più piccolo scivolone in quel posto. Max poteva

proteggerlo, ma fino a un certo punto, e Rich non intendeva assolutamente fargli fare brutta figura dopo che aveva dimostrato tanta fiducia in lui.

Due: avrebbe dovuto ingoiare l'orgoglio e anche qualche rospo, se voleva lavorare lì. Se in cantiere uno sfigato qualunque gli si fosse rivolto come aveva fatto quell'avvocato, sarebbe riuscito a dire non più di tre parole prima di prendersi una sberla su quel bel faccino. Ma lì era un altro mondo, e se voleva fare carriera doveva tenere a bada il suo ego.

Tre: nel momento in cui aveva raggiunto l'avvocato che si era preso il suo carrello, si era reso conto di aver già incontrato quel tipo da qualche parte. Era passato molto tempo, ma c'era qualcosa in lui che gli era familiare. Non il suo aspetto o qualcosa che aveva detto, ma il suo atteggiamento. Sembrava recitare quando lo aveva sgridato, stava solo fingendo di essere sfacciato e brusco. Quel tizio poteva avere una laurea in giurisprudenza, ma stava solo recitando la parte dell'avvocato. Sotto la superficie, ne era certo, era molto insicuro. Era come se imitasse ciò che aveva visto fare agli altri quando trattavano con i sottoposti, perché di fatto lui non aveva mai avuto potere su nessuno nella sua vita.

Rich aveva già visto quella particolare combinazione di insicurezza e spavalderia. Non ricordava bene quando, o in quale contesto, ma l'aveva vista, ci aveva avuto a che fare, e veniva dalla stessa persona che lo aveva appena rimproverato nel corridoio.

Sì, era sicuro che quel tipo non gli era nuovo. Ed era sicuro che non gli piaceva affatto.

Non sapeva esattamente perché, ma dentro di sé sentì che doveva evitare quel giovane avvocato come la peste.

12

Il problema era che la peste era dappertutto. Nel consegnare documenti in giro per l'edificio, lo notò in diverse occasioni. Un giorno, mentre stava entrando in ascensore, lo scorse che, dall'altra parte dell'atrio, saliva al piano con Chip e fissava Rich mentre le porte si chiudevano, senza spostare lo sguardo. Una cosa che lo mise a disagio. Si erano incontrati solo quell'unica volta vicino all'ufficio di Seymour, perché mai quel tipo pareva avere tanto interesse per lui? Chi diavolo era e che problema aveva?

Il giovane avvocato si chiamava Jason Spade, e di problemi ne aveva molti. E Miles Spade, il socio al quale occorrevano i documenti che Rich aveva portato in giro per il ventitreesimo piano, era suo padre. Jason, tuttavia, spesso considerava il loro rapporto niente più che un tecnicismo legale, una cosa creata da statuti e leggi, non dall'amore e dal sangue. L'associazione padre-figlio era solo l'ennesima ragione per cui odiava la legge.

Nato in West Virginia, figlio di una cameriera, Jason Spade venne estratto dall'utero materno dal medico dell'ospedale pubblico, e dato a un'assistente sociale con le dita macchiate di tabacco che aspettava fuori dalla sala parto. La cameriera non strinse mai il figlio tra le braccia, ed era quello che voleva, non avendo mai avuto intenzione di tenerlo. Viveva in una roulotte che tremava tutta quando passavano i treni merci, non era un posto adatto a un neonato, e poi voleva che il bimbo avesse almeno un'occasione, anche se il West Virginia, il cosiddetto *Mountain State*, aveva risorse limitate, e i figli bastardi degli operai addetti alle piste per le corse dei cani di Wheeling Downs stavano piuttosto in basso nella lista delle priorità.

Ma Jason Spade sembrò avere, almeno all'inizio, una vita affascinante. Nel giro di una settimana dalla sua nascita venne adottato da Miles e Karen Spade, una coppia benestante che lo portò dal cuore degli Appalachi a Manhattan, in un doppio appartamento da svariati milioni di dollari. Gli Spade volevano un bambino bianco, e avevano fatto di tutto per averlo: avevano contattato un'agenzia privata di adozioni perché li aiutasse ad affrontare le delicate procedure necessarie per portarsi a casa un bambino, avevano ingaggiato il miglior avvocato di Manhattan specializzato nel diritto di famiglia, e Miles Spade, sconosciuto a tutti ma non all'impiegato dei Servizi Sociali del West Virginia che prese la busta piena di contanti, aveva unto gli ingranaggi giusti per assicurarsi che tutto filasse liscio.

La neomamma coprì il bimbo di regali e giocattoli e tutte le cose di cui potesse mai avere bisogno oltre a una miriade di altre che non gli sarebbero servite mai. Il neopapà ci provò. Provò a partecipare al suo entusiasmo. Provò a partecipare al suo affetto. Provò a partecipare alla crescita di Jason in altri modi oltre a pagare i conti per ciò che rendeva comoda la vita del ragazzino.

Ma il figlio non era suo e lui ne risentiva. Dopotutto non era colpa sua se la moglie non poteva avere figli. Erano stati da tutti i medici, avevano fatto tutte le analisi. La sua conta spermatica era

superiore al necessario, il doppio della media per un uomo della sua età: cento milioni per volta; praticamente aveva la Cina nelle palle.

Ma Karen non ce l'aveva fatta. O almeno questo era ciò che diceva a se stesso. Miles era uno che primeggiava per natura. In ogni sfida che aveva affrontato nella vita, aveva vinto. Si era diplomato alle superiori con un anno di anticipo. A Yale era un campione nel football e nella corsa. Aveva scritto per la *Law Review* alla Columbia ed era stato il più giovane avvocato diventato socio nella storia della Olmstead & Taft. Aveva i geni del vincitore, lo sapeva. Suo nonno era stato il più giovane avvocato coinvolto nella stesura del trattato per il canale di Panama. E quando Miles aveva sposato Karen, una debuttante del «Paese del Grande Gatsby» sulla riva settentrionale di Long Island, aveva creduto di accoppiarsi con un'altra purosangue come lui.

Ma i tanti tentativi di gravidanza falliti lo avevano messo di fronte alla cruda realtà: i suoi geni non sarebbero stati tramandati. Pensò al divorzio, ma i WASP di buona famiglia non divorziano. Tradiscono le mogli con le segretarie e le assistenti, ma non le lasciano, non sta bene.

E così, cinque anni dopo il matrimonio, Miles si ritrovò nella posizione di tenere in braccio un bambino che era e non era suo figlio. Il bimbo aveva solo poche settimane e agli occhi di suo padre era già una delusione. A causa di chi era, e di chi *non* era, non esisteva niente che Jason Spade potesse mai fare per cambiare le cose.

Crescendo, avvertì il distacco del padre, era palpabile. All'inizio credette di poter sistemare le cose semplicemente mettendocela tutta: fece sport come aveva fatto suo padre, ma nonostante Miles sborsasse somme cospicue agli allenatori per le lezioni private (e ai dirigenti della lega per far entrare suo figlio nelle più esclusive squadre), Jason non possedeva il suo talento. Se Miles aveva ottenuto risultati più che eccellenti come atleta, Jason, quando dava il suo meglio, era al massimo discreto.

Negli studi era lo stesso, Per lui comprendere concetti e teorie era come dare la caccia alle farfalle: se le vedeva davanti, ma riuscire davvero ad afferrarle era quasi impossibile.

Alla fine giunse a un bivio. Poteva darsi ancora più da fare, metterci più tempo e più impegno, nella speranza di arrivare agli impossibili livelli che il padre aveva deciso per lui, e guadagnarsi finalmente il suo amore. Oppure poteva fare l'esatto contrario di ciò che suo padre voleva. Poteva ribellarsi. Poteva non aprire un libro per tutti e quattro gli anni delle superiori, farsi gioco di un professore che osava cercare di insegnargli la disciplina, e presentarsi a una partita di basket dell'università tanto ubriaco da vomitare sul campo durante il riscaldamento. Questa fu la strada che Jason scelse. Se non era possibile soddisfare il padre, perché stare a provarci? E una volta presa questa decisione, accadde qualcosa di strano. Ottenne il potere.

Appena iniziò a comportarsi male, a mettersi nei guai a scuola, a farsi sospendere da varie squadre, vide che aveva un ascendente sul padre. Vide che Miles Spade avrebbe smosso cielo e terra per assicurarsi che nessuno con il suo cognome potesse mai essere considerato un fallito. Si rifiutò di lasciare che il figlio lo mettesse in imbarazzo.

Così, quando a diciotto anni Jason venne trovato completamente fatto al parco mentre la figlia quindicenne del preside gli faceva un servizietto orale (tecnicamente un crimine, a New York), Miles firmò qualche assegno e sistemò la faccenda. Quando venne beccato a vendere erba sul retro di un locale, Miles fece una chiacchierata con gli agenti e all'Ente di Beneficenza della Polizia arrivò una generosa donazione. Quando i suoi voti sprofondarono, Miles gli aprì le porte di Yale a suon di soldi.

Sapeva che a suo padre non importava niente di lui, ma a quel punto della sua vita nemmeno a lui importava più niente di suo padre. C'è un limite al numero di volte che un ragazzino può sentirsi ripetere «Vorrei non averti mai portato a casa» senza risentirsi.

E così Jason Spade, il neonato abbandonato di Wheeling, diventò l'emblema del ragazzino ricco e viziato, che finiva sempre per farsi togliere le castagne dal fuoco dal paparino.

Ma tutto questo cambiò con New Haven.

New Haven fu per Miles Spade il punto di rottura. Far entrare il figlio a Yale gli era costato una donazione a sei cifre, e altre due per tenercelo quando era al terzo anno. Perciò, quando ricevette una telefonata a mezzanotte e seppe che era stato di nuovo arrestato dalla polizia di New Haven, Miles Spade ne ebbe abbastanza. Non aveva nessuna intenzione di alzarsi, vestirsi e guidare da Manhattan al Connecticut solo per vedere di nuovo il figlio chiuso nella cella degli ubriachi, ammanettato a una sbarra, con gli altri beoni della città.

«No», dichiarò all'avvocato di famiglia che aveva ricevuto la telefonata di Jason dalla prigione. «Lascia che passi lì il fine settimana, diamogli una lezione. Gli pagherò la cauzione lunedì.»

Ma lunedì sarebbe stato troppo tardi.

Quella sera era uscito con alcuni amici della confraternita, si era strafatto di coca e aveva abbordato la ragazza sbagliata al bar. Il fidanzato di lei era grosso, ma Jason aveva i muscoli della cocaina e ci era andato giù pesante. All'arrivo dei poliziotti, avevano già distrutto il locale, e dato che almeno una dozzina di testimoni aveva visto Jason istigare l'altro alla lite, fu lui ad essere arrestato. La cosa non gli stava bene, e così mentre era ammanettato aveva tirato una testata all'indietro per protesta, picchiando il cranio contro la faccia del poliziotto che lo stava arrestando. Il rumore dell'orbita del poliziotto che si spaccava si sentì fin dall'altra parte del bar.

Immediatamente capì di averla fatta grossa, ma dopo il pestaggio a cui i poliziotti lo sottoposero nel vicolo sul retro per poi portarlo al Centro di Detenzione di New Haven, credeva che i suoi guai fossero finiti. Si sbagliava.

Fu messo in una cella, da solo, nella sezione sotterranea chiamata «le tombe», per parecchie ore. Spade pensava che lo avessero lasciato laggiù in modo che nessuno vedesse i lividi che aveva in faccia, prova evidente della brutalità della polizia. Non aspettava altro che scatenare il padre contro quei bastardi, li avrebbe fatti cacciare. Ma con il passare delle ore Jason cominciò a temere che non sarebbe venuto nessuno.

Che il vecchio abbia finalmente preso posizione? Ma poi sentì dei passi provenienti dal corridoio del sotterraneo. Si rilassò, capendo che ancora una volta il paparino non poteva permettersi la vergogna di un figlio pregiudicato.

I passi però non erano quelli del padre e dell'avvocato di famiglia. Erano quelli di un poliziotto furibondo con un sopracciglio suturato da poco e un occhio chiuso, violaceo e tumefatto. Il poliziotto non era solo. Arrivò con un tossico nero di un metro e ottanta, con l'odore inconfondibile dell'amfetamina sui vestiti, centoventi chili di uomo i giorni in cui si teneva leggero.

Non fu pronunciata nemmeno un parola quando il detenuto venne fatto entrare. La porta della cella si richiuse e il poliziotto se ne andò, non senza aver dato un'ultima lunga occhiata a Jason, con l'occhio buono.

Il tossico rimase a studiarlo per un po'. Lui guardava altrove, evitando il contatto visivo, cercando di apparire il più possibile duro e indifferente. Ma non era un duro anzi era molto spaventato. E non era indifferente. Al contrario, era *molto* interessato a quello che il tipo voleva da lui. Alla fine il

pesante silenzio venne rotto dall'energumeno.

«Mi spiace, ragazzo, ma mi hanno detto di fare in modo che sia doloroso.»

Ogni volta che ci ripensava, Jason non riusciva a capire per quale motivo fosse corso alla porta. Sapeva che era chiusa a chiave, era una prigione. Sapeva che erano soli in una cella sotterranea, e sapeva che fuori non c'era nessuno disposto ad aiutarlo, anzi, gli unici che potevano sentirlo strillare erano proprio coloro che avevano allestito quella situazione da incubo. Ma quando la fuga è un'alternativa migliore della lotta, si cerca di fuggire, dovunque ci si trovi. È una questione di istinto, la ragione non c'entra.

Il tossico era forte. Lo staccò dalle sbarre con un potente strattone alla spalla e con un unico gesto lo fece chinare sul lavandino della cella. Jason cercò di rimettersi dritto, ma il tipo era troppo pesante: con una mano premuta sulla nuca lo tenne giù, e con l'altra gli abbassò i pantaloni.

Qualunque accordo avesse fatto con i poliziotti, era un uomo di parola: fece in modo che fosse doloroso.

E non finì tanto in fretta, l'omone se la stava godendo; evidentemente non era il suo primo stupro in prigione. Lo umiliò costringendolo a dire ad alta voce «Sono un frocio», minacciandolo di fargli ancora più male. Solo allora Jason si rese conto che stava piangendo, quando cercò di parlare.

Ma anche il quel momento, con un bestione che lo penetrava, ebbe la lucidità di capire perché piangeva. Non era per l'atto in sé, il dolore fisico era temporaneo, alla fine sarebbe passato. Piangeva perché suo padre aveva permesso che accadesse. Suo padre non era venuto a prenderlo, lo aveva lasciato lì. Lui era suo figlio, per l'amor di Dio, e quel figlio di puttana lo aveva lasciato lì! Quel dolore, il dolore del tradimento, non sarebbe passato mai.

Jason non raccontò cos'era successo. I poliziotti contavano sul fatto che l'umiliazione dello stupro avrebbe cucito la bocca allo studentello, e avevano ragione. Non avrebbe mai spifferato una parola a nessuno al riguardo.

Quando Miles Spade offrì delle buste agli agenti, loro furono ben contenti di dare un colpo di spugna a tutto quel pasticcio, sapendo che il figlio del signor Spade aveva già pagato abbondantemente per il suo errore. Durante il viaggio verso casa, Jason non aprì bocca. Fu costretto a starsene lì seduto, intrappolato nell'ingorgo di traffico della I-95, ad ascoltare suo padre che gli impartiva una lezione.

Gli anni passarono, e Miles Spade alla fine comprò al figlio una laurea senza specializzazione oltre all'insoddisfacente incarico di lavorare come avvocato accanto al padre alla Olmstead & Taft. Jason non avrebbe voluto, ma nel loro rapporto c'era stata un'altra importante svolta e di nuovo suo padre l'aveva avuta vinta. Miles aveva pagato per il titolo di studio del figlio, ma non senza averlo prima costretto a firmare un contratto in cui prometteva di ripagare il debito a sei cifre, con gli interessi. Inoltre Miles finanziava il mutuo dell'appartamento del figlio e gestiva il fondo fiduciario della famiglia, che garantiva a Jason un assegno mensile che il signor Spade poteva modificare a suo capriccio. Non era in grado di prendersi cura di se stesso nel mondo reale, e suo padre lo sapeva. Divenne in tutto e per tutto un mantenuto.

La sua vita non era sua, e il lavoro alla Olmstead & Taft non faceva che rafforzare la sua posizione di sottomissione al padre.

Ripensava spesso al viaggio in macchina per tornare a New York dalla stazione di polizia di New Haven, a come era rimasto in silenzio, senza dire niente di quanto era successo e senza reagire nemmeno una volta agli abusi verbali che il padre gli aveva rovesciato addosso per tutto il tragitto.

In cuor suo sapeva che un giorno avrebbe avuto una risposta per suo padre. E non una risposta verbale.

JASON Spade non ebbe la benché minima esitazione nel decidere quali dovevano essere le sue tre cifre: 6-6-6. Le digitò con convinzione.

Considerato il difficile obiettivo a cui miravano, gli pareva che se il diavolo stava nei dettagli poteva stare anche nel codice.

Dannazione, pensò, il diavolo in persona avrebbe approvato ciò che stavano facendo.

E la cosa non preoccupava minimamente Jason Spade.

14

LE prime settimane di Rich alla Olmstead & Taft passarono confuse e annebbiate. Gli pareva di trascorrere fuori dall'ufficio nel seminterrato la stessa quantità di tempo che trascorreva dentro; il ritmo era serrato, ai limiti del frenetico, ed era sicuramente molto più pesante di quanto avesse creduto. Lavorare sopra le fotocopiatrici roventi, trasportare a braccia in giro per tutto il seminterrato scatole da dieci chili piene di carta, correre su e giù per le scale e i corridoi… Rich sudava non meno di quando stava nei cantieri edili. Ma se non altro in un cantiere i sindacati garantivano ai lavoratori un certo numero di pause e un'ora per il pranzo.

All'Ufficio Stampe si mangiava continuando a lavorare, a meno che ci fosse un breve momento di calma nel traffico di carte, evento raro. I documenti venivano inviati via email a un ritmo piuttosto sostenuto, ma era stupefacente come Eddie Pisorchek facesse filare l'ufficio dritto e liscio sui binari.

Formattava ogni lavoro appena lo riceveva sul computer, quindi lo inviava all'apparecchio adatto per la stampa, il che dipendeva dal tipo di documento, se era solo testo lineare o aveva supporti visivi o una combinazione delle due cose. Qualunque cosa gli avvocati avessero bisogno, l'Ufficio Stampe era pronto a fornirla.

Una volta inviati i dati, Vice o Dylan si mettevano all'opera. Premevano pulsanti, sistemavano la riserva di carta, digitavano i codici-cliente (così la O&T poteva essere sicura di addebitare al cliente il costo della produzione dei documenti, con un generoso ricarico), e in generale preparavano il macchinario in modo che eseguisse il lavoro a regola d'arte. Se c'era una sbavatura o qualcosa fuori posto nel prodotto finito, gli avvocati se ne sarebbero accorti. Se ne accorgevano sempre. E allora non avrebbero solo dovuto rifare il lavoro da capo, ma l'avvocato coinvolto avrebbe rivoltato tutti quanti come calzini.

Come membro più recente della squadra, a Rich toccava spesso il lavoro ingrato: spolverare e pulire le macchine a fine giornata quando gli altri impiegati erano già andati via, il che accadeva solitamente verso mezzanotte ma poteva variare a seconda delle richieste dei professionisti ai piani alti. A volte raddoppiava le ore di lavoro per compensare quelle in cui mancava a causa delle lezioni, ma certe sere erano così piene di lavoro che doveva saltare la lezione e farsi poi prestare gli appunti da uno degli studenti.

Sapeva che avrebbe potuto chiedere a Max Seymour delle ore di pausa, e quello stesso giorno sarebbe partita una telefonata e il suo orario di lavoro sarebbe stato ritoccato, ma aveva già ottenuto fin troppi favori da Max e adesso voleva fare da solo tutto il resto. Malgrado questo significasse un turno di quindici ore al lavoro e a seguire cinque ore di studio, e poi, se era fortunato, quattro ore di sonno, per non parlare del fatto che vedeva Elyse sempre di meno.

Ma anche se trascorreva meno tempo con la sua ragazza, a Rich non dava fastidio un orario così lungo e nemmeno il lavoro ingrato. Di solito, anzi, se lo godeva; era un incarico semplice, la bottiglia

di detergente liquido in una mano, il panno antigraffio nell'altra, spruzzare, sfregare, ripetere. In quei momenti pensava a quando, un giorno, avrebbe anche potuto capire i documenti che quelle macchine sputavano fuori, proprio come le persone negli uffici decine di metri sopra la sua testa; avrebbe potuto raccontare ai suoi figli di come aveva umilmente iniziato all'Ufficio Stampe per poi farsi strada fino alla qualifica di avvocato, forse persino di socio.

Una certa sera, dopo aver ripulito un quadro-comandi sporco di burro di noccioline – era sicurissimo che il colpevole fosse Eddie – Rich tolse un blocco di fogli incastrati nel rullo di una stampante, appallottolò la massa informe di carta sporca di inchiostro e con un tiro in allontanamento tentò un canestro nel cesto della spazzatura nell'angolo. Colpì il bordo e sbagliò.

«Non sei mai stato un buon tiratore», commentò una voce alle sue spalle. Rich si voltò e vide il giovane avvocato con cui aveva avuto quel diverbio al ventitreesimo piano il suo primo giorno di lavoro.

Immediatamente si preoccupò. Quel tipo lo aveva guardato storto per settimane e adesso si presentava nel seminterrato, fuori orario. Che diavolo di motivo poteva avere per spingersi fin lì? Rich era certo di essere a un passo dal licenziamento.

«Prego?»

«Eri un gran difensore, maledettamente tosto, ma non sei mai stato un buon tiratore.»

Evidentemente il tipo lo conosceva dai tempi del basket, ma lui non riusciva a collocare la sua faccia nel proprio passato. Non avevano giocato nella stessa squadra alle superiori. Non era uno dei ragazzi del campo giochi vicino a casa: bastava guardarlo per capire che aveva imparato a giocare con canestri di rete bianca attaccati a tabelloni di vetro nella palestra di qualche scuola privata. Non aveva mai giocato una partita in strada in vita sua.

Cercò di rammentare se gli avesse consegnato dei documenti, ma nel palazzo c'erano centinaia di avvocati, poteva capitare di non incontrare mai alcuni di loro, né imbattersi nel loro nome, per anni. No, non aveva la minima idea di chi fosse quell'uomo.

«Vedo che non riesci a ricordare. Lascia che ti aiuti», continuò quello porgendogli la mano. «Jason Spade.»

E allora ricordò tutto. Aveva giocato contro Jason in alcuni tornei cittadini, circa dieci anni prima, quando erano entrambi adolescenti. Jason era un giocatore medio, che tirava a canestro decisamente troppo per uno con la sua capacità, o incapacità, di andare a segno. Rich non aveva mai capito come fosse riuscito a entrare in certe squadre all-star con cui aveva giocato, non era abbastanza bravo. In partita aveva quella spavalderia forzata di chi sa che non c'entra niente con gli altri giocatori in campo, qualcosa di molto simile alle vuote spacconate che aveva esibito quel giorno nel corridoio.

Accettò la stretta di mano di Jason. «Rich Mauro.»

«Sì, lo so. Mi sono ricordato il tuo nome appena ho riconosciuto il tuo viso. È da quando ci siamo incrociati quel giorno su di sopra che cercavo di farmi venire in mente dove ti avevo visto, stavo impazzendo.»

«Oh, caspita», Rich scosse la testa sollevato. «Ho notato che mi guardavi sempre. Pensavo di essermi messo nei guai o roba del genere.»

«Come? No.» Spade rise. «Sto solo diventando vecchio e smemorato, e cercavo di capire come accidenti facevo a conoscerti. Allora, che fai quaggiù?» domandò Spade, anche se la risposta era piuttosto ovvia.

«Lavoro», rispose sollevando lo straccio della polvere come prova. Sapeva che piega stava

prendendo la conversazione, e non voleva arrivarci, ma era troppo tardi perché Jason ci si buttò a capofitto.

«Già, be', è chiaro. Ma dico, come diavolo è successo?» Quel tipo non aveva il minimo tatto.

Non siamo tutti nati ricchi, razza di stronzo, voleva rispondergli, ma, che gli piacesse o no, Spade era un avvocato dello studio legale, e quindi non poteva mandarlo a quel paese. E poi non era solo in grado di dedurre che suo padre era Miles Spade, socio della O&T, era anche in grado di fare due più due. Jason era, come avrebbe detto Vice, un prodotto del «napoletano». E così decise di farsi furbo e tenere a freno la lingua.

«Be', sai, al momento frequento la scuola serale, ma spero di poter entrare nel Progetto Studi di Giurisprudenza della O&T un giorno, e prendere la specializzazione in legge», disse Rich.

«Oh, fantastico. Buon per te», ribatté Jason, come se Rich avesse otto anni e gli avesse appena comunicato di voler diventare il presidente degli Stati Uniti. «Insomma, ero su che lavoravo a un LBO… lo sai cos'è un LBO?»

Non gli sembrava che Spade volesse tirarsela da snob, ma non ne era certo.

«No», rispose.

«È un *leveraged buyout*. Roba complicata. Comunque ero lì che lavoravo a questo LBO e di colpo mi è tornato in mente dove ti avevo visto. E allora mi sono sentito uno schifo per il bisticcio che abbiamo avuto. Se avessi saputo che eri tu, un amico dei vecchi tempi, non avrei mai fatto una sparata del genere.»

«Be', ma era vero che avevo lasciato il carrello incustodito in corridoio per qualche minuto.»

«Oooh», fece Spade fingendosi sconvolto. «Dovremmo farti decapitare per un simile delitto. Sarò sincero: sono stato uno stronzo. Quindi sii gentile e lascia che io mi scusi come si deve. Ti porto fuori a bere qualcosa, stasera.»

«Oh, ti ringrazio, ma in realtà io non bevo», mentì Rich. Era esausto e doveva studiare, l'ultima cosa di cui aveva bisogno era una serata fuori con un tizio che a malapena conosceva.

«Allora puoi guardarmi bere.» Jason sorrise e si diresse all'uscita dal lato delle piattaforme di carico, dove i camion consegnavano i rifornimenti di carta per stampanti e a volte anche nuovi macchinari. Si fermò vedendo Rich esitare. «Che problema c'è?»

«Nessuno. Sono solo a pezzi. Ho studiato tutto il giorno tra un turno e l'altro, e domani ho lezione prima del turno di notte. Dovrei proprio dormire un po'.»

«Dormire è roba per gente che è pagata a ore, Mauro.»

«Io sono pagato a ore, infatti.»

«Per adesso. Ma hai appena detto che un giorno saremo colleghi, no? Allora facciamoci una birra. Ci raccontiamo cosa abbiamo fatto dall'ultima volta che ci siamo visti, e io ti spiego un po' di faccende su questo posto. Ti farà comodo, scoprirai più retroscena della O&T stando con me una sera di quanti potresti scoprirne passando un anno qui nel seminterrato. Ti rivelerò tutto.»

Rich sapeva di dover andare a casa, mettersi sui libri e poi infilarsi a letto. Tuttavia Spade gli stava proponendo qualcosa d'importante: uno sguardo esperto sullo studio legale. Max lo aveva informato su un sacco di cose, ma era più vecchio e per oltre trent'anni si era occupato solamente di diritto civile e commerciale. Invece, con Spade, poteva cogliere il punto di vista di un giovane avvocato su tutti i vari reparti della O&T, sapere chi fossero i soci migliori con cui un nuovo associato poteva lavorare e chi fossero quelli da evitare, e come poteva un novellino aggiudicarsi gli incarichi di punta.

Mi bevo una birra e me la filo. Pensava che non sarebbe stato fuori molto, dato che non avevano davvero molto da raccontarsi su cosa avevano fatto dall'ultima volta che si erano visti.

E poi, era solo una sera fuori.

Che male poteva fare?

Il male, si scoprì poi, era enorme… più di quanto Rich avrebbe mai potuto immaginare… ed era senza rimedio.

15

RICH e Spade uscirono dalla sede della O&T, e Rich istintivamente girò a destra.

«Dove diavolo stai andando?» domandò l'altro.

«Pensavo fossimo diretti in uno dei bar in Maiden Lane.»

«Per ritrovarci insieme con avvocati falliti e pasticcioni della finanza?» scherzò. «Conosco un posto, un po' fuori dal centro. Vieni.» Aprì lo sportello della lussuosa Lincoln Town Car che lo aspettava. Rich esitò. «Tranquillo», fece Spade rassicurante, «paga tutto un cliente. Chiedimi cos'è la Dionysus Corp.»

«Che vuoi dire?»

«Tu chiedimi cos'è la Dionysus Corp.»

«Va bene. Cos'è la Dionysus Corp.?»

«È la ditta per la quale sto facendo l'LBO. Ecco, abbiamo semplicemente discusso di affari, e l'auto è una spesa scaricabile. Quindi sali prima che finisca la benzina.»

Rich si accomodò sul sedile posteriore, seguito da Spade che comunicò all'autista l'indirizzo dove volevano andare, ma l'uomo non reagì. Come molti conducenti slovacchi di New York, parlava pochissimo l'inglese e guidava come se fosse ancora sulle strade sterrate di una cittadina dell'Europa dell'est, ovvero decisamente troppo veloce e badando molto poco ai segnali stradali.

Mentre viaggiavano, il cellulare di Rich squillò. Era Elyse.

«Ehi, piccola», rispose.

«Ehi a te. Ho pensato che forse ti eri dimenticato della mia esistenza.»

«Sì, scusami, è un po' che non riusciamo a sentirci. È che sto sgobbando per questo esame che è la prossima settimana, 'Il Giappone dalla preistoria alla modernizzazione', maledetto esame di storia obbligatorio…»

«Be', perché non vieni da me stasera? Mi manchi. Tra il lavoro e lo studio non ti vedo più.»

«Non posso, sto andando a bere qualcosa con un avvocato…»

Spade fece a Rich un occhiolino d'intesa.

«Caspita, ma guarda un po', caro il mio campione», rise Elyse. «Va bene, ma questo fine settimana ti voglio nel mio letto, stretti stretti a guardare le repliche di *The Office*. È un ordine.»

«Contaci», promise. «Ti amo. Ciao.»

Mentre chiudeva la chiamata, si accorse che l'autista aveva fatto inversione e percorreva l'autostrada FDR; avevano già passato la Houston Street e decine di isolati.

«Credevo avessi detto che era poco fuori dal centro.»

«Non preoccuparti di dov'è», sorrise Spade. «Preparati solo a una bella serata. E spegni quel telefono: questa sera le ragazze non c'entrano.»

Rich rimise il telefono in tasca ma non lo spense. Osservò il chiaro di luna che, riflesso sull'East

River, correva insieme con l'auto. Per quanto lo slovacco andasse veloce – e doveva essere sui centoventi all'ora – la luce lunare gli teneva dietro. Spade non parlò molto, per gran parte del tempo digitò messaggi sul telefono o lesse email, facendo commenti sulla gente che comunicava con lui con frasi illuminanti come «Che testa di cazzo che è questo tipo» o «Te lo sogni, amico».

Ma Rich non ascoltava in realtà. Era troppo preso a guardare l'acqua. Pensava a quello che guardare il fiume gli rammentava: seguendo il suo corso oltre Roosevelt Island, girando attorno alla punta settentrionale di Queens, superando i quattrocentotredici acri dei prestigiosi terreni lungofiume di Rikers Island, passando sotto ai ponti di Whitestone e Throgs Neck per entrare nel Long Island Sound, e navigando davanti alle ville di Eatons Neck e Lattingtown affacciate sull'acqua, e infine continuando dritti fino al largo del capo orientale della contea di Suffolk, per poi servirsi di quelle misure nautiche che permettono di localizzare luoghi apparentemente effimeri, lì, all'intersezione di una determinata latitudine e longitudine, si raggiungeva il punto esatto in cui i genitori di Rich erano morti.

La corrente aveva spinto via già da molto tempo quelle particolari molecole di acqua che avevano avvolto e abbracciato i loro corpi senza vita, ma Rich sapeva che quelle specifiche e microscopiche particelle di idrogeno e ossigeno, legate tra loro dalla chimica e a lui dalla tragedia, erano là da qualche parte, in un punto giù in fondo a mulinare, forse risucchiate in cielo dall'evaporazione un certo giorno ma solo per piovere giù di nuovo come lacrime il giorno dopo.

Sentiva che finché fosse rimasto a New York, vicino all'acqua, sarebbe sempre stato vicino a sua madre e suo padre; e sapeva che era un pensiero senza logica, ma lo faceva stare meglio, perciò lo coltivava. E di conseguenza capitava spesso che trovasse conforto nel fiume, o nel tenere il palmo delle mani rivolto in alto quando pioveva.

Era così immerso nei pensieri, ipnotizzato da quell'oscurità in movimento che scorreva e turbinava sotto la superstrada, da non accorgersi che l'auto prendeva un'uscita.

«Siamo oltre la Columbia», disse. Erano in viaggio da una mezz'ora buona, se non di più.

«Proprio così», commentò Spade divertito. Pochi minuti dopo sbucavano all'incrocio tra la Centotrentesima Strada e Broadway. Rich fece appena in tempo a scendere dall'auto che lo slovacco aveva già sgommato via, ansioso di uscire da una zona di Harlem che i suoi connazionali espatriati gli avevano sicuramente sconsigliato di frequentare dopo il tramonto. E Rich era d'accordo con loro.

«Che ci facciamo quaggiù?»

Spade batté le mani e attraversò la strada diretto a un vecchio edificio di pietra. «È solo l'inizio, Richie, è solo l'inizio», fu la risposta, accompagnata da una pacca eccitata sulla spalla.

Si avvicinarono ai fatiscenti gradini d'entrata, dove stava di servizio un dominicano dalla pelle scurissima. Aveva i capelli trattati chimicamente, pettinati con la riga in mezzo e lisciati dritti ai lati della testa.

«Quanto costano i biglietti stasera, amico?» domandò Spade come se fossero vecchie conoscenze.

«Tre», rispose secco l'uomo, dimostrando che non lo erano affatto.

Prese tre banconote da cento dollari da un rotolo di soldi che teneva in tasca, e le diede al dominicano. L'espressione di Rich dovette tradirlo, perché Spade disse: «Non ti preoccupare, ci penso io. È il minimo, dopo essermi comportato da stronzo con te», poi sparì dentro l'edificio.

Rich diede una rapida occhiata al dominicano, che stava aggiungendo il denaro a un grosso rotolo di banconote nella tasca della giacca. Mentre faceva quel gesto, intravide la pistola nella fondina fissata al petto. Il suo sguardo dovette prolungarsi un po' troppo, perché quando alzò gli occhi vide

che il dominicano lo fissava.

«Va' col tuo amico, capitano.» Un misto tra un ordine e un consiglio che mise Rich a disagio, perciò si affrettò a entrare.

Non aveva mai visto niente di simile. Il posto era stipato di gente e, benché dai gradini all'entrata non si udisse il minimo rumore, appena varcata la soglia si veniva investiti dal frastuono oppressivo di una musica rap. Non era quella robaccia hip-hop che mescolava tanto rap quanto techno e campionamenti: lì c'era aria di vecchia scuola degli anni Ottanta… Rich era sicuro che si trattasse di Eric B. & Rakim, anche se non poteva giurarci essendo più tipo da R&B.

Avanzò nella semioscurità, illuminata solo dalle luci intermittenti colorate che seguivano il ritmo della musica e dalle occasionali fiammelle degli accendini che accendevano una Treasurer, una Dunhill, o qualche altra sigaretta di gran classe. Però, nonostante i tabacchi costosi e altri prodotti da fumo il cui aroma aleggiava denso nell'aria, quello non era un rave per studentelli ricchi, affettati e viziati, che poi avrebbero potuto raccontare in giro di essere andati a divertirsi ad Harlem quando in realtà avevano semplicemente passato la sera con gli stessi stronzetti con cui uscivano sempre, solo cinquanta isolati più a nord del solito.

No, questa era roba vera. Rich aveva lavorato in molti cantieri governativi per la ristrutturazione di edifici residenziali a basso reddito, e lo sapeva. I vestiti giusti, i tatuaggi giusti, l'aspetto e l'atteggiamento da veri uomini duri, per non parlare di alcune donne, rendevano del tutto evidente che Spade aveva portato Rich a un'autentica festa di delinquenti di strada. Certo, c'erano un po' di bianchi in giro: alcune modelle, qualche tipo da Wall Street, riconobbe persino l'attore di un brutto telefilm poliziesco-procedurale. Ma erano lì perché avevano i soldi. Chi organizzava il tutto doveva essere furbo: faceva girare la voce che anche i bianchi erano i benvenuti, però per loro il biglietto aveva un ricarico enorme, e il bere, le donne, le droghe costavano probabilmente il cinquanta per cento in più; ma questo andava benissimo per quelli di Wall Street e delle scuole private. Loro volevano solo poter osservare la fauna selvatica senza correre rischi, come in un safari guidato: puoi vedere e avvicinarti, ma tieni sempre le mani dentro il finestrino.

Rich andò a un bancone del bar costituito solamente da una vecchia porta scardinata appoggiata tra due sofà. Ordinò uno scotch a una barista asiatica incredibilmente attraente, e per quindici dollari ottenne mezzo bicchiere di plastica di un qualche superalcolico da poco. Diede alla ragazza una banconota da venti, lei prese i cinque dollari di resto e li mise della cassetta delle mance senza chiedere niente.

«Altri venti e avrai anche uno stuzzichino.»

«Mh… va bene.» Rich non aveva la minima idea di cosa intendesse per «stuzzichino», ma non voleva sembrare troppo estraneo a quell'ambiente, anche se lo era palesemente. Tirò fuori dalla tasca un'altra banconota da venti. L'asiatica la prese e afferrò bruscamente la ragazza che le dava una mano al bancone improvvisato. Le tirò indietro la testa tenendola per i capelli, e si mise a baciarla. Rich non sapeva cosa fare… credeva che uno «stuzzichino» fosse una specie di cocktail con dei pezzi di frutta ficcati dentro, non la bocca di una ragazza con la lingua di un'altra ficcata dentro. Ma rimase lì a guardare, non sapeva bene che cosa prescrivesse il galateo in caso di imprevista esibizione erotica lesbica interrazziale ai limiti del legale, ma immaginava che andarsene sarebbe stato scortese.

La cosa finì con l'asiatica che passava la mano sui seni dell'altra per un paio di secondi prima di concludere il bacio. Si voltò verso Rich con un brillio negli occhi. «Mmmh.» Sorrise. «*Stuzzicante*.

Vuoi vedere una cattivella? Quaranta dollari.»

«Sì sì, facci la cattivella», gridò Spade apparso dal nulla, o così pareva. Circondò Rich con il braccio. «Visto, hai già trovato qualcosa da fare, piccolo perverso.»

«Non sapevo di cosa si trattasse», rispose lui, poi voltò le spalle alla barista. «Quanto alla cattivella, sarà per un altra volta, grazie lo stesso.»

«Sei sicuro?» rise Spade. «C'è di mezzo una bacchetta per mescolare i drink.»

«Pensavo che avremmo parlato dello studio legale», strillò Rich per superare il frastuono della musica. «Non sento nemmeno la mia voce in questo posto.»

«Ne parliamo, ne parliamo. Promesso, amico», gridò Spade di rimando. «Voglio farti conoscere una persona. Vieni.»

Prima ancora che Rich potesse rispondere, l'altro se n'era già andato. Dovette avanzare veloce tra la folla accalcata per tener dietro all'avvocato, che pareva improvvisamente pieno di energia. Non poteva esserne certo, ma non lo avrebbe stupito sapere che Spade si era calato qualcosa in gola o su per il naso nei pochi minuti che erano rimasti lontani. Spade continuava a guardarsi indietro, facendo cenno a Rich di raggiungerlo, come un ragazzino che invita l'amico a seguirlo nello stagno. Ma quella festa gli dava piuttosto la sensazione di aver seguito Spade in un mare di guai.

Nel passare accanto alla cucina, notò due cose: l'impianto idraulico era completamente assente e, a giudicare dalla corrosione sulle poche tubature rimaste, era stato eliminato da un bel po' di tempo; e poi c'era un secondo dominicano, questo molto muscoloso, accanto al tavolino di servizio, con un grosso sacco per la spazzatura ai piedi. Due ragazze magre gli diedero dei soldi, lui frugò nel sacco e porse loro una piccola busta semitrasparente. Alcune persone erano in attesa dietro di loro, ad aspettare il proprio turno.

Raggiunse Spade mentre scendeva le scale di un seminterrato sul retro e lo seguì, tra le pareti coperte di graffiti. In fondo alla rampa stava di guardia lo stesso dominicano che prima era all'ingresso.

Come diavolo ha fatto ad arrivare quaggiù così in fretta? Quando era di sopra non lo aveva visto entrare, ma d'altra parte in quel momento era stato un tantino distratto dallo stuzzichino.

«Lui è con me», disse Spade accennando a Rich. Il dominicano mormorò *Andate pure*, mettendo in mostra un grande incisivo d'oro. Allora capì che non era lo stesso uomo, ma evidentemente il fratello gemello. La stessa carnagione, gli stessi capelli lisciati e unti, gli stessi spaventosi occhi. Non fosse stato per il dente d'oro, non si sarebbe potuto distinguerli.

Si introdussero in una stanza che aveva divani ovunque. La mobilia era decisamente incoerente: di sopra i sofà e gli arredi erano malconci e di seconda mano, mentre i divani in pelle del seminterrato, lontani dalla folla e dalla gente che ballava, erano di evidente migliore qualità e le bottiglie di superalcolici, allineate in ordine su un mobiletto, di ottimo livello. E la musica, che di sopra risuonava incessante a tutto volume, lì era assente, anche se si riusciva a udire il ritmo attutito del basso che penetrava attraverso il soffitto. Il rumore più rilevante era uno strano ronzio monotono proveniente da un punto sotto le scale, mescolato ai toni delle conversazioni sottovoce.

Seduto in mezzo alla parte centrale del divano, c'era un uomo che era chiaramente il capo. Di cosa fosse il capo Rich non lo sapeva, ma era evidente che pretendeva di essere rispettato. Poco oltre la trentina, era parecchio più vecchio di quasi chiunque altro in quel posto. Alto, muscoloso, ben rasato salvo la mosca sotto il labbro inferiore, indossava una camicia nera infilata nei jeans firmati. Al collo portava un crocefisso d'oro. Nella stanza tutti parevano ruotargli attorno, ma lui non

si muoveva.

Jason Spade gli si sedette di fronte, Rich rimase in piedi.

«Manny Espinoza», lo presentò. «Questo è un mio vecchio amico, Rich Mauro. Rich, questo è Manny. È un promoter. Organizza feste così in tutta la città.»

«Come va?» fece Rich, distratto dall'aver visto che cosa produceva quel ronzio sotto le scale: un grande generatore con cavi che spuntavano da tutte le parti, tutti collegati a fusibili. *Un generatore che fornisce elettricità. L'impianto idraulico rimosso dalla cucina.* La casa era stata abbandonata da tempo, probabilmente era uno degli infiniti pignoramenti che avevano interessato tutta la città da quando il mercato immobiliare era crollato.

«Quell'affare lì», disse Manny, «con un centinaio di dollari può fornire elettricità sufficiente a un'intera settimana di sballo.»

Rich rimase colpito dalla voce di Manny. Sembrava ghiaia mista a coltelli, sembrava Barry White che faceva gargarismi con un sasso. Se una cava di pietre avesse potuto parlare, avrebbe avuto la stessa voce di Manny Espinoza.

«Ma di chi è questo posto?» chiese.

«E chi cazzo lo sa», borbottò Manny. «La Banca Nazionale delle Stronzate. Tanto per le sei del mattino sarò sparito.» Un gruppetto di ragazzi di Manny se la rise. «Mauro, eh? E dimmi un po', che ci viene a fare fin qui un italiano di… fammi indovinare… *Queens*?»

«Mi stavo domandando la stessa cosa», rispose Rich.

Manny rise forte. E Spade fece altrettanto. In effetti tutti ridevano a parte Rich, che notò come il gemello dal dente d'oro si fosse trasferito dal fondo della scala a una poltrona vicina al divano. Immaginava che se il fratello di guardia fuori aveva una pistola anche Dente d'Oro doveva averne una. Quella situazione lo stava mettendo a disagio.

«Cosa bevi?» domandò Manny.

«Scotch.»

Manny fece un cenno a Dente d'Oro, che portò a Rich uno scotch in un pesante bicchiere lavorato di Ralph Lauren, e gli prese quello di plastica che aveva ancora in mano.

«Di sopra, alle ragazze, faccio vendere piscio. Questa è roba buona», affermò Manny sollevando il bicchiere.

«Grazie. Non è che anche voi due mi offrirete uno stuzzichino, vero?»

Voleva solo alleggerire l'atmosfera, ma la stanza sprofondò in un silenzio istantaneo e lui si rese conto di aver commesso un errore. Spade sbiancò. Sentendo di aver fatto un passo falso, era sul punto di spiegare che era solo una battuta, ma prima che potesse aprire bocca Dente d'Oro stava già marciando verso di lui. «Vorresti dire che sono un finocchio, culo bianco?»

Lo afferrò per la camicia e lo sbatté contro il muro. Rich sentiva che tutti strillavano, ma aveva tanta adrenalina in circolo che non capiva cosa dicessero. Istintivamente prese Dente d'Oro per il collo e strinse più forte che poté. Sentì che l'uomo gli toglieva una mano di dosso e fu certo che stava prendendo la pistola dalla cintura.

Accadde tutto in meno di due secondi. Non riusciva a crederci: solo un'ora prima era all'Ufficio Stampe a fare il suo lavoro e badare ai fatti suoi, e adesso stava per essere ammazzato da un dominicano nel seminterrato di un rave underground. *Maledetto Spade.*

Ma nell'istante stesso in cui fu sicuro che il suo futuro non era solo misero ma anche molto breve, la voce di Manny risuonò.

«Lascialo andare. *Subito!*»

Dente d'Oro mollò immediatamente la presa dell'unica mano sulla camicia di Rich, che non poté capire se con l'altra aveva cercato di prendere la pistola. Forse era per istinto di sopravvivenza, o per l'incapacità del suo corpo di recepire quello che il cervello gli ordinava, ma aveva ancora le mani attorno al collo di Dente d'Oro. Non stringeva più, ma non mollava.

Manny si intromise e gli staccò delicatamente le dita dalla presa.

«Il ragazzo stava solo scherzando», disse calmo, guardando Rich dritto negli occhi. «Non è vero, Richie?»

Lui annuì. «Stavo solo scherzando. Non volevo offendere.»

«Adesso vai a prenderti qualcosa da bere e datti una calmata», ordinò Manny a Dente d'Oro senza togliere gli occhi da Rich. Dente d'Oro, riluttante, si allontanò, anche lui fissandolo.

Manny lo osservò per un minuto. «Accidenti, che buffo italiano di Queens, proprio come il Raymond del telefilm, solo che c'è una differenza.» Si avvicinò e gli sussurrò all'orecchio. «Qui, tutti *non* ti amano. Sarà meglio che porti il culo fuori di qui finché hai ancora il sangue nelle vene. E, per il tuo bene, evita di scherzare sulla sessualità di un dominicano… e non andare più oltre la Centoventicinquesima Strada.»

Rich annuì. «Affare fatto.»

16

LE patatine erano fettine salate di paradiso, e la Diet Coke accarezzava le sue papille gustative in un orgasmo di sapore. Basta essere sfiorati da una morte imminente per farti apprezzare le piccole cose della vita, pensò Rich mentre consumava il cibo della tavola calda. Ma per quanto fosse felice di essere vivo, era ancora furioso con Spade.

«Eddài, amico, non potevo immaginare che quel tipo se la prendesse tanto», si difese lui.

«Già, be', però lo ha fatto», rispose Rich genuinamente arrabbiato.

«Lo so. *Io* me la sono quasi fatta addosso, e non mi ha nemmeno sfiorato!»

Continuò a mangiare senza alzare gli occhi.

«Dài, fratello», insistette Spade, cercando di alleggerire l'atmosfera. «Devi ammettere che è stato un fatto un po' epico, adesso hai qualcosa da raccontare. Ci campi per il resto della vita con quella storia.»

«Magari a te piace andare a divertirti con spacciatori di droga e delinquenti, ma non fa per me.»

«Non sono spacciatori. Pensi che dei veri spacciatori ci avrebbero fatto entrare nel loro rifugio?»

«In cucina ho visto un tipo…»

«Vendono solo un po' di ecstasy per le feste, lo fa qualunque club universitario di Greenwich Village», obiettò Spade. «E, sì, c'era qualche tipo violento, ma Manny li usa per difesa, vuole che i culi bianchi si sentano al sicuro quando vengono a spendere i loro sudati dollari al Cotton Club, diciamo.»

«Sì, be', io non mi sono sentito tanto al sicuro quando quel deficiente con i denti di metallo mi ha afferrato, *diciamo*. Quindi adesso finisco di mangiare, vado a casa, e per quanto mi riguarda tu e io ci siamo ufficialmente raccontati tutto quello che dovevamo raccontarci. Non te la prendere.»

Rich mangiò l'ultimo boccone e si alzò per andare via, ma Spade lo trattenne.

«Aspetta, amico… Io volevo solo portarti un po' a divertire, stasera. Non andare… *per favore*.» Sembrava che Jason Spade non avesse mai detto «per favore» prima di allora, come se fosse un dialetto straniero a cui la sua bocca faticava ad adattarsi, come se quelle parole fossero di filo spinato e gli tagliassero le labbra uscendo fuori. Ma c'era qualcosa negli occhi di Spade, che Rich riconobbe: era disperazione.

Perché mai quel tipo desiderava tanto che rimanesse? Voleva scoprirlo, era curioso. Perciò tornò a sedersi. E Jason parlò.

«Vedi, Rich… prima non sono stato sincero con te. Avevo capito chi eri circa cinque minuti dopo che ci siamo incontrati, quel giorno. Solo che ho esitato a venire a trovarti perché era un po' strano… capisci, non ci vedevamo da tanti anni, e quando è successo io ti ho subito maltrattato…» Spade si interruppe un attimo, poi continuò. «Il fatto è che era bello incontrare qualcuno che non mi conosceva come il figlio di Miles Spade, capisci? In azienda tutti mi guardano come un imbucato, come se, non

fosse stato per il mio vecchio, sarei finito a dare via il culo in cambio di crack nei vicoli dietro i supermercati, o roba del genere. Io sono un bravo avvocato, ho sempre lavorato sodo, ma non vengo rispettato e considerato in ufficio per via del mio cognome. Sono alla Olmstead & Taft da tre anni, e vuoi sapere quante volte sono uscito la sera con qualcuno dello studio? Una volta. Stasera.»

Rich aveva indovinato: si trattava davvero di disperazione. Spade voleva disperatamente un amico. Era ancora furioso, ma non poté evitare di provare un po' di pena per lui, che aveva tutto tranne una persona, una sola in un'azienda di cento avvocati, che lo apprezzasse. Era un po' come quando Rich aveva otto anni e suo padre era l'allenatore della squadra di football in cui giocava. Ogni volta che nelle partite era necessario passare la palla a qualcuno, i ragazzi si lamentavano che il coach faceva delle preferenze. Non proprio la stessa cosa, ma probabilmente quanto di più simile poteva trovare come punto in comune tra sé e quel ragazzino ricco dei quartieri alti. La rabbia si attutì un poco.

«Stasera hai fatto una cosa stupida», iniziò.

«Assolutamente, amico. Ho sbagliato completamente il tiro. Volevo farti vedere qualcosa di davvero figo. Qualcosa che, non so, magari…»

«Qualcosa che magari il contadinotto di Queens non aveva mai visto?» suggerì lui in tono scherzoso.

«Sì, mi dichiaro colpevole.»

«Mi è già capitato di vedere feste affollate, e droghe, e ragazze che si baciano tra loro. Be', quest'ultima cosa l'ho vista solo su Internet.»

Spade rise, risputando un po' di bibita nel bicchiere.

«Senti Jason, io lo apprezzo. Solo che non è proprio roba per me. Quando voglio uscire la sera mi trovo un pub e mi guardo una partita.»

«Messaggio ricevuto. E mi dispiace, amico», si scusò sinceramente. «Lascia che rimedi, adesso. Quella ragazza con cui hai parlato al telefono mentre venivamo qui in macchina, come hai detto che si chiama?»

«Elyse.»

«Ecco. Andiamo a cena fuori, tu, io ed Elyse. Al *River Café* di Brooklyn, buon cibo e bel panorama.»

«Jason, lo apprezzo, davvero, ma tu e io ci troviamo in condizioni economiche molto diverse. Io non posso permettermi un posto del genere…»

«Ma offro io. È un modo per scusarmi di averti quasi fatto ammazzare da un dominicano pazzo…»

«Non mi sento a mio agio con te che paghi tutto…»

«Benissimo, allora andiamocene in una bettola dove servono pasta cattiva e polli di gomma. Alla fine dovrai per forza dire di sì, perché continuerò a chiedertelo finché non lo farai.»

Diceva sul serio. Voleva davvero piacere a Rich. Aveva *bisogno* di piacergli. E dato che non poteva evitare di essere dispiaciuto per lui, accettò di andare a cena.

E poi, Elyse diceva sempre che dovevano conoscere persone nuove. Magari Jason Spade le sarebbe piaciuto.

17

ELYSE detestò Jason Spade appena lo conobbe.

Portava un paio di occhiali con la montatura di corno, una cintura di design, e un paio di scarpe che avrebbero dovuto sembrare «semplici e dimesse» ma era evidente che costavano non meno di cinquecento dollari. E poi alterava un po' la sua pronuncia, sporcando qualche lettera, un maldestro tentativo di ingraziarsi Rich copiando il suo accento di Queens.

A Elyse dava la nausea, era così evidente che voleva disperatamente ingraziarsi Rich; il ragazzo privilegiato che pareva trovare nuovo e originale l'avere un amico tra gli impiegati di basso livello. Ma si tenne per sé la sua opinione. Da quando lo conosceva, non lo aveva mai visto socializzare molto, passava tutto il tempo a lavorare, studiare o andare alla scuola serale.

E quando non faceva una di queste cose, stava con lei. Le aveva presentato alcuni ragazzi di Astoria, gente del vicinato, ma erano tipi con cui aveva rapporti superficiali, non amici. Era contenta di vedere Rich divertirsi con qualcuno che lo conosceva da quando era ragazzo, un avvocato che poteva aiutarlo nella sua nuova carriera anche dopo che Max Seymour se ne fosse andato in pensione. E così quando tutta la piaggeria di Spade traboccava un po' troppo per i suoi gusti, si mordeva la lingua.

Spade passava sempre più tempo con loro. Se non era una cena era un cinema. Se non era un cinema era una partita allo stadio. Se non era una partita era qualcos'altro.

Ma ogni tanto Rich faceva in modo che Jason non si perdesse troppo per strada. La sera tardi, dopo l'orario di chiusura, gli faceva portare giù dalla biblioteca dei libri di cause e pretendeva che gli mostrasse come leggere e riferire un caso legale, come analizzare e sezionare le leggi, come individuare specifici problemi legali in particolari situazioni. All'inizio Jason odiava farlo, ma lui insisteva.

«Quando mi iscriverò a giurisprudenza, sarò avvantaggiato», affermava quando l'altro si dichiarava troppo stanco per fare la parte del tutor.

«Quando ti iscriverai a giurisprudenza, gli studenti crederanno che tu sia un professore», rideva Jason.

«Ah-ah, molto divertente. Già che ci siamo, voglio che tu esamini altri due casi con me prima di andare.» Poteva sempre buttare lì una blanda minaccia di cancellare le attività ricreative e sociali se aveva la sensazione che non lo stesse aiutando abbastanza con quegli studi informali e preliminari.

Sapeva che si serviva di lui. Era solo, per quello che vedeva era lui il suo unico amico. Era contento di avere quel ruolo, ma voleva qualcosa in cambio: un minimo di infusione di conoscenze, in modo che quando fosse finalmente entrato a giurisprudenza sarebbe passato senza difficoltà.

E dopo un po' di tempo, anche se continuava a lamentarsi, Jason cominciò ad apprezzare il lavoro. Discutevano insieme delle curiose e impreviste svolte che la legge poteva prendere, di tutte

le complicazioni della giurisprudenza attuale, e per brevissimi momenti Spade non odiava essere avvocato. Ma era una sensazione passeggera, dopo desiderava soltanto andare a sedersi in un bar.

In effetti Rich scoprì molto in fretta che qualunque cosa facesse con lui si concludeva sempre in un bar.

Una sera, in un locale del Meatpacking District, ad appena mezzo isolato dalla West Side Highway, Spade lo prese da parte. Avevano già bevuto un paio di bicchieri. Jason si accese una canna e offrì un tiro a Rich, che rifiutò per la centesima volta, ma questo non aveva impedito a Spade di provarci.

Quella era l'unica cosa di lui che gli dava fastidio: le droghe. Rich aveva fumato erba solo poche volte, non aveva mai nemmeno visto la cocaina, e in generale era contrario al principio stesso dei narcotici. Ma a Jason piaceva concedersi qualche assaggio, a quanto pareva, e magari anche di più. Ma non era un tossico, e non perdeva mai il controllo quando uscivano insieme; e Rich non aveva nessuna intenzione di spiegare a una persona come doveva vivere la sua vita. Spade fece un tiro e rispettosamente soffiò il fumo lontano dal viso di Mauro. Con un cenno indicò Elyse che ballava con Cyndi, la ragazza di Jason per quella settimana, una delle tante svampitelle da letto che sembrava avere sempre a disposizione e usare a rotazione.

«Guardale. Guarda come sono eccitanti.»

«Frena, amico, una delle due è mia.»

Per un momento Rich guardò Elyse ballare, e accidenti, era ancora pazzesco pensare che era davvero sua. Dopo tutto quel tempo non smetteva di stupirsi che quella donna stesse con lui. Si muoveva sulla pista da ballo, e anche se non era la ballerina più brava, non ne aveva bisogno. Aveva grazia, e classe, e una bellezza naturale. Il viso splendido, parzialmente illuminato da una luce strobo, e i lunghi capelli che danzavano con lei… Elyse incrociò il suo guardo per un attimo mentre ruotava su se tessa, e gli fece un sorriso. Lui lo ricambiò. Spade se ne accorse.

«Già. Lo so qual è la tua. Quella dolce, colta e intelligente. La mia è l'idiota con le tette.»

Indicò Cyndi, che chissà come si era incastrata con un tacco sotto uno sgabello del bar. Cercava di liberarsi, e sembrava un cervo imprigionato da una recinzione.

«Be'», rispose Rich, «è questione di scelta. Potresti avere una ragazza in gamba se tu la volessi.»

«E perché dovrei volerla? È difficile tenersi strette ragazze come Elyse, amico. Ma sai cosa intendo, sono sicuro che il pensiero ti ha tenuto sveglio di notte, qualche volta.»

La frase rimase sospesa per un attimo, ma prima che potesse replicare Spade stava attraversando la sala danzando per raggiungere la sua ragazza, che nel frattempo era riuscita a liberarsi togliendo il piede dalla scarpa.

Fendette la folla diretto da Elyse proprio mentre partiva un remix lento di una ballata d'amore R&B degli anni Ottanta. Era una brutta rielaborazione di un motivetto accattivante, e mancava di qualcosa che somigliasse alla creatività e al talento, ma per Rich era una buona scusa per ballare con la sua ragazza, altro non gli interessava.

«Ehi, tu», esclamò lei mettendogli le braccia intorno alla vita.

«Ehi», rispose lui, la mente altrove, ancora a pensare a quello che Spade gli aveva detto. È difficile tenersi strette ragazze come Elyse. Perché mai dire una cosa del genere? Che cosa intendeva?

Era sicuro che non fosse niente di importante, solo la frase senza senso di un giovanotto mezzo ubriaco e mezzo fatto in un locale notturno. Ma mentre si dondolava al ritmo della musica con la

donna che amava, si accorse di stringere a sé Elyse appena più forte e appena più vicino.

18

CON il passare dei mesi, Rich si abituò ai ritmi dell'Ufficio Stampe e divenne pratico delle procedure. Aveva capito come usare le attrezzature per alleggerire un po' il lavoro di Eddie, era rapido a mettere insieme i documenti, e non era mai in ritardo con le consegne. Quando il ritmo rallentava, sistemava alcune scatole per costruire una specie di scrivania, apriva i libri e studiava per il corso serale. Quando invece il ritmo si faceva frenetico, si assicurava di lavorare sempre un po' più di quanto doveva: in questo modo, quando aveva un esame, gli altri lo avrebbero coperto lasciandolo sgattaiolare fuori in anticipo.

In effetti, nonostante le difficoltà dei primi tempi con i suoi colleghi, messe in evidenza dalla visita di Max Seymour all'antro nel seminterrato, aveva davvero cominciato ad apprezzare il lavoro e la squadra.

E anche se tutti gli rompevano le scatole chiamandolo «avvocato» per via del suo desiderio di lavorare un giorno ai piani superiori, i colleghi cominciavano a piacergli a mano a mano che li conosceva meglio.

Rich scoprì che Eddie Pisorchek, nonostante l'handicap, era tutt'altro che stupido, e in realtà approfittava della sua condizione per trarne vantaggio, quando necessario. Un mercoledì sera tardi, per esempio, l'assistente di un avvocato arrivò come una furia all'Ufficio Stampe pretendendo da Eddie un documento propositivo di istruzioni alla giuria.

Sembrava una banalità, ma in realtà le istruzioni alla giuria potevano dilungarsi per un'infinità di pagine, e la loro importanza in un processo era pari a quella delle prove stesse. Il documento era in ritardo di ore, e l'avvocato doveva prendere un aereo per la Georgia, dove presiedeva una causa per lesioni personali da inquinamento chimico presso la Corte d'Appello dell'Undicesimo Circuito.

Vice avrebbe dovuto averlo già pronto, ma se ne era completamente dimenticato, uno scivolone inconsueto per un lavoratore che, nonostante le continue lamentele, era molto coscienzioso.

Davanti alla violenta strigliata dell'assistente, gli occhi di Eddie si riempirono di terrore, e lui cominciò a darsi ripetutamente delle botte in testa.

«Ho fatto un casino! Cattivo Eddie! Cattivo Eddie! Cattivo Eddie!» L'assistente gridò: «Fatelo smettere», ma nessuno mosse un dito. Nessuno aveva mai visto Eddie in quelle condizioni. La donna dovette afferrargli le mani e bloccargliele contro il corpo, poi si scusò con lui e disse che se fosse riuscito a spedire le istruzioni ad Atlanta con un corriere espresso, in modo che l'avvocato le trovasse il mattino dopo, tutto si sarebbe risolto per il meglio. Appena se ne fu andata, Eddie si voltò verso Vice e sorrise.

«Ho appena salvato quel tuo culo nero», esclamò con un ghigno diabolico.

A un breve istante di silenzio sconcertato seguì un'esplosione di risate. Vice non riusciva a respirare dal ridere, e Rich doveva reggersi per non cadere. Persino Dylan, che di solito non apriva

mai bocca, rise fino alle lacrime.

Ma non fu quella l'unica volta in cui vide Dylan con gli occhi lucidi. Ogni mese portava l'immagine formato cartolina dell'ecografia fatta al figlio che aspettava dalla fidanzata, e la attaccava al muro dietro la sua postazione di lavoro. Toglieva quella precedente, la ripiegava con cura e la metteva nel portafogli. E quando scoprì il sesso del bambino, portò in ufficio dei sigari da poco prezzo con scritto sulle fascette rosa È UNA BIMBA Nessuno di loro fumava, ma tutti si accesero un sigaro e sbuffarono fumo per rispetto nei confronti del collega. Allora Dylan accennò al fatto che volevano chiamare la bambina Bella, come la nonna paterna, e la voce gli si incrinò appena, gli occhi si fecero lucidi, poi prese un carrello pieno di documenti e se ne andò a fare le consegne. Rich e gli altri fecero come se non fosse successo nulla.

Era tipico di Dylan: era tranquillo, rispettoso e si dava da fare. E nonostante, dopo più di cento giorni di lavoro insieme, gli avesse rivolto assai meno di cento parole, Rich sapeva benissimo che era in gamba. E non solo: era pure acuto e brillante. Era il genere di persona che, in un'altra vita, avrebbe potuto essere un capo, ne aveva proprio l'aria. Ma c'era anche qualcosa di oscuro in lui, qualcosa che si portava dentro e non voleva far vedere a nessuno. Ne conosceva di gente che teneva coperte le carte, ma Dylan le sue le teneva proprio nascoste sotto i vestiti, qualunque cosa fossero, anzi ce le avvolgeva dentro e buttava il fagotto nel fuoco perché diventasse cenere.

Malgrado quella natura laconica, lo ammirava per il senso di responsabilità sul lavoro e per le ore che dedicava al mantenimento della sua futura famiglia. Dopo che Rodriguez aveva distribuito quei sigari, Rich era rimasto a guardare le volute di fumo che si levavano dal tabacco incandescente, e aveva desiderato di poter finire gli studi e prendere la laurea in legge e magari, un giorno, poter distribuire anche lui dei Tiparillos con la fascetta colorata – rosa o azzurra che fosse – per celebrare il suo primo figlio con Elyse.

Quanto a Vicellous Green, be', lui aveva già la sua prole: ogni volta che era giorno di paga, lo vedeva allungare soldi agli otto fratelli e sorelle, che si presentavano all'Ufficio Stampe puntuali come orologi svizzeri. Vice diceva che se lo avesse fatto a casa il padre avrebbe intercettato il denaro per poi andare dritto al negozio di liquori. Non scendeva mai troppo nei dettagli, ma Rich capiva che casa sua non doveva essere un gran bel posto, anzi, sembrava decisamente orribile. Vice però non raccontava mai niente, e se gli si faceva una domanda a cui non voleva rispondere si limitava a tirare fuori una battuta e cambiare discorso. Era evidente che nascondeva una sofferenza vera.

Ma si illuminava come un albero di Natale quando i suoi fratelli e sorelle venivano a trovarlo. Li prendeva scherzosamente in giro uno per uno, commentando il taglio di capelli o le scarpe da ginnastica «merdose», però dava a ciascuno un biglietto da venti dollari e un bacio sulla fronte, anche agli adolescenti. Era proprio una bella scena. A Rich faceva venir voglia di avere dei fratelli e delle sorelle.

Apprezzava sinceramente tutti coloro che lavoravano alla Olmstead & Taft, persino Jason Spade. Nonostante la sua insicurezza, che manifestava con il costante bisogno di esibire il denaro e fare il pretenzioso, voleva solo essere apprezzato.

E Rich conosceva quella sensazione. Crescere senza genitori trasforma istantaneamente un bambino nel «diverso» del cortile. I genitori parlano, i ragazzini origliano, e nel giro di sei mesi dal funerale aveva già un nuovo nome, era Quel Bimbo Lì, come per esempio «Ehi, Mikey, lo vedi Quel Bimbo Lì? Ho sentito dire che i suoi genitori sono stati divorati dagli squali.» Lui sapeva già tutto, e

non gli piaceva, così aveva deciso che era meglio evitare, proprio come certa gente evitava lui, l'orfano. E anche se praticare sport abbatteva qualche barriera, lui non aveva mai avuto quel genere di legame con i suoi coetanei che gli altri ragazzini avevano durante la crescita.

Adesso, all'Ufficio Stampe della Olmstead & Taft, le cose erano cambiate.

Un ritardato, un giovanotto nero inserito in un progetto di recupero, un riccone dell'Upper West Side, e un tizio mezzo irlandese e mezzo portoricano che metteva soggezione ma era sorprendentemente dolce, erano diventati ciò che Rich non aveva mai avuto.

Erano diventati i suoi amici.

L'amara ironia era che non immaginava quanta sofferenza avrebbe causato a ciascuno di loro.

19

«CORAGGIO, muoviamoci!» latrò Eddie a Rich, che a essere sinceri doveva ammettere di non andare molto veloce. «Baumgartner vuole pronte quelle repertazioni tra cinque minuti!»

Rich non riusciva a stargli dietro: la sera prima aveva fatto tardi con Jason, Elyse e una strepitosa modella africana che Jason aveva conosciuto in un negozio mentre comprava le sigarette. Stavolta li aveva portati tutti a una festa in una galleria d'arte di SoHo che la O&T rappresentava pro bono, e lui aveva bevuto un po' troppi bicchieri di vino.

La O&T faceva un sacco di lavoro pro bono a favore dell'arte, non perché ai soci interessasse un accidenti dei clienti non paganti, ma perché nel periodo di reclutamento quella generosità ipocrita attirava gli studenti – ancora ottimisti – delle migliori scuole di giurisprudenza. Questi universitari con gli occhi pieni di meraviglia leggevano che l'azienda aveva rappresentato una qualche orribile compagnia teatrale (Improvvisaziabile!) in una causa incentrata sulla libertà di parola, o aveva impedito che un negligente proprietario d'immobili fatiscenti sfrattasse degli eclettici artisti da un magazzino in rovina che usavano come teatro.

Gli studenti immaginavano che lavorando alla Olmstead & Taft si sarebbero imbarcati in una carriera volta a fare del bene e a garantire la giustizia. La realtà era – come Max Seymour spiegò a Rich – che appena gli studenti firmavano nell'apposito spazio le loro vite diventavano un flusso ininterrotto di clienti pieni di pretese, di notti in bianco a fare ricerche, e di infiniti registri di ore fatturabili. Erano fortunati se riuscivano ad avere un solo caso pro bono nei loro primi dieci anni in azienda. Quelli erano riservati ai soci che volevano ottenere biglietti gratis per l'opera e belle storie da raccontare al circolo sportivo.

Nonostante i postumi lasciati dalla festa alcolica della sera prima, Rich continuava ad arrotolare poster plastificati, a infilarli in tubi di cartone e a passarli uno dopo l'altro a Vice, dettandogli la descrizione del reperto.

«Rapporto ingegneristico Sette A.»

«Rapporto ingegneristico Sette A», ripeteva Vice, scrivendolo con un pennarello nero sul tubo, e mettendolo in un grande contenitore di plastica con le ruote.

«Rapporto ingegneristico Sette *B*», disse Rich, ma il poster, appena plastificato gli sfuggì di mano e andò a finire contro una grande pila di reperti ancora da arrotolare. Tutta la pila iniziò a scivolare a terra, dapprima lentamente e poi velocissima.

«Porca miseria!» urlò Ed da dietro il suo computer. «Riprenditi, Mauro!»

Accidenti, certe volte è proprio uno stronzo…

«Vado più veloce io di te», continuò Ed, «e sono un ritardato!»

… ed è anche maledettamente buffo.

Rich e Vice scoppiarono a ridere.

«Ridete pure, deficienti, ma quando poi Baumgartner si farà sentire…»

«Quando Baumgartner si farà sentire, il mio amico Rich chiamerà il suo compagnuccio Seymour, o il suo fidanzatino Spade, e sistemerà tutto. Quindi datti una calmata, Caso Speciale», ribatté Vice.

«Se ci becchiamo una ramanzina è colpa nostra, io non chiamo nessuno», disse Rich chinandosi e cominciando a raccogliere i reperti.

Vice s'inginocchiò accanto a lui per aiutarlo. «Se ci becchiamo una ramanzina è colpa *tua*, sbevazzone. Ma immagino che quando ci si aggrega agli alti ranghi bisogna adeguarsi, dico bene, amico? O forse dovrei correggermi, 'quando ci si infanga', perché a giudicare da quanto esci con il tuo amichetto Spade sto cominciando a pensare che nei fine settimana voi due andiate a farvi un giro a Brokeback Mountain.»

Il Caso Speciale soffocò una risata.

«Lo conosco da quando eravamo ragazzetti», si difese Rich.

«Lo conosci da quando eravate *finocchietti*…» scherzò Vice.

«Ma non ha senso…»

«L'amore non deve per forza avere senso, caro.»

Rich scosse la testa, lui e Vice si alzarono, sistemarono i poster e ripresero il lavoro da dove lo avevano lasciato.

«Prima ancora che tu te ne renda conto», lo stuzzicò Vice, «ci ritroveremo qui a sbatterci per consegnarti le tue cartacce in tempo.»

«Ma piantala.»

«Sissignore, signor Mauro, signore.»

Rich stava per dire a Vice di andare a farsi fottere quel suo culo peloso, ma venne interrotto.

«Ehi», latrò Dylan senza alzare la voce. Era appena entrato dalla piattaforma di carico, dove veniva scaricata una fornitura di alcuni pallet di carta. «Piantatela di fare casini e finite il lavoro. La mia ragazza deve fare un sonogramma più tardi, e non ho intenzione di perdermelo per correre dall'altra parte della città a spedire quella roba a Baumgartner in tribunale.»

Dylan li fissò per un secondo, e non gli occorreva di più: messaggio ricevuto, forte e chiaro. Prese un carrello pieno, controllò la distinta dell'ordine e lo spinse verso la porta.

«Che diavolo ha?» domandò Rich quando fu sicuro che Dylan fosse ben distante in corridoio e non potesse sentire.

«Dylan Rodriguez non *ha* un bel niente», spiegò Vice. «Dylan Rodriguez è, detto in parole povere, un brutto stronzo.»

«Già, è un brutto stronzo», ripeté Eddie, poi rise per la parolaccia che aveva pronunciato e bevve un sorso del latte al cioccolato che aveva preso dal mini-frigo dietro la sua scrivania: lo teneva ben rifornito di bibite, dolcetti al burro di arachidi e gomme da masticare.

«Come mai?» domandò Rich a Vice.

«Non lo so come mai. Non so un accidenti di quello lì perché non spiccica parola. Ma non serve che parli molto, ti pare? Cazzo, l'ho vista la faccia che hai fatto quando è entrato in ufficio il tuo primo giorno di lavoro. Praticamente ti sei inchiostrato i pantaloni.»

Eddie rise di nuovo. Rich gli lanciò un'occhiata, poi tornò a guardare Vice severamente.

«È inutile che mi lanci quelle cazzo di occhiatacce italiane», ribatté. «Probabilmente i tuoi cassetti sono luridi come se qualcuno ci avesse svuotato un toner dentro.»

Eddie continuava a ridere, quindi Vice non la finiva di esibirsi in battute: a Vicellous Green non

serviva un gran pubblico per scaldarsi, bastava anche solo un pubblico costituito unicamente da Ed Pisorchek, il Caso Speciale.

«Voglio dire, c'era più inchiostro nelle tue braghe che su quei dossier stampati.»

Eddie adesso si scompisciava dalle risate. Stava diventando paonazzo.

«Potevo strizzare le tue mutande nella fotocopiatrice e stampare un po' di documenti puzzolenti per gli avvocati», continuò Vice.

«Ma *inchiostro* starebbe per…» azzardò Eddie esitante, ma non riuscì a finire la frase tra scrosci di risate isteriche.

«Starebbe per *cosa*, Caso Speciale?» lo stuzzicò Vice, godendosi la scena.

«Starebbe per…» Eddie non riusciva quasi a parlare. «Starebbe per…*diarrea*?» Le parole uscirono come un singulto, poi Eddie crollò sul tavolo, la faccia viola nascosta tra le braccia, il corpo che sussultava, incapace di respirare.

«È facile far ridere Eddie», spiegò Vice. «Le battute con scoregge e cacca gli fanno sempre effetto, ma alla diarrea non può proprio resistere. Ti diverti, eh, Pisorchek?»

Non rispose. Non poteva rispondere. Alzò una mano e fece un cenno di resa, come chiedendo pietà, proprio nel momento in cui Jason entrò.

«Che succede?» domandò, accennando a Ed. «Ha finalmente capito la barzelletta dei polli che attraversano la strada?»

Vice e Ed smisero di ridere: il primo perché non gli piaceva che gli alti gradi scendessero nel seminterrato, e il secondo perché aveva riconosciuto Spade. L'avvocato era sempre gentile con lui in corridoio, ma c'era immancabilmente qualcosa di pungente in ciò che diceva. Ed sospettava che Jason si prendesse gioco di lui.

«Be'? Non interrompete la festa per colpa mia», sorrise. Rich lo intercettò e lo condusse in corridoio.

«Che diavolo ti prende?» lo rimbrottò quando furono fuori portata di orecchio. «Prendi in giro un ragazzo ritardato?»

«Prenderlo in giro? Io scherzavo», si difese Jason. «Non intendevo dire che non capisce le barzellette perché è handicappato, razza di idiota. Volevo essere sarcastico, come se lui stesse veramente ridendo per la barzelletta dei polli… oh, be', sai una cosa? Lasciamo perdere. Ho una sorpresa per te. È tutto pronto per domani, quindi tieniti libero nel pomeriggio.»

«Non posso. I genitori di Elyse danno una festa a casa loro a Brooklyn, e io devo esserci.»

«Merda. A Brooklyn dove?»

«Brooklyn Heights.»

«Ma dai, davvero? È perfetto!» disse tirando un pugno scherzoso a Rich. «Sarei stato comunque da quelle parti. Ci vediamo alla festa.»

«L'ultima volta che mi hai fatto una sorpresa siamo finiti in mezzo a un combattimento di galli nella Harlem ispanica.»

«Abbiamo vinto un po' di soldi, no?»

«*Tu* hai vinto dei soldi, io me ne sono andato via da quella robaccia disgustosa.»

Ma Spade non lo ascoltava più, aveva fatto capolino nell'Ufficio Stampe per gridare: «Ehi Eddie, abbi cura di te, va bene?»

Eddie annuì cauto.

Spade si affrettò verso gli ascensori per salire con Chip.

«A domani, Mauro», ribadì senza voltarsi. «E ricorda, è una grande sorpresa.»

20

RICH era sui gradini d'entrata della casa a schiera, al collo la brutta cravatta regalatagli dallo zio per il suo primo giorno di lavoro, ben annodata, che lo faceva sudare sotto al colletto. Non avrebbe voluto indossarla, ma Jim lo aveva visto uscire e aveva detto: «Ehi, lo sai che cosa ci starebbe bene con quel vestito?»

Un minuto dopo, aveva la cravatta al collo. Ed era costretto a tenerla, perché sapeva che quando Jim avesse rivisto Elyse le avrebbe domandato: «Allora, che te ne pare della bella cravatta che ho comprato al tuo ragazzo?» E dato che lei era la peggior bugiarda mai vista, lo zio si sarebbe accorto subito se avesse cercato di coprirlo. Inoltre Elyse adorava lo zio Jim, e probabilmente non gli avrebbe mentito in ogni caso, nemmeno se lui l'avesse implorata.

Ed ecco com'era successo che si ritrovasse a grattarsi il collo con una mano mentre con l'altra bussava, pronto per una festa a cui non aveva nessun desiderio di partecipare. La porta si aprì, e dietro c'era un uomo magro con le labbra sottili, i capelli sottili e un sorriso falso.

«Ciao, Rich. Bella cravatta.»

Il padre di Elyse non avrebbe potuto essere meno sincero. Si scostò e lo fece entrare in casa, che come al solito era piena di quel genere di persone stronze e pompose che potevano essere amiche solo di uno stronzo pomposo come Quinn Crane.

Elyse era di Brooklyn Heights, ma non di Millionaires' Row, l'agglomerato di case a schiera in arenaria, a quattro piani, affacciate su strade alberate di fronte al porto di New York. Quelle erano tra le proprietà immobiliari più costose di Brooklyn, e lì abitava almeno mezza dozzina di soci della O&T. Quinn Crane e sua moglie Carol, invece, erano optometristi e, anche se gran parte della loro clientela apparteneva ai ceti più bassi di Brooklyn, conducevano una vita agiata; grazie a risparmi e investimenti prudenti, erano diventati moderatamente benestanti. Nutrivano grandi speranze per la loro figlia, avevano in mente progetti che non prevedevano passasse la vita con un carpentiere di Astoria che indossava cravatte fuori moda.

Rich Mauro non era l'uomo più intelligente del mondo, ma non era nemmeno il più stupido: si era accorto di ciò che i Crane pensavano di lui fin dalla prima volta che li aveva incontrati. Anche in quell'occasione loro davano una festa, per celebrare l'anniversario di matrimonio, ed Elyse lo aveva invitato. Quinn Crane e alcuni dei suoi ipocriti amici parlavano di idiozie in un angolo, e Rich, spinto da Elyse, cercò di unirsi al gruppo.

Quinn fece le presentazioni. «Questo è l'amico di mia figlia, Rich. È nell'edilizia.»

Seguirono strette di mano e frasi di convenienza, ma il modo in cui era stato presentato non gli era sfuggito. Prima di tutto lo aveva definito l'amico di Elyse e non il fidanzato. La scelta del termine inviava un messaggio molto chiaro: *Non metterti troppo a tuo agio qui, ragazzo, sei solo un amico, niente di più. E l'amicizia può finire facilmente.*

Inoltre Quinn aveva detto che era «nell'edilizia». Anche quello era assolutamente intenzionale: se Quinn avesse voluto essere onesto avrebbe precisato «Rich è un carpentiere», ma ovviamente non era particolarmente ansioso di far sapere ai suoi amici ricconi che il tizio con cui la figlia si era messa andava al lavoro con scarpe antinfortunistiche, e quindi aveva detto «è nell'edilizia» lasciando credere agli altri che Rich fosse un dirigente o uno speculatore edilizio o comunque qualcosa di più appetibile per gente che lavorava dietro una scrivania e non dietro il volante di una scavatrice.

Infine non aveva annunciato il suo cognome. Ma lui seppe quelli degli altri, quando glieli presentò: Williams. Smith. Thomas. Johnson. Quella era la lista dei passeggeri della*Mayflower*. Rich era sicurissimo che tra loro non ci fosse nessun Longo o Russo.

Quinn Crane lo trattava come se fosse un operaio chiamato a sistemare il lavandino, e non un uomo che amava sua figlia più di quanto avrebbe mai creduto possibile. Rich lo odiava, e il sentimento era reciproco, ma per il bene di Elyse era sempre gentile con lui, si teneva per sé quel che sentiva, e quattro volte all'anno, quando i Crane tenevano una delle loro riunioni stagionali, sorrideva e ingoiava più merda di uno scarabeo stercorario. Lo faceva per Elyse.

«Uhm, Elyse è là in fondo, vicino al bar», suggerì Quinn, il che era strano perché Rich non lo aveva domandato. Ma quando guardò dall'altra parte del soggiorno e la vide parlare con un cretino ben pettinato che pareva uscito da un catalogo di moda, capì perché il signor Crane era così impaziente di indicargli la figlia: voleva che vedesse la competizione.

«Divertiti, Richie… e non dimenticare di usare i sottobicchieri», grugnì viscido mentre si allontanava, deliziato nel vedere che si era sentito immediatamente e ovviamente minacciato dal signor bellicapelli che parlava con la sua ragazza.

Lo squadrò… Dio, non lo poteva sopportare quel figlio di puttana.

Proprio per questo stasera mi scoperò tua figlia e lo faro nel modo più sporco possibile.

Sapeva che era una cosa infantile da pensare, ma lo odiava troppo quel bastardo.

Attraversò la sala, sfiorando banchieri e avvocati e altre persone di cui i Crane amavano circondarsi per avere la sensazione di appartenere a un ceto più alto di quello a cui effettivamente appartenevano. Riconobbe un affettato regista di documentari che conoscevano di sfuggita: aveva realizzato un film sul concetto che le bottiglie di plastica erano peggio di Stalin, o un'altra roba ridicola del genere, che i progressisti di sinistra si erano bevuti con un bel bicchiere biodegradabile. I Crane lo invitavano a ogni loro festa, assicurandosi che tutte le bottiglie d'acqua di plastica fossero ben nascoste in garage.

Rich si avvicinò al bar e guardò per bene il mentecatto con gli occhiali che parlava con Elyse. La prima cosa che fece fu valutare se poteva coinvolgerlo in una lotta. Anche in questo caso era ben conscio di essere infantile, ma quando si trattava di Elyse tutto il suo buonsenso volava giù dalla finestra. Il tipo era alto, snello, in forma, ma quella forma che si ottiene frequentando lezioni di spinning in palestre prestigiose con altri vanitosi eterosessuali metropolitani. Non c'era gara: un punto per Mauro.

La seconda: chi era più bello? Il cretino aveva la pettinatura di un conduttore di telegiornale e il sorriso di un presentatore di giochi a premi. Rich aveva il naso un po' storto per via delle gomitate prese nelle partite di basket per strada, e una cicatrice sul sopracciglio grazie a una livella caduta da una scala in un cantiere di Flatbush. Un punto per lo stronzo.

E ora lo spareggio: come erano messi sotto le mutande? *Fino a questo punto* Rich era innamorato follemente di Elyse: così perso da iniziare a scrutare l'inguine di un uomo per valutarne le doti,

capire se poteva competere con la vecchia salsiccia italiana che Rich custodiva dentro i boxer e che, gli era stato detto, era impressionante.

«Sai, ho sentito dire che il barman sa fare un ottimo Uccello Libre, se hai sete, amico», esclamò Spade, sorprendendo Rich.

«Figlio di puttana…»

«Non volevo prenderti alle spalle, amico, ma sono cose che capitano quando si sta lì a fissare il pacco di un tizio…»

«Io non stavo fissando il… stavo solo fantasticando.»

«Sì, fantasticavi di uccelli.»

«Sta' zitto. E poi, quando diavolo sei arrivato?»

«Prima di te. Ho dato una mano a tua suocera in cucina. È un bel pezzo di donna per essere così stagionata.» Grugnì qualcosa prendendo una birra da un secchiello pieno di ghiaccio portato in giro da uno del catering.

«Sta' zitto. Arriva Elyse», sussurrò Rich.

«Ehi, tesoro!» fece lei, abbracciando forte Rich e baciandolo. Salutò Jason con un bacino di circostanza sulla guancia.

«Ciao, Jason, sono contenta che tu sia venuto.» Non lo pensava, ma era una persona educata.

«Figurati, credi che mi sarei perso l'occasione di conoscere le persone che hanno generato la ragazza più carina che conosco?» ribatté lui ciarliero, stappando la sua bottiglia di birra.

«E dov'è la modella di turno?»

«Su una qualche piattaforma girevole a fare pubblicità a una Ferrari», rispose Jason, manifestando una potente combinazione di fascino e auto-denigrazione. «Piacere di conoscerti, mi chiamo Jason Spade», si presentò porgendo la mano al tizio con cui Elyse stava parlando e che aveva deciso di intromettersi nel trio. Adesso che era vicino e poteva vederlo bene, Rich fu ancora più sicuro di detestare ogni singola cosa di lui.

«Ciao, io sono Terry Garhart. E tu devi essere Rich. Ho sentito tanto parlare di te.»

Rich strinse la mano a Terry, confuso.

«Tu sei Terry?» domandò inebetito. «Anche io ho sentito parlare di te.» Ma evidentemente non ne aveva sentito parlare abbastanza. Circa un mese prima, Elyse aveva raccontato a Rich che l'erede di una famiglia amica dei suoi aveva da poco preso casa a New York per svolgere un prestigioso lavoro in campo pubblicitario. I suoi genitori le avevano chiesto di fargli un po' da guida nella Grande Mela, e lei, da brava figliola che era, li aveva accontentati. Aveva portato Terry qualche volta a cena, a fare un giro a Central Park e persino a uno spettacolo, se ricordava bene. Elyse gli aveva detto che la nuova stella della pubblicità si chiamava Terry. Non aveva mai accennato al fatto che avesse bicipiti scolpiti e un pene.

«E così Elyse mi ha riferito che hai iniziato a lavorare alla O&T. In che settore? Commerciale civile o penale?»

«Sì, be', ecco, non ho ancora avuto occasione di spiegarti bene che cosa fa Rich…» intervenne Elyse.

«Io lavoro soprattutto con la Xerox», dichiarò lui con tranquillità. «E un pochino anche con la Hewlett-Packard.»

Spade quasi sputò fuori una sorsata di birra, finendo per inghiottire e tossire allo stesso tempo.

«Caspita», esclamò Terry molto colpito. «Grossi clienti. Per ora lavori solo con questi due?»

«Sì, sai, sono nuovo, si comincia dal basso, capisci, praticamente dal seminterrato.»

Elyse gli lanciò un'occhiataccia.

«E tu cosa fai?» domandò Rich, cercando di deviare il discorso dalla sua carriera inventata.

«Sto alla Pinnacle, l'agenzia di pubblicità, ma non nell'eccitante reparto creativo, solo in quello commerciale, porto a casa i contratti. Niente di interessante… non certo come quello che fai tu.»

«Terry», lo interruppe Elyse, «posso rubarti Rich per un momento? Devo pagare il catering, e Rich insiste a volerlo fare lui invece dei miei genitori.»

«Ruba pure.» Garhart sorrise e tese entusiasta la mano a Rich. «Pranziamo insieme, qualche volta.»

«Certamente.» Rich sorrise senza sincerità mentre Elyse lo trascinava verso la porta sul retro. Uscirono nel piccolo cortile.

«Che diavolo pensavi di fare?» gli domandò. «Perché hai mentito?»

«Perché *io* ho mentito?» fece Rich incredulo. «Perché non mi hai avvisato che Terry piscia stando in piedi?»

«*Cosa?*»

«*Io credevo che Terry fosse una ragazza*. Te ne sei andata in giro con lui per settimane. Io mi ammazzavo di lavoro come un idiota e intanto un tizio ti stava portando via da me proprio sotto il mio naso!»

Elyse guardò Rich per un attimo. Voleva arrabbiarsi con lui per la sua stupidità, ma non poté trattenersi e scoppiò a ridere.

«Oh, mio Dio, che scemo che sei.» Lo abbracciò e lo baciò sulle labbra, poi si tirò indietro e lo fissò. «È uno sciocco turista del Connecticut, suo padre e il mio si sono conosciuti al college e io lo sto aiutando ad ambientarsi nella metropoli. Tutto qui, non c'è altro.» Si protese di nuovo in avanti e gli diede un altro bacio delicato sulle labbra. «Non può portarmi via da te, perché io ti appartengo e tu appartieni a me. Giusto?»

Rich si scostò e la guardò. Quei bellissimi occhi, venti diverse sfumature di marrone – cioccolato, moca, mogano – tutte mescolate insieme nella perfezione.

«Giusto.»

«Ehi, voi due», gracchiò Judith, la zia ottuagenaria di Elyse, spuntando fuori da non si capiva dove e spaventando Rich. Li baciò entrambi e strinse loro le mani con la sua zampetta fredda coperta di vene e macchie color fegato. Si rivolse a Rich e scherzosamente lo sgridò.

«Allora, quando pensi di fare di mia nipote una donna onesta?» domandò. «Lo sai che mio marito Arthur mi ha chiesto di sposarlo al terzo appuntamento?»

Mauro sentì una stretta allo stomaco. Detestava quella domanda. Capitava due o tre volte all'anno che qualcuno la facesse – un amico di Elyse, un cugino o un vicino di casa – e ogni volta Rich aveva voglia di rispondere urlando sempre la stessa cosa: *Quando avrò un po' di soldi, cazzo. E adesso pensate un po' ai fatti vostri, maledizione!*

Con la cara vecchia zia Judith, però, decise di prendere un'altra strada.

«Al terzo appuntamento?» Fintamente sconcertato, Rich schivò la domanda. «Se io fossi stato al suo posto, non sarei riuscito ad aspettare nemmeno fino alla fine del primo. Lo zio Arthur avrebbe dovuto pulirsi meglio gli occhiali e vedere che cosa aveva davanti.»

La zia Judith gli scoccò un gran sorriso di denti finti, arrossì e ridacchiò come una scolaretta.

«Non siamo ancora pronti, zia Judith», intervenne Elyse cercando di proteggere Rich, cosa che lo

fece soltanto stare peggio. «Lo sai, stiamo ancora studiando tutti e due…»

«E allora?» la interruppe la vegliarda. «I tuoi genitori hanno un sacco di soldi. Possono aiutarvi. Ma datemi un pronipote prima che io muoia.»

Con quell'idea che Rich si facesse prestare denaro dai Crane, zia Judith non sapeva quanto fosse andata vicina a beccarsi un pugno dritto dritto sulla dentiera.

Ma, per sua fortuna, borbottò qualcosa e si allontanò.

«Bene, adesso devo veramente andare a pagare il catering», esclamò Elyse, dando un bacino sulla guancia a Rich. Rientrò, salutando con un cenno Jason che arrivava dalle scale.

«Grazie per avermi lasciato solo là dentro con il venditore di spazi pubblicitari. È stata una conversazione affascinante», sibilò tagliente.

«Mi dispiace.»

«Fa niente. È piuttosto belloccio, sai? Mi sono perso nei suoi occhi.»

«Va' all'inferno.»

Jason sorseggiò la sua birra con aria contemplativa, poi mormorò: «I suoi genitori stanno cercando di sistemarla con quel tipo, questo lo sai, vero? Faranno tutto ciò che è in loro potere per tenerti lontano da lei. Sarà meglio che tu stia in guardia, re Riccardo, o perderai la mano della regina, capisci cosa voglio dire?»

Rich non rispose. Si limitò a guardare dentro casa attraverso la finestra posteriore, vedendo Elyse che parlava disinvolta con persone con cui lui non aveva niente in comune: tizi che non dovevano preoccuparsi se non guadagnavano perché il brutto tempo teneva chiuso un cantiere e che non avevano mai ritagliato un buono sconto dal giornale.

Aveva un'aria tristissima, e non toglieva gli occhi dalla ragazza che amava.

Anche Jason fissava qualcuno, ma non Elyse: era concentrato su Rich. E al contrario di lui sembrava quasi compiaciuto di ciò cui stava assistendo, e un piccolissimo sorriso, quasi invisibile, cominciò a formarsi sulla sua bocca.

21

Il resto della festa fu orribile per Rich. Ogni minima cosa sembrava voler sottolineare ed evidenziare le differenze tra lui e il resto degli ospiti: il modo in cui ordinavano il Martini («Fa' solo girare un attimo il vermouth nel bicchiere e poi vuotalo»), parlavano del più e del meno («Ho sentito alla radio un servizio su quello scrittore, lo scorso fine settimana»), e usavano il verbo soggiornare per le loro vacanze («D'inverno soggiorniamo sempre ad Aspen»). Appartenevano a un'altra razza, un genere a sé stante, così diverso da ciò a cui Rich era abituato che ogni volta, alle feste dei Crane, si sentiva fuori posto e non vedeva l'ora di andarsene. Spade notò il suo disagio e colse la palla al balzo.

«Vuoi che ce la battiamo?» domandò.

«Dovrei restare. Ultimamente non vedo Elyse molto spesso.»

«Sì, be', mi pare che lei stia benissimo, amico.» Spade indicò un punto in fondo alla sala dove Elyse, il signore e la signora Crane e Terry ridevano allegri come una coppia di coppie. Rich aveva la nausea. Non perché fosse geloso o arrabbiato, anche se provava entrambi i sentimenti a un grado piuttosto alto in quel momento, ma perché quei quattro stavano benissimo insieme. Il signor Crane con il suo abbigliamento casual ma firmato, la signora Crane con un abito da cocktail, tutti e due sorridenti e a loro agio nel guardare la loro meravigliosa figlia che parlava con quella specie di *Ken* vivente che era Terry Garhart. Sembravano proprio *perfetti*, un gruppo molto ben assortito. Terry doveva aver detto qualcosa di particolarmente spiritoso, perché Quinn gli appoggiò una mano sulla spalla e scoppiò a ridere. Mentre si asciugava una finta lacrima, lo sguardo gli cadde su Rich, e il figlio di puttana non si sognò nemmeno di fargli un cenno. C'era un brillio nei suoi occhi che segnalava di cominciare a contare i giorni perché di sicuro non erano infiniti.

«Va bene, andiamocene», disse Rich.

«Ottimo, possiamo concederci quella sorpresa di cui ti parlavo. Guido io.»

Salutò Elyse, ebbe un breve e superficiale scambio di battute con i Crane, di fatto ignorò Terry e in meno di dieci minuti fu a bordo della BMW decapottabile dell'amico e sull'autostrada Brooklyn-Queens.

Jason guidava allo stesso modo in cui faceva tutto nella vita: *veloce*. Sfrecciarono nel traffico senza parlare, il tettuccio era abbassato e il rombo del vento rendeva impossibile la conversazione. Ma a Rich andava più che bene chiudere gli occhi e riposare la testa contro lo schienale, lasciandosi scaldare il viso dal sole del tardo pomeriggio di fine estate.

Per un momento si sentì rilassato. Tutti i pensieri sulla scuola, il lavoro, Elyse, Terry e i Crane furono spazzati via dalla brezza salmastra che soffiava sulla Lower Bay. Era come se tutte le preoccupazioni venissero spinte fuori dalla sua mente e dietro l'auto, lasciate a rimbalzare sulla carreggiata della I-278 finché non cadevano in un tombino o venivano investite. Si rilassò al punto da

addormentarsi, e quando si svegliò erano già sulla Belt Parkway da un po' e stavano prendendo l'uscita di Flatbush Avenue.

«Dove stiamo andando?» domandò ancora intontito.

«Vedrai», rispose Spade.

Pochi minuti dopo si fermarono al Gateway Marina, un porticciolo privato di Brooklyn che, se il percorso per arrivarci non fosse passato attraverso un paesaggio urbano coperto di graffiti, poteva tranquillamente sembrare un approdo della Carolina del Sud. Era bellissimo. L'aria era limpida, il sole tingeva d'oro l'acqua, i gabbiani si tuffavano per fare un ultimo spuntino e si chiamavano dolcemente l'un l'altro prima di ritirarsi per la notte.

Smontarono dall'auto e Spade si diresse a un pontile. Rich lo seguì senza dire niente. Jason si fermò presso una barca che somigliava a un piccolo edificio.

«Ti piace?» domandò Spade.

«È tua?»

«Una specie. Il mio vecchio l'ha appena comprata, ma lui è sempre al lavoro, e così pensavo che tu, io, Elyse e una qualche puttanella delle mie potremmo andare a farci qualche gita questa estate. È un Catalina 470 con due cabine. Quest'affare costa più di molte case a Brooklyn.»

«Si chiama *Adage*, 'Adagio'?» disse Rich, indicando il nome scritto sulla poppa in lettere blu.

«Già, nel senso di 'proverbio', a Miles piacciono tanto i vecchi detti. Te ne dico uno: Colui che ha un gran pezzo di barca, festeggerà in abbondanza per tutta l'estate. Ma te lo immagini? Gli aperitivi sul ponte di prua, pescare al largo di Fire Island, scendere ai bar dell'isola la sera. Elyse sdraiata a prendere il sole, tu e io al timone a fare il giro dell'isola. Sarà fantastico. Dài, vieni a vederla.»

Salì sulla barca e sparì sottocoperta, ma Rich non lo seguì. Non voleva entrare. Era stanco. Stanco di trovarsi in mezzo a persone e discorsi e barche e milioni di altre cose che lo facevano sentire fuori posto. Lui non c'entrava niente con quel mondo. Ma sapeva che non c'entrava niente nemmeno con Astoria. Aveva sempre creduto di desiderare l'aria rarefatta delle grandi aziende e della vita di Manhattan con tutto quello che comportava, ma adesso che quell'aria gli riempiva i polmoni faticava a respirare.

Dopo un po' Spade sporse la testa fuori dalla coperta. «Se stai aspettando una barca migliore, questa è l'unica che ho.»

«Sai, Jason, sono un po' stanco. Puoi darmi un passaggio fino a casa?»

«*Vuoi andare via?* E la sorpresa?»

«È fantastica. Una barca fantastica.»

«Oh, no, la sorpresa non era la barca. Ho qualcosa di meglio per te.»

22

RICH sedeva nel séparé in fondo al *McMahon's Pub* e desiderava il suo letto, poco distante. Jason aveva acconsentito a riportarlo ad Astoria, ma gli aveva fatto promettere che una volta là sarebbero andati a bere una birra. Aveva «una proposta» da fargli e non poteva aspettare oltre. Rich conosceva Jason abbastanza bene nel corso degli ultimi mesi, e sapeva che non avrebbe accettato un no come risposta. Che si trattasse di un film che voleva vedere o del sedere di una giovane cameriera, quando Jason Spade si fissava su qualcosa non mollava finché non l'aveva ottenuta. E così, troppo stanco per protestare, cedette sulla birra.

Spade sapeva che doveva parlare con Rich adesso. Era il momento perfetto. Se c'era una possibilità di convincerlo a fare ciò che stava per proporgli, doveva giocarsi tutto quella sera. Aveva visto la sua faccia alla festa dei Crane: era sconvolto, sinceramente preoccupato che Terry Garhart stesse cercando di conquistare Elyse.

Le sue insicurezze erano al massimo, e lui doveva approfittarne subito, mostrare l'ovvio al ragazzo di Queens anche se le maniere forti erano dolorose, anche se lo avrebbe fatto arrabbiare. Spade lavorava a questo da mesi, e adesso era giunto il momento di incassare.

Pagò il conto delle birre e degli anelli di cipolla; il barista era un uomo e quindi non lasciò la mancia. Raggiunse il séparé dove era seduto Rich e gli porse una bottiglia di Harp.

«Salute», disse sollevando la propria.

Rich non rispose, ma brindarono toccando le bottiglie. Una bella ragazza con una maglietta dei Social Distortion passò accanto a loro, diede una pacca sulla spalla di Rich, dicendogli: «Ehi Richie, di' a tuo zio che mio padre lo saluta», e proseguì fino in fondo al bar, dove la aspettavano degli amici.

«La conosci?»

«Sì! Viene sempre qui.»

«Quindi anche tu.»

«Mio zio viene qui due o tre volte la settimana a prendersi un hamburger e a sfogliare le pagine sportive del giornale. Io mi aggrego e qualche volta faccio un salto a bermi una birra quando finisco tardi.»

«Ci porti mai gli altri? Quelli con cui lavori giù nel seminterrato?» indagò Jason, cercando di sembrare disinvolto.

«Qui? No. Ad Astoria… perché mai dovrebbero venire fin qui?»

«Non lo so. È solo che, sai, ti piacciono quelle persone? Sono brava gente? Il ragazzo nero quell'altro…»

«Maledizione, Spade, mi hai sentito parlare di loro almeno un centinaio di volte, ormai, non ti ricordi i loro nomi?»

«Dài, amico, dammi pace…»

«Il problema di voi avvocati», spiegò Mauro a Spade, «è che secondo voi gli impiegati come noi sono sostituibili a piacere, semplici corpi in giacca blu che portano i vostri incartamenti su e giù per i piani ogni volta che schioccate le dita. Ci trattate come se fossimo invisibili.»

Bevve la sua birra e osservò l'uomo seduto di fronte a lui. Spade era un tipo a posto, ma ogni tanto la sua arroganza veniva fuori. Come quando non ricordava i nomi degli uomini adulti che aveva già conosciuto, semplicemente perché le loro buste paga per lui non erano che spiccioli. O quando studiava Rich, come in quel preciso momento, con l'aria di avere un segreto e compatirlo perché non era abbastanza sveglio da capire di cosa si trattava.

«È per questo che tu sei dove sei e io sono dove sono», gli fece notare compiaciuto. «Dove tu vedi problemi, io vedo opportunità. Il vantaggio di essere invisibile», bisbigliò Jason guardandolo dritto negli occhi, «è che la gente non ti vede quando la derubi… ora, che ne diresti se tu e io diventassimo ricchi, Rich?»

Rich non aveva idea di dove volesse arrivare, e non sospettava nemmeno lontanamente che fosse serissimo.

«E come?» scherzò. «Il tuo papà vuole darmi una parte del tuo fondo fiduciario?»

Spade cambiò espressione. Non gli piaceva quando gli ricordavano che lui era un uomo adulto a cui il padre pagava ancora i conti.

«Mi sono sbagliato. Voglio dire, che bisogno ha dei soldi un uomo che guadagna dieci dollari e mezzo all'ora? In effetti, sono sicuro che se tu paragonassi il tuo conto in banca con quello di Terry Garhart nessuno saprebbe distinguerli.» Jason sapeva che quello era un colpo basso, ma doveva catturare l'attenzione di Rich, e il sistema più semplice era stuzzicare la recente ferita che bruciava nel suo cuore e nella sua anima.

Il commento irritò Rich abbastanza da fargli posare la birra, guardare Jason negli occhi e colpire a sua volta. «Può darsi, amico», disse alzandosi in piedi, «ma io preferisco guadagnarmeli i miei soldi, invece che farmeli dare da qualcun altro.» Quindi si voltò e si diresse all'uscita sul retro.

Jason era entusiasta. Aveva toccato il punto dolente, adesso erano le emozioni a guidare i gesti di Rich. Il passo successivo era ottenere che le emozioni guidassero anche i suoi pensieri. Era sicuro che stuzzicandolo ancora avrebbe ottenuto da Rich una maggiore apertura all'opportunità che stava per offrirgli. Ma per il momento doveva andare piano e limitarsi a piazzare l'esca.

«Va bene», gli gridò dietro, «ma hai sottomano dei *milioni* e nemmeno te ne accorgi.»

Questo attirò l'attenzione di Rich. Si fermò sulla porta e guardò indietro, verso l'avvocato nel séparé.

«Tra l'altro», continuò Jason, «non sto parlando di soldi che ti vengono dati… parlo di prenderli.»

«Prendere cosa? Milioni di dollari? Cosa sei diventato, un rapinatore?»

«No, non sono un rapinatore. Sono un *uomo d'affari*. Perché non la pianti di fare lo stupido e ti siedi, così non ci facciamo sentire da tutto il bar.»

Rich non si mosse, ma scoccò un'occhiataccia a Spade. Non gli piaceva quel tono condiscendente. L'altro ne approfittò; non voleva perderlo proprio ora, non quando stava per arrivare al nocciolo, non se lo poteva permettere. Perciò sorrise.

«Eddai, amico», ribatté cercando di smorzare i toni. «Te lo sto solo dicendo. Perché devi prendere tutto così seriamente? Siediti e ti prometto che quando avrai sentito quello che ho da

raccontarti mi ringrazierai. Perché sto parlando di molti soldi. Soldi *veri*. Soldi che non guadagneresti nemmeno con tre vite a disposizione rilegando tutti i documenti del mondo. Dammi solo cinque minuti, non chiedo altro.»

Rich guardò l'orologio. Erano le ventuno e venti, gli avrebbe concesso fino alle ventuno e venticinque e poi se ne sarebbe andato. Lentamente tornò a sedersi.

«I soldi hanno stuzzicato il tuo interesse? Abbiamo gli stessi gusti», commentò Spade.

Jason sapeva di avere l'attenzione di Rich, e così, come tutte le persone che desiderano dominare una platea ma raramente ci riescono, temporeggiò assaporando il momento.

«Allora, come va tra te ed Elyse?»

«Benissimo», rispose Rich seccamente, infastidito dalla deviazione presa dal discorso. «Che diavolo c'entra questo con i soldi?»

«C'entra, Rich. C'entra moltissimo con i soldi», spiegò Spade, e con un gesto delle mani incorniciò la parola moltissimo come se la stesse tenendo sollevata qualche centimetro sopra il tavolo. «Ho passato un sacco di tempo con voi due e ho imparato a conoscere Elyse. Una ragazza adorabile. Bellissima, di classe. *Raffinata*. Quindi lascia che ti chieda: pensi davvero che sarebbe felice, vivendo con una minima frazione dei soldi con cui è cresciuta?»

«Adesso vive di quasi niente.»

«Ma per favore. Studia all'università, sciocco. Ora ha il suo appartamentino e il suo diplomino, ma quando sarà diventata adulta e sposata vorrà una vita da signora. Vorrà la vita che ha avuto crescendo. Soprattutto quando vedrà che è così per tutte le sue amiche.»

«Non conosci Elyse, non parlare di lei.»

«Io conosco le persone, Rich. Conosco quel genere di persone. Il genere di persone che sono i suoi genitori. Credi siano felici che la loro figlia voglia vivere una vita in cui le rate del mutuo per un appartamentino in un quartiere popolare dipendono dal fatto che il tuo fisico non ceda?»

«Ehi, io non lavoro più in edilizia», ribatté Rich, sulla difensiva. «Sto studiando…»

«Stai studiando ai corsi serali. E quindi ti laureerai tra quanto? Sei anni, se sei fortunato? E avrai i prestiti universitari da smazzarti. E se non sarai tra quel cinque per cento degli studenti migliori della classe non entrerai in una facoltà di legge prestigiosa. Finirai a lavorare in uno studio di basso livello, perché qualunque cosa ti dica Max Seymour ti assicuro che mio padre e i suoi soci non permetteranno che un reietto uscito da uno scarto di università metta piede nel loro studio. O sei al massimo livello o ti ritrovi a lavorare in un ufficetto del Bronx che si occupa di incidenti d'auto, per sessantamila dollari l'anno. E con sessantamila dollari ritieni di poter battere il buon Terry Garhart nella lotteria per conquistare Elyse? Per non citare il fatto che i genitori di lei evidentemente lo preferiscono: a momenti suo padre lo aiutava a ficcare il pisello dentro sua figlia, stasera…»

Rich allungò la mano e afferrò Spade per la camicia, poi lo tirò in avanti fino a metà tavolo. Le bottiglie di birra caddero a terra rompendosi. Tutti, nel bar, si voltarono a guardarli, ma lui non ci fece caso. I suoi occhi erano piantati in quelli di Spade, e parlò lentamente, a denti stretti, scegliendo con cura ogni parola.

«Stai attento, molto molto attento, a tutto quello che dirai da ora in avanti. Perché non me ne frega niente di chi è tuo padre, io ti stendo qui e ora.»

Spade ricambiò lo sguardo, impassibile, ma decisamente spaventato. Per un attimo immaginò come sarebbe stato se Rich gli avesse tirato un sinistro in faccia. Era sicuro che avrebbe avuto un po' di danni.

«Richie, tutto a posto?» domandò da lontano la ragazza con la maglietta dei Social Distortion. Lui non le rispose. Lasciò andare Spade e uscì dalla porta posteriore del *McMahon's*, con i cocci di vetro che gli scricchiolavano sotto i piedi.

23

AVEVA piovuto mentre erano al bar, e adesso l'aria frizzante lo investì in pieno viso. Fatti pochi passi, udì la porta alle sue spalle che si apriva. Si voltò e vide Jason uscire nel vicolo. Stava già parlando.

«Senti, non voglio mancarti di rispetto, Rich. Sono tuo amico, ti dico la verità per farti capire. Ho visto l'inferno che hai passato oggi alla festa…»

«Togliti dai piedi…»

Ma Spade continuava ad avvicinarsi.

«La verità è che Elyse ha i soldi e tu no. La verità è che tu hai bisogno di soldi ma ti mancano otto anni buoni per arrivarci e non è scontato che ci arrivi. La verità è che senza soldi non puoi sposarla e sappiamo entrambi che quella sarebbe la fine dei giochi per te. La verità è che voi due finirete per rompere, o perché lei si renderà conto di essere abituata alle comodità della vita, o perché vi allontanerà la tua rabbia per non essere in grado di garantirgliele, oppure perché diventerà difficile resistere al fascino di Terry: finirete per rompere se non fai qualcosa… e io posso aiutarti.»

Rich si voltò, trovandosi a faccia a faccia con Jason.

«La verità è che a te non te ne frega niente di me e di Elyse e che aiutarmi è l'ultima cosa che ti interessa. La verità è che vuoi qualcosa da me, altrimenti non ti saresti abbassato a venire a bere una birra in un bar pieno di operai.»

«Non tirarmi fuori queste stronzate da lotta di classe, Mauro. Ciò che voglio *io* è ciò che vuoi anche *tu*: soldi.»

«I bambini ricchi hanno bisogno di soldi?»

«No, mio *padre* è ricco, *io* non lo sono. Devo strisciare come un verme davanti a quel bastardo ogni volta che voglio un'altra ciotola di minestra, e non ne posso più. Per fortuna ho trovato una soluzione, per te e per me. Non sei curioso neanche un po'? Non vuoi sapere in che modo ti lascerai sfuggire milioni di dollari?»

«Arriva al punto, voglio andare a casa», ribatté Rich seccato, avendo quasi esaurito la pazienza.

«Dici che vuoi diventare avvocato e non hai mai nemmeno guardato quello che fotocopi là sotto?» lo schernì Jason. «Rapporti della SEC, promemoria per contratti, tutte le pratiche per transazioni multi*miliardarie*. Praticamente hai per le mani, ogni giorno, il *Wall Street Journal* di domani e non te ne rendi nemmeno conto. Tutte quelle fusioni e acquisizioni societarie che fanno volare i valori azionari oltre il tetto o li mandano a schiantarsi al suolo… sono informazioni che tu hai prima di chiunque altro al mondo. Prima ancora dei notiziari in tempo reale. Prima di Wall Street. Prima della maggior parte delle persone che lavorano per le aziende coinvolte in quei dannati affari! Cazzo, con tutto il sistema di controlli incrociati che hanno per evitare che gli avvocati si mettano a fare *insider trading*, persino *io* non riesco a impadronirmi di quella roba. Ma non hanno pensato a *te*, Rich. Non

hanno pensato a te perché tu non sei nessuno. Non sei niente. Sei *invisibile*. E di conseguenza ti hanno dato potere senza rendersene conto. Tu, Rich Mauro, sei uno degli uomini più potenti in questa città… e guadagni a malapena il minimo sindacale. È ora di fare qualcosa.»

Spade ansimava, eccitato per essere finalmente riuscito a dire quello su cui meditava da mesi.

Rich non capiva fino in fondo tutto ciò che Jason aveva detto, ma ne capiva abbastanza. Ovvero che gli stava proponendo una cosa illegale. Doveva esserlo per forza, altrimenti non sarebbero stati a parlarne in un vicolo buio nel cuore della notte. Intuiva che la faccenda poteva metterlo in un sacco di guai. Le labbra di Jason tremavano mentre elencava tutti i tipi di documenti che Rich aveva a disposizione, i suoi occhi si erano illuminati come quelli di un tossico un attimo prima di infilarsi l'ago nel braccio, solo il parlarne scatenava nel suo corpo la tempesta di adrenalina che accompagna qualcosa di nuovo, l'anticipazione di rischi enormi che possono ripagare con guadagni anche più ingenti.

Rich capiva di aver bisogno di un ingente guadagno. Per quanto detestasse ammetterlo, Jason Spade aveva ragione: poteva perdere Elyse. La realtà era che, con tutto il tempo che di recente trascorrevano lontani, se la sentiva già scivolare via… via dalle sue mani e dentro quelle di Garhart.

Non riusciva nemmeno a fargliene una colpa. Stavano insieme da più di due anni e negli ultimi tempi lei aveva fatto più volte allusioni al matrimonio, ma lui aveva sempre trovato il modo di sviare il discorso. Desiderava sposarla più di ogni altra cosa al mondo, ma non poteva provvedere alla sua vita, non alla vita che lei meritava, perché nel suo cuore Rich sapeva che meritava il meglio. Ed era consapevole di essere tutt'altro che il meglio. Aveva da offrirle soltanto la sua camera da letto a casa dello zio Jim, e quindi niente. La amava, ma questo non bastava. Doveva rimediare al tempo perduto: il tempo, come Jason Spade aveva puntualmente sottolineato, che lo aveva fatto rimanere molto indietro rispetto al traguardo.

Aveva bisogno di soldi. E quanto prima. Ma agire illegalmente non era un'opzione.

«Tu vorresti usare i documenti che confezioniamo all'ufficio Stampe per fare soldi?»

«Per fare affari. Per fare i piani di investimento azionario migliori. Per diventare ricchi. Cazzo, sì è questo che ho in mente.»

«Ti sei per caso drogato? Sei fuori di testa al punto da esserti dimenticato chi mi ha procurato il lavoro? Max Seymour è come un membro della mia famiglia per me, e tu vuoi che io metta a rischio il suo studio?»

«Max Seymour è come un membro della tua famiglia? E chi diavolo pensi sia Miles Spade? Non ti pare che anche io mi giochi qualcosa in questa partita? Fidati: ci ho riflettuto molto, e se siamo furbi nessuno lo saprà mai. Ho venduto alcune cose che i miei genitori mi avevano comprato nel corso degli anni, ho riscosso certi bond: ho il capitale iniziale; tu hai accesso a informazioni che la maggior parte degli avvocati dello studio non vede mai. Ognuno di noi può mettere qualcosa sul tavolo. Non ci occorre altro che un conto corrente anonimo offshore…»

«Ma quanto devi essere tarato nel cervello per parlare sul serio? E questa era la grande sorpresa che avevi in serbo per me? La proposta di commettere reati federali? Diavolo, Spade, io vado a casa. Vado a casa, mi bevo una birra e faccio finta che questa conversazione non sia mai avvenuta. E da ora in poi tu rimani ventitré piani sopra di me. Abbiamo chiuso.»

Rich si voltò e se ne andò. Non era arrivato molto lontano quando Spade rivelò: «La *Adage* in realtà è un gioco di parole, sta per *Ad Age*, cioè *advertising agency*. La Pinnacle, l'agenzia dove lavora Garhart, in realtà è la *sua* agenzia. La barca appartiene a lui».

Mauro si girò e fissò Spade, totalmente confuso.

«Qualche anno fa, con mio padre, sono andato a una riunione presso i suoi uffici di Stamford, per cercare di portarlo tra i miei clienti», spiegò Jason. «Ovviamente non si ricorda di me, e perché dovrebbe? Ero uno dei probabilmente cento avvocati che sono andati da lui ai tempi in cui cercava un nuovo legale.»

«Aspetta un attimo. Pensavo che si fosse appena trasferito a New York.»

«Sì, certo. Ma ha comunque tenuto la villa a Westport, la casa ad Aspen, e la barca a Brooklyn, della quale non riusciva a smettere di parlare per tutto il tempo in cui sono stato con lui. È così che l'ho saputo. Aveva una decina di foto di quella barca, nel suo ufficio. Il ragazzo è ricco, di successo e scapolo… per ora. Che tu ci creda o no, Richie, io sono tuo amico. Ti ho portato al porticciolo perché volevo che vedessi chi è davvero il tuo avversario. Le gite a Fire Island, prendere il sole in costume sul ponte di prua… Elyse queste cose le farà tutte. Solo che tu non ci sarai.»

Senza aggiungere altro, se ne andò, lasciandolo lì. La luce della luna, interrotta dai grossi cavi del telefono, brillava a strisce su di lui. Rimase fermo a elaborare tutto ciò che aveva appena sentito. La truffa che Jason aveva suggerito. La verità su Terry Garhart. La realtà della situazione disperata in cui si trovava così come Jason Spade l'aveva descritta.

La luna saliva in alto nel cielo notturno, e Rich Mauro era solo nel vicolo con i suoi pensieri.

E non erano una compagnia piacevole.

24

Il tragitto dal *McMahon's Pub* alla casa dello zio Jim di solito richiedeva meno di dieci minuti anche a passo lento, ma quella notte sembrò durare un'eternità. Un senzatetto, due isolati più avanti, lo guardò con aria sospettosa, come se avesse sentito la sua conversazione con Jason Spade nel vicolo. I clienti fissi dei bar, che uscivano barcollando dalle bettole più defilate, lo fissavano come se potessero leggergli nel pensiero. Rich sapeva che la sua immaginazione era fuori controllo, ma era turbato lo stesso.

Era turbato perché Spade aveva visto in lui qualcosa che lo aveva indotto a ritenere Rich un tipo capace, se abbastanza disperato, di fare una cosa pericolosa e illegale. O perché cominciava a covare la sensazione che le parole di Spade avessero senso.

Non la parte sull'infrangere la legge, quella era folle, anche se Spade l'aveva fatta sembrare possibile… Rich scosse la testa bruscamente, come se in questo modo potesse scacciare dalla mente qualunque idea di prendere in considerazione quella proposta.

Ma più che altro era preoccupato dall'altra metà dell'equazione di Spade, quella sul tempo necessario a Rich per terminare gli studi e la specializzazione. Sull'ammontare dei debiti che avrebbe accumulato nonostante il contributo del Progetto Studi di Giurisprudenza della Olmstead & Taft. Sulla troppo ottimistica previsione di entrare in una facoltà di eccellenza, e su quella ancora più ottimistica di ottenere un lavoro alla O&T se non ci fosse riuscito, perché anche se Max Seymour lo voleva, non era che uno degli oltre cento soci dello studio legale. Lui voleva raggiungere una condizione economica sicura prima di chiedere a Elyse di sposarlo, e quindi potevano passare quasi dieci anni prima che riuscisse a farle la proposta. Sapeva che lei non avrebbe aspettato così a lungo. E non doveva farlo, non con purosangue come Terry Garhart e come tutti gli altri stronzetti nel giro dei circoli nautici o del golf che le stavano con il fiato sul collo.

Lei non era il tipo di ragazza che tirava su la gonna per il primo uomo con il portafoglio gonfio che le passava davanti. Non era così. Ma Terry non era uno qualunque: aveva l'approvazione dei suoi genitori, che tentavano di rifilarglielo a tutti i costi senza che lei se ne accorgesse. Non si rendeva conto ma stava assumendo dosi massicce di vitamina T, e la cosa sarebbe andata avanti finché Rich non si fosse messo in ginocchio per proporle il matrimonio. E Dio solo sapeva quando sarebbe accaduto. Se avesse avuto abbastanza tempo, poteva conquistare Elyse, e la colpa sarebbe stata sua, per aver lasciato che succedesse.

Ripensò a ciò che lei aveva detto alla zia Judith sul fatto di non essere «pronti». Era un eufemismo che significava «Rich non ha un centesimo, non ne avrà per un pezzo, e non so se riusciremo mai a sposarci o ad avere figli, zia Judith». Ogni volta che la sentiva inventarsi una scusa per lui, gli bruciava come il fuoco, lo faceva star male fisicamente, e si odiava ancora di più.

Perché la verità era che Elyse era perfetta. E non avrebbe dovuto essere costretta ad aspettare

nessuno, soprattutto non un tizio senza pedigree, senza genitori e senza prospettive.

Quando arrivò a salire i tre gradini di cemento davanti alla porta dello zio, a forza di rimuginare era in preda all'agitazione; i pensieri giravano a tutta velocità, era sicuro di aver clamorosamente sopravvalutato la propria capacità di assicurarsi il futuro e la donna che sognava da anni. Girò lentamente la chiave nella serratura per non svegliare lo zio, che come sempre si era addormentato sul divano con il *Daily Racing Form* sulla pancia, al buio se non per il bagliore azzurro-verdastro dello Zenith vecchio di quindici anni che trasmetteva una replica della partita di quel giorno.

Spense il televisore e avvolse lo zio in una coperta. Si sedette su una poltrona accanto al divano e guardò il fratello maggiore di suo padre: un uomo che dimostrava tutti i suoi sessant'anni passati e anche qualcuno di più. Considerato il debole di Jim per l'alcol, le fumose sale scommesse e le mezze pagnotte di pane italiano farcite con polpette fritte, Rich si domandava per quanto tempo ancora lo zio sarebbe stato parte della sua vita. Raggiungere gli ottant'anni era probabilmente chiedergli troppo… be' anche settantacinque era ottimistico. Al massimo ne avrebbe avuti ancora dieci da vivere. Allora lui ne avrebbe avuti trentasette e proprio come in quei pochi giorni dopo la morte dei suoi genitori e prima che lo zio lo portasse a casa sua, sarebbe stato di nuovo solo, perso, spaesato.

Era la sensazione più spaventosa che avesse mai provato, quelle settantadue ore durante le quali i vicini di casa e gli amici dei suoi genitori si erano dati il cambio per stare con lui, teoricamente per «badare al bambino», ma in realtà riuscivano a malapena a guardarlo. Nessun adulto vuole avere a che fare con un bambino di dieci anni che ha appena perso il padre e la madre. Si limitavano a infilare cassette in un vecchio videoregistratore e lo lasciavano lì nella sua stanza.

Ma una volta concluse le indagini sull'incidente, e i corpi restituiti a Jim, ed eseguite le veglie e i funerali, lo zio era arrivato, aveva preso il bambino e non lo aveva mai più lasciato. Però quei tre giorni – in cui Rich era stato un bimbo solo e spaventato – erano i più tremendi che avesse mai vissuto. Si era ritrovato a letto, a guardare fuori dalla finestra e a pregare che fosse tutto un sogno, o a desiderare di essere stato anche lui su quella barca con i genitori e di essere morto con loro. Ma in quel momento, da qualche isolato più in là, lo sferragliare della sopraelevata gli aveva detto che era ancora vivo, dato che sott'acqua non c'è la metropolitana.

Non voleva mai più sentirsi così. Quella paura circondava da ogni lato la sua mente, ogni minuto di ogni giorno. E se avesse perso la sua occasione con Elyse era esattamente quella la situazione in cui si sarebbe ritrovato in breve tempo. Non poteva permetterlo.

Si alzò e andò in camera sua; il vecchio pavimento di legno protestava scricchiolando sotto ogni suo passo, ma il bicchiere di scotch vuoto sul tavolino accanto al divano garantiva che ci sarebbe voluto molto più di un pavimento scricchiolante per svegliare Jim.

Rich entrò nella sua stanza di nove metri quadrati, si sedette sul letto e fece un lungo sospiro. Aveva lo stomaco sottosopra, proprio come in quegli orribili giorni dopo la morte dei suoi genitori. Adesso aveva paura. Paura di fare la cosa sbagliata. Paura di non fare quella giusta. Paura di puntare a una meta che non avrebbe mai raggiunto e rendersi conto che non l'avrebbe mai raggiunta se non quando era ormai troppo tardi. Paura di perdere Elyse e ritrovarsi di nuovo da solo.

L'idea lo spaventava a morte. Amava Elyse senza moderazione, senza controllo, senza criterio. Ed era disposto a fare qualunque cosa per essere sicuro di non perderla.

Se occorreva che lui si «sistemasse» per poter stare con lei, allora avrebbe fatto tutto ciò che era necessario per sistemarsi, qualunque cosa comportasse.

Ed ecco perché prese il telefono e chiamò Jason Spade.

25

RICH aspettava un po' in disparte quando Jason Spade emerse da sotto New York, dopo che la linea A lo aveva lasciato vicino alla stazione degli autobus dell'autorità portuale. Gli bastò guardarlo per capire che era irritato. Erano anni che non viaggiava più in metropolitana, ma al telefono Rich aveva insistito che non prendesse un taxi o un'auto a noleggio perché tenevano un registro delle chiamate e dei prezzi delle corse. Da quel momento in poi, Rich Mauro avrebbe pensato solo a essere prudente.

Mantenne la distanza e seguì Spade per qualche isolato fino al punto d'incontro stabilito, tra la Quarantaquattresima e l'Ottava, proprio davanti al *St. James Theater*. Era stato Rich a insistere perché la zona dei teatri, nel cuore di Broadway, era una trappola per turisti; in qualunque momento del giorno, metà delle persone che si trovavano sulla Quarantaquattresima Strada erano dell'Iowa o della Pennsylvania, venuti a vedere qualche musical tratto da un brutto film di Hollywood, a dormire nell'albergo di una grande catena, a cenare all'*Hard Rock Café*, per poi tornare a casa e raccontare a tutti la loro «esperienza» a New York.

Ma i turisti costituivano un vantaggio. Rich voleva fare quella discussione in un luogo dove ci fossero pochissime possibilità che qualcuno li conoscesse. E dato che non potevano farla da lui (lo zio Jim era a casa perché la schiena gli dava di nuovo fastidio) o allo studio legale (per ovvie ragioni), e poiché Rich non voleva andare da Spade (aveva alcune richieste e non voleva che si sentisse in vantaggio giocando in casa), il tratto di marciapiede sotto l'iconica insegna verticale che diceva ST. JAMES era un posto come un altro.

Spade arrivò, vide che Rich non c'era e si accese una sigaretta. Rich si acquattò dietro un cassonetto dei rifiuti e lo osservò per un momento. Era ansioso, era evidente. Ma non spaventato. Era eccitato, molto eccitato. Lo si vedeva da come si dondolava avanti e indietro sui piedi e da come aspirava veloce la Marlboro per poi togliersela dalle labbra e scrollare rapido la cenere. Sì, era eccitato. Oppure un po' fatto, che non era davvero una possibilità remota. O forse entrambe le cose. Fece un respiro profondo, attraversò la strada di corsa schivando un'auto a noleggio, e lo raggiunse.

«Che cazzo, Mauro, mi stavi seguendo?»

«No, sono appena arrivato. Hai preso un taxi?» domandò Rich, anche se conosceva già la risposta.

«No, stupido psicopatico. Ho preso la metropolitana come hai *preteso* che facessi. Ho dovuto sedermi vicino a un tizio di cui riuscivo a sentire l'odore del sedere. Letteralmente. Attraverso i pantaloni, attraverso l'aria, fin dentro il mio naso. L'odore acre del culo di un barbone adesso è dentro di me. È disgustoso là sotto… non so come faccia la gente», si lamentò Spade gettando la sigaretta e accendendone subito un'altra. «Questa messinscena da fumetto del mistero è ridicola. Potevamo scegliere un incrocio giù in centro, a un isolato dallo studio…»

«Te l'ho già detto, non voglio rischiare che ci vedano parlare…»

«La gente ci vede parlare continuamente, lo sa che a volte usciamo insieme…»

«Sei tu che vieni all'Ufficio Stampe. Raramente parliamo in azienda, tra gli altri avvocati. E comunque è sempre *dentro* l'edificio. Se fossimo stati fuori durante l'orario di lavoro, e un gruppo di avvocati della O&T fosse arrivato dalla Borsa per tornare in studio, che cosa avrebbero detto?»

«'Ehi, Spade'? E ti avrebbero ignorato perché tu sei un impiegato.»

«No, mi avrebbero *notato* proprio perché sono un impiegato. Avrebbero pensato: Uhm, perché mai il figlio di un socio abbandona il lavoro nel bel mezzo della giornata per parlare con un emerito nessuno fuori dall'ufficio? È strano.»

«*Tu* sei strano. Senti, se dobbiamo fare questa cosa, devi rilassarti o ti verrà un infarto…»

«No, se dobbiamo fare questa cosa, *tu* devi accettare il fatto che non puoi farla senza di me, e ci sono delle regole fondamentali da rispettare che stabilisco subito. Uno: non si parla al telefono. Se vuoi che ci vediamo, mi chiami e mi dici che vuoi andare a berti una birra. Ci vedremo al *McMahon's*. Conosco la gente che c'è là, è un posto sicuro.»

«Ma è ad Astoria, amico. Io abito tra la Ottantaseiesima Strada e la Columbus…»

«Arrangiati. E nessuno deve sapere di questa faccenda tranne le persone coinvolte. Se scopro che vai in giro a vantartene con una delle tue top model, non solo è finita ma ti spezzo anche le braccia.»

«Calmati, campione. Le uniche persone coinvolte siamo tu e io, e non ne faremo parola a nessuno.»

«Bene», disse Rich, e distolse lo sguardo per un attimo prima di tornare a guardare Spade dritto negli occhi, «questo ci porta alla terza e ultima condizione. Non siamo solo tu e io, dobbiamo coinvolgere anche gli altri.»

«Il figlio del sussidio di maternità, il teppista e il ritardato? È fuori questione. Sono le nostre uscite di sicurezza.»

«Cosa intendi con 'uscite di sicurezza'?»

«Se qualcosa va storto, ci organizzeremo in modo da far sembrare che la colpa sia del ragazzo nero o del portoricano. Ci ritroviamo dei capri espiatori belli e pronti nella stalla e tu vuoi aprire le porte? Sei fuori di testa», ribatté Spade.

«Se tu provassi a far ricadere tutto su di loro non te lo permetterei, quindi puoi buttare dalla finestra il tuo bel ragionamento.»

«Maledizione, Mauro, ma cosa sei, un boy scout?»

«Sì, del Clan 'Fanculo le truppe'. Quei ragazzi devono essere coinvolti fin dall'inizio. L'Ufficio Stampe è piccolo, stiamo gomito a gomito dodici ore al giorno, a volte di più. Se io comincio a fare delle copie in più di un documento o ti lascio entrare e armeggiare in giro, anche fuori orario di lavoro, le probabilità che uno di loro si accorga di qualcosa sono cinquanta su cento. E le probabilità che ci denuncino sono cento su cento, perché anche se non capissero cosa sto facendo capirebbero che sto facendo *qualcosa*. E sono abbastanza svegli da sapere che se succede qualcosa i ricchi avvocati bianchi e stronzi daranno per scontato che *il ragazzo nero o il portoricano* sono i colpevoli. Quindi, prima di essere condannati per qualcosa che non hanno fatto mi denunceranno per salvarsi il culo dai bastardi prevenuti dei piani alti, te compreso. O li coinvolgiamo e dividiamo il denaro, oppure facciamo da soli e rischiamo di essere beccati.»

Spade si passò la mano sulla fronte e si chinò in preda alla frustrazione. «Perché mi fai questo?»

Rich sapeva perché. Per le ragioni che aveva già spiegato, riteneva che fosse la mossa migliore. Ma giudicava anche che fosse quella giusta. Rich aveva cominciato da pochissimo a lavorare

all'Ufficio Stampe e adesso stava per combinarne una grossa proprio lì. Non consultarsi con gli altri ragazzi sarebbe stata una pessima idea, e lui non intendeva farlo.

Soprattutto perché sapeva che la proposta di Jason poteva aiutare altre persone oltre a loro due, e altre persone oltre a loro due avevano bisogno di aiuto.

Aveva visto Vice dannarsi, cercando di prendersi cura dei fratelli e delle sorelle con il suo salario, e diceva sempre che un giorno avrebbe avuto una casa tutta sua, e ci avrebbe portato i suoi fratelli. Rich sapeva che non sarebbe mai successo. A meno che non accadesse qualcosa di drastico. E tutto si poteva dire della truffa di Spade, ma non che non fosse una mossa drastica.

E un giorno aveva sorpreso Eddie mentre aiutava Dylan a compilare dei moduli aziendali per il sussidio sanitario statale ai dipendenti privi di assicurazione. Rodriguez, troppo orgoglioso per far sapere che si faceva aiutare dallo Stato, aveva subito coperto i fogli, ma Rich aveva riconosciuto il marchio del Dipartimento della Salute dello Stato di New York. Dylan si ammazzava di lavoro, ma tolte le tasse e le spese non riusciva lo stesso a sostenere i costi della nascita di sua figlia, figurarsi le spese mediche quando sarebbe cresciuta.

Rich sapeva che Dylan pensava le stesse cose, perché chiedeva sempre a Eddie: «Quand'è che la O&T ci darà una dannata assicurazione sanitaria?» Eddie rispondeva sempre allo stesso modo: «Quando la Lanterna Verde comincerà a usare le pile per ricaricare l'anello». Dylan non capiva a cosa si riferisse, ma abbastanza da sapere che la sua assicurazione non sarebbe arrivata tanto presto.

Per questo stava facendo alzare la pressione a Spade davanti al *St. James* perché sapeva che coinvolgere gli altri era la linea giusta, sia da un punto di vista strategico sia etico, per quanto fosse assurdo mettere in conto considerazioni etiche nel progettare una cospirazione criminale.

Spade raddrizzò la schiena, accettando la situazione anche se non ne era contento.

«Così dovremo dividere il denaro in cinque», brontolò.

«Sì», ammise Rich, «ma non dirò a Eddie Pisorchek che cosa sta succedendo.»

«Sei sicuro?» domandò Spade sarcastico, mostrando tutta la sua frustrazione. «Sei sicuro di non volere che il Caso Speciale prenda le redini di una frode multimilionaria?»

«Voglio solo che non venga incastrato in questa faccenda, va bene? È una brava persona.»

Rich parlava seriamente: era sicuro che non voleva coinvolgere Ed, tutta quella faccenda lo avrebbe solo confuso e irritato. E poi era una brava persona, anzi una gran brava persona.

Quando doveva girarti intorno per arrivare all'armadio delle scorte, diceva «Scusami», e se starnutivi non mancava mai di esclamare «Che Dio ti benedica», non semplicemente «Salute», ma «Che *Dio* ti benedica». Se stava per venirti un raffreddore, Eddie Pisorchek pregava il Signore di concederti la sua benedizione in modo che non ti ammalassi. E nonostante a volte non avesse pazienza con gli impiegati che lavoravano più lentamente di lui, Eddie aveva perso tempo dietro a Rich quando era arrivato all'Ufficio Stampe. Eddie dava da mangiare ai gatti selvatici tutte le mattine vicino alla piattaforma di carico, tutte le sere dava una parte del suo pranzo a un vagabondo che dormiva su un tombino delle fogne, e donava una parte del suo salario alla chiesa ogni domenica. Rich giudicava Eddie una delle persone più pure e meravigliose che avesse mai conosciuto, e non voleva sporcarlo con ciò che stava per fare.

E così fu deciso. Avrebbero contattato Dylan e Vice, persone che a Rich piacevano, che parevano avere davvero bisogno di soldi, e che nonostante l'eterogeneità della loro provenienza non erano tanto diversi da lui.

Eddie sarebbe stato lasciato fuori dai rischi, ma non dalla ricompensa.

Spade accettò riluttante. Ma era arrabbiato, si avvicinò al cordolo del marciapiede e con un'aria di sfida chiamò un taxi.

Ne aveva avuto abbastanza della maledetta metropolitana.

26

«Ma cosa sei, una specie di pianta rampicante? Stai cercando di intrappolarci o roba del genere?» disse Dylan, chinandosi in avanti sulla sedia, lo sguardo pieno di rabbia a malapena trattenuta.

Non era la reazione che si aspettava. Le dita sfregiate di Dylan si erano chiuse a pugno e con lo sguardo lo penetrava al punto che sembrava lo volesse uccidere.

Rich pensava di aver fatto tutto per bene. Aveva aspettato di trovarsi da solo nel seminterrato con Dylan e Vice e aveva accuratamente spiegato ciò che Spade gli aveva proposto la sera prima al *McMahon's Pub*.

Iniziò blandendoli, parlando di quanto era felice di lavorare con loro, che stavano imparando a conoscersi, e così via. Fece complimenti, commenti su come fosse naturale che tenessero alle loro famiglie, presenti e future. E li sentiva vicini, e si dispiaceva con loro di quanto fosse difficile sbarcare il lunario con i salari pagati dalla Olmstead & Taft. E poi entrò in argomento, esponendo con parole chiare e voce tranquilla come avrebbero potuto utilizzare le informazioni riservate a cui avevano accesso per fare una strage nel mercato azionario.

Rich era sicuro che avrebbero colto al volo l'occasione prima ancora che lui avesse finito di promuoverla.

Era certo che sarebbero stati pronti a fare quello che andava fatto per potersi prendere cura dei loro cari.

Si sbagliava.

Vice si limitò a guardarlo senza commentare. Rich sperava che stesse almeno riflettendo sulla proposta. Ma Dylan era palesemente furibondo. Credeva si trattasse di una trappola.

«Lo sapevo che non potevano mandare qui un ragazzo bianco senza un motivo. Cercano di capire se li stiamo derubando…»

«No, amico, ne stiamo solo parlando. Sto cercando di capire quanto vi interessa…»

«Stanno tentando di incastrarci!»

Dylan saltò su dalla sedia, e così pure Rich: non per attaccare (era ancora intimidito da Dylan) ma come manovra difensiva.

«Sapete cosa vi dico?» fece temendo di essere preso a calci. «Facciamo conto che questa conversazione non sia mai avvenuta. È stata una cattiva idea.»

«No, è una buona idea», approvò Vice, con il tono di chi si riprende da uno stordimento. «È un'idea maledettamente buona.»

Dylan spostò lo sguardo da Rich a Vice. «Come diavolo può essere una buona idea rischiare il lavoro e il culo?»

«Pensa a quello che faremo. Guarderemo documenti che comunque guardiamo già un milione di volte al giorno, no? Solo che adesso li guarderemo un po' più attentamente. Non è illegale…»

«Ecco, esatto…» intervenne Rich.

«Chiudi il becco, scemo», latrò Vice. «Sto tirando via quel tuo grasso culo italiano da sopra le fiamme del portoricano, quindi non interrompere.»

Poi continuò. «Tutto quello che faremo sarebbe comprare azioni. Nemmeno questo è illegale. Il fatto che sia contro la legge perché lo facciamo con informazioni che altre persone non hanno, questo a me pare solo un tecnicismo idiota. Che cos'è che diceva quel tizio bianco con la moglie sexy in quel film?»

Vice ottenne per risposta degli sguardi smarriti.

«Dài! Il film dove aveva tutti i capelli lisciati indietro e un cellulare grosso come una scatola da scarpe…»

«*Wall Street*. Michael Douglas» suggerì Rich.

«Esatto, Michael Douglas. Diceva: 'La merce di scambio più preziosa che conosco sono le informazioni'. Be', io non so che cosa sia una merce di scambio, ma di sicuro so che cos'è un'informazione, ed è roba in cui noi, qui, siamo immersi fino al collo.»

«Io non posso ficcarmi in altri guai», intervenne Dylan. «Ho già abbastanza punti a mio sfavore.»

«Che significa '*altri* guai'? Quali punti a tuo sfavore?» domandò Rich.

«Non sono cazzi tuoi», rispose Dylan.

«Ehi, se devo fare squadra con voi ragazzi, lo devo sapere…»

«Non ho mai detto di voler fare squadra con nessuno, *papi*», continuò Dylan muovendo un passo minaccioso verso di lui.

Vice si mise tra loro. «Calmati muchacho… se ci meniamo qui, ci licenziano subito. Ora stammi ad ascoltare: tu non ti fidi di lui, ma ti fidi di me, giusto? Tu e io non siamo poi tanto diversi; sono al verde come te e tre volte più scuro di pelle, e devo poter contare su qualcosa di più che una semplice paga oraria se voglio spezzare il cerchio di sfiga. E tu lo stesso. Hai una ragazza e una bambina e un ego a cui non piace prendere quei sussidi statali…»

Dylan lanciò un'occhiata feroce a Vice.

«Scusa, fratello, ma hai lasciato il modulo nella fotocopiatrice qualche mese fa. Ma non c'è niente di cui vergognarsi. Senti, amico, qualche furto nella mia vita l'ho fatto. Ho fregato radio, condizionatori… cavolo, una volta mi sono fatto uno di quei distributori di gomme da masticare dell'Unicef che stanno davanti alle farmacie. Proprio così, amico, ho rubato all'*Unicef*. Non volevo farlo, ma dovevo. Ho dei ragazzini che dipendono da me, e forse tu ancora non sai cosa vuol dire ma prima che te ne renda conto la tua signora sparerà fuori da quel suo 'buco della felicità' tre chili e mezzo di responsabilità, e tu ti sentirai sotto pressione. Quello che il nostro mangiaspaghetti ci sta proponendo non è un furtarello del cazzo, è un furto *intelligente*. È un furto da bianchi. Con documenti e computer invece che con passamontagna e pistola. È così che i ricchi diventano ricchi e rimangono ricchi. Cogli il senso, amico?»

Dylan non disse nulla sul momento. Aveva ancora un'aria intensa, ma d'altra parte aveva davvero qualcosa d'intenso in sé.

Le mani ora si erano rilassate lungo i fianchi, cosa che permise a Rich di respirare. Poi notò che le dita della mano sinistra di Dylan accarezzavano lievemente e forse anche inconsciamente il rilievo del portafoglio che aveva in tasca, lo stesso in cui conservava le piccole immagini dell'ecografia della sua bimba. Allora capì che avrebbe detto di sì.

«Va bene, ci sto», esclamò confermando l'intuizione di Rich.

Lui sospirò sollevato, anche se in verità avrebbe quasi preferito che Dylan rifiutasse. Se uno solo di loro non fosse stato d'accordo, non se ne sarebbe fatto nulla e una parte non irrilevante di Rich aveva sperato che accadesse proprio questo. Ma non accadde. Il piano andava avanti. E lui sapeva che, anche se era spaventato a morte da tutta quella faccenda, doveva per forza funzionare. Voleva fare un po' di soldi e sposare Elyse, sempre procedendo verso l'obiettivo di diventare avvocato.

E appena fosse riuscito a mettersi in tasca un po' di banconote, a pagare le rette per i suoi studi e a infilare l'anello giusto al dito di Elyse, avrebbe voltato le spalle a tutto quel capitolo della sua vita e non ci avrebbe ripensato mai più. Sembrava facile, in teoria.

Sospirò di nuovo, più forte, e finalmente si rilassò per la prima volta da quando aveva telefonato a Spade e gli aveva comunicato che ci stava. Quella sensazione durò quattro interi secondi.

«Ci sto anche io.»

Rich non ebbe nemmeno bisogno di guardare per sapere che Eddie era appena uscito dal ripostiglio delle scorte.

E aveva sentito tutto.

RICH, Dylan e Vice rimasero muti a fissare Ed come cervi davanti ai fari di un'auto. Lui restituì lo sguardo, in ciascuna mano teneva un evidenziatore verde.

«No, Eddie, hai frainteso quello che stavamo dicendo…» cominciò Rich, ma non gli permise di andare oltre.

«No, affatto», lo contraddisse. «Voi avete intenzione di comprare azioni delle società che stanno facendo grandi affari. Come Donald Trump nel reality show *The Apprentice*. E scoprirete i segreti nelle carte che fotocopiamo. Anche io lo voglio fare.»

Vice andò da Ed e gli mise una mano sulla spalla.

«Ascolta, Caso Speciale, quello che facciamo è roba da grandi. Tu è meglio che non c'entri, ma questo non vuol dire che devi dire in giro ciò che hai sentito, capito? Cioè, tu sei un amico, Pisorchek.»

«Sì, Ed», aggiunse Rich. «Io volevo comunque darti la tua parte, te lo giuro. È solo che…»

«È solo che tutti quanti pensate che io sia stupido! Be', non lo sono. Io gestisco le macchine meglio di voi. Io vengo escluso quando i ragazzi della mia strada giocano a baseball, vengo escluso quando il nonno e la nonna vanno al cinema, vengo escluso quando il pastore Morris raccoglie le offerte, e non è nemmeno difficile, si tratta solo di passare tra la gente con un cestino! Non mi lascerò escludere anche da questo!»

«Calma, calma. Abbassa un po' il volume, amico, va bene?» disse Rich rassicurante. La voce di Ed cominciava a essere un po' troppo alta, anche se le possibilità che qualcuno li sentisse erano praticamente nulle.

«Sono qui da più tempo di voi», strillò Ed. «Sono qui da diciassette anni! Questo è il mio ufficio non il vostro! E il nonno dice che non abbiamo abbastanza soldi per andare a Disney World!»

«Di che cazzo stai parlando, sei matto?» domandò Vice esasperato.

«Io voglio andare a Disney World, ma mio nonno risponde che non mi dà i soldi», continuò lui. «Perciò o mi lasciate fare questa cosa… o io lo spiattello in giro.»

Per la prima volta in vita sua, Eddie Pisorchek stava puntando i piedi. Gli altri sapevano che non sarebbero riusciti a dissuaderlo. Ingannarlo era troppo rischioso, era un tipo imprevedibile. Avrebbe davvero detto tutto.

E così anche Eddie Pisorchek era dentro.

Vice se la prese con Mauro. «Maledizione, Richie, non hai controllato in giro prima di cominciare a parlare?»

«La porta del ripostiglio delle scorte era chiusa e la luce era spenta», si difese lui. «Che cavolo, Ed, che cosa ci facevi lì dentro al buio?»

Ed sollevò i due evidenziatori verdi. «Coloravo le cose della Lanterna Verde. Questi pennarelli

fanno una specie di bagliore nel buio», rispose lui come se fosse la cosa più logica del mondo.

«Oh, per l'amor del cielo», fece Vice scuotendo la testa.

Qualcuno bussò due volte alla porta e Vice sobbalzò portandosi le mani al petto. Era stato Jason Spade, l'aria più intensa che mai.

«Ommioddio! Cos'è questa riunione? Una festa a sorpresa?» esclamò Vice.

Spade squadrò Ed e poi si rivolse a Rich.

«Ehi, amico, ho pensato che magari potevamo farci un pranzo veloce…»

«Puoi anche farla finita. Ho parlato con loro. Lo sanno. Lo sanno tutti.» Spade impallidì. Guardò Ed e gli fece appena un cenno con la mano.

«Mi prendi in giro?» esplose Spade. «Lo hai detto al ritardato, cazzo!»

«Calma, amico», fece Vice difendendo Ed.

«Ci ha sentiti parlare», spiegò Rich. «E bada a quel che dici. Ripetilo di nuovo e avrai problemi con me.»

«Ho già un problema con te. Hai fatto entrare il mongolo in squadra…»

Prima che Spade potesse finire la frase, Dylan, che non aveva detto una parola da quando Ed era comparso, lo prese per il bavero e lo spinse fino a fargli appoggiare la schiena a una pila di almeno venti scatole di carta. Poi lo guardò dritto negli occhi.

«Toglimi le mani di dosso», intimò Spade, cercando di fare il duro ma con la voce tremante. «Lo sai chi sono?»

«Certo, sei un avvocato delinquente che cerca di rubare qualche dollaro alla gente, e quindi non sei diverso da noi. Bada bene a come parli a Ed, capito, *¿mi pana?*»

Benché Spade non parlasse spagnolo, fece segno con la testa che aveva capito. Rich osservò Dylan che lasciava andare Jason e immediatamente capì la differenza tra sé e Rodriguez. Rich aveva minacciato Spade dicendogli che avrebbe avuto un problema se avesse insultato di nuovo Ed, mentre Dylan era passato ai fatti. Era come se quella violenza fosse lì, sotto la superficie, pronta a esplodere in qualsiasi momento, e tanti auguri a chi si trovava sulla sua strada. Fu ancora più grato di aver evitato la rissa con lui il suo primo giorno di lavoro. Non era sicuro che sarebbe sopravvissuto.

Dylan afferrò il cappotto e andò alla porta.

«Eddie, mi prendo un giorno di malattia, me ne restano due quest'anno. A posto?»

Eddie annuì al suo protettore.

«Dylan», gli disse Rich prima che raggiungesse il corridoio. «A posto anche per noi? Tutti quanti? Per quello di cui parlavamo?»

Dylan indicò Spade. «Questo qui non mi piace. Ma se ci state tutti…» Si massaggiò la nuca. «Mi prendo la nottata per pensarci su.»

E ciò detto, sparì.

Rich lo seguì con lo sguardo, rendendosi conto che la decisione di andare avanti o no con il piano di Spade dipendeva esclusivamente da Dylan Rodriguez, un uomo silenzioso con le spalle larghe, le dita sfregiate, e un'indole palesemente infiammabile; un uomo di cui sapeva poco o niente.

28

I LAMPIONI ronzavano incessantemente, come se si lamentassero del destino riservato loro dalla vita dicendo: *Va bene, facciamo il nostro mestiere, ma il rumore sarà la nostra protesta.*

Il loro mestiere ufficiale era illuminare il ponte che sovrastava le rotaie della stazione metropolitana sulla Centossessantottesima Strada, in una profonda galleria sotterranea che oltre cento anni prima era stata scavata a forza di esplosioni nella roccia più dura su cui sorgeva New York.

Ma il loro incarico non ufficiale era rappresentare un faro per Dylan. Viaggiava sempre nel primo vagone del treno per poterli aspettare. Sapeva che quando li vedeva brillare in lontananza, contro il buio, era a casa.

Quel giorno non faceva eccezione. Vide la luce ambrata dei lampioni e sorrise. Casa.

Il vagone si fermò sobbalzando e dondolando. Dylan non vedeva l'ora di arrivare. Aveva preso la Linea 1, quella locale, e gli pareva che il treno si fosse fermato ogni minuto per vomitare una massa di umanità sulla banchina e poi rimpinzarsi nuovamente di gente un attimo dopo. Quando arrivò alla Centossessantottesima Strada, Rodriguez ne aveva più che abbastanza di stare sottoterra. E tuttavia lasciò scendere tutte le persone accanto a lui, aiutò una donna con il passeggino a scendere il gradino, e poi salì le scale verso una notte settembrina con un caldo così fuori stagione da sembrare luglio. Sudava nella camicia bianca, tanto che in certi punti era diventata trasparente.

Mentre percorreva a piedi i tre isolati fino al piccolo appartamento che divideva con Rosa, si accorse che la gente lo guardava. Dopo tutto quel tempo, ancora lo guardavano. Ancora non riuscivano a credere che Dylan Rodriguez andasse a lavorare in metropolitana, un'ora per andare e un'ora per tornare, ogni giorno, come un qualunque pendolare. Come un comune mortale.

Era l'ultima persona che chiunque nel vicinato si sarebbe aspettato di vedere in uno studio legale: mezzo irlandese e mezzo portoricano, era stato il capo della PR Nation, una delle bande più potenti e pericolose della costa orientale, che aveva il suo quartier generale poco lontano da Washington Heights. Si era fatto le ossa e aveva spaccato ossa, aveva sparato ed era stato ferito, aveva tenuto il comando con il terrore e il rispetto al contempo. A ventisette anni gli sembrava di aver vissuto già molte vite, ed era il genere di persona che non toglie mai la divisa da combattimento. Di solito, quando si usava la parola «ex» per descrivere un membro della PR Nation, era solo un eufemismo per intendere «morto». Molti membri della Nation venivano reclutati a quattordici o quindici anni, e ci rimanevano per sempre, il che spesso significava fino a circa venticinque anni. La durata media della vita era breve a nord della Centocinquantacinquesima Strada.

Il padre di Dylan, Alvaro, era un membro fondatore della Nation, e adesso una leggenda del quartiere che scontava tre condanne all'ergastolo a Sing Sing, la prigione sull'Hudson cinquanta chilometri a nord della città che aveva generato il modo di dire «spedito su per il fiume». Alvaro era stato condannato quando la madre di Dylan – una rossa con le lentiggini, figlia di immigrati irlandesi

– era incinta di lui, perciò Dylan aveva conosciuto il padre solo come un uomo in tuta arancione con un numero stampato all'altezza del cuore. Ma, nonostante fossero sempre stati divisi da una parete di plastica graffiata, avevano un legame molto stretto.

Negli anni Alvaro si rese conto, perdendosi le gioie di essere realmente parte della vita di suo figlio, che la strada da lui scelta non aveva portato da nessuna parte il suo culo abbronzato, se non in prigione. Cercò in tutti i modi di tenere Dylan lontano dalla PR Nation, ma era impossibile: la Nation era attratta da Dylan tanto quanto Alvaro era stato attratto dalla Nation. Dylan era il figlio di Alvaro Jimenez Rodriguez, detto *El Machina*, ed era destinato a indossare i colori della Nation.

Alvaro fece tutto quello che poté per convincere il figlio dei pericoli, ma non c'è molto che si possa fare quando un figlio è in pericolo e suo padre è in catene. Dylan, come tutti i ragazzi, voleva emulare il padre, e Alvaro non poteva correre il rischio di insultare la Nation chiedendo loro di stare lontani da suo figlio, dato che la lealtà e la protezione della *familia* carceraria di Alvaro erano l'unica cosa che gli permetteva di sopravvivere a Sing Sing. Le bande rivali lo avrebbero fatto fuori anni prima se non avesse potuto contare sulla solidarietà dei fratelli della Nation che erano dentro. Così poté solo stare a guardare il figlio che cadeva nel suo stesso abisso.

Grazie al suo status, però, godeva di alcuni privilegi, perciò quando il figlio, dopo tredici anni di lotta dura per la Nation e dopo esserne diventato il capo, volle uscirne, e lasciare l'unica vera famiglia che avesse mai avuto, Alvaro fu in grado di pretendere un unico favore, ed era un favore grande, perché sia lui sia Dylan conoscevano le regole:

1. Sangue per entrare;
2. Sangue per uscire.

Questo significava che per ottenere di far parte della Nation bisognava far scorrere il sangue di un nemico. Dylan aveva «piantato la sua rosa», come dicevano nella banda, sparando da un'auto in corsa alle tre di notte e uccidendo un membro di medio livello della 4-1 Grid, una banda di Harlem che cominciava ad allungarsi un po' troppo a nord per i gusti della Nation.

E significava anche che se Dylan avesse cercato di lasciare la Nation avrebbero *sparso il suo sangue*. Le regole erano solo quelle due, ma la Nation le seguiva alla lettera: tutti sapevano che si poteva lasciare la Nation solo dentro una bara.

Ma dopo che in una sparatoria con una banda rivale di Fort Lee per il controllo del traffico di droga, era rimasta uccisa una bambina di sette anni, per colpa di una pallottola vagante della nove millimetri di Dylan, lui aveva bisogno di uscirne. Non poteva più fare quella vita, non poteva più vivere con se stesso. Benché mai diagnosticato, Dylan divenne clinicamente depresso.

Provò qualunque pillola su cui poté mettere le mani, ma non funzionò. Essere vivo lo faceva star male, ogni respiro lo faceva pensare al fiato caldo che usciva dalla bocca della bambina quando lo aveva guardato con i suoi grandi occhi neri. Lei non sapeva che era stato Dylan a ucciderla, non sapeva cosa fosse successo. Se ne stava andando, si vedeva la vita che abbandonava il suo viso, e nei suoi occhi si leggeva che era confusa. E spaventata. E, sorprendentemente, grata. Guardava Dylan, questo sconosciuto che la teneva tra le braccia mentre lei ansimava in cerca d'aria – un suono che Dylan udiva ancora in sogno – ed era maledettamente grata perché quell'uomo stava lì a tenerla stretta, perché le diceva che tutto sarebbe andato bene quando nel suo cuore lei sapeva che non era così, perché non doveva morire da sola.

La morte della bambina si ripeteva nella mente di Dylan ogni giorno, in tutti i suoi dettagli più strazianti. La sensazione delle treccine della bambina, insanguinate e appiccicose, premute sul palmo della sua mano, il rombo del motore diesel di un camion della spazzatura che passava di lì, il modo in cui il sangue stillava dal fianco di lei e serpeggiava tra i rilievi e gli avvallamenti della Centocinquantanovesima Strada come un fiume cremisi che allagava un canyon grigio… Dylan rivedeva quelle immagini di continuo; scorrevano e ripartivano da capo, come se nella sua mente ci fosse un televisore inceppato che nessuno poteva aggiustare.

Trascorse molte notti da solo sul tetto dell'edificio che dava sulla strada dove la bambina era morta. Lo tormentava il fatto di averla dovuta lasciare lì, il corpo ancora caldo, quando aveva sentito le sirene che si avvicinavano da Broadway. I testimoni non mancavano in una strada piena di case popolari alle cui finestre c'erano sempre decine di inquilini che guardavano il palcoscenico cittadino sotto di loro, ben sapendo che lo spettacolo in strada era meglio di qualunque cosa propinata in TV. Tutti avevano visto. Ma quando arrivarono i poliziotti, nessuno aveva visto niente. E così alle sei del pomeriggio del giorno in cui aveva ucciso una bambina, Dylan Rodriguez era a casa e non in galera, seduto sul divano con la sua ragazza, la mano poggiata sul suo ventre, a pregare che il bambino lì dentro crescesse e non diventasse mai come suo padre.

Quel bambino che ancora doveva nascere era l'unica cosa che impediva a Dylan di usare un'ultima pallottola da nove millimetri contro di sé. Giurò a se stesso, ma soprattutto al bambino dentro la sua ragazza, che non avrebbe mai più impugnato una pistola, che aveva chiuso con quella vita. Il problema era che la Nation ti permetteva di chiudere con quella vita solo chiudendo con la tua vita, e fu a quel punto che Alvaro intervenne.

Non avrebbe mai creduto che tutti i grilletti premuti e le vite spezzate, tutte le sofferenze causate nei tanti anni passati con la Nation potessero mai valere tanto. Ma erano quegli anni che gli avevano permesso di costruirsi una credibilità sulla strada, una reputazione, un nome: ed era quel nome che ora gli permetteva di salvare suo figlio. Fu raggiunto un accordo.

E una mattina in cui l'aria era fredda, Dylan andò alla chiesa di Our Lady of Esperanza sulla Centocinquantaseiesima Strada ed entrò silenziosamente. Mancavano ancora ore alla prima messa, ma le chiese cattoliche sembravano imporre il silenzio con la loro stessa esistenza, e così Dylan cercò di non fare il minimo rumore. Intinse la mano destra nell'acqua santa: tutte le dita tranne il pollice avevano una lettera tatuata, una *T* sul mignolo, una *P* sull'anulare, una *R* sul dito del vaffanculo, e una *N* su quello che tirava il grilletto. *The Puerto Rican Nation.*

Spinse più a fondo la mano nell'acquasantiera in modo che ogni tatuaggio venisse completamente sommerso. Sperava che per intervento divino il liquido benedetto li bruciasse via, sfogliando la pelle dalla carne. Non gli importava quanto potesse far male, pregava che accadesse. Tolse la mano dall'acqua: non era stato fortunato, erano ancora lì. Non aveva importanza, avrebbe eliminato quelle maledette lettere anche a costo di passarsi una sabbiatrice elettrica sulla mano e sfregiarla per sempre. Voleva solo che non ci fossero più. Ma ci avrebbe pensato dopo, ora doveva occuparsi solo di ciò che era venuto a fare. Perciò andò a una panca, si inginocchiò e pregò.

Quando ebbe finito, gli ci vollero cinque minuti buoni, uscì dalla chiesa e raggiunse a piedi il magazzino in rovina sulla Dyckman, non lontano dal vecchio deposito ferroviario. Un mattone di cemento sbiadito teneva aperte le sue porte. Una volta entrato, Dylan tolse il mattone con un calcio e percorse un corridoio artificiale, creato da pile alte tre metri di scatole di cartone e casse industriali, a circa tre metri dal muro esterno.

Dopo pochi passi udì la porta alle sue spalle che si chiudeva lentamente scricchiolando. Ancora qualche passo e la sentì serrarsi di scatto con un tonfo sordo.

In fondo al corridoio, Dylan svoltò nell'ampio spazio aperto del magazzino. Lì lo aspettavano i *gobernadores*: ventidue fratelli della Puerto Rican Nation, vestiti dei loro colori. La PRN aveva centinaia di membri a New York, e migliaia nel Paese, ma c'erano solo ventidue sezioni, e quindi ventidue governatori, uno per sezione. Il numero era in omaggio al 22 dicembre, la data in cui la bandiera portoricana era stata adottata e aveva ufficialmente sventolato sull'isola. I governatori erano disposti a semicerchio, rivolti verso l'interno.

Dylan oltrepassò il varco in cui il cerchio si interrompeva. Nel farlo, salutò con un cenno gli uomini che aveva comandato per anni.

«*Noi siamo la Nation*», gridò forte e chiaro, un leader che si rivolge alle sue truppe.

«*La Nation è nostra*», latrarono gli uomini di rimando all'unisono.

Dylan si fermò davanti a Benito, il suo luogotenente negli ultimi tre anni. Benito Guarez – o Benny G, come lo chiamavano per non confonderlo con Benny Alvarez (Benny A) o Benny Benitez (Benny B) – stava al fianco di Dylan da quando aveva quindici anni. Ora, a ventitré, con le braccia grosse e una corona di spine tatuata attorno alla testa rasata, Benny G non sembrava più lo stesso ragazzino ossuto, senza soldi e con un pessimo taglio di capelli, che Dylan aveva preso accanto a sé tempo prima.

Benito strinse il pugno e se lo portò al cuore. Sulle sue dita spiccavano proprio davanti a Dylan le lettere TPRN. Lui rispose con lo stesso gesto, mostrando i suoi tatuaggi.

Benito lo guardò negli occhi.

«Ti voglio bene, *jefe*», disse.

«Lo so», rispose Dylan.

Per qualche secondo i due uomini si studiarono. Poi il labbro superiore di Benny G si inarcò in un ghigno quasi impercettibile e l'altra mano, anch'essa chiusa a pugno, sfrecciò rapida dal fianco e colpì Dylan dritto alla mandibola. La forza del pugno lo fece cadere a terra, la testa batté duramente contro il pavimento del magazzino. Quando rimbalzò per l'impatto, trovò la punta dello stivale di Benito, che finì contro la tempia destra di Dylan.

Quello era l'accordo che Alvaro aveva concluso con i governatori. In segno di rispetto per tutto ciò che il padre di Dylan aveva fatto per la Nation, il suo unico figlio avrebbe avuta salva la vita, ma non senza un prezzo. Dylan non sarebbe uscito dalla banda spargendo il proprio sangue, ma ne sarebbe uscito con un pestaggio: doveva presentarsi davanti ai ventidue uomini che erano stati i suoi soldati e permettere loro di pestarlo fino a un soffio dalla morte. Non si potevano usare armi, ma non ce n'era bisogno. Dylan Rodriguez era meritatamente considerato il portoricano più tosto del gruppo, ma nemmeno lui poteva cavarsela con quasi due dozzine di bruti tutti in una volta.

Fra l'altro, l'accordo prevedeva che Dylan non potesse rispondere ai colpi. L'accordo prevedeva che le prendesse come un idiota. L'accordo era una stronzata. Alvaro aveva fondato quella maledetta Nation, i governatori avrebbero potuto semplicemente lasciar andare Dylan. Ma dovevano salvare la faccia: il figlio di una delle loro leggende stava voltando loro le spalle. Perciò doveva pagare.

Dopo il calcio alla tempia, un altro pugno, non di Benny G, arrivò dritto allo stomaco di Dylan due volte in rapida successione, facendolo piegare su se stesso in posizione fetale e sputare sangue, mentre un altro calcio lo prendeva alla schiena. L'occhio destro di Dylan era già tumefatto e chiuso, ma riuscì a vedere il semicerchio che si chiudeva sopra di lui, come avvoltoi su un animale investito

per strada. Tutti i suoi fratelli volevano un pezzetto di lui, ognuno voleva dimostrare di essere abbastanza uomo da picchiare una persona rannicchiata a terra. Qualcuno gli sputò, Dylan sentì il muco bagnato colpirgli il viso. Uomini che un tempo lo adoravano e obbedivano ai suoi ordini, adesso gli sputavano addosso; sputavano sul loro *jefe*.

Ma Dylan le prendeva volentieri. Si limitò a chiudere gli occhi e fece ciò che suo padre gli aveva detto di fare: pregò la Vergine Maria di proteggerlo finché fosse tutto finito.

Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te…

Sdraiato a terra, sforzandosi di non perdere i sensi per potersi proteggere il viso e la testa con le braccia, Dylan assaporava il momento. Si gustava il dolore, sapendo che ogni calcio, ogni pugno, lo portava un po' più lontano dall'unica vita che avesse conosciuto e un po' più vicino alla vita che adesso sapeva di volere. La vita di un civile. Una vita in cui avrebbe avuto un normale orario di lavoro, avrebbe timbrato il cartellino, pagato le tasse, nutrito suo figlio con latte che non era stato comprato con soldi insanguinati.

Settimane dopo, quando le ferite si erano rimarginate e rimanevano solo i lividi giallo-violacei attorno alle zone del corpo tenute insieme dalle suture, Dylan dovette mentire al colloquio di lavoro. Disse di essere un pugile dilettante, e l'ultima sconfitta lo aveva convinto che nel suo futuro non c'era una cintura da peso massimo. L'incaricato al colloquio rise, gli piaceva il senso dell'umorismo di Dylan, ma d'altra parte era facile far ridere Eddie Pisorchek. E dato che Dylan sembrava volere davvero quel lavoro, e c'era bisogno di un'altra persona, Eddie lo aveva assunto.

Una settimana dopo Dylan visse il primo giorno di lavoro onesto in tutta la sua vita… all'Ufficio Stampe della Olmstead & Taft.

La parte «onesta» non durò molto.

29

ASPETTARONO la risposta di Dylan per qualche giorno. Se avesse detto sì, si poteva partire. Se avesse detto no, allora il piano andava cestinato. Poteva funzionare solamente se erano tutti della partita: o tutti dentro o tutti fuori.

Ogni giorno quando Rich usciva dal lavoro, a qualunque ora e per quanta afa ci fosse nei sotterranei, Spade lo aspettava in fondo ai gradini della metropolitana, le spalle e il colletto della giacca più scuri del resto dei vestiti a causa del sudore.

«Il messicano ti ha dato qualche risposta?» gli chiedeva.

«No, perché non glielo domandi tu stesso? E poi è portoricano, non messicano, idiota.»

Rich sapeva che Spade era terrorizzato da Dylan e non gli si sarebbe avvicinato a meno che fosse assolutamente necessario. Di sicuro non lo avrebbe incalzato per ottenere una risposta.

Arrivò a farsi qualche isolato a piedi per prendere la Linea W alla fermata di Rector Street pur di evitare Jason. Crescere in un ambiente in cui qualunque cosa volesse gli veniva fornita all'istante e senza discussioni lo aveva reso un uomo molto impaziente. Era probabilmente uno dei motivi per cui aveva ideato quella truffa: voleva i suoi soldi quando gli pareva, non quando il padre riteneva opportuno spremere qualche spicciolo attraverso le fessure di un fondo famigliare. E come faceva Spade a procurarsi quelle sue squinternate puttanelle e le motociclette giapponesi? Poteva aspettare che il vecchio morisse, ma magari ci sarebbero volute decine di anni, e anche se Jason aveva spesso fantasticato di ucciderlo, soprattutto dopo quella notte nella prigione di New Haven, non aveva le palle per andare fino in fondo. La sua impazienza rendeva straziante l'attesa di una risposta da parte di Dylan.

Ma avrebbe dovuto aspettare, perché Dylan non era sicuro. Si era tirato fuori dalla criminalità completamente, e l'aveva pagata cara nel corpo, nel portafogli e nella reputazione, perciò non aveva intenzione di rimettersi in attività con tanta leggerezza. Un tempo lui regnava su Washington Heights, camminava per le strade come un capo dal quale dipendeva ogni cosa, dalle tangenti ai confini delle varie giurisdizioni, fino agli idranti che i ragazzini avevano il permesso di mettere in funzione quando d'estate faceva troppo caldo. Non gli importava cosa si dicesse al municipio: il sindaco era lui.

Ma quei giorni erano finiti. Adesso era un impiegato come tanti, che rispettava le regole, pagava per quel che voleva, lasciava che il governo si prendesse una fetta del suo stipendio prima ancora che lui lo intascasse. E gli andava bene così, perché aveva una donna che amava e una bambina in arrivo, e voleva tener fuori la sua vecchia vita da quella nuova. La bambina avrebbe avuto un padre onesto che si guadagnava il denaro onestamente.

I giovani teppisti che un tempo lo temevano adesso facevano commenti a bassa voce vendendolo passare, ma a Dylan non importava. Se da un bell'appartamento con tre camere da letto era stato costretto a traslocare in un monolocale, poteva fingere di digerirlo. Se avevano dovuto comperare

una culla di seconda mano e lavarla tutta con il disinfettante, Dylan si convinceva che poteva vivere così.

Ma quando una sera tornò a casa e trovò Rosa in lacrime al tavolo di cucina, con un occhio gonfio e nero, Dylan Rodriguez non poté più mentire a se stesso. Tra i singhiozzi, Rosa gli spiegò che i militanti della 4-1 Grid l'avevano avvicinata poco lontano a casa. L'avevano picchiata e le avevano detto che si stavano espandendo, che la Centoottantottesima e Wadsworth adesso erano territorio loro, e che lui avrebbe fatto meglio a non creare problemi.

«Non ci credono che sei fuori dalla Nation, hanno detto! Pensano che tu voglia fregare la polizia», spiegò piangendo. «Sostengono che se non te ne vai da Washington Heights se la prenderanno con me… *e con la bambina*.»

Dylan le teneva la testa fra le mani mentre lei piangeva contro il suo petto. Le carezzò i capelli e ribatté che avrebbe sistemato tutto. Ma la verità era che non poteva sistemare niente. Solo pochi mesi prima avrebbe preso tutti e tre i Benny e il resto dei suoi soldati e avrebbe buttato nel fiume metà della 4-1 Grid solo per aver toccato Rosa. Ma adesso non aveva più soldati, non lo guardavano nemmeno negli occhi quando li incrociava per strada.

Senza il loro aiuto, sapeva che doveva andarsene da Washington Heights, *ma andarsene dove*? Faceva fatica a pagare l'affitto adesso, e a Manhattan era anche peggio. Quando era il *jefe* non aveva messo da parte dei risparmi, non era cosa di cui preoccuparsi se ogni mese si ricevevano sacchetti della spesa pieni di contanti per decine di migliaia di dollari.

Poteva tentare a Brooklyn o a Queens, ma in quei quartieri c'era una forte presenza di bande, se si fosse saputo che Dylan Rodriguez si trasferiva là nessuno avrebbe voluto credere che si fosse ritirato; avrebbero pensato che cercava di assumere il controllo di una nuova zona, e lui, Rosa e la bambina sarebbero stati di nuovo nel mirino.

E quindi la risposta era Manhattan, l'area residenziale protetta più grande degli Stati Uniti, piena di bianchi, tavole calde, e librerie con il bar all'interno, e appartamenti a partire da migliaia di dollari al mese, e nemmeno un posto dove mangiare dei buoni *cuchifritos*. Ma Dylan non aveva certo tempo di preoccuparsi del maiale fritto: doveva preoccuparsi di proteggere la sua famiglia.

E così un mercoledì mattina, verso le otto e mezzo, Dylan entrò nell'Ufficio Stampe, appese il giubbotto marrone, prese la giacca blu dal gancio, la indossò e poi si rivolse a Rich, Vice e Eddie, che come ogni mattina stavano aspettando la sua risposta.

Li guardò un attimo e disse: «Lo farò».

Quindi controllò il registro delle consegne, prese un carrello pieno di documenti e lo spinse fuori dalla porta senza aggiungere una parola.

Ecco tutto.

Adesso erano tutti complici.

DYLAN Rodriguez non era un granché come dattilografo. Il suo dito indice aveva premuto più grilletti che tasti di una tastiera. Lo imbarazzava digitare goffamente con due dita davanti agli altri, non voleva sembrare stupido, quindi finse di riflettere molto sulle cifre da inserire mentre l'indice premeva furtivo e silenzioso i piccoli quadrati del computer che corrispondevano ai numeri scelti.

Quei numeri avevano un significato preciso per chiunque al mondo. Ma per la maggior parte della gente era un significato associato alla sofferenza e alla tragedia; Dylan, invece, collegava quelle cifre all'amore, alla speranza e a un nuovo inizio.

Non era sicuro di fare la cosa giusta. Aveva i suoi dubbi.

Ma dato che quindici dollari lordi all'ora non contribuivano molto a fare di un nuovo inizio una grande partenza, premette il tasto di invio.

31

«I MIEI genitori erano dispiaciuti che stasera tu non ci fossi, ma capiscono benissimo», disse Elyse al telefono.

No, non lo erano; e no, non capiscono, pensò Rich voltando le spalle a Vice, Ed e Dylan, che stavano dall'altra parte del seminterrato e facevano la stessa cosa che faceva Rich mentre parlava con Elyse: aspettavano.

«La cena era buonissima», continuò Elyse. «Piccata di pollo, penne alla vodka… ti metto da parte qualcosa e te lo porto stasera.»

«Sì, ecco, io penso che rimarrò qui. Abbiamo un'enorme quantità di documenti da consegnare, e poi devo studiare, tanto vale che rimanga qui alla scrivania tutta la notte e vada a casa domattina a dormire un po' prima del turno di fine pomeriggio.»

«Tesoro, ascoltami un attimo», lo pregò Elyse dolcemente, preoccupata. «Devi rallentare. Lavori tutto il giorno, sei andato a lezione per tutta la primavera e hai fatto i corsi estivi, quasi non dormi… finirai per consumarti.»

«Sto benissimo», mentì Rich. Era esausto, fisicamente e mentalmente. «Ancora qualche mese e ci sarà la pausa invernale…»

«Altri tre mesi e mezzo…»

«Senti, adesso devo andare, i ragazzi stanno sbrigando il lavoro senza di me, poi si arrabbiano.» La verità era che Eddie era seduto al computer, Vice passeggiava nervosamente, e Dylan stava appoggiato al muro, con le braccia conserte, a fissare la porta. Rich detestava mentire a Elyse, ma non aveva scelta. Non poteva dirle che avevano una riunione clandestina fuori orario con un avvocato della O&T che avrebbe dato il via a un piano per violare ogni legge e ogni regola della Commissione per i Titoli e gli Scambi.

«*Ehi, i tuoi genitori vogliono giocare a Scarabeo! Vieni in squadra con me... faccio schifo in questi giochi, ho assolutamente bisogno di aiuto.*»

Rich udì la voce che chiamava Elyse e capì immediatamente di chi era, ma lo domandò lo stesso: «Chi è che parla?»

«Oh, i miei hanno invitato Terry Garhart a cena…»

«Quel figlio di puttana è lì…»

«È casa loro, Rich, possono invitare chi vogliono», sussurrò Elyse perché nessuno la sentisse. «E poi è stata una cosa dell'ultimo minuto.»

«E quindi appena ti ho detto, questo pomeriggio, che non sarei potuto venire, loro si sono precipitati a invitare quel coglione. Sono così trasparenti…»

«Rich, te lo ripeto, è un amico di famiglia. Non ho intenzione di tornare sull'argomento.»

«Non mi piace che lui sia lì con te…»

«Allora vieni qui.»

«Lo sai che non posso. Devo lavorare. Maledizione, lo ucciderò quel bastardo…»

«Calmati. Devi solo accettare il fatto che stasera giocherò a Scarabeo con un altro uomo, per scabroso che sia. Ti prometto che non gli permetterò di accarezzare le mie vocali.»

«Se ti si avvicina, gliele faccio ingoiare tutte le tessere dello Scarafaggio.»

«Scarabeo.»

«È uguale.»

«Ti amo, Rich.»

«Tu non hai idea di quanto ti amo io.»

Riagganciò più motivato che mai a far partire subito le cose.

«Dove diavolo è? Ha detto alle nove, sono le dieci e mezzo.»

«Come accidenti faccio a saperlo?» rispose Vice, sempre passeggiando avanti e indietro. «È amico tuo. Magari ha perso il coraggio.»

«Magari lo hai perso anche tu», disse Rich. «Tra un po' ci fai un buco in quella moquette. Hai dei ripensamenti?»

«Diavolo, no, sono solo un po' nervoso.»

«Perché sei nervoso?» domandò Rich, nervoso a sua volta dopo aver sentito Vice manifestare qualche esitazione. «Pensavo avessi detto che questo era un furto intelligente, un furto da bianchi.»

«L'ho detto. E poi ieri sera ho ripensato a tutti quei bianchi scortati dalla polizia dopo essere finiti in bancarotta con la Enron e Madoff e tutta quella roba lì. Mi ha un po' spaventato… ma sono tranquillo, amico… sono tranquillo.»

Il problema era che Vice non sembrava affatto tranquillo. E persino Dylan aveva l'aria un po' tesa, anche se non era facile a dirsi perché, come al solito, non apriva bocca. L'unico che sembrava assolutamente indifferente alla faccenda era Eddie, che se ne stava seduto in silenzio a bere il suo latte al cacao davanti al computer.

«Sì, be', sono tranquillo anch'io, ma se non si fa vedere in fretta me ne vado a casa», minacciò Rich. «Voglio dire, se non fa quel che promette di fare, come possiamo fidarci che gestisca questa faccenda nel modo giusto?»

Stava di nuovo cercando una scusa per non portare avanti il piano. L'enormità del rischio che stavano per correre a volte lo colpiva in pieno viso come un pesce freddo e bagnato, riscuotendolo e riportandolo alla lucida consapevolezza del pericolo. Ma poi pensava a Elyse, e a quanto la amava, e a quanto lei lo amava, e a come lei fosse l'unica persona al mondo che voleva accanto quando si svegliava madido di sudore dopo il suo incubo ricorrente.

Almeno due volte al mese, da diciassette anni, Rich sognava di trovarsi su una barca a remi, e vedeva i suoi genitori nell'acqua sotto di sé, che si aggrappavano al fianco della barca e poi, non riuscendo a tenersi stretti, affondavano e morivano. Rich si svegliava di colpo ansimando, come se cercasse di respirare per la madre e il padre, con il cuore che batteva forte quasi volesse uscirgli dal petto, l'anima ancora una volta distrutta da una parte della sua psiche alla quale non riusciva a sfuggire, la parte che amava aspettare fin quando lui prendeva sonno per poi spaventarlo a morte.

Elyse allora gli si rannicchiava accanto, gli circondava il petto con le braccia, gli baciava le guance e gli carezzava i capelli: era l'unica persona che riusciva a farlo sentire tranquillo e al sicuro quando non sembrava possibile esserlo.

Nonostante questo, Rich era dibattuto. Sapeva che se non fosse andato avanti con il piano di

Spade avrebbe potuto perdere Elyse per sempre. E se fosse andato avanti e fosse stato beccato, avrebbe potuto ugualmente perderla. Ma quando lo zio Jim decideva di non puntare su un cavallo che poi non vinceva, diceva sempre, con un sorriso scaltro: «A volte la mossa migliore è quella che non fai». E così Rich, prendendo come un segno il fatto che Spade non si fosse presentato, seguì il consiglio dello zio, gettò la giacca sul gancio dell'attaccapanni e si diresse all'uscita.

«Basta così, tutta questa faccenda è una stronzata. Io me ne vado.»

Ma prima che chiunque potesse reagire, e prima che Rich potesse raggiungere la porta, Spade entrò.

«Signori», annunciò formale, «spero che siate tutti pronti a fare un po' di fottuto denaro.»

APPOGGIÒ la valigetta, la aprì e sistemò il suo computer portatile come un rappresentante che mette in mostra il campionario di merci. Premette un pulsante e il computer prese vita con un fruscio.

«Sei in ritardo», lo rimproverò Vice.

«Ho dovuto far mettere una nuova wireless card su questo affare. Non voglio usare il server wireless dell'azienda per questa cosa, ti pare, scemo?»

Vice non capiva molto di tutto ciò che Spade aveva detto dopo la parola nuova, quindi non replicò.

Mentre armeggiava con il computer, Spade spiegava cosa stava facendo, e, sorprendentemente, era tutto relativamente semplice. Aveva aperto un fondo di investimento societario presso un istituto finanziario offshore in Galles, che funzionava sia come banca sia come agenzia di intermediazione in Borsa. Il nome della società che Spade aveva creato era BD Industries, e lo aveva seppellito sotto una decina e più di sigle del genere SRL, SNC, SAS. Tutta la faccenda era nascosta sotto un montagna di carte, più di quelle rimaste per la strada dopo una parata di festa.

«Indovinate per cosa sta *BD*?» domandò.

Nessuno aveva voglia di giocare agli indovinelli, quindi non ottenendo risposta Spade si rispose da solo. «*Basement Dwellers*, 'gli abitanti del seminterrato'.» Sorrise. «L'ho intitolata a voi.»

Nessuno si sentì onorato da quel riguardo.

Spade continuò. «Se un individuo trasferisce una somma di diecimila dollari o più fa scattare l'allarme e la banca si ritrova a dover affrontare i SARs, cosa che noi non vogliamo.»

«Quella malattia dei polmoni che avevano tutti i cinesi qualche anno fa?» domandò Vice, completamente confuso.

«Certo, Vice, noi non vogliamo che la banca contragga la SARS. Dannazione! S-A-R-s sta per *suspicious activity reports*, cioè 'segnalazioni di attività sospette'. Ma se siamo in società siamo a posto: le società spostano centinaia di milioni ogni giorno. Noi sposteremo somme molto inferiori, solamente il mio capitale iniziale, e poi a ogni affare che facciamo manterremo il valore totale vicino a quella cifra, che l'Ufficio di Controllo dei Beni Stranieri avrà registrato nel sistema come nostra soglia. Finché rimaniamo entro questi parametri, non scatta nessun allarme. Silenzio. E in questo caso il silenzio è decisamente d'oro.»

«A quanto ammonta il capitale iniziale che metti?» domandò Dylan.

«Cinquecentomila dollari. In parte vengono da un conto di deposito risparmi, e poi ho venduto un po' di gioielli, orologi… quei gingilli di mia proprietà che mio padre mi permette di avere.»

Solo a sentire quella cifra, Vice guardò Rich e Dylan e alzò le sopracciglia come quando ci si rende conto che ciò che si sta facendo è un vero, dannato affare.

Quel denaro sarebbe arrivato in Galles con un trasferimento elettronico. Non sarebbe stato

collegato a nessun nome, come pure il conto oltreoceano, il quale sarebbe stato identificato esclusivamente da una password costituita di quindici cifre. Qualunque trasferimento di fondi sarebbe stato eseguito attraverso quel numero di quindici cifre.

Dato che erano in cinque, ognuno di loro avrebbe scelto tre cifre e le avrebbe tenute segrete agli altri. In questo modo nessuno avrebbe avuto accesso al denaro da solo. Erano legati tra loro da un crimine scellerato e da una sequenza numerica.

Se occorreva ritirare del denaro, ognuno di loro doveva digitare il proprio codice, che nessun altro conosceva, in un ordine di trasferimento sul sito web della banca. Poiché il Galles faceva parte del Regno Unito, il denaro poteva essere trasferito alle Isole Vergini britanniche senza tassazione sui movimenti all'estero, e quindi senza controlli sui movimenti bancari internazionali. Grazie a una strana anomalia negli accordi internazionali tra le Isole Vergini britanniche e quelle statunitensi, il dollaro americano era la valuta legale in entrambi i territori, e quindi i fondi potevano essere rapidamente cambiati di nuovo in dollari senza difficoltà. E poiché esisteva reciprocità bancaria tra i due territori insulari, i soldi potevano facilmente passare dall'uno all'altro, sempre senza controlli sui documenti. Una volta che erano usciti dalle Isole Vergini *britanniche* ed entrati nelle Isole Vergini *statunitensi*, potevano essere trasferiti nel continente e prelevati dal conto bancario societario della BD Industries senza alcun obbligo di identificazione se non quel numero di quindici cifre.

Accidenti, pensò Rich, certe volte Spade sarà anche uno stronzo, ma certo sapeva cosa stava facendo quando ha architettato questo piano.

Dopo aver spiegato come funzionava il tutto, per sicurezza Spade si prese il tempo di installare *firewalls* e *ghosting software* in modo che nulla di ciò che faceva potesse mai permettere di risalire al suo computer.

«È come quando ti scopi una ragazza dei quartieri neri: ti metti un secondo preservativo, per prudenza», disse Spade mentre armeggiava al computer. «Senza offesa, Vice.»

«Fanculo», rispose Vicellous senza enfasi, troppo stanco per mettersi a discutere.

A dire la verità, si stavano stancando tutti. C'era stato lo stress di aspettare tutto il giorno che le cose si mettessero in moto, e con le quasi due ore di procedure di avvio eseguite da Spade era ormai passata da un pezzo la mezzanotte. Ma poi, senza tante cerimonie, Spade arrivò alla fine.

«Allora facciamo che metto io le prime tre cifre», disse, spostando il computer in modo che il monitor non fosse rivolto verso Rich, Vice e Dylan. Eddie era circa sei metri dietro di lui, dava le spalle a tutti, ancora chino sul suo computer a lavorare: non poteva sembrare meno coinvolto o, francamente, meno interessato a ciò che stava accadendo. Rich in realtà lo invidiava.

Spade digitò il suo codice: 6-6-6. Le cifre comparvero come asterischi sul monitor, perciò quando Vice si sedette al posto di Spade non aveva idea di quali fossero le cifre digitate dal giovane avvocato. Introdusse le sue tre, e poi Dylan fece lo stesso.

Quindi venne il turno di Rich.

Mise le dita sulla tastiera, ma non riusciva a trovare la forza di premere anche un singolo tasto, come se ogni quadratino di plastica pesasse una tonnellata e non si riuscisse a spostarlo. Pensò allo zio Jim, un uomo onesto, grande lavoratore, che aveva sacrificato tanto per crescere il figlio di suo fratello, e pensò a quanto sarebbe stato deluso se avesse saputo cosa stava per fare. Pensò a Max Seymour, e al crimine che stava per perpetrare nello studio che lui aveva contribuito ad aprire. Pensò ai suoi genitori in cielo: forse lo stavano guardando, ora, e dalle nuvole gli gridavano di chiudere il

computer e andarsene via? Forse erano loro, con una sorta di intervento soprannaturale, che gli stavano rendendo tanto difficile eseguire il semplice gesto di digitare tre cifre.

Ma poi pensò a Elyse e a come in quel preciso istante, molto probabilmente, Terry Garhart stava allungandosi non tanto innocentemente sul tabellone di Scarabeo per sistemare le sue tessere, e per caso la sua mano sfiorava quella di lei. Elyse era troppo ingenua, fiduciosa, e inconsapevole della propria bellezza, e Garhart era maledettamente viscido. L'esitazione sparì in un baleno, e lui premette rapido i tre tasti.

«Va bene, Eddie, tocca a te», disse Rich.

Ma Eddie aveva da fare. Era ancora tutto preso dalla formattazione di un documento che aveva ricevuto dal reparto di Diritto Societario. Fissava lo schermo del suo monitor coperto di adesivi della Lanterna Verde, controllando e ricontrollando i margini e i parametri del documento.

«Ehi, Pisorchek, sei fuori dalla pedana di lancio, è ora che tu venga qui a tirare la tua palla, ragazzo», lo chiamò Spade, ma lui non rispose. «Ecco perché non volevo volgere-coin il tardato-ri», sussurrò Jason in codice all'orecchio di Rich, assicurandosi che Dylan non potesse sentirlo per paura di un altro scontro.

Rich lo ignorò, anche se prese nota del fatto che stava diventando un po' troppo sfrontato nell'atteggiamento: insultava Vice, prendeva in giro Ed… Era il grande architetto di quello che stavano facendo, e lo sapeva. Cominciava a essere arrogante, e non gli veniva bene. Si domandò se per caso non stesse venendo fuori un lato più vero della sua personalità.

Si avvicinò a Eddie e delicatamente gli mise una mano sulla spalla.

«Eddie», disse, «tocca a te.»

«Tocca a me cosa?»

«Tocca a te scegliere le tue cifre. Per il numero del conto.»

«Fallo tu per me, Richie, sono occupato.»

Cominciava a pensare che forse Spade aveva ragione, forse permettere a Eddie di partecipare alla faccenda era stata una cattiva idea.

«Non posso. La cosa fondamentale è che nessuno conosca le cifre degli altri», gli spiegò pazientemente.

«Lo farò dopo che avrò formattato questo documento. Gli avvocati lo hanno classificato urgente», ribatté Eddie. Si era voltato verso Rich e aveva spalancato gli occhi mentre diceva urgente, in modo che capisse l'urgenza della situazione.

Non poté far altro che sorridere. Eddie era del tutto inconsapevole di quanto fosse ironico il voler fare un buon lavoro per la stessa azienda alla quale stava per rubare informazioni riservate.

Si voltò verso gli altri e si strinse nelle spalle. Non potevano farci niente. Non era possibile mettere fretta a Eddie Pisorchek, lui avrebbe fatto comunque quello che aveva programmato di fare.

Alla fine, quando fu pronto, Eddie si alzò, andò al computer portatile, e digitò le sue tre cifre segrete.

I cinque outsider avevano aperto il conto. Adesso non dovevano fare altro che usarlo.

33

La prima società nella quale si imbatterono fu la Paxton Industries, un'azienda di applicazioni tecnologiche con sede a Tempe, in Arizona, che stava per essere oggetto di un'offerta di assorbimento da parte di un'organizzazione di Boston, molto più grande. Spade aveva esaminato un'infinità di documenti, centinaia di pagine di dati, trattenendo tutti quanti all'Ufficio Stampe fin dopo le tre di notte, in cerca di quella che lui definiva «la pèsca perfetta da cogliere». Quando scorse il rapporto della Paxton per la SEC, la Commissione per i Titoli e gli Scambi, che non sarebbe stato inoltrato all'agenzia governativa ancora per parecchi giorni, il suo cuore si mise a battere rapidamente. Lo lesse attentamente e poi lo rilesse ancora. Gli occhi gli si spalancarono per l'eccitazione quando lo sollevò e gridò «Cazzo, sì!», facendo sobbalzare Rich, Vice e Eddie che si erano addormentati, Eddie sulla sua sedia, Rich e Vice sul pavimento, con rotoli industriali di plastica a bolle come materasso improvvisato. Dylan era rimasto sveglio tutto il tempo, seduto su una panca sotto i ganci dove appendevano le giacche, a guardare Jason. Anni di dura pratica a Washington Heights gli avevano insegnato a non mostrare mai le palpebre a qualcuno di cui non si fidava, e lui di sicuro non si fidava di Jason Spade. Sarebbe rimasto sveglio anche tutta la notte, se necessario.

Spade rovesciò un cestino di metallo per la spazzatura e cominciò a battere sul fondo. «Dài, svegliatevi, stupidi! È questa! È quella giusta!»

Era tutto un battere di palpebre e sfregare gli occhi mentre il gruppo si riuniva attorno a lui, che spiegò che aveva appena trovato l'opportunità di investimento perfetta. La Paxton era una società di medie dimensioni, con una capitalizzazione di mercato di 4,8 miliardi di dollari. Ciò significava che non era così grande da attirare troppa attenzione, come una Microsoft per esempio, e nemmeno piccola al punto che significative compravendite azionarie potessero alterare eccessivamente il normale volume di affari rendendo evidente che stava succedendo qualcosa di strano. Il volume medio di affari della Paxton era poco superiore alle settecentotrentumila azioni scambiate al giorno, e quindi calcolando un valore azionario di dodici dollari e mezzo e la quantità di denaro a loro disposizione per l'investimento, cinquecento dollari, potevano comprare circa quarantamila azioni della società. Il che corrispondeva solamente a poco più del cinque per cento del volume di scambi giornaliero, non abbastanza da destare sospetti.

«C'è Tom DeGrassi a capo di questa faccenda», dichiarò Spade. «Avrei voluto entrarci io, sapevo che c'era di che guadagnarsi dei buoni articoli sul *Journal*, ma lui ha la sua piccola squadra di avvocati prediletti, gli unici con i quali vuole lavorare…» continuò petulante, rivolto a nessuno in particolare. «Be', adesso chi è che ride per ultimo, eh, ragazzi?»

Si buttò sul computer e aprì il sito web della banca in Galles. «Bene, ora dobbiamo tutti inserire i nostri codici», disse digitando le sue tre cifre.

«L'abbiamo già fatto», fece Vice assonnato. «Ore fa.»

«Dobbiamo farlo ogni volta che vogliamo usare il conto», intervenne garbato Eddie, stanco anche lui.

«Sono contento che almeno uno di voi sia abbastanza intelligente da seguire», ribatté Spade, «ma non proprio entusiasta del fatto che sia Eddie. Vedete di metterci un po' di testa in questo gioco, idioti.» Nello stesso ordine della prima volta, tutti inserirono il loro codice a tre cifre. Spade prese di nuovo posto al computer e fece danzare i burattini. Le sue dita si muovevano come quelle di un pianista in concerto, senza sforzo ma con convinzione e passione. Jason Spade aveva pensato a quel piano per un sacco di tempo, e sapeva che nel giro di pochi secondi sarebbe stato realtà.

Concluse la transazione e premette il tasto di invio. Guardò gli altri.

«Va bene, abbiamo dato ordine di comprare quarantamila azioni domani mattina all'apertura dei mercati. Chi vuole festeggiare?»

«E quindi abbiamo finito?» domandò Dylan brutalmente.

«Sì, amico, abbiamo finito.»

Dylan uscì borbottando: «A domani, Eddie», senza nemmeno voltarsi.

«Accidenti, ecco un messicano che sa come rovinare una festa», brontolò Spade.

«Non è messicano, è portoricano», lo corresse Vice.

«Asino diverso, stessa merda», se ne uscì Spade mettendo via il computer. «Adesso andiamo a ubriacarci.»

«Io devo dormire», salutò Vice.

«Anch'io», disse Eddie.

«Che peccato, Ed, non vedevo proprio l'ora di andare a donne con te», fece Spade impassibile mentre Vice e Eddie uscivano.

«A domani, ragazzi.» Loro grugnirono uno stanco saluto, e Rich e Jason si ritrovarono soli.

«Bene, in realtà non avevo nessuna voglia di uscire con la Corte dei miracoli. Dammi mezz'ora, faccio due telefonate e saremo sommersi di sventole taiwanesi», continuò Spade compiaciuto, digitando un numero sul cellulare.

«Vado a casa anche io», rispose Rich raccogliendo le sue cose.

«Andiamo, amico, stai parlando con me. Non c'è bisogno che tu faccia la parte del boy scout. Molto presto sarai sposato con Elyse, perché non ne approfitti quando ancora puoi? Rimane tra noi, riservatezza tra avvocato e cliente.»

«Io non faccio queste cose.»

«Quali cose?» chiese Spade divertito.

«Tradire», spiegò Rich spegnendo le luci dell'Ufficio Stampe. «Io non tradisco.» Adesso erano entrambi illuminati solo dal bagliore del grande segnale USCITA sopra le porte della piattaforma di carico.

«Tu non tradisci?» domandò retorico Spade, con un tono piuttosto irritato, avvicinandosi a Rich. «E che cosa diavolo pensi di aver fatto qui dentro stanotte? Wall Street è un gioco di società, ed è pieno di gente che legge anche le istruzioni scritte in piccolo. Alcuni rispettano le regole alla lettera: i giocatori più giovani hanno la precedenza, non puoi avanzare finché non ti escono due dadi uguali. Altri scelgono le regole a cui vogliono sottostare: se la ruota si ferma su una riga perdi il turno, ma diciamo che invece puoi girarla di nuovo. E poi ci sono quelli che aspettano fin quando gli altri giocatori devono andare a fare pipì e si prendono un paio di centoni dal banco. Prova a indovinare

quale di questi sei tu, Rich.»

Lui non rispose. Spade era entrato nel suo spazio personale e lo provocava. C'era qualcosa nel modo in cui lo guardava che lo metteva a disagio, ma non riusciva a definire esattamente cosa.

«Te lo dico io quale sei», continuò Spade. «Abbiamo appena preso delle informazioni riservate, non pubbliche, molto concrete, e ci abbiamo speculato sopra. Ora, io lo so che tu in realtà sei solo uno che picchiava colpi con il martello, che ha scambiato la camicia di flanella con una dozzinale giacca blu, ma persino tu capisci che quello che è accaduto stanotte fa di te, come minimo, un traditore. Se vuoi tenere il pisello in secca e fare il superfidanzato per la tua ragazza, va benissimo. Ma non startene qui, dopo quello che tutti noi abbiamo fatto, a dire che tu non tradisci. Uno come te non ha il diritto di guardare dall'alto in basso uno come me.»

E dopo aver pronunciato queste parole gli rivolse uno sguardo furioso e fisso. Rich capì cosa c'era in lui che lo metteva così a disagio: era quella animosità che Jason gli stava manifestando, il vero e proprio disprezzo che sembrava provare per lui. Era già successo che discutessero, ma stavolta era diverso. Come se, ora che il piano era stato messo in atto, la maschera di Spade fosse caduta, gettata via e ridotta in cenere.

Adesso era sorprendentemente chiaro che non gli era mai piaciuto, per niente. E come avrebbe potuto? Agli occhi di Jason, lui stava così tanto più in basso nella scala sociale da essere solo uno dei tanti pioli, qualcosa su cui montare per arrivare dove voleva, ed era esattamente quello che Spade aveva fatto con Rich. Era stato il suo piano fin dall'inizio: farselo amico per poter avere accesso alle informazioni confidenziali che venivano copiate e rilegate all'Ufficio Stampe. Era così evidente, adesso. Tutte quelle chiacchiere che gli aveva rifilato su come fosse duro per lui essere il figlio di un socio dello studio legale, tutte le feste e gli eventi a cui li aveva trascinati, tutti i consigli da amico sul fatto che avrebbe perso Elyse per sempre se non avesse fatto qualcosa… balle, assolute balle. A Jason Spade non importava un accidenti di Rich Mauro. E adesso che aveva messo in moto il suo piano e lui c'era dentro fino al collo, non aveva più intenzione di nascondere quanta poca considerazione nutrisse nei suoi confronti.

«La prima volta che sei venuto qua sotto…» disse un po' stordito da ciò che aveva appena compreso «… lo sapevi. Sapevi cosa volevi e sapevi che io ero il tramite per arrivarci. Tutti questi mesi… e stanotte… era il tuo piano fin dall'inizio…»

Non continuò, non occorreva.

«Lo vedi?» ribatté Jason prendendo la valigetta con il portatile. «E ci è voluto solo questo tempo perché tu collegassi i pezzi.»

Raggiunse la porta, ma si voltò. «E a proposito, Rich ho un'Offerta Pubblica di Vendita da mandarti domattina. Assicurati che sia pronta e formattata sulla mia scrivania per le due del pomeriggio.»

E se ne andò.

RICEVETTERO una telefonata il giorno dopo aver inviato l'ordine di acquisto. *L'affare è andato in porto*, fu tutto ciò che Spade commentò quando Vice rispose al telefono, nient'altro; continuarono a lavorare come se non fosse successo nulla.

Confezionavano i documenti che gli avvocati volevano, come avevano sempre fatto.

Li consegnavano prontamente, come avevano sempre fatto.

Chip lanciava occhiatacce taglienti a Rich ogni volta che lo vedeva avvicinarsi troppo al suo ascensore, come aveva sempre fatto.

Tutto sembrava tornato alla normalità, ma non era così, perché adesso Rich, Dylan, Vice e Eddie lavoravano in silenzio. E quando parlavano tra loro era solo per lavoro.

Rich, John Sullivan vuole il memorandum del suo cliente, qual è il tempo stimato per la consegna?

Circa venti minuti, Ed.

Eddie, ce l'abbiamo quella scorta di carta pesante?

In fondo al ripostiglio, ripiano in alto, a sinistra. Ma non stamparci a colori, altrimenti sbava.

Lo fai tu il prossimo giro?

Certo, ci penso io, ma poi devo andare via, perché ho lezione. Va bene?

Tutto il cameratismo, le toccatine di palle, le battute sconce che Vice dispensava con gusto e Eddie si godeva tanto, erano finiti. Spesso lavoravano per ore senza che volasse una mosca, con il ronzio delle macchine come unica colonna sonora. Non parlavano di quello che avevano fatto, nessuno chiedeva niente. A Rich andava benissimo. Magari ignorandolo sarebbe lentamente svanito.

Tuttavia, sapeva che non sarebbe andata così. Il crimine era la lumaca, il loro silenzio il sale. Ogni mattina la ritrovavano lì, un po' più vicina, quasi alla porta. E per quanto sale ci versassero sopra, non si scioglieva. Anzi, più non ne parlavano più quella sembrava crescere e incombere su di loro, perché alla fine, e lo sapevano tutti, qualcuno avrebbe dovuto tirare fuori l'argomento.

E quel qualcuno era Eddie.

«Ehi», domandò innocentemente un giorno, mentre rilegava con i rivetti un'infinità di spessi dossier che erano stati richiesti su fogli a tre fori, «quando avremo i nostri soldi? Quelli che Jason aveva detto che ci avrebbe procurato con la cosa in Borsa…»

«Chiudi il becco, amico», disse Vice, precipitandosi da lui.

«Ma è già passato un po' di tempo, e io voglio andare a Disney…»

«Eddie, amico mio», intervenne Dylan con voce bassa e tranquilla, nella speranza che Eddie

l'avrebbe poi imitato, «non è una buona idea parlarne qui. Se vuoi possiamo vederci fuori dal lavoro e discuterne finché non diventiamo blu per lo sforzo, d'accordo?»

«Posso chiamare Jason e organizzare un incontro», aggiunse Rich. «Lui può aggiornarci su come sta procedendo la faccenda.»

Eddie li guardò: capiva dai loro volti che li aveva spaventati a morte tirando fuori l'argomento. In un certo senso la cosa gli piaceva, non capitava spesso che Eddie Pisorchek riuscisse a spaventare qualcuno. Di solito erano gli altri che spaventavano lui.

«Va bene. E scusate ragazzi, era solo una cosa che mi stavo domandando.»

Gli altri annuirono e tornarono al lavoro.

«Ehi, Dylan», fece Eddie. «Che colore si ottiene mettendo insieme verde e blu?»

«Eh? Non lo so, amico.»

«Perché tu hai detto che possiamo parlarne finché diventiamo blu, e la Lanterna Verde è verde, quindi se la Lanterna Verde parlasse fino a diventare blu…»

«Viola», suggerì Vice. «Quello stronzo diventerebbe viola, va bene, Ed?»

«Ma viola è rosso più blu», lo corresse Rich.

«No, amico, rosso e blu fanno marrone.»

«No, sono il rosso e il verde che fanno il marrone», lo corresse di nuovo Rich.

«Guarda la mia pelle e poi guarda la tua», ribatté Vice. «Chi di noi due ne sa di più del colore marrone?»

«Io sono marrone», disse Dylan. «Tu sei *nero*. Tu sei proprio *tanto* nero. Sei tipo il viola mescolato con il nero mescolato con la mezzanotte.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi Rich scoppiò a ridere fino alle lacrime. Vice fece lo stesso, Eddie si fece trascinare e di lì a poco era piegato in due. Persino Dylan si aggregò, asciugandosi le lacrime con la manica della giacca. Quello che aveva detto non era nemmeno tanto divertente, ma era come se tutti quanti stessero aspettando una scusa per spezzare la tensione. Alla fine, Vice scosse la testa. «Figlio di puttana, non apri bocca per tipo otto mesi, che sembri un cazzo di mimo portoricano, e adesso che decidi di fare una battuta la devi fare proprio sul mio culo nero?»

Era una sensazione stupenda, come se avessero corso una maratona insieme e tagliato il traguardo nello stesso esatto momento, tutti senza fiato, tutti traboccanti di endorfine a cancellare settimane di stress.

La risata servì da valvola di sfogo, nessuno di loro si sentiva così bene da settimane.

E poi il telefono squillò.

Rispose Rich, faticando a ricomporsi mentre diceva Ufficio Stampe nel ricevitore.

Ascoltò la voce all'altro capo del filo e smise immediatamente di ridere. Cambiò espressione, la mascella serrata. Gli altri videro il suo viso e divennero seri. Rich riagganciò.

«Spade dice che dobbiamo vederci stasera. È successo qualcosa.»

35

ERANO seduti nello stesso séparé in cui Spade aveva parlato a Rich della sua idea per la prima volta. Vice e Eddie erano da una parte, Rich e Dylan dall'altra; Dylan aveva voluto per forza sedersi dal lato aperto della panca, di fronte alla porta, in modo da poter vedere chi andava e chi veniva. Spade prese una sedia e si mise a capotavola, con lo schienale davanti, come un insegnante di liceo che voleva far credere agli studenti di essere un tipo in gamba. Non era necessario, aveva tutta la loro attenzione e anche di più.

Ordinò uno scotch alla cameriera e non si preoccupò di chiedere se gli altri volevano qualcosa. Non guardò Rich, per via della loro ultima conversazione o forse perché quello scotch non era il primo della serata. Non biascicava le parole né niente, ma aveva gli occhi un po' vitrei, e Rich era sicurissimo che fosse ubriaco oltre che fatto.

«Veniamo al punto, signori, che ne dite?» domandò Spade. Con un unico rapido gesto tirò fuori il computer portatile dalla valigetta, lo mise sul tavolo o lo accese. Si guardò alle spalle, ma non c'era nessuno seduto dietro. Era un martedì sera, e il *McMahon's* era un mortorio, solo un paio di alcolizzati in fondo al locale e Jake il Pigliasoldi che contava le ricevute della settimana in un tavolo d'angolo, accanto a un distributore di sigarette ormai fuorilegge da anni ma ancora in uso. Jake faceva l'allibratore per il quartiere, e doveva il suo nome al fatto che prendeva soldi da tutti i giocatori d'azzardo di Astoria con un sistema per scegliere le partite e vincere sul *point spread*. Inutile dire che in tasca aveva anche un po' di dollari dello zio Jim.

Spade digitò rapidamente le sue tre cifre del codice nelle prime tre caselle bianche del sito web della banca, poi passò il computer a Vice.

«Perché stiamo inserendo il codice?» domandò lui mentre inseriva i suoi numeri. «Compriamo qualcos'altro? Credevo che tutti i nostri soldi fossero in quell'azienda, la Paxton.»

«È così», rispose Spade, gustandosi il suo scotch mentre il computer faceva il giro del tavolo. «Ma non per molto. Ora cediamo le nostre quote e incassiamo i profitti.»

Eddie, che stava digitando le ultime tre cifre, alzò gli occhi e disse: «Abbiamo guadagnato dei soldi?»

Spade guardò gli altri tre impiegati che lo fissavano chiedendosi la stessa cosa.

«Cazzo, ragazzi, ma voialtri li leggete i giornali? L'avete visto il *Wall Street Journal* di due giorni fa?»

Gli sguardi inespressivi che ricevette risposero da soli.

«L'offerta di assorbimento della Paxton è stata formalizzata. La notizia ha fatto balzare in su le azioni del trentadue per cento…»

Di nuovo ottenne come reazione degli sguardi inespressivi.

«Abbiamo guadagnato più di centonovantacinquemila dollari senza muovere un dito. Ognuno di

noi se ne porta a casa più di trentanovemila.»

Gli sguardi inespressivi sparirono.

«Ha funzionato?» domandò Rich.

«Non fate quella faccia sorpresa.» Spade si finse offeso. «Il mio giochino ha funzionato eccome. Prima che ve ne rendiate conto, avremo tutti il portafogli traboccante di soldi.»

«Quando?» domandò Eddie. «Perché io voglio andare a Disney World.»

«Davvero? Be', adesso hai abbastanza soldi per convincere Minnie a farsi sodomizzare da te, amico. Anzi, mettici anche la Sirenetta e fate una cosa a tre.» Rise, finì lo scotch e premette qualche altro tasto. «Faccio l'ordine di vendita; sarà eseguito entro qualche giorno e ho già inserito la richiesta di inviare il denaro al nostro conto societario negli Stati Uniti.»

«Qualche giorno per eseguirlo?» chiese Rich.

«Al massimo, ma dopo che avremo fatto un altro paio di transazioni il procedimento si velocizzerà», rispose Spade. Era la prima volta che si rivolgevano la parola da quando si erano seduti. «Ma non dovremmo ancora prelevare i soldi.»

«E perché mai?» disse Dylan, come solo lui poteva fare. Tre parole e si era spiegato benissimo: Sarà meglio che ci sia una buona ragione per cui io non debba prendere i miei soldi, altrimenti sarò infelice, e se io sono infelice lo sei anche tu.

«Perché, *amigo*, non sarebbe una cosa furba», spiegò Spade. Adesso Rich era sicurissimo che fosse molto più che ubriaco, perché giocare con Dylan Rodriguez era come sfidare un treno della metropolitana per vedere chi si scosta per primo. «Ho aperto il conto societario in una piccola cassa di risparmio e prestito di Colts Neck, nel New Jersey. Era nata come cooperativa di credito agricolo nel 1857 e da allora non è cresciuta granché. Fa prestiti agli agricoltori per l'acquisto di attrezzature, terra e roba del genere. Ma è in un posto sperduto e ha una disponibilità minima, non farà molte domande se uno dei suoi pochissimi correntisti a sette cifre si presenta con altre quattro persone per digitare il codice del conto. A meno che voialtri vogliate semplicemente darmi i vostri numeri e la vostra fiducia e vado io a prendere i soldi.»

«Scordatelo», ribatté Vice.

«È quello che immaginavo.» Sorrise e masticò un pezzo di ghiaccio rimasto nel bicchiere.

«Perché hai detto a 'sette cifre'?» Rich si avvicinò e sussurrò, in modo che Jake il Pigliasoldi non sentisse mentre passava accanto al séparé per andare in bagno. «Hai detto di averci messo mezzo milione dentro.»

«Esatto, Richie. Buon per te che sai fare i conti. Però abbiamo quasi raggiunto i settecentomila, e alla fine del mese prossimo saremo sopra al milione. Non ho voglia di fare avanti e indietro dalla banca più del necessario; dovremmo prendercela con calma, prelevare meno soldi possibile, ricostituire il gruzzolo, prelevare di nuovo. Siamo correntisti importanti per quella cassa di risparmio, non ci romperanno le scatole, ma meno viaggi facciamo nel New Jersey e meglio è.»

Rich non obiettò, perché Spade aveva ragione. In realtà, considerato il modo in cui stava gestendo tutta la faccenda, si domandava che avvocato di successo avrebbe potuto essere se avesse smesso di pensare soltanto a quanto ingiusta era stata la sua adolescenza viziata, e avesse invece concentrato le sue energie nella pratica della legge. Se lo avesse fatto, se si fosse commiserato un po' meno e sentito un po' meno vittima del padre, forse nessuno di loro si sarebbe ritrovato nel retro del *McMahon's* a discutere del modo migliore per ritirare denaro ottenuto illegalmente.

Ma a voler essere onesto con se stesso, di quel genere di onestà che una persona raramente

confessa alla propria coscienza e *mai* agli altri, Rich era *eccitato*. L'aspettativa aveva preso il posto della paura, e il sollievo aveva preso il posto dell'ansia. Spade aveva ragione: il piano aveva *funzionato*. Non c'era niente da discutere.

Qualche altra compravendita in Borsa, un paio di prelievi, e Rich poteva dire addio a tutto: avrebbe chiesto a Elyse di sposarlo, si sarebbe laureato e avrebbe cominciato a fare figli con la donna che amava. Un bambino avrebbe avuto il nome di suo padre, una bambina quello di sua madre. Le notti in cui erano rimasti abbracciati sotto le coperte, e l'amore e il vino economico avevano dato spazio ai discorsi sul futuro e su figli che non esistevano ancora, Elyse aveva sempre detto che chiamare i loro bambini come i genitori di Rich sarebbe stato un modo per onorare le persone che le avevano dato l'uomo di cui era innamorata. Era una sua idea.

Era una donna che sapeva custodire le cose, Elyse Crane. Di questo Rich era sicuro. Ma lui avrebbe saputo custodirla? Di questo non era altrettanto sicuro, e nel corso degli ultimi mesi lo era sempre meno.

Ma adesso non più. Aveva l'impressione di essere vicino al momento in cui tutto si sarebbe sistemato e avrebbe potuto stringere Elyse tra le braccia senza doversi preoccupare che gli sfuggisse via. E il motivo era semplice: c'era una montagna di soldi che lo aspettava a Colts Neck, in New Jersey.

36

AQUALINE Holdings: un'azienda che produceva e commercializzava sistemi di irrigazione, specializzata nella pulizia e nella manutenzione di tubature e condutture municipali.

Blackjack Films: una società di distribuzione internazionale che acquistava i format di pessimi reality show dalla nazione A per poi riadattarli e venderli alla B attraverso la Z.

Trison Construction: una grande impresa edile che costruiva stazioni per le ferrovie e le autolinee, in città di medie dimensioni.

Queste e un'altra mezza dozzina di attività vennero scambiate sul mercato come figurine di scarso valore da Rich e dagli altri. Tutte rientravano nei particolari parametri o linee guida che Jason Spade aveva stabilito nella sua testa, e tutte diedero profitti come slot-machine difettose a Reno.

La Aqualine rese il venticinque per cento, la Blackjack Films il ventinove, e la Trison risultò prima in classifica con il trentotto. Un record ancora imbattuto.

Rich capì che stavano diventando bravi, oltre che avidi, quando vide che tutti rimanevano delusi da guadagni a una sola cifra. Quando la Agen Group, una manifattura chimica di Fresno, diede un profitto dell'otto per cento, Vice ebbe il coraggio di domandare: «Cos'è che è andato storto?»

«Sono quasi novantasettemila dollari in quattro giorni, Vicellous», rispose Spade. «Non è abbastanza per uno che vive con i buoni-acquisto alimentari dello Stato?»

«Ti do un buono-pedata nel sedere.»

Ma lui non gli badò. Era troppo preso a esaminare documenti, come faceva ininterrottamente da settimane. Ogni sera, dopo le dieci, quando le squadre della manutenzione se n'erano andate, in modo che non capitassero all'Ufficio Stampe e vedessero un avvocato che studiava dei documenti, Spade arrivava con una fiaschetta di scotch, due bibite energetiche e restava a lavorare per tre ore. Quasi non apriva bocca, tranne che per gli occasionali commenti maligni sulla «musica da bimbiminchia strafatti» che ascoltava Vice, o sui rumori che faceva Ed gustandosi il suo latte al cioccolato.

Stava seduto a un tavolo nell'angolo, e leggeva tutto quello che gli impiegati avevano raccolto quel giorno. Certe volte si alzava dopo un quarto d'ora, diceva: «Nient'altro che cani con le pulci», e se ne andava. Ma altre volte trovava delle azioni che gli piacevano e si eccitava tanto che saltava su dalla sedia, agitava i pugni e gridava: «Eccolo un cagnolino che sa abbaiare». A quanto pareva gli piacevano le analogie canine. La maggior parte delle sere, però, si muoveva appena. Leggeva, prendeva appunti, controllava i proventi e l'andamento dei prezzi su Internet: si poteva dire tutto di Jason Spade, ma non che prendesse sottogamba il rubare. E quando cominciava a rallentare, a stropicciarsi gli occhi, ad avere l'aria di uno che ha fatto giornata, allora andava in bagno e tornava due minuti dopo di nuovo fresco e pronto a ripartire. Rich non aveva idea di cosa ingerisse o sniffasse in quei due minuti, e non voleva saperlo, ma era sicuro che quel che Spade faceva in bagno era legale esattamente quanto ciò che faceva fuori.

I soldi raddoppiarono, arrivando al milione solo in poche settimane. A metà ottobre, sul conto c'era un altro milione. Per il giorno in cui doveva nascere la figlia di Dylan, il 9 novembre, suo padre sarebbe stato un uomo molto ricco.

Dylan parlò con Rich e disse che era ora di ritirare i soldi. Rich fu d'accordo, e così pure Vice. A Eddie non domandarono nemmeno, erano mesi che smaniava per andare a Disney World, sapevano quanto desiderasse quel denaro. Fu deciso che sarebbe stato Rich a dirlo a Spade.

Dato che quando si erano incontrati di fronte al *St. James* avevano bisticciato, Rich gli diede appuntamento al *McMahon's*. Ormai, dopo tutte quelle compravendite in Borsa, Spade e il resto della squadra erano diventati clienti abituali del pub. Presero posto come al solito nel séparé sul retro, e Rich lo informò che lui e gli altri volevano i soldi. Con sua sorpresa, Jason si disse d'accordo.

«È ora che facciamo tintinnare la cassa. Che ne pensi se ci vediamo qui sabato mattina? Ho una Cadillac Escalade…»

«La Cadillac Escalade di tuo padre», sottolineò Rich. Di certo non aveva dimenticato ciò che gli aveva detto quella notte nell'Ufficio Stampe – quando aveva ammesso di averlo manipolato fin dall'inizio – perciò si concesse il gusto di puntualizzare che non era, o almeno non era ancora, un uomo indipendente.

«Sei buffo, Mauro. Non so se te l'ho mai detto, ma sei un buffo figlio di puttana. E lo sai qual è la cosa più buffa di te? L'ottimismo. Siamo ben oltre i 3 milioni di dollari con quel conto, lo sapevi?»

A giudicare dall'espressione di Rich, era chiaro che non aveva la minima idea di quanto fosse cresciuto il loro gruzzolo.

«Togli i cinquecentomila iniziali, togli il trentacinque per cento di tasse societarie in modo che l'amministrazione del Galles non ci venga a cercare, lascia qualcosa sul conto così possiamo continuare a divertirci, e dopo tutto ti metti comunque in tasca più di trecentomila dollari in pochi giorni. Più di quanto tuo zio potrebbe scialacquare con i pony anche se facesse la puntata più costosa su ogni singolo cavallo da Belmont a Santa Anita.»

Spade giunse le mani davanti a sé e si chinò sul tavolo. Quindi proseguì, rivolgendosi a Rich come se fosse un bimbetto che doveva sapere la verità su Babbo Natale.

«E tu credi che quel denaro ti cambierà la vita? Permettimi di farti risparmiare tempo: non è così. Alla fine Elyse si renderà conto di che persona vorrebbe portarsi all'altare: un orfano che vive in una casa a schiera con lo zio ubriacone. Potrai anche avere un milione di dollari, e presto li avrai, ma finirai comunque per perderla.»

Rich avrebbe potuto ammazzarlo di botte seduta stante, ma capì che era meglio lasciar perdere, almeno finché non avesse avuto i suoi soldi. Allora forse avrebbe potuto dimostrare al povero piccolo bambino ricco quanto sapeva picchiare duro l'orfano della casa a schiera.

Spade si alzò e prese la sua giacca. «Sarò qui davanti sabato mattina alle dieci. La banca chiude all'una nel fine settimana e il viaggio è lungo, quindi assicurati che il ritardato sappia leggere l'orologio; e anche gli altri due, se è per questo.» Poi uscì, lasciando a Rich il conto da pagare per i due scotch.

Lui lo guardò andare via e seppe con certezza che non aveva di che preoccuparsi. Rich sarebbe stato puntuale, e si sarebbe assicurato che lo fossero anche gli altri, perché voleva solo prendere i suoi soldi e chiudere con Spade il più presto possibile.

«DOVREMMO essere sulla 4-40 Sud, Jason», disse Eddie dal sedile posteriore della Escalade, con una voce decisamente troppo eccitata e decisamente troppo alta.

«Io sono sulla 4-40 Sud, Pisorchek», rispose Jason avendo già esaurito tutta la sua pazienza con Eddie, che fin da quando erano scesi dall'Outerbridge Crossing aveva ininterrottamente consultato una mappa e dato indicazioni per il percorso ogni venti secondi.

«Sì, ma hai detto che prendevamo la U.S. Route 9…»

«Ma la prendiamo, Eddie, solo che non ci siamo ancora arrivati! Cazzo, chi diavolo è che gli ha permesso di portare una mappa?»

«È di mio nonno. L'ho presa dal garage. Non dirgli che l'ho presa, Jason, d'accordo?»

Jason non rispose. Tenne le mani sul volante e guardò dritto davanti a sé, cercando con tutte le sue forze di ignorare le chiacchiere stupide di Eddie che arrivavano da dietro.»

«Jason? Jason, mi hai sentito?»

Nessuno fece nulla per convincere Eddie a stare zitto. Rich, Vice e Dylan erano troppo occupati a godersi lo spettacolo del livello di rabbia color rosso fuoco che saliva lentamente sul collo di Spade. Li aveva intrattenuti per l'ultima mezz'ora, ed era arrivata ben oltre il colletto della camicia, tenuto fermo dalla cravatta. Tutti portavano giacca e cravatta, secondo le istruzioni di Spade, molto semplici da tenere a mente:

1. Indossate giacca e cravatta.
2. Lasciate che parli solo io.
3. State seduti e non dite niente.
4. Digitate la vostra parte di codice quando ve lo dico.
5. Diventate ricchi.

«Jason? Mi hai sentito? Ti ho detto, per favore, di non dire a mio nonno che…»

«Ma per l'amor del cielo e dell'inferno, quando mai potrei vedere tuo nonno? In quale bizzarra convergenza di eventi casuali potrebbe l'universo mettermi a faccia a faccia con un vecchio stronzo di Staten Island? E se davvero quell'unica probabilità su un milione si presentasse e mi trovassi in presenza del vecchio bastardo, lo sai che cosa gli direi, Eddie?»

Nessuna risposta. Eddie si era finalmente reso conto che era meglio stare zitto.

«Lo sai che cosa gli direi, Eddie? Gli direi: Quello stronzo di tuo nipote ha rubato una cazzo di mappa dal tuo cazzo di garage! E poi pregherei Dio che se ne andasse a casa e ti frustasse il sedere!»

Vice ridacchiò sottovoce. Era un bene, aiutava a sciogliere la tensione, perché erano tutti tesi come non mai. A poco meno di cinquanta chilometri da lì c'era una banca, e in quella banca c'era una

stanza, e in quella stanza c'erano più di 3 milioni di dollari che appartenevano ai cinque uomini in quell'auto.

Se riuscivano a giocarsela bene quel giorno, se ce la facevano, sarebbero usciti dalla banca parecchio più ricchi di quando ci erano entrati.

Se facevano qualcosa di sbagliato, sarebbero usciti in manette.

38

LA banca era esattamente come Rich se l'era immaginata: un piccolo edificio a un solo piano, con mobili datati e abbinati tra loro approssimativamente, e pareti rivestite di pannelli di legno che avevano conosciuto giorni migliori. Avrebbe potuto tranquillamente essere un'agenzia assicurativa o la filiale provinciale di un qualche insignificante gruppo commerciale, se non fosse stato per tutti i soldi che c'erano dentro. Un vecchio orologio rettangolare dietro agli sportelli indicava l'ora a luci verdi, e il design era studiato per farlo sembrare una pila di soldi. Il bordo di plastica attorno al quadrante diceva COLTS NECK RISPARMI E PRESTITI – È ORA DI PENSARE AI TUOI SOLDI!

Rich trovò inutile il consiglio. L'unica cosa a cui aveva sempre pensato fin da quando poteva ricordare era il denaro: come guadagnarlo, come incrementarlo, e come ottenerlo da quella donna grassa e troppo truccata che stava sbrigando le scartoffie con Spade. Sulla sua targhetta identificativa c'era scritto MYRA RAYBURN, e Spade sedeva con lei alla scrivania; tutti gli altri stavano in una zona di attesa poco distante. Cercavano di apparire disinvolti, ma cominciavano a innervosirsi perché stava andando per le lunghe. Vice fingeva di sfogliare un *Reader's Digest* del 2002, e Dylan di mandare messaggi con il cellulare, ma entrambi non facevano che guardare Rich in cerca di una risposta, e l'unica che lui poteva dar loro era stringersi nelle spalle. Solo Eddie, come al solito, sembrava calmo, intento a guardare una replica di *Lucy ed io* su un televisore sistemato vicino a una postazione caffé che ostentava una macchinetta Mr. Coffee dei tempi in cui il testimonial della marca era Joe DiMaggio.

Rich protese il corpo verso la scrivania per sentire cosa si dicevano. Colse qualche parola, ma un maledetto altoparlante a soffitto si trovava proprio sulla sua testa, e la versione muzak di *Crazy for you* di Madonna rendeva difficile capire.

Riuscì però a udire Spade mentre spiegava che la BD Industries, specializzata in distributori automatici, aveva appena fatto un grosso investimento in cambiaspiccioli, macchine che inghiottivano le monetine e restituivano il denaro in banconote. Dovevano prelevare poco meno di 1,6 milioni di dollari in contanti per mettere milleseicento dollari in ciascuna delle mille apparecchiature che avevano in magazzino, prima di spedirle ai supermercati di tutto il Paese.

«Ah, come le Coinstar», disse Myra, tutta eccitata dal fatto che la conversazione sugli affari di un suo cliente non riguardasse fertilizzanti e resoconti sull'andamento del raccolto.

«Be', sì, solo che la Coinstar fa pagare il servizio con un ricarico del sette per cento. Noi solo del cinque. Perciò mi dica, signorina Rayburn, lei in quale delle due macchine metterebbe i suoi soldi?» domandò Spade. Rich pensò che se un giorno Jason avesse perso la licenza da avvocato avrebbe potuto fare fortuna come rappresentante di commercio.

L'impiegata di banca sorrise. E Spade anche. Rich stava quasi per rilassarsi quando intravide con la coda dell'occhio Eddie che stava dando botte furibonde al televisore. *Facendo un gran rumore*.

«Ed», lo chiamò piano. Ma lui continuava. «Ed» Per quanto avesse cercato di sussurrare, fu completamente inutile: lo sentirono tutti, da Ed, a Vice, a Dylan, a Spade, alla signorina Rayburn, alla guardia giurata accanto alla porta e al direttore della banca (che stava servendo qualcuno alla sua scrivania).

«Si è spento. Il televisore si è spento», disse Ed frustrato.

A quel punto Spade si stava già avvicinando, con la signorina Rayburn alle calcagna.

«Ed, caro», cominciò con tutta la calma che riuscì a tirare fuori, «ho quasi finito e poi ce ne andiamo. Puoi avere un po' di pazienza? Fallo per me.»

«Quando picchio il televisore del nonno, si sistema.»

«Oh, quel televisore ci sta dando problemi da settimane, ormai», spiegò Myra comprensiva nei confronti delle «speciali condizioni» di Eddie. «Magari posso vedere se il lettore DVD funziona e metterti su un film?»

«No, va bene così», affermò Spade circondando Ed con un braccio. «Mio fratello deve imparare che non può alterarsi in questo modo.» Si avvicinò a Myra, la prese da parte e le parlò in modo che Eddie non potesse sentire. «Quando i miei genitori se ne sono andati, ho promesso loro che avrei badato a lui. L'ho fatto diventare socio a pieno titolo della mia impresa, gli ho dato vere responsabilità, e gli altri soci sono assolutamente d'accordo e collaborano, ma come può vedere non è facile.»

«Il figlio di mio cognato, ha lo stesso problema», rispose Myra sussurrando anche lei e facendo un cenno d'intesa. «Ma penso proprio che quello che lei sta facendo, questo coinvolgerlo, sia davvero fantastico.» Guardò Jason con occhi languidi. Spade stava facendo una sviolinata alla signorina Rayburn.

«No, sono solo un fratello minore che cerca di garantire al maggiore una sicurezza economica se per caso me ne andassi troppo presto, come hanno fatto mamma e papà. Lui deve essere in grado di badare a se stesso…» Si confidava con tanta convinzione che gli occhi gli si inumidirono per davvero, ma nulla di paragonabile a quanto doveva essersi inumidito l'inguine di Myra: guardava Spade come se fosse un vassoio di carne polposa. «A proposito, adesso dobbiamo prendere quel denaro per rimpinguare il nuovo investimento, vero? Per ragioni di sicurezza, ognuno di noi è in possesso di un pezzo della password del conto, anche Ed. Volevamo che si sentisse parte della squadra.» Fece l'occhiolino all'impiegata di banca.

«Ma certo», confermò lei restituendolo. Evidentemente non era abituata a flirtare, perché sembrava che le fosse andato un moscerino nell'occhio.

Nel giro di dieci minuti avevano digitato la loro password collettiva. Quando Eddie inserì le sue cifre, Myra gli fece i complimenti con il pollice alzato e sorrise. «Ben fatto!» Ed la guardò come se fosse lei quella con un ritardo mentale.

In quindici minuti ebbero in mano 1,595 milioni di dollari, che Spade e Rich riposero accuratamente in due eleganti valigette argentate della Zero Halliburton spesse dodici centimetri, che erano costate cinquecentocinquanta dollari ciascuna e che Spade aveva chiarito dovevano essergli rimborsate. Aveva anche spiegato, durante il viaggio, che solo lui e Rich avrebbero maneggiato il denaro, perché, sosteneva, erano gli unici del gruppo con un'istruzione superiore, e se qualcuno avesse fatto domande impreviste voleva che solo loro due rispondessero.

Rich pensava che fosse una balla, la vera ragione era che, secondo Spade, vedere Dylan e Vice, un portoricano e un nero, mettere mazzette da centinaia di dollari in una valigetta avrebbe

inconsciamente messo a disagio gli impiegati della banca. E lui voleva che nessuno in banca si sentisse a disagio.

Aveva chiesto il denaro in tagli da dieci e da venti, metà e metà, dicendo a Myra che con le banconote da uno e da cinque dollari erano già a posto grazie a un'impresa di noleggio di videogiochi che avevano registrato nel Delaware, dove le imposte statali erano più basse. Se mentire fosse stata una disciplina olimpica, Jason Spade si sarebbe aggiudicato l'oro.

E ancora una volta si dimostrò un ladro molto ben preparato, perché le valigette contenevano il denaro alla perfezione: in una c'erano solo banconote da dieci dollari e nell'altra un misto di dieci e venti. Inoltre, avevano le rotelle, il che era una fortuna, perché nell'insieme c'erano 79.750 pezzi da dieci e 39.875 da venti, quindi poco meno di centoventi chili di soldi da portare in giro, o, in questo caso, da tirare in giro.

La guardia giurata, che si presentò come Nate, doveva avere almeno sessantacinque anni, era in sovrappeso di una ventina di chili, e di sicuro aveva più di un problema di salute, ma insistette per «scortarli fino alla macchina». Non aveva nemmeno una pistola, e il suo manganello doveva risalire più o meno al 1972, perciò se fossero stati aggrediti nel posteggio non c'era niente che potesse fare se non sperare di non essere ucciso.

Montarono sulla Escalade, e Spade dovette usare tutta la sua forza di volontà per non mettere l'acceleratore a tavoletta e sgommare via come un fulmine. Nessuno di loro riusciva a credere che avesse funzionato.

Dato che i nonni gli prendevano sempre la busta paga, Eddie non aveva mai avuto dei soldi tutti suoi e non vedeva l'ora di prenderne un po'e metterseli in tasca, solo per sapere che c'erano e che erano suoi.

Rich avrebbe dovuto piantare un milione di chiodi per guadagnare anche solo la metà di quello che in quel momento avevano nel bagagliaio.

Vice e Dylan avrebbero avuto trecentodiciannovemila dollari ciascuno, e nessuno dei due aveva detto una parola: si potevano davvero definire soldi facili.

Spade fece retromarcia con prudenza, inserì la marcia avanti e uscì. Si assicurò di usare le frecce, l'ultima cosa che voleva era essere fermato da un poliziotto a caccia di multe.

Diede un colpetto di clacson a Nate quando gli passarono accanto e lui li salutò con la mano, contento di vedere che dei giovani imprenditori educati avevano successo.

39

RICH chiuse la porta della sua stanza e tirò giù la veneziana, così riuscivano a entrare soltanto lame di luce sottili. Le case nel suo isolato praticamente si toccavano una con l'altra, come soldati allineati per l'ispezione. Lo stretto vicolo tra la casa dello zio Jim e quella del signor Saffioti che abitava lì accanto era largo a malapena quanto bastava per sistemarci i bidoni della spazzatura. Per farla breve, non era facile avere un po' di privacy ad Astoria.

A mano a mano che cresceva, sapeva sempre quando il vecchio Saffioti era in crisi digestiva per il sugo di carne della moglie, perché il loro sciacquone risuonava per tutta la notte nella stanza di Rich come la campana di una chiesa. E più di una sera, quando era bambino, lo zio Jim veniva a rimboccargli le coperte, gli dava un bacio e diceva «Buonanotte, Richie», e ancor prima che si fosse rotolato sul fianco, attraverso la finestra sentiva un «Buonanotte, Richie. Dormi bene, tesoro», da parte della signora Saffioti, che al tavolo di cucina ritagliava i buoni sconto per la spesa, a meno di tre metri di distanza da dove lui era sdraiato.

Sapendo tutto ciò, decise di essere iperprudente e appese un asciugamano da bagno blu scuro sopra alla veneziana. Funzionava bene, era impossibile che i vicini, andando in cucina a prendere un bicchier d'acqua, vedessero accidentalmente cosa stava facendo. Il problema era che funzionava troppo bene, e ora Rich si ritrovava in una quasi completa oscurità. Avanzò a tentoni verso la parete con le braccia tese, sbatté la coscia contro il telaio del letto, grugnì il nome di Dio invano, e alla fine trovò l'interruttore. Chi poteva immaginare che contare del denaro rubato fosse così difficile?

Accese la lampadina e prese il sacchetto che aveva lasciato sulla scrivania quando era entrato. Era di carta marrone dello stesso negozio di alimentari dove la signora Saffioti acquistava il basilico per il sugo di carne. Se quella donna così dolce potesse vedere cosa c'è qui dentro, pensò Rich, rimarrebbe scossa come un condannato sulla sedia elettrica, e due volte più morta visto il suo cuore debole. Spade aveva diviso il gruzzolo e aveva messo la parte di ciascuno in un sacchetto. La sua l'aveva tenuta nella valigetta.

Rich lo svuotò sul letto. Mazzette di banconote atterrarono come chicchi di grandine: *tump, tump, tump*. Ne prese qualcuna, le guardò, le soppesò nella mano, se ne avvicinò una all'orecchio e fece scorrere il pollice lungo gli angoli delle banconote, lasciando che i soldi gli parlassero.

Ce l'hai fatta, Rich! Sono davvero qui, pareva esclamare il denaro. Ho sempre saputo che saremmo stati insieme. Non è stato facile, certo… però dovresti sapere che io non sono molto diverso da un'arma: non serve a niente avermi se non sai come usarmi.

Ripose il denaro nel sacchetto, lo chiuse bene e se lo strinse al petto sdraiandosi sul letto a guardare il soffitto. Inspirò profondamente dal naso ed espirò sollievo: anni di preoccupazioni svaniti con un respiro e un semplice crimine.

I soldi non avevano di che preoccuparsi, perché Rich sapeva come usarli. Prese una mazzetta dal

sacchetto, gettò il resto sotto il letto e corse alla porta.

Doveva incontrare un agente immobiliare e comprare un fatiscente negozio fronte strada.

«TE l'avevo detto che i biglietti del film sarebbero esauriti, è la sera della prima», lo prendeva in giro Elyse mentre correvano dentro il bar, cercando disperatamente un riparo dalla pioggia battente. I capelli bagnati appiccicati sulla testa, il trucco che colava, ed era ancora strepitosa. Non era capace di non essere bella.

«Vedi cosa succede quando non ti do retta?» rispose Rich aiutandola a togliersi il cappotto e ad accomodarsi sullo sgabello. «Finisco bagnato fradicio.»

Elyse osservò il *Pete's Tavern*. Era passato così tanto tempo. «Sembra trascorsa una vita da quando ero dietro il bancone», disse posando lo sguardo su un tipo affettato e tatuato che lanciava sottobicchieri della Amstel davanti a un paio di studenti liceali. «Il barista non lo conosco. Scommetto che tutti quelli con cui ho lavorato se ne sono andati.»

«Molto probabile.»

«Non è cambiato per niente», disse lei.

«Nemmeno tu. Eri perfetta allora, sei perfetta adesso.»

Elyse sorrise e gli diede un bacio sulle labbra. Si ritrasse appena colse, con la coda dell'occhio, la fiammella baluginante delle candele portate dal barista tatuato, che le mise sul bancone accanto a loro e si precipitò ad armeggiare con la musica dello stereo.

«A quanto pare Pete ha deciso di alzare il livello del posto», scherzò Elyse, anche se sapeva che il suo vecchio capo, il proprietario del bar, in realtà si chiamava Eric.

«Stupefacente il potere di una banconota da venti dollari», osservò Rich.

«Sei tu che hai fatto portare le candele?» fu la domanda retorica di Elyse, accompagnata da un sorrisetto.

«Che i biglietti per il film fossero esauriti l'ho saputo oggi pomeriggio. Voglio dire, è il fine settimana della prima, sant'Iddio.»

Il barista tatuato finì di trafficare con lo stereo e *I've been loving you too long* di Otis Redding cominciò a risuonare dagli altoparlanti incassati nelle mattonelle bronzee del soffitto. Si appoggiò al bancone, aveva fatto il suo dovere, si era guadagnato i venti dollari.

La canzone era l'introduzione di Rich. Scese dallo sgabello e si chinò su un ginocchio, guardando la ragazza che amava.

«Questo è il posto dove ti ho incontrata, dove mi sono innamorato di te. E suonava questa canzone…»

Elyse tacque. Le sue mani cominciarono a tremare. Perché se c'è una cosa che una donna si sente dentro, una cosa su cui il suo intuito ha sempre ragione, è il momento in cui un uomo innamorato sta per chiedere la sua mano.

«Lo so che non sono abbastanza per te, e che non ti merito, ma so che sono pazzo di te… Elyse,

vuoi sposarmi, per favore?»

Rich le infilò dolcemente l'anello al dito. Non era così grande da arrivare all'ostentazione, ma aveva un bel numero di carati. Rich aveva pensato molto a cosa comprare, un diamante troppo piccolo non sarebbe stato all'altezza di Elyse, ma uno troppo grande avrebbe suscitato troppe domande. Come sempre la perfezione stava nel mezzo, e la pietra era *proprio quella giusta*.

E anche se il sassolino gli era costato un po' più di diecimila dollari, era incastonato in un anello che al massimo era placcato oro. Quell'anello un tempo era al dito della madre di Rich, l'unica cosa che il suo cadavere aveva restituito quando l'avevano ripescato nell'Atlantico.

Era un gingillo da poco prezzo che suo padre le aveva regalato quando si erano fidanzati. All'epoca non poteva permettersi altro, ma sua madre non se lo era mai tolto, per lei significava tutto. E quando lo zio Jim lo aveva avuto dal medico legale e lo aveva dato a Rich, anche per lui aveva significato tutto. Il gioielliere ebreo all'inizio si era rifiutato quando gli aveva chiesto di montarci la gemma: «Non può mettere un diamante come questo su un anello da bigiotteria del genere, è un delitto», lo aveva rimproverato il signor Abreveya. Ma Rich era deciso e la pietra venne incastonata. Suo padre aveva dato quell'anello alla donna che amava, e lui era determinato a fare lo stesso.

Elyse non parlava, le lacrime le scorrevano sul viso. Il barista tatuato e gli studenti, che avevano indovinato cosa stesse succedendo, osservavano in silenzio; quella scena era molto meglio dei tempi supplementari della partita dei Rangers che il televisore nell'angolo stava trasmettendo. Si sapeva che avrebbero perso, ma il tipo in ginocchio sembrava davvero avere buone possibilità di farcela. Rich guardò Elyse. «Adesso puoi rispondere, se vuoi», disse, un po' scherzando e un po' temendo che la risposta non fosse quella che sperava.

Lei sorrise, fece sì con la testa, poi disse piano «Sì» e si gettò tra le sue braccia. Fu la sensazione più bella in assoluto che Rich avesse mai provato. La sensazione che la sua nuova famiglia stesse iniziando in quel momento, la prima famiglia completa che avesse mai avuto da quando era un bambino. Ma quanto a sensazioni straordinarie, quello non era che il principio.

Quando arrivarono a casa del signore e della signora Crane, Rich dovette quasi reprimere un'erezione, tanto lo eccitava vedere l'espressione di malessere e di disgusto sulla loro faccia. Cercarono di mostrarsi entusiasti quando Elyse irruppe dentro strillando come una pazza e tenendo la mano in vista davanti a sé.

Ma per quanto cercassero di nasconderlo, Rich vedeva benissimo che tutti e due i genitori della sua fidanzata erano devastati da ciò che stava accadendo davanti ai loro occhi, sul tappeto orientale d'importazione da sessantamila dollari. Elyse piangeva e sorrideva e già parlava di abito da sposa. Il signor Crane sembrava stare particolarmente male, e questo rese Rich particolarmente felice.

«Uhm, è un anello notevole. Dove lo hai preso?» gli domandò sbigottito. *Non te lo puoi permettere, sporco mangiaspaghetti, dove lo hai rubato?* Era questo che intendeva dire in realtà.

Rich non fu sorpreso. Sapeva perfettamente che, dopo anni passati tirando la cinghia perché ogni stipendio veniva usato per pagare i suoi studi, non poteva presentarsi come niente fosse a Brooklyn Heights con dei soldi in tasca, un anello di fidanzamento e una data delle nozze. Sapeva che gli avrebbero fatto domande. Quindi si era preparato, e si era preparato facendo acquisti.

Aveva fatto un'offerta per un piccolo, ma pittoresco, appartamento con due camere da letto a pochi isolati da Riverside Drive, vicino al parco ma senza un'apprezzabile veduta, non lontano dalla Columbia University. Le due camere erano state ricavate da un unico ambiente, quindi quella più

piccola non aveva armadio, la cucina era stretta e lunga come una cambusa, e la zona pranzo/soggiorno era grande abbastanza solo per uno dei due usi previsti, non entrambi. Ma era un appartamento perfetto per una giovane coppia, con lo spazio necessario per crescere una famiglia.

Sull'altro piatto della bilancia immobiliare c'era un fatiscente negozio fronte strada nel Bronx, in condizioni così pessime che la sua fine era già stata decisa due anni prima. Il pavimento era pieno di bolle causate dall'acqua, su tre delle quattro pareti del vano anteriore cresceva la muffa, e il retro era stato un nido di topi che si erano moltiplicati finché a sfrattarli non era arrivata una famiglia di animali che Rich poteva solo presumere fossero opossum, a giudicare dalla bruttezza. Ci aveva investito circa dodicimila dollari, e il mediatore indiano che gli aveva venduto la proprietà riusciva a stento a contenere la sua euforia quando aveva firmato le carte. Vishnu in persona doveva aver sorriso al signor Kujibar quel giorno, visto che cercava di liberarsi di quello schifo da quasi cinque anni.

Rich sapeva che le domande sarebbero arrivate a raffica appena avesse cominciato a parlare di anelli di fidanzamento e appartamenti per giovani coppie, e quel negozio fronte strada nel Bronx gli forniva le risposte.

Spiegò ai Crane di aver preso le poche migliaia di dollari risparmiati e di averlo comprato, pensando di sistemarlo con lo zio Jim e qualche altro loro amico muratore, per ricavarci un piccolo profitto.

Era un tugurio, quindi il prezzo era giusto. Ma prima ancora che lui desse il primo colpo di martello aveva ricevuto una lettera dallo Stato. Il dipartimento Trasporti Pubblici di New York aveva bisogno di demolire il suo negozio e tutti gli altri immobili della via per ampliare l'autostrada Cross-Bronx. Sul giusto valore della proprietà gravava una battaglia per l'esproprio, e il dipartimento, volendo evitare un conflitto troppo prolungato, sapeva di poterlo vincere solo con i soldi. E quindi, anche se l'edificio in sé era quasi privo di valore, la terra su cui si trovava valeva una fortuna. Gli avevano offerto trecentomila dollari per un locale che aveva pagato solo dodicimila! Rich continuò a spiegare che gli altri proprietari del rione tenevano duro per ottenere più soldi, e nonostante gli sforzi del dipartimento Trasporti Pubblici la cosa era finita in una causa che avrebbe richiesto un tempo infinito per risolversi, se mai fosse successo, quindi era probabile che l'ampliamento della superstrada non si sarebbe mai concretizzato. Ma una volta incassato il denaro a Rich non importava altro.

Questa era la bugia che raccontò a Elyse e alla sua famiglia. E, in termini di bugie, era decisamente buona. Poteva mostrare il rogito di acquisto del negozio in caso qualcuno glielo chiedesse, e alcune centinaia di migliaia di dollari in banca per sostenere la storia dell'esproprio. E se l'ampliamento della superstrada non avesse mai avuto luogo, Rich aveva dato loro una spiegazione del perché. Elyse gli domandò perché non le avesse parlato del negozio, e Rich rispose che voleva farle una sorpresa: il primo investimento del loro futuro insieme.

Aveva pensato a tutto, a ogni possibile evenienza. E quello era il problema.

Perché sul possibile raramente s'inciampa nella vita, ma l'impossibile, be', quello può saltar fuori e azzannarti alla giugulare, dissanguandoti come un maiale al macello.

E nonostante gli intrighi e i piani e l'organizzazione, Rich Mauro non era preparato a ciò che gli era impossibile immaginare.

Era l'impossibile che avrebbe rovinato tutto.

41

Il posto sulla Avenue B era a venti chilometri dall'appartamento in cui Rosa aveva vissuto a Washington Heights, ma sembravano migliaia di volte di più. Non doveva più guardarsi alle spalle quando tornava a casa, e non doveva più tenere le chiavi già pronte in mano quando arrivava al portone dell'edificio. Si sentiva al sicuro per la prima volta da tantissimo tempo, e questo faceva sentire Dylan felice per la prima volta da tantissimo tempo. Aveva scelto Alphabet City perché tempo addietro aveva un che di latino, ed era ancora così. Adesso nel loro isolato c'erano in egual misura veri fratelli dalla pelle scura, artisti intellettualoidi alla moda e falsi ragazzini-bene, ma fintanto che tutti erano tranquilli e lasciavano in pace la sua famiglia, a Rodriguez non importava un accidenti. Rosa e la loro bambina erano l'unica cosa che gli interessasse, tutto il resto veniva dopo.

Questo non significava che Dylan non fosse rimasto sconvolto dagli sbalorditivi costi necessari a mettere al mondo un minuscolo essere umano. Spese una fortuna in vestitini, tiralatte, visite preparto (ultrasuoni, analisi del sangue e pillole per prevenire emboli perché Rosa era carente di un certo tipo di enzima che non dava problemi a lei ma poteva darne alla bambina), libri per bambini, libri sui bambini per la mamma, un mucchio di giocattoli bianco-neri che dovevano essere utili per lo sviluppo cognitivo e una grande sedia a dondolo per coccolare il loro piccolo angelo comodamente e con stile. E tutto ciò non era che l'inizio.

Il semplice fatto che sua figlia avrebbe fatto pipì e cacca costava una fortuna: dovette comprare confezioni giganti di pannolini e salviettine umidificate, un fasciatoio, tubetti di linimenti e creme per le irritazioni che invariabilmente sarebbero comparse, e un contenitore di pannolini usati destinato a puzzare sempre.

E c'era anche il costo pazzesco del taglio cesareo programmato, che secondo il medico era necessario, ma che Dylan cominciava a pensare fosse solo una scusa per prolungare e massimizzare il salasso monetario da parte della clinica.

Tanto Dylan era stato dibattuto all'idea di tornare all'attività criminale così presto dopo aver lasciato la PR Nation, quanto adesso ringraziava ogni giorno la pensata illegale di Jason Spade. La sua ragazza e la bambina che presto sarebbe nata dovevano essere protette e mantenute, e se farsi un giretto a Wall Street era il modo migliore di ottenerlo, allora la cosa non gli creava problemi.

Ma Rosa e la bambina non erano le uniche donne per le quali Dylan voleva spendere denaro. Ce n'erano altre.

La prima era una prostituta.

La madre di Marie Padilla era morta a trentotto anni. La tubercolosi, quasi completamente scomparsa negli Stati Uniti, aveva fatto ritorno nelle città dell'interno e del sudovest per un periodo, a causa degli immigrati clandestini che la portavano con sé varcando il confine. La madre di Marie sputò sangue violentemente con il suo ultimo respiro quando la tubercolosi assassina le tolse la vita,

solo pochi anni prima che il fratello di Marie, Jorge, un militante della 4-1 Grid sputasse sangue violentemente con il suo ultimo respiro quando il suo assassino, Dylan Rodriguez, gli tolse la vita.

Marie non aveva nessun altro al mondo, e il poco che guadagnava come cassiera in farmacia non le bastava assolutamente per mantenersi in un appartamento di New York, nemmeno in quello modesto a due camere, nelle case popolari, che aveva diviso con Jorge. Era Jorge che procurava il denaro e pagava le bollette. Poco dopo la sua morte, Marie perse la casa. Poi perse il lavoro. Poi perse la forza di volontà e cominciò a drogarsi per sopportare il dolore. E poco dopo perse la dignità. Ebbe il suo primo cliente dopo due mesi che era per strada.

Una notte che era in giro con Benny A., Dylan la sorprese a battere. Benny A. la adocchiò, era agghindata con una camicetta nera trasparente, senza maniche e accollata, che lasciava vedere un reggiseno rosso sangue, e una minigonna di jeans che lasciava scoperto mezzo sedere, o tutto il sedere se si chinava. Benny A. sogghignò compiaciuto e ringraziò Dylan per aver freddato Jorge Padilla, perché altrimenti Benny A. non avrebbe mai potuto farsi «quel fantastico culo».

Guardò e vide Marie, un tempo una delle più belle ragazze del quartiere e ora sciupata e distrutta, che si offriva alle auto di passaggio.

Dylan sapeva di essere lui la causa di tutto questo; lui aveva determinato la nuova realtà di Marie, lui era il responsabile se adesso si trovava lì. Getta una pietra in un lago e un sacco di gente si bagna. Marie ne era uscita fradicia.

Andò a caricare Marie come un qualsiasi cliente. Non aveva un'auto, ma noleggiò una Chrysler da un concessionario in centro e guidò fino al suo vecchio quartiere. Indossava un berretto tirato fin sulle sopracciglia per non essere riconosciuto, anche se dubitava che qualcuno potesse credere anche solo per un momento che l'ex *jefe* della PR Nation guidasse un'auto del genere.

La vide con un piede appoggiato su un idrante, mentre si sistemava una calza che si era rigirata. Rallentò.

«Vuoi fare un giro?» domandò Marie con l'aria esausta.

«Certo.»

«Sei un poliziotto?»

«No.»

«Perché se facciamo sesso il motivo è che sono attratta da te. E se mi dai, diciamo, un centocinquanta, è perché ti piaccio, non in cambio di qualcosa, capito?»

Nonostante le dimensioni della minigonna, Marie Padilla sapeva come pararsi il culo.

«Certo, voglio solo conoscerti, divertirci un po'.»

Marie non aggiunse altro e salì in auto. Dylan le diede un attimo per allacciarsi la cintura ma lei non lo fece; non si preoccupava di proteggere la propria vita, si preoccupava di allungarla meglio che poteva nell'unico modo che sapeva, un giorno per volta.

Percorse la Westside Highway per due o tre chilometri fno a una vecchia casetta vicino al fiume, dove la recinzione rotta e un cartello VIETATO L'ACCESSO si davano battaglia. Vinse la prima.

Posteggiò nella proprietà. Prima ancora che potesse tirare via le chiavi dal cruscotto, Marie aveva già abbassato il finestrino e sputato la gomma, per prepararsi.

Dylan non disse niente, era nervoso.

«Vuoi un servizio completo, un pompino o cosa?» domandò lei impaziente. Riusciva a servire circa sei clienti a notte prima di essere troppo indolenzita, e quel tipo era solo il numero due della serata: doveva tornare in fretta sulla strada.

«No, niente del genere», disse Dylan piano guardando fisso oltre il parabrezza, verso l'acqua. Non riusciva a guardarla, almeno non ancora.

«Il culo non lo do, se è quello che vuoi», chiarì Marie, cercando di fare la dura ma in realtà con un tono un po' spaventato, mentre osservava quell'uomo silenzioso e imponente accanto a lei.

«No, non voglio nemmeno quello», rispose Dylan.

L'istinto di Marie la mise in guardia, sentì una botta di adrenalina. Capiva che quel tipo non voleva fare sesso, il che poteva significare solo una cosa…

«Amico, se cerchi di farmi del male, il mio pappa, Dubby, te la fa pagare a sangue», disse, mentre con la mano cercava di nascosto la maniglia della portiera.

«Rilassati», affermò Dylan allungandosi verso il sedile posteriore. Marie ne approfittò per aprire la portiera, ma Dylan premette la sicura. Mentre lei tirava istericamente la maniglia, Dylan la afferrò e la fece girare verso di lui. Marie si mise a gridare.

«No! No! Lasciami andare, cazzo!»

«Non ti farò del male! Ecco! Prendi!»

Marie era così isterica – il cuore le batteva forte, il petto ansimava – che le ci volle un po' per accorgersi del vecchio borsone macchiato che Dylan le stava mettendo in grembo. Tornò a guardarlo, il respiro adesso si stava calmando.

«Se qui dentro c'è la testa di qualcuno o qualche altra schifezza…»

«No», ribatté Dylan. «No. Questo è tuo. Prendilo e vattene. Non devi più fare questa merda di lavoro.»

Marie non aveva intenzione di fare domande. Scese dall'auto con il borsone, e prima ancora che avesse mosso un passo sentì Dylan sbattere la portiera e sgommare via. Si alzò una nuvola di terra che la colpì. Lei socchiuse gli occhi, e quando poté riaprirli l'auto aveva già percorso alcune centinaia di metri.

Con l'unica compagnia del rumore del fiume Hudson, che delicatamente frusciava contro le rocce vicine, Marie aprì il borsone. Dentro c'erano cinquantamila dollari. Dentro c'era una nuova vita. Dentro c'era la penitenza di Dylan Rodriguez.

La consegna era andata come aveva sperato. Non voleva dire niente di sostanziale a Marie, e non l'aveva fatto. Ma sapeva che quella successiva sarebbe stata diversa. Sapeva che alla prossima persona avrebbe dovuto per forza dire qualcosa. Il problema era che in casa non c'era nessuno.

Suonò il campanello accanto al nome MORALES, ma nessuno rispose. Premette di nuovo il pulsante, dapprima delicatamente, in modo rispettoso, poi più forte, ripetutamente, con impazienza. Era riuscito a malapena a trovare la forza di volontà per avvicinarsi alla porta, gli ci erano voluti giorni per farsi coraggio e arrivare a quell'isolato, figurarsi all'edificio, e adesso pareva che dovesse andarsene e prepararsi mentalmente a ricominciare tutto da capo un'altra volta. La cosa non lo faceva felice, voleva chiudere la questione il prima possibile, ma a quanto sembrava non era scritto così nel destino.

Si voltò per andarsene e finì dritto addosso a una donna che portava dei sacchetti della spesa. Dylan riconobbe immediatamente Connie Morales, la donna che stava cercando, perché era uguale a sua figlia. Capì che era la madre anche dagli occhi tristi: era troppo giovane e troppo carina per avere gli occhi tristi, ma quando perdi una figlia è una cosa che ti resta dentro, come un virus.

«La signora Morales?»

«Sì?» rispose lei facendo un passo indietro e tornando sui gradini d'entrata. Connie aveva vissuto

a Washington Heights tutta la vita, riconosceva un delinquente di strada quando ne vedeva uno, e questo delinquente in particolare aveva una valigia in mano, una mano che portava cicatrici là dove un tempo c'erano evidentemente stati dei tatuaggi.

Connie non sapeva cosa ci fosse nella valigia, e non voleva saperlo. Non voleva averci niente a che fare.

«Potrei parlarle un minuto?»

«Perché? Chi è lei?»

Dylan guardò i ragazzini che prima giocavano a campana sul marciapiede e adesso lo osservavano. E così pure il capannello di vecchie signore intente a bere un caffé da poco prezzo su un decrepito tavolino pieghevole di metallo che avevano sistemato nel cortile di cemento.

«Possiamo andare nell'atrio?»

«No, non possiamo», rispose Connie, che ora stava scendendo due dei tre gradini a passo più rapido.

Dylan non sapeva che pesci prendere. Si era messo pantaloni puliti e una camicia nuova, si era spuntato i capelli e tagliato le unghie. Si era accuratamente rasato i baffi sottili e la corta barba che dalle basette e lungo la mandibola arrivava a mescolarsi con il pizzetto. Aveva fatto tutto quello che poteva per apparire il più innocuo possibile, ma lo sapeva che a fine giornata, per quanto lo si fosse ripulito, un maiale puzzava sempre di maiale. E Connie avrebbe saputo fiutare il suo puzzo di delinquente da strada fin dal ponte di Brooklyn. Emanava dai suoi pori, anche se lui non era più quel genere di persona.

Scese in fretta i gradini, raggiunse Connie e le impedì di proseguire.

«Non sono qui per creare problemi. Sono qui per… Sono qui per darle una cosa.»

Allungò la mano e prese quella di Connie. Lei fece un mezzo strillo e cercò di ritrarla, ma prima che ci riuscisse Dylan le aprì le dita e le ficcò in mano la maniglia della valigia.

«*Ecco*», disse deciso, e Connie la piantò. Appoggiò la spesa e mise la valigia sopra il muretto del cortile. Premette i due pulsanti della chiusura della Samsonite, che si aprirono con uno scatto. Socchiuse appena la valigia e vide il denaro che c'era dentro. La richiuse subito.

«Lei chi è?» domandò con gli occhi sgranati.

«Nessuno di importante. Volevo solo che li avesse. Volevo solo dire… volevo solo dirle…»

Dylan non riuscì a finire la frase.

«Dirmi cosa?»

«Dirle che… che mi dispiace.»

«Le dispiace per cosa?» chiese Connie confusa.

Dylan non parlò. Non ci riusciva. Aveva la gola serrata. Aveva perso il dono della favella. Non riusciva a pronunciare le parole. Ma non ce n'era bisogno. Connie guardò nel profondo dei suoi occhi, ora umidi, e capì. Lo capì con sicurezza. Capì chi era quell'uomo.

«Venga dentro.» Prese la valigia e raccolse la spesa, tornando a salire i gradini.

Dylan aveva paura. Per quanto ne sapeva, la donna poteva avere una pistola nel suo appartamento, e poteva freddarlo appena ci metteva piede. Con un delinquente di strada dentro casa, se la sarebbe cavata invocando la legittima difesa, si sarebbe vendicata e ci avrebbe guadagnato una valigia piena di soldi. Ma Rodriguez non esitò. Se la madre della bambina che hai ucciso ti dice di entrare, tu entri. Se voleva ucciderlo, avrebbe accettato il suo destino. Almeno questo lo doveva a quella donna.

Ma lei non lo uccise. In silenzio preparò del caffè istantaneo e lo versò in due tazze: su una delle

due c'era scritto VIRGINIA, LO STATO DEGLI AMANTI e sull'altra BUSH/CHENEY 2004. Persino nella condizione mentale in cui si trovava, Dylan non poté evitare di domandarsi dove Connie avesse preso quelle tazze, perché dubitava che fosse mai uscita dal suo quartiere, men che meno dallo Stato, e se nel 2004 aveva votato di sicuro non per Bush/Cheney.

Poi lei si sedette e gli fece delle domande. Non era una conversazione, Dylan questo lo capiva. Era un interrogatorio alla ricerca dei fatti.

Ha pianto?

Soffriva?

Ha domandato di me?

A ogni domanda, Dylan dava una risposta breve, tranquilla e onesta. Era evidentemente questo che la donna voleva, e lui non glielo avrebbe negato.

No, non ha pianto.

Sembrava sotto shock, non credo che abbia sentito alcun dolore.

Sì, ha chiesto di lei.

Nessuno dei due toccò il caffè. Connie lo aveva preparato forse per prendere tempo mentre trovava il coraggio di parlare con l'assassino di sua figlia, o forse perché è così che si fa quando qualcuno viene a casa tua. In ogni caso, lo Stato della Virginia e il presidente e vicepresidente degli Stati Uniti non vennero sfiorati.

E poi lei dovette ritenere di aver finito, perché smise di parlare. Dylan aveva risposto alla sua ultima domanda, e lei non ne aveva fatte altre, e dopo un po' era trascorso un minuto di silenzio tra loro, poi cinque minuti, poi dieci minuti. Dylan decise che probabilmente era meglio andarsene.

Si alzò in piedi, mise la valigia sul tavolo, e uscì.

Era a circa venti metri dal cortile dell'edificio quando la prima mazzetta di banconote da cento dollari lo prese in pieno sulla schiena. Si voltò e una seconda lo colpì forte sul naso. Lui non batté quasi ciglio, non si pulì nemmeno il rivolo di sangue che gli scendeva fino alla bocca.

«Vuoi pagarmi per mia figlia?» chiese piano Connie, a denti stretti.

«Io volevo solo…»

La terza centrò Dylan ancora più forte, così da far saltare l'elastico che la teneva insieme, mandando i soldi in aria dappertutto.

«Vuoi pagarmi per mia figlia?» gridò Connie pescando un'altra mazzetta di contanti dalla pila che teneva sotto il braccio.

«Mi dispiace», disse Dylan, voltandosi rapidamente per andare via. Un'altra gli arrivò sulla schiena, spargendo banconote da cento sulla Centoquarantacinquesima Strada.

«Vuoi pagarmi per mia figlia?» gridò ancora Connie, ormai isterica, la voce piena di sofferenza e rabbia.

Dylan camminava, e a ogni passo veniva raggiunto da un altro fascio di banconote che subito esplodeva mandando in giro proiettili di carta ovunque. E con ogni lancio di denaro, Connie urlava il suo mantra retorico di dolore: «*Vuoi pagarmi per mia figlia?*»

Dylan continuò a camminare, il viso rigato di lacrime e di sangue. Quando ebbe percorso circa trenta metri il grido alle sue spalle si interruppe, e le parole rabbiose vennero sostituite da un suono assai peggiore.

Troppo spaventato per voltarsi, Dylan Rodriguez continuò ad andare avanti, verso Amsterdam Avenue, lasciandosi alle spalle una madre in lutto che in ginocchio condivideva la sua pena con il

cielo. Dylan avrebbe preferito sentire una pistola puntata alla schiena piuttosto che il suono emesso da Connie Morales.

E mentre la madre piangeva, i ragazzini delle case popolari Booker T. Washington correvano all'impazzata sulla strada e tra le auto posteggiate, a caccia di quasi duecentomila dollari di banconote volate via.

42

MENTRE la gru sollevava la croce d'oro sopra la Quarta Strada, verso gli operai che aspettavano di fissarla al tetto della chiesa, Eddie Pisorchek stava a guardare raggiante, insieme con il pastore Morris. Non poteva fare a meno di pensare che il simbolo della crocifissione di Cristo sembrava un bellissimo e luccicante segno di addizione. E la cosa aveva un senso per Eddie, perché Eddie più la chiesa era uguale a felice, e Eddie meno la chiesa era uguale a solo. Eddie preferiva il più.

I soldi per la nuova croce, gli abiti per il coro, i libri di preghiera e una ristrutturazione della chiesa erano stati lasciati dentro una scatola di cartone verde nel portico sul retro dell'abitazione del pastore Morris, con un semplice biglietto: *Per la chiesa.* C'era stato un gran discutere su chi fosse il donatore. Il biglietto era firmato *H. Jordan*, e nonostante i membri della chiesa e persino qualche giornalista locale avessero fatto del loro meglio per scoprire chi fosse il benefattore, era impossibile riuscirci con la sola iniziale del nome.

Solo Eddie sapeva che la *H* stava per *Hal*, come Hal Jordan, altrimenti detto la Lanterna Verde. Eddie adorava spendere soldi per quella chiesa, e la prima donazione non era che l'inizio. Poco dopo il ritrovamento della scatola verde, un baule verde arrivò misteriosamente, con dentro le nuove uniformi per la squadra di basket giovanile della chiesa, oltre a palle, canestri, scarpe da ginnastica, calzettoni sportivi e persino un fischietto per l'allenatore Korder. La squadra non vinceva una partita da oltre due anni, ma almeno adesso poteva perdere con eleganza. Una busta verde piena zeppa di banconote verdi comparve un giorno sull'altare, infilata per bene in mezzo alle pagine di una Bibbia di re Giacomo.

Conteneva un biglietto che diceva *Per i funerali*, e nel giro di una settimana il pastore Morris aveva acquistato un nuovo carro funebre, in modo che chi a Brooklyn era povero in canna potesse viaggiare con stile verso la sua ultima destinazione.

Eddie sapeva che il pastore Morris era un uomo onesto e non si sarebbe intascato nemmeno un centesimo per sé. Per questo una mattina, quando il pastore raccolse il giornale dal portico della sua casa, ci trovò attaccato con il nastro adesivo un pezzo di cartone verde che diceva *Vai al negozio di R. Taggert*, scritto in leziosi caratteri a stampa. Il negozio di R. Taggert era il più bel negozio di abbigliamento per uomo di Brooklyn, nella zona di Besonhurst. Tutti, dagli attori ai gangster, andavano lì a vestirsi. Quando il pastore Morris entrò, con il suo pezzo di cartone e l'aria perplessa, il signor Taggert in persona arrivò di corsa dall'ufficio sul retro e gli spiegò che avevano ricevuto una scatola da scarpe verde piena di contanti, con le istruzioni di vestire di tutto punto chiunque si presentasse con un biglietto scritto su cartone verde.

La settimana seguente tutta la congregazione sorrise quando il pastore si diresse pomposamente al pulpito in eleganti abiti italiani di impeccabile sartoria. Ma Eddie, seduto al suo solito posto, sorrise più degli altri. Gli piaceva essere finalmente in grado di restituire qualcosa alla chiesa. Gli piaceva

rendersi utile. Gli piaceva essere un supereroe.

Benché gli impiegati dell'Ufficio Stampe avessero effettuato altre compravendite e raddoppiato, triplicato, quadruplicato i loro soldi, finora Eddie non aveva speso nemmeno un dollaro per se stesso. Ma le cose stavano per cambiare; prese quel poco denaro che aveva tenuto nascosto in mezzo alla sua collezione di fumetti, qualche migliaio di dollari, e percorse tre chilometri a piedi fino all'agenzia di viaggi Liberty.

Era stato dibattuto tra due possibili mete, e quasi non riusciva a crederci quando, dopo tutti quegli anni passati a desiderare disperatamente di vedere il Magico Reame, decise di mettere Disney World al secondo posto. Dentro di sé sentiva che l'altro viaggio era più importante.

Certe notti i 747 che decollavano dall'aeroporto internazionale John F. Kennedy volavano bassissimi sulla sua casa, e Eddie era sicuro che se si fosse alzato dal letto una hostess gli avrebbe detto di tornare a sedersi. Per anni aveva sentito il rombo del motore di ogni tipo di aereo e le vibrazioni scuotere i vetri alle finestre della sua camera, ma non era mai salito su uno di essi.

Fino a quando salì a bordo di un volo dell'American Airlines e andò al suo spazioso posto in prima classe. Appena si fu seduto si premurò di domandare all'assistente di volo: «Questo è il genere di posto dove viene servito il gelato, vero?» Eddie una volta aveva visto un episodio di *Seinfeld* in cui Jerry si sedeva in una certa sezione dell'aereo e gli veniva servito del gelato, mentre Elaine si sedeva da un'altra parte e stava scomoda e rannicchiata e non le davano niente. Eddie voleva il gelato. Voleva un biglietto da Jerry. E aveva pagato millecinquecento dollari in più per averlo.

A circa undicimila metri di altitudine, Eddie intinse un biscotto con scaglie di cioccolato, tiepido al punto giusto, nel suo bel gelato: la temperatura del biscotto preparava il palato al gelato. Usò il biscotto per prendere la vaniglia di ottima qualità dalla ciotola e mettersela in bocca. Quell'aereo era, figurativamente e letteralmente, il posto più vicino al Paradiso dove Eddie fosse mai stato.

Non sapendo guidare, prese un taxi quando atterrò all'aeroporto internazionale Lambert-St. Louis, a circa millecinquecento chilometri da casa dei suoi nonni. Quando disse al tassista che doveva arrivare fino alla contea di Lincoln, quello lo sbatté fuori dall'auto. Cambiò idea non appena Eddie gli diede quattrocentosessanta dollari in banconote da venti. Si preoccupava raramente di contare i suoi recentissimi fondi, tuttavia aveva un suo sistema: valutava lo spessore del mucchietto di banconote da dare. E dedusse che lo spessore di quello che aveva appena consegnato al tassista fosse sufficiente per andare dovunque lui volesse. Aveva ragione.

Quando il taxi arrivò a destinazione, un'ora dopo, Eddie rimase deluso. Era brutta. Sperduta in mezzo al nulla, proprio sulla Highway D a Hawk Point, e la casa era più brutta di quella del nonno, e Eddie aveva sempre pensato che quella del nonno fosse la casa più brutta del mondo. Ma il posto dove il taxi lo aveva portato era peggio. Non era nemmeno una casa, in realtà, era un bungalow, e dall'aria vecchia, sporca e stanca di stare in piedi.

Era più piccolo della casa in cui Eddie viveva con i nonni, e per via del degrado, delle tegole mancanti e di varie tinteggiature malfatte, sembrava di tre colori diversi. Nel cortile antistante c'era una carriola rovesciata e arrugginita, e un pero mezzo morto che, pensò Eddie a giudicare dall'aria malata dell'albero, avrebbe dato solo frutti mezzi morti.

«Quanto rimaniamo fermi qui?» domandò il tassista.

Eddie sapeva che erano lì da un po', da più di un'ora almeno, ma era pronto ad aspettare tutto il tempo necessario. Diede al tassista altri cento dollari e quello non disse più niente. Dopo circa

mezz'ora un carro attrezzi arrivò e si fermò sul vialetto sterrato accanto alla casa. Un uomo in tuta sporca scese dal posto di guida. Un ragazzino di circa quattordici anni dall'altro lato.

Eddie smontò dal taxi e andò verso di loro.

Mentre si dirigeva alla porta d'ingresso, l'uomo vide che Eddie si avvicinava.

«Salve», disse Eddie.

«Ciao», rispose il ragazzino.

«Va' in casa, Kyle», disse l'uomo. Il tono indicava che era un ordine, non una richiesta.

«Papà?»

«Ho detto di andare dentro», ripeté brusco. Il ragazzino istintivamente trasalì. A giudicare da come si rivolgeva al figlio, era chiaro che il conducente del carro attrezzi non era una persona particolarmente gradevole, e nemmeno brava.

Kyle guardò prima il padre e poi Eddie, quindi fece come gli era stato detto. Quando fu dentro casa, l'uomo si rivolse a Eddie.

«Posso fare qualcosa per lei?»

«No.» Eddie era nervoso.

«Allora è meglio che se ne vada.»

«Io… Io volevo solo dirti che sono Eddie. Tuo figlio Eddie.»

Ed Pisorchek senior guardò attentamente l'uomo che aveva davanti. L'ultima volta che l'aveva visto, Eddie aveva appena quattro anni. Adesso era cresciuto ed era davanti a casa sua.

«Me lo immaginavo. Non ci sono molte persone nelle tue condizioni, da queste parti», disse il padre.

«Mhm mhm», fu tutto quello che riuscì a replicare. Si sentiva male e stava per mettersi a piangere. Quelle emozioni lo confondevano, e all'improvviso desiderò di essere a casa. Era la prima volta che Eddie desiderava essere con i nonni.

«Ti hanno mandato qua mio padre e mia madre?»

«No, sono venuto per conto mio.»

«I miei sono morti o roba del genere? Perché io non ho né i soldi né l'intenzione di aiutare qualcuno.»

«No, sono vivi.»

Ed senior squadrò Eddie per un attimo, dal basso in alto. Se Eddie fosse stato in grado di elaborare certi piccoli indizi, avrebbe forse colto una lieve, fuggevole espressione di rammarico nei suoi occhi, ma era già passata prima ancora di manifestarsi. Che fosse per aver abbandonato il figlio maggiore? O per avere un figlio disabile? O per come stava reagendo nel trovarselo di fronte dopo tutti quegli anni? E chi poteva saperlo? Neppure lui ne aveva idea.

«Allora vattene dal mio prato, non sei un mio problema», disse infine.

Quindi si voltò e si avviò verso casa. Eddie guardò andare via l'uomo a cui aveva pensato ogni giorno da quando riusciva a ricordare. Il labbro inferiore si ritirò sotto quello superiore, e la rabbia lo invase nel rendersi conto di aver fatto tutta quella strada solo per essere nuovamente rifiutato.

«Ehi», urlò. L'altro si girò.

«Sei un pessimo padre», esclamò a labbra strette, facendo tutto il possibile per non lasciar scendere sul viso le lacrime che si erano raccolte all'orlo dei suoi occhi. Ma scesero lo stesso. Due grandi goccioloni. E basta.

Ed senior stava lì, le mani nelle tasche della tuta, senza niente da ribattere alla verità pronunciata

da suo figlio. Eddie lo guardò con aria di sfida, si rifiutava di essere il primo ad andarsene. Dopo sei lunghissimi e silenziosi secondi, Ed senior distolse lo sguardo ed entrò in casa.

Eddie salì sul taxi e rimase a guardare fuori del finestrino mentre l'auto faceva un'inversione azzardata sulla strada stretta. Fissava l'albero di pere sul prato davanti alla casa, quando vide Kyle correre verso di lui.

«Ferma», disse al tassista, e quello obbedì.

Abbassò il finestrino quando Kyle arrivò, ansante.

«Allora sei vero. Avevo sentito delle voci su di te… sei vero.» L'altro figlio di Ed senior tese la mano, sgranando gli occhi. «Ciao, io mi chiamo Kyle.»

Eddie allungò la sua fuori del finestrino. Non si strinsero la mano, le dita si limitarono a curvarsi le une sulle altre, intrecciate, e così rimasero.

«Io mi chiamo Eddie. Sono tuo fratello… sono più grande.»

Rimasero a guardarsi, ognuno in cerca di somiglianze sul viso dell'altro, a dimostrare il codice genetico che condividevano. A parte il colore degli occhi, non si somigliavano molto. Non parlarono, per un tempo che parve lunghissimo.

«Adesso devo andare», sussurrò Eddie.

Poi lentamente sciolse la mano da quella del fratello.

Fissò il quattordicenne fermo accanto al finestrino – il ragazzino era quasi in lacrime – e capì che dei due era lui quello fortunato. Lentamente sollevò la mano per salutarlo, ma non la agitò, la tenne lì e basta.

Kyle fece lo stesso.

«Ciao», disse Eddie. Poi chiese al tassista di portarlo all'aeroporto. Quando atterrò al JFK, Eddie aveva passato più tempo in aria che in Missouri. Ma non gli importava.

Aveva visto che cosa gli mancava: niente.

E aveva conosciuto suo fratello, un ragazzino commovente che avrebbe presto ricevuto per posta una busta verde, indirizzata a lui soltanto. Eddie aveva deciso durante il volo, in qualche punto sopra l'Indiana, che avrebbe spedito al fratello un sacco di quelle buste.

E quando poggiò la testa sul cuscino, nella sua casa a Staten Island, il pensiero di Kyle che usava quei soldi per andare via da Ed Pisorchek senior fece sorridere Ed Pisorchek junior.

43

DENNIS Dubroff era fortunato. Di tutti i bambini senza genitori della Miracle Home nell'Appalachia occidentale, era quello con più pacchetti, con i giocattoli migliori, con i vestiti più belli. Era l'orfano di dieci anni più felice della Pennsylvania, e ringraziò i suoi genitori a distanza mandando loro una lettera e una sua foto con indosso l'ultimo capo d'abbigliamento ricevuto: una maglietta della squadra dei Brooklyn Royal Giants del campionato afroamericano di baseball.

«Ma guardalo, il mio DD com'è elegante!» disse Vice una sera nell'Ufficio Stampe, facendo girare la foto.

Rich la osservò.

«Dài, non sembra un piccolo ruffiano?» domandò Vice.

«Sembra felice», osservò Rich.

«Puoi dirlo forte che è felice. Trovamelo un altro ragazzino montanaro che ha la Wii.»

«È stupido», commentò Spade mentre esaminava documenti.

«Cos'è che è stupido?»

«Tutti questi enti benefici», spiegò lui. «Tu mandi dei soldi e il novanta per cento se ne va in spese amministrative; sei fortunato se il ragazzino riceve un dieci per cento degli aiuti. È una truffa. In effetti devo riconoscere a quella gente che è un ottimo modello di business.»

«Lo sai qual è un ottimo modello di business? Fàttica. Tipo Fatticazzituoi. Ti dà solo fastidio che un nero sponsorizzi un ragazzino bianco. Ecco cos'è, io mi sono comprato un ragazzino bianco e perfetto e la cosa ti dà fastidio.»

«Lo sai, c'è un'espressione per definire la gente di colore che spende soldi in un certo modo», fece Spade fingendosi lusinghiero. «Solo che non mi ricordo bene qual è… mmmh, come si dice…»

«Ehi, mi puoi dare del ricco negro, della scimmia ricca, del riccastro: fintanto che c'è la parola ricco dentro, a me non me ne frega un accidenti, hai capito?» ribatté Vice. Dall'essere intimidito da Jason Spade era passato al disprezzarlo e infine a sbattersene di lui. Adesso lo vedeva semplicemente come uno strumento indispensabile per un fine importantissimo. La verità era che da quando i soldi avevano iniziato ad arrivare, tutto ciò che aveva fatto era al servizio di quel fine. Perché per Vice quel fine era un nuovo inizio, per lui e per i suoi fratelli e sorelle.

In realtà, per quanto gli facesse piacere ridare il sorriso al piccolo Dennis Dubroff, quel monello degli Appalachi non era che una pedina del suo grande piano. Dennis era una carta da giocare, esattamente come il corso per genitori che stava seguendo alla New School, o l'abilitazione al primo soccorso da poco ricevuta in seguito al seminario gratuito organizzato dai vigili del fuoco nel suo rione, o la piccola biblioteca che aveva ricavato nella stanzina destinata alla dispensa del suo nuovo appartamento nel West Village, un appartamento che stava in una delle zone urbane con le migliori scuole pubbliche.

Vice aveva bisogno di fare tutte quelle cose per poter dimostrare che nonostante la fedina penale aveva cambiato vita. Doveva dimostrare di essere un cittadino responsabile, adesso, un uomo caritatevole, con una stabilità sufficiente a crescere otto bambini tutto da solo perché, Dio gli era testimone, intendeva salvare i suoi fratelli e sorelle dall'inferno in cui era cresciuto lui.

Vicellous Green aveva finalmente deciso di portare i genitori in tribunale.

Vice chiese a Rich di andare con lui in aula. «È grazie a te che ho ottenuto questi soldi, amico. Sc che se fosse stato per Spade ci avrebbe tagliati fuori da tutta la faccenda. Ho bisogno che il mio *paisà* sia in tribunale con me.»

Rich voleva essere d'aiuto all'amico, ma appena mise piede in aula desiderò non averlo fatto. Una cosa era rubare da lontano, un conto offshore in Galles, un trasferimento di denaro alle Isole Vergini, un bonifico negli Stati Uniti… tutto era là lontano, cose che lui e gli altri facevano accadere digitando qualche tasto ma senza realmente parteciparvi.

Ma nel Tribunale della Famiglia al 360 di Adams Street a Brooklyn, ci si ritrovò dentro fino al collo. Sedeva su una vecchia panca di legno in mezzo al pubblico mentre Vice era in piedi accanto al suo legale, intento a perpetrare una frode proprio contro il sistema giuridico a cui Rich aspirava di appartenere un giorno. Tutta quella faccenda lo faceva sentire a disagio e nauseato.

Il processo fu molto più semplice di quanto Vice credesse. Aveva contattato il suo vecchio amico Neil Shapiro, l'energico avvocato d'ufficio che gli aveva procurato il suo attuale lavoro mettendolo così, involontariamente, sulla strada della più grande impresa criminale della sua vita. Neil gli aveva raccomandato un amico con uno studio legale specializzato in diritto di famiglia, e prima ancora di accorgersene Vice era di nuovo in tribunale, ma per la prima volta in assoluto non era lì in manette.

Uno degli ostacoli più duri per Vice era spiegare come avesse fatto a guadagnare i soldi necessari per pagarsi l'appartamento e prendersi cura dei ragazzini. Disse al giudice che, lavorando fino a tardi in ufficio, lui e gli altri impiegati si erano messi a giocare a poker nei momenti di stanca. Sottolineò che era solo per divertimento, che non si giocava a soldi, perché l'ultima cosa che Vice voleva fare era confessarsi colpevole di gioco d'azzardo illegale mentre cercava di ottenere la custodia dei minori.

Dopo qualche settimana, continuò Vice, si era reso conto di avere un'inclinazione per quel gioco. Qualcuno dei ragazzi gli diceva che era un prodigio. E così aveva deciso di farsi un giretto ad Atlantic City un pomeriggio, per tentare la fortuna. Aveva vinto milleduecento dollari, capendo immediatamente di aver scoperto un modo legale per arrotondare la paga duramente guadagnata alla Olmstead & Taft.

Ogni settimana, per mesi, aveva preso l'autobus da Port Authority ad Atlantic City, dove ripuliva turisti e novellini che avevano guardato un po' troppe partite di poker in televisione. Aveva fatto un bel gruzzolo, spiegò, mentre lo stenografo annotava diligentemente ogni bugia. A riprova di quanto detto, Vice aveva le matrici dei biglietti d'autobus (anche se in realtà non ci era mai salito) e una dichiarazione scritta e autenticata di un responsabile di sala dell'*Harrah's*, il quale affermava che era stato lì molto spesso ed era uno dei migliori giocatori non professionisti che avesse mai visto. Si tralasciò deliberatamente di dire che Vice conosceva il cugino del responsabile di sala dai tempi della prigione, e gli aveva dato tremila dollari per firmare il documento.

Portò anche qualcuno dei poliziotti a testimoniare per lui. L'agente Spano, che lo aveva lasciato andare dopo il furto al negozio di elettronica, descrisse dettagliatamente alla corte alcuni dei lividi e dei segni che aveva visto sui piccoli Green nel corso degli anni, e il suo sospetto era che da tempo ci

fossero abusi continui. Sfortunatamente per Vice e i suoi fratelli e sorelle, quella parte delle prove a loro favore non era costruita.

Spano era un fantastico testimone – un poliziotto onesto con ventisei anni di servizio alle spalle – e raccontò di come aveva visto Vice crescere in un ambiente difficile, ma per quanto le cose potessero mettersi male lui aveva sempre «un fondo di rettitudine», nonostante le occasionali divergenze con la legge. Dopo aver reso la propria testimonianza, andò da Vice e gli strinse la mano.

«Ti auguro tanta fortuna, ragazzo.» Era un segno di sincerità e di rispetto. Per Vice significava molto.

L'avvocato stabilì il piano organizzativo: le due sorelle più grandi, che avevano sedici e diciassette anni ed erano state costrette dai genitori a lasciare la scuola superiore appena terminato l'obbligo di legge, avrebbero badato ai bambini più piccoli a giorni alterni, dedicando gli altri giorni al lavoro, e la sera avrebbero studiato per conseguire il diploma. I quattro bambini di mezzo sarebbero andati a scuola e avrebbero avuto precisi doveri a casa – lavare i piatti, portare fuori la spazzatura, mettere a letto i più piccoli – che avrebbero assolto ogni giorno dopo aver fatto i compiti. Ognuno aveva i propri incarichi ed era tenuto a svolgerli.

L'appartamento, che aveva tre camerette da letto e una stanzetta convertita in quarta camera, era già stato approvato dai Servizi Sociali.

«Quanti bagni ci sono?» domandò il giudice.

«Uno signore», rispose l'avvocato di Vice.

«E come diavolo fanno nove persone con un solo bagno?» chiese incredulo il giudice.

«Be', Vostro Onore, è semplice.» Vice intervenne anche se l'avvocato lo aveva pregato di non dire niente, e infatti gli mise subito una mano sulla testa per impedirgli di continuare. Ma Vice non se ne accorse o forse non gli importava, e proseguì.

Rich sapeva benissimo che cosa stava facendo Vicellous, perché Vicellous riconosceva istintivamente il momento adatto per esibirsi, e quello era il momento.

«Queste sono le regole per la gestione del gabinetto», iniziò. «I maschietti possono andarci insieme e le femminucce anche, ma senza mescolarsi, perché non voglio dover spiegare a Ginny cos'è che penzola in mezzo alle gambe di suo fratello, se capisce cosa intendo.» Qualcuno dei ragazzini rise, ma Ginny, di sette anni, aveva l'aria confusa. «Chi deve fare un bisogno grosso apre la finestra, anche se è inverno, perché è proprio il minimo dell'educazione. E niente giochetti con i fiammiferi, non voglio che i bambini maneggino cose pericolose, e poi la verità è che se Timmi si accende un fiammifero vicino al sedere fa esplodere l'appartamento.»

Tutta l'aula rise stavolta, tranne i genitori di Vice che stavano seduti impassibili dall'altra parte della sala. Persino il dodicenne Timmi ridacchiò e diede di gomito al fratello minore commentando orgoglioso «Verissimo».

«E se qualcuno si sta lavando i denti, nessuno può usare la tazza, perché è proprio brutto, nessuno vuole sentire le puzze di un altro mentre ha la bocca aperta», continuò Vice. «E se è solo roba liquida si lascia lì, se è roba solida si tira l'acqua, perché dobbiamo anche tenere d'occhio le bollette ed essere ecologici eccetera, giusto, Vostro Onore?»

«Ehm, immagino di sì», rispose il giudice.

Poi Vice smise di scherzare e giunse le mani. Guardò il giudice. «Per finire, signore, abbiamo una bella casetta, è piccola ma carina. Ho messo da parte un po' di soldi, abbastanza per prendermi cura dei piccoli. E lavoro duro, e anche le mie sorelle e i bambini. Ce la faremo, perché dobbiamo

farcela. Abbiamo troppe cicatrici sul corpo e nel cuore per non volercela fare. Voglio bene a questi bambini, e non posso lasciarli vivere nemmeno un minuto di più con quelli che si proclamano nostri genitori, se so che posso tirarli via di lì. Ce la farò, signore. Ce la farò.»

Vice si era voltato e fissava il padre e la madre mentre pronunciava quelle ultime frasi, e non era cosa da poco per lui. Per tutta la sua infanzia aveva sempre evitato di guardare negli occhi i genitori, perché se loro ritenevano che lo sguardo durasse un po' troppo, o se pensavano che fosse un'«occhiataccia» o uno «sguardo saccente», la faccia di Vice avrebbe rimediato sicuramente un pugno o uno schiaffo o una cinghiata.

Ma in quel momento, in cui Vice finalmente li affrontava chiedendo loro conto di ciò che avevano fatto a lui e agli altri figli, sapeva che doveva guardarli in faccia. In quel momento non era un documento legale a certificare i loro abusi in legalese stampato nero su bianco, era Vice a farlo: la sua bocca pronunciava effettivamente quelle parole di fronte agli aguzzini. Voleva guardarli negli occhi mentre lo faceva. E lo fece. E fu una sensazione fantastica.

Il giudice e gli incaricati dei Servizi Sociali e gli avvocati e i sorveglianti nominati dalla corte per ciascun bambino blaterarono ancora un po'. Tutte robe che Vice non riusciva a capire, ma afferrava il tono e coglieva le impressioni della corte, ed entrambe le cose dicevano a Vicellous che aveva vinto.

Il giudice mise agli atti qualcosa a proposito di *revoca dei diritti parentali* e di *indagini penali*, e Vice comprese che non stava solo proteggendo i suoi fratelli e sorelle ma anche punendo la madre e il padre, e quella era la ciliegina sulla torta.

Mentre tutti uscivano dall'aula, Cornelius e Anna Green rivolsero al figlio maggiore uno sguardo di puro odio. Ma questa volta Vice non li guardò di rimando. Non serviva, loro non avevano più importanza.

Uscì dalla sala, circondato dai fratelli e dalle sorelle, tenendo per mano due dei più piccini.

Adesso non aveva paura dei genitori.

I soldi che aveva rubato lo avevano reso coraggioso.

44

JASON Spade usò i suoi soldi per ragioni decisamente meno altruistiche rispetto agli altri.

Il suo primo acquisto a sei cifre fu una Shelby Mustang GT500 Super Snake da 800 cavalli che passava da zero a cento all'ora in quattro secondi, anche se in realtà non usciva mai dal traffico quasi immobile di Manhattan. Prese anche un televisore a schermo piatto da cento pollici, con fissaggio a muro e audio surround, nonostante non fosse praticamente mai a casa.

E tra le donne (che erano tante) e le droghe (che erano diventate una necessità), gran parte dei suoi soldi se ne andò giù per i pantaloni o su per il naso. Per fortuna lui, Rich e gli altri ragazzi erano tornati periodicamente nel New Jersey a trovare Myra e la vecchia guardia giurata e il resto della compagnia alla Risparmi e Prestiti di Colts Neck. Avevano investito con criterio, Spade aveva fatto scelte molto azzeccate basandosi sulle informazioni riservate a cui ora gli impiegati dell'Ufficio Stampe gli davano accesso, e il denaro fluiva abbondante come il fiume Hudson.

L'impresa andava talmente bene che quando Spade annunciò di voler prendere per sé una doppia quota nessuno fece storie. Disse che gli serviva per pagare le tasse sui loro guadagni, voleva essere sicuro che il governo britannico non facesse chiudere il loro conto corrente per mancato versamento alla Corona delle imposte sul reddito tassabile. Sul modulo delle tasse avrebbe dichiarato che la BD Industries era una holding con sede negli Stati Uniti e avrebbe pagato con un ordine di trasferimento non tracciabile. Una volta incassati i loro soldi, gli inglesi non ci avrebbero più badato.

All'inizio Dylan accusò Spade di cercare di ripulirli, ma Rich spiegò che se sul conto apparivano plusvalenze il governo voleva la sua parte, proprio come negli Stati Uniti. Se non avesse incassato quel che gli spettava, a un certo punto, magari anche dopo anni, sarebbe passato al recupero crediti, il conto sarebbe stato congelato, e questo avrebbe potuto attirare su di loro attenzioni indesiderate. Rodriguez non si fidava di Jason, ma si fidava di Rich, e se Rich diceva che bisognava fare così allora la cosa era approvata senza ulteriori discussioni.

«Ma se scopro che ti freghi i miei soldi, capo, ti distruggo, ¿comprende?» gli aveva detto Dylan il giorno che, al *McMahon's*, Jason aveva tirato fuori la questione delle tasse.

Spade rise sarcastico e se ne andò, aveva un appuntamento importante. Stava per fare un altro acquisto con il suo denaro guadagnato illegalmente. Costava solo seimila dollari, molto poco se paragonato alle altre spese che si era concesso, ma era di gran lunga il più importante acquisto che poteva fare: era tutto ciò a cui aveva pensato fin da quando avevano eseguito la prima transazione, e non voleva tardare all'appuntamento.

Si scoprì poi che a tardare fu l'agente immobiliare. A Spade bastò un solo sguardo, quando la vide entrare a passettini barcollanti, con scarpe pessime e una gonna che la copriva fino a mezzo polpaccio ma era di una buona misura troppo stretta per lei, e decise che sarebbe stato inutile rimproverarla. Voleva solo concludere l'affare.

L'ufficio era vuoto. Il controsoffitto mancava di quasi metà dei pannelli, lasciando così i cavi in vista, e quelli rimasti erano per lo più macchiati di marrone da infiltrazioni d'acqua. Le finestre non chiudevano bene, e il vento d'ottobre generava correnti.

«Ho parlato con il proprietario, e se vuole prolungare l'affitto sarebbe disposto a cambiare la moquette.»

«No», rispose Jason, guardando giù dalla finestra al terzo piano, verso lo stretto vicolo.

«E le chiavi del ripostiglio non le ha ancora trovate, ma ha promesso di fargliele avere in tempo per quando si trasferirà…»

«Non mi servono», disse Spade, senza dare retta alla donna, ancora concentrato sul vicolo.

Era il genere di vicolo che si poteva trovare solo nel distretto finanziario di New York, dove gli enormi grattacieli aziendali si affiancavano a vecchi edifici in mattoni di un secolo prima, disegnando rientranze e sporgenze per creare spazi dove non c'era spazio. Quel vicolo a forma di L partiva dalla strada principale e poi svoltava in un'area dove anni prima erano stati scaricati dei cassonetti per la spazzatura, apparentemente dimenticati lì perché erano arrugginiti.

Spade aveva scoperto il vicolo poche settimane prima, mentre fumava metamfetamina con una prostituta che aveva lasciato priva di sensi appoggiata proprio a uno di quei cassonetti. Era tranquillo e così stretto che entrandoci con l'auto si sarebbe potuto appena aprire lo sportello, e soprattutto, la piccola rientranza che gli dava la forma a L era del tutto invisibile dalla strada. Era perfetto.

«Il proprietario vuole anche farle sapere che, dato che lei starà qui solo un mese, chiede solamente seimila dollari: un mese di affitto e mille dollari di deposito cauzionale…»

Spade prese una mazzetta di banconote dalla tasca e la lanciò all'agente immobiliare, che la lasciò cadere.

«Dove sono i documenti?» domandò chinandosi a raccogliere i soldi.

La donna li tirò fuori subito e Spade li firmò.

«Le dispiace se le domando a cosa le servirà questo ufficio, per un mese soltanto?»

«Sono uno scrittore, con una scadenza vicinissima da rispettare. Ho bisogno di un posto tranquillo per finire il lavoro.»

«Oh», fece lei, «che cosa scrive?…»

«Arrivederci», disse Spade tornando alla finestra.

Dopo un momento di imbarazzo, l'agente immobiliare se ne andò.

Due sere dopo, verso le dieci, Jason spade si trovava esattamente nello stesso punto, nella totale oscurità. Sul davanzale c'erano una pipa con dentro dell'erba e una bottiglia da cinquecento dollari di scotch Highland Park invecchiato trent'anni. Spade voleva una droga che non gli annebbiasse troppo i sensi e un liquore che sottolineasse l'importanza dell'occasione. Era una combinazione perfetta.

Stava lì in piedi, sorseggiava, osservava e aspettava.

Erano più o meno le dieci e dieci quando la luce dei fari risalì lungo i muri di mattoni, segnalando il loro arrivo.

Pochi secondi dopo, una Oldsmobile apparve e si fermò dieci metri sotto Spade.

Quattro neri dall'aria truce scesero dall'auto e tirarono fuori dal sedile posteriore il padre di Jason. Miles Spade sanguinava dalla bocca, era bendato e terrorizzato. Era ancora in tenuta sportiva essendo stato rapito nel garage della palestra dove andava sempre dalle otto e mezzo alle nove e

mezzo del mercoledì, per giocare a squash.

Jason aveva organizzato tutto nei minimi dettagli. Era persino sceso nel vicolo nel pomeriggio, ed era salito sopra un cassonetto per poter raggiungere un lampione fissato ad arco sul muro di uno degli edifici che delimitavano il vicolo. Aveva svitato la lampadina e l'aveva sostituita con una nuova di zecca. Non aveva motivo di pensare che l'altra potesse fulminarsi a breve, ma non voleva correre rischi.

Aveva aspettato troppo a lungo.

Voleva essere sicuro di vedere tutto… e lo vide.

Vide il padre dibattersi mentre gli uomini lo tenevano chinato sul cofano dell'auto. Vide il sedere pallido del padre quando gli uomini gli tirarono giù i pantaloncini. E la parte migliore era che, grazie alla finestra rotta, poteva sentire le grida soffocate del padre mentre ciascuno dei quattro uomini lo violentava.

A Jason bastò un'occhiata per sapere che avevano seguito alla lettera le sue istruzioni. Fecero in modo che fosse doloroso.

La cosa più bella, pensava Jason, è che non ha la minima idea del perché gli stia succedendo, e non l'avrà mai.

I quattro uomini erano tutti tossici che Spade aveva conosciuto comprando stupefacenti per sé in quartieri e palazzi in cui non ci si sarebbe mai aspettati di vedere uno della sua estrazione sociale. Mille dollari a testa e i quattro erano stati ben contenti di scoparsi un tizio che non conoscevano per una ragione che non conoscevano. Spade trovava che i consumatori di crack fossero gente con cui era incredibilmente facile mercanteggiare.

Si versò un altro po' di scotch mentre il terzo uomo si metteva dietro a suo padre e faceva la sua parte. Prese un sorso abbondante di liquore e lo assaporò insieme con il momento.

Ci erano voluti sei anni e un totale di diecimila dollari perché Jason potesse finalmente vendicarsi del padre.

Ma era valso ogni minuto.

Era valso ogni centesimo.

Erano i soldi migliori che Jason Spade avesse mai speso in tutta la sua vita.

45

RINGRAZIÒ il cielo di aver speso cinquanta centesimi per comprare il *New York Post* quel giorno.

Voleva solo leggere le pagine sportive e gongolare della vittoria schiacciante dei suoi amati Giants sui Jets, ma quando per caso il giornale gli cadde a terra in metropolitana aprendosi su un articoletto nascosto a pagina undici, Rich credette di essere stato oggetto di un intervento divino.

Alla fine avrebbe capito che si trattava di un segno di Dio, ma questo solo tempo dopo. All'inizio non ebbe la sensazione che fosse una cosa buona.

Si sentì solo male.

«La SEC, l'autorità di vigilanza sulla Borsa, indaga su una serie di compravendite irregolari.» Quel titolo fu un pugno nelle viscere per Rich: lo stomaco gli si strinse e il cuore andò su di giri all'istante.

Si chinò, raccolse il giornale e scorse l'articolo. Aveva troppa adrenalina in circolo per comprenderlo tutto, quindi si limitò a leggere i nomi delle società, che spiccavano come insegne di Broadway.

Blackjack Films. Trison Construction. Aqualine Holdings. Solomon-Kessler Systems. Skla Technologies. E altre ancora.

L'articolo sembrava una superclassifica delle società di cui Rich e gli altri avevano comprato azioni. Gli sembrava di dover vomitare, e il dondolio e gli scossoni del treno non lo facevano stare meglio. Sapeva che se lo avesse fatto non sarebbe stata certo la prima volta che una metropolitana di New York veniva battezzata con il vomito, ma deglutì a forza e si premette il pugno contro la bocca per tenere tutto sotto controllo. Funzionò. La colazione rimase al suo posto e Rich si ricompose quanto bastava per leggere davvero l'articolo e comprenderne il senso.

E ben presto si sentì meglio.

L'articolo spiegava come certe società interessate da fusioni, acquisizioni, riscatti di azioni e altre transazioni societarie avessero mostrato un moderato aumento del volume di affari nel corso degli ultimi mesi, e questo si fosse manifestato in maniera più rilevante negli ultimi cinquanta giorni.

Rich guardò le cifre riportate dall'articolo e capì che Spade era diventato avido e stava facendo investimenti troppo grossi, su percentuali del volume di scambi molto più alte rispetto alle loro prime compravendite. Quelli erano campanelli d'allarme per chi indagava. Ma i campanelli d'allarme per Rich stavano nel fatto che il volume di scambi di cui l'articolo parlava era di molto superiore a qualunque cosa Spade potesse fare con la quantità di denaro a loro disposizione. Rich capì che i *bene informati* avevano fiutato qualcosa ed erano scesi in campo anche loro.

Con *bene informati* intendeva i mediatori, i gestori di fondi, gli intermediari specializzati e tutte le altre figure analoghe. Dovevano aver notato che certe società, su cui giravano voci di potenziali imminenti transazioni, avevano registrato notevoli picchi nel volume di scambi. E appena notato

questo, i *bene informati* si erano messi in azione in grande stile.

Il risultato era che un sacco di gente stava diventando ricca grazie a quanto succedeva nell'Ufficio Stampe.

E un risultato collaterale era che c'era molta più attività in quei titoli, molte più milioni di quote scambiate rispetto al solito, e la SEC si sarebbe ritrovata a cercare una goccia nell'oceano se avesse voluto identificare i truffatori originari a monte di quelle irregolarità in Borsa.

Rich aveva giocato a carte con lo zio Jim abbastanza da saper riconoscere un bluff quando ne vedeva uno, e l'articolo era esattamente questo: un bluff. Un artificio. La SEC lo aveva fatto uscire con l'intento di spaventare chiunque fosse responsabile dell'*insider trading*.

Vi abbiamo scoperti, diceva*, quindi è meglio se preparate i polsi alle manette.*

Ma ciò che realmente voleva dire era: *Non siamo in grado di prendere quei bastardi in questo momento, perciò speriamo che l'articolo li spaventi così che smettano di fare quel che stanno facendo mentre cerchiamo di capire chi sono*.

Rich era stato chierichetto per circa sei mesi, ma aveva lasciato quando, iniziate le scuole medie, aveva cominciato a giocare nella squadra scolastica. Non era permesso giocare contemporaneamente nel campionato scolastico e in quello della chiesa, e dato che nel primo c'era una competizione migliore la scelta era stata facile. Passare meno tempo in chiesa voleva dire appendere la cotta bianca al chiodo quando la sua carriera ecclesiastica era appena iniziata.

Ma mentre percorreva rumorosamente la Quattordicesima Strada sul treno della linea L, Rich non poté evitare di pensare che doveva aver fatto un gran buon lavoro durante il suo breve incarico per la chiesa di Our Lady of Mount Carmel. L'Eucaristia doveva essersi manifestata alla perfezione nel calice d'oro di padre Frank, e senza rendersene conto Rich aveva evidentemente lasciato respirare al meglio il vino della Comunione, perché il giornale che cadeva in quel modo, aprendosi proprio su quella pagina, mostrando proprio quell'articolo… be', quello poteva solo essere un dono di Dio. Un segno di Dio.

Di recente Rich si era sentito più ansioso del solito riguardo a ciò che stavano facendo. Aveva ottenuto quello che desiderava, un futuro con Elyse. Non gli occorreva altro. Pensava che forse sarebbe stato meglio dare un taglio a tutto, e il giornale lo aveva convinto di aver ragione.

Quando il quotidiano era caduto in quel modo, era l'Essere Superiore che diceva a Rich di farla finita. Ricevette il messaggio forte e chiaro.

Strappò la pagina del *Post*, la piegò e se la mise in tasca. Il treno rallentò, raggiungendo la sua fermata.

Lui scese e percorse rapido la banchina. Era in ritardo. Avrebbe dovuto essere all'ospedale Beth Israel circa mezz'ora prima.

La piccola Bella sembrava non pesare niente quando Dylan la sistemò tra le braccia di Rich. I suoi tre chili e mezzo parevano inesistenti, era come tenere il braccio sospeso in aria; un'aria bellissima, con gli occhi marroni, la pelle marrone, i capelli marrone.

«È stupenda», disse Rich. «È perfetta.» Bella era avvolta stretta in una coperta bianca dell'ospedale con un orsacchiotto rosa stampato sopra; i suoi riccioli scuri spuntavano fuori da sotto una cuffietta rosa ben calzata sulla testa.

Dylan sorrise. «Grazie. Somiglia alla mamma.»

«Somiglia a Yoda», intervenne Eddie, avvicinandosi per vedere meglio e sfregando la sedia di plastica sul pavimento della sala visite.

«Non essere stupido, Caso Speciale.»

«*Tu* sei stupido, Vicellous.»

«Ragazzi, fate piano, ci sono madri esauste in tutto il piano», ricordò loro gentilmente Dylan, prima di rivolgersi a Pisorchek. «I neonati hanno tutti un'aria un po' grinzosa, Eddie.»

«Oh.»

«Merda», disse Rich accomodandosi meglio sulla sedia.

«Cosa c'è?»

«Niente. È solo che credo di averla sentita…»

«Cosa? Fare la popò?» domandò Dylan, improvvisamente serio.

C'era qualcosa, in un tipo come Dylan che diceva *popò*, che fece ridere Rich. Anche Vice e Ed risero.

«Oh, andate al diavolo», ribatté Rodriguez in preda al panico mentre Rich gli riconsegnava la bambina. «Mhm, va bene, vediamo…»

Armeggiò con un fasciatoio ribaltabile fissato al muro. Sdraiò la bambina, la liberò dalla coperta in cui era avvolta, le tolse la tutina e cercò di rimuovere le fascette adesive che tenevano fermo il pannolino di Bella. Gli tremavano le mani come a qualunque neo papà, terrorizzato dal fatto che un gesto sbagliato potesse rovinare per sempre la vita al bambino.

«Ma mi prendi in giro?» esclamò Vice intromettendosi di forza tra Dylan e la bambina e prendendo immediatamente il controllo della situazione. In un unico gesto il pannolino venne tirato via, appallottolato e chiuso per bene con le fascette. Vice se lo gettò alle spalle senza guardare. «Tieni, Ed. Prendilo.»

Ed lo prese per riflesso condizionato, e lo gettò via all'istante con un gridolino.

«Vedi, nessuno si rende conto che questi neonati sono indistruttibili. Sono fatti di gomma, cazzo…»

«Ehi, bada a come parli», disse Dylan indicando la bambina.

«Mi prendi in giro, vero?» Vice ridacchiò e intanto passò rapidamente una salvietta umidificata sul sederino di Bella. «Cazzin-cazzello, cazzo ca'», recitò con la vocina sciocca, chinandosi sul viso della bambina. «Ma il tuo papà non sarà una fighetta, a spaventarsi per un po' di popò santa?»

«Un'altra salvietta», chiese tendendo la mano come un chirurgo in attesa di un bisturi. Dylan la prese dal contenitore e gliela passò, grato per l'aiuto. «La cosa importante è pulire dalla passerina verso il culetto, altrimenti potresti portare per sbaglio un po' di cacca nel suo fiorellino e lei potrebbe prendersi un'infezione.»

Mise il pannolino pulito in tre secondi netti, e in altri cinque rivestì la bambina e la riavvolse nella coperta. Poi la porse di nuovo al neo papà.

«Come le sai fare tutte queste cose? Sei come una squadra di tecnici al pit stop della Daytona.»

«Chi pensi abbia cambiato i pannolini a tutti i miei fratelli e sorelle? Quegli stronzi ubriachi dei loro genitori? Sei fortunato che sia una bambina, i maschietti ti pisciano dritto in faccia e intanto se la ridono.»

Dylan si sedette, tenendo fra le braccia una figlioletta felice e soddisfatta di appena un giorno.

«Tieni», disse Vice, porgendo a Rodriguez un pacchetto grande come una scatola da scarpe, che prima stava in un sacchetto ai suoi piedi.

La carta da regalo era decorata a fiori e api, e nella scatola, scoprì Dylan aprendola, c'era una busta con centoventimila dollari.

«Per Bella, da parte di tutti noi», spiegò Rich.

«Tranne Spade», aggiunse Eddie.

Dylan non disse niente per un po'. Si limitò a guardare la figlia, che ora dormiva. Era assolutamente pura, completamente innocente, se non per il peccato originale con cui era nata, ma una spruzzata di acqua santa e una cerimonia di venti minuti alla chiesa di St. Mary sulla Decima Strada avrebbero sistemato le cose facilmente. Dylan era più preoccupato per il peccato che stava nella busta a pochi centimetri dalla bambina.

Rich colse l'angoscia sul viso di Dylan e capì che era il momento giusto per tirare fuori quello che aveva visto sul *Post*.

«Dovremmo chiuderla qui.»

«Sì, è giusto, io devo tornare dai bambini: due di loro hanno gli allenamenti di football, e uno ha la febbre, quindi mi sono giocato tutta la giornata…» affermò Vice alzandosi, fraintendendo completamente quello che Rich intendeva dire.

«No, dicevo chiuderla qui con quello che stiamo facendo. Mettere fine a ciò che abbiamo iniziato.» Rich aspettò una reazione, ma dapprincipio non ne ottenne. Vice era immobile, metabolizzava ciò che aveva udito. Guardò Dylan e Ed, poi di nuovo Rich.

«Per favore, dimmi che stai scherzando», disse Vice, le sopracciglia alzate. «Lo vedi quel *mucho dinero* che abbiamo appena dato alla signorina Rodriguez, lì? La creaturina fa ancora cacche grandi come uva passa e ha già il college pagato. È tutto grasso che cola, perché adesso vuoi farlo smettere?»

«Perché ho paura», rispose Rich.

«*Allora prendi in prestito un paio di palle da qualcuno e arrangiati con quelle.*»

«Anche io ho paura», intervenne Dylan.

Questo tappò la bocca a Vice.

Tutti loro avevano conosciuto meglio Dylan negli ultimi mesi – commettere gravi crimini insieme

tende ad aiutare le persone a conoscersi – ma ancora non lo conoscevano così bene. La sua natura taciturna rendeva quasi impossibile avvicinarlo. Ma per poco che sapessero di lui, erano certi almeno di una cosa, una cosa su cui avrebbero potuto scommettere la loro vita: Dylan Rodriguez non aveva paura di niente e di nessuno. O così credevano. Perciò quando disse di avere paura, attirò l'attenzione degli altri.

«È stato troppo facile», sussurrò, ben conscio che se i bambini addormentati li avessero sentiti ci sarebbero stati dei pianti, e se gli adulti svegli li avessero sentiti ci sarebbero stati degli arresti. «Ho fatto più fatica io, in passato, a scassinare distributori automatici per ricavarne venti dollari, di quanta ne abbiamo fatta insieme a tirar fuori milioni dal nulla. Non è possibile che tutto vada così liscio, ogni tanto bisogna prendere qualche buca lungo la strada, e io ho la sensazione che quando prenderemo quella buca sarà talmente grossa da farci finire tutti con il culo per terra.»

«Rodriguez, da' un'occhiata a quella busta», disse Vice. «Hai milleduecento ritratti di gente bianca morta stampati su carta verde, e questo ti può comprare un bel po' di tranquillità. Quindi io ti consiglio di farti fare un bel massaggio e un po' di aromaterapia e qualunque altra cosa facciano i ricchi per rilassarsi e tranquillizzarsi, cazzo. Perché adesso sei ricco, stupido ispano-irlandese, quindi comportati come tale.»

«Ascoltatemi solo un momento», intervenne Rich. «Pensate al motivo per cui tutti noi lo abbiamo fatto. Dylan aveva una bambina in arrivo e voleva prendersi cura di lei; Vice, tu volevi portare via i tuoi fratelli e sorelle ai vostri genitori; Eddie, tu non volevi essere tagliato fuori. Be', abbiamo tutti avuto quel che volevamo…»

«Tu che cosa volevi, Rich?» domandò Eddie innocentemente.

«Non ha importanza. La cosa importante è che l'ho avuto. E la cosa ancora più importante è che l'ho fatta franca. Tutti l'abbiamo fatta franca. Finora. Ma me ne sto seduto qui e guardo questa bambina, e penso a quanto ne vorrei una anche io, e adesso che sto per sposarmi è solo questione di tempo. Ma non posso essere un marito e un padre se sono in galera. Vice, quei tuoi ragazzini finirebbero per essere dati in affidamento. Eddie, be', la tua situazione in un certo senso ti protegge, tu in galera non ci andresti, però perderesti il lavoro che ami tanto…»

«Non voglio, a me piace il mio lavoro», esclamò Ed nervoso.

«Nemmeno io voglio. Non voglio che succeda niente a nessuno di noi. Adesso abbiamo una montagna di soldi, anche dopo tutto quello che abbiamo speso, e molto altro sta ancora sul conto… che cavolo, solo dentro al mio pallone da football autografato da Phil Simms ho diecimila dollari…»

«A me non sono avanzati soldi», borbottò Eddie.

«Cosa vuoi dire, Ed? Che è successo ai tuoi soldi?» domandò Dylan.

«Li ho dati via.»

«Dati via? A chi?»

«A brave persone.»

«Qualcuno si è approfittato di te, Ed?» Rich gli si avvicinò, insistendo per avere informazioni, improvvisamente preoccupato. «Qualcuno ti ha costretto a dargli dei soldi? *Hai detto a qualcuno che cosa stavamo facendo?*»

«No, non sono stupido», ribatté lui sulla difensiva.

«Lo scemo dà via quasi un milione di dollari e poi dice che non è stupido…»

«Vice, così non aiuti», lo rimbeccò Rich.

«Li ho dati a brave persone… *autonomamente*», aggiunse Eddie.

«Be', tecnicamente è così. Ma penso tu volessi dire che li hai dati via senza fare il tuo nome o altro, giusto?»

Ed annuì.

«Bene, d'accordo, questa storia si ferma qui. Perché *noi* dobbiamo fermarci. Basta dare via soldi. Basta prendere soldi. Basta tutto», dichiarò Rich autoritario.

«Io sono con lui», concordò Dylan.

«Solo che non ci siete solo voi due a decidere, ragazzi», sottolineò Vice. «Siamo in cinque.»

«E *uno qualunque di noi* può mettere fine alla cosa. Tu non puoi prelevare il denaro senza i miei tre numeri, o quelli di Dylan o quelli di Ed… se uno se ne va, ce ne andiamo tutti. Ma io credo che dovremmo prendere questa decisione *unanimemente*.»

«Come io ho dato via i miei soldi», si intromise Ed.

«Anche stavolta ci sei andato vicino, Ed; non ci hai preso, ma so che parola intendevi», disse Rich incoraggiante, prima di rivolgersi di nuovo a Vicellous. «Tu hai detto che non vuoi smettere di far colare il grasso, ma se metti troppo grasso quando cucini, il cibo si rovina. E dopo avrai ancora più fame.»

«La peggiore metafora del mondo», borbottò Vice, voltandosi a guardare fuori dalla finestra del quinto piano. New York ricambiò il suo sguardo. Vice sospirò. «E quindi lasceremo là fuori tutti quei soldi, vero?»

«Non credo abbiamo alternative», disse Rich, tirando fuori dalla tasca l'articolo di giornale e porgendolo a Vice.

«Che diavolo è questo?»

Rich spiegò l'articolo, non solo quello che diceva ma anche la sua teoria su ciò che la SEC stava meditando. «Non avrei voluto farvelo vedere, ragazzi, se non fosse stato necessario. Ho pensato che non aveva senso scatenare il panico se non ce n'era bisogno; e, come ho detto, io non credo che dobbiamo preoccuparci se chiudiamo la faccenda subito.»

Ci fu silenzio per un po', mentre l'articolo passava di mano in mano.

Poi tutti furono d'accordo che era finita. Non ci furono altre discussioni. Dylan mise la mano nella scatola e tolse dal regalo di Bella la quota di Vice. Gliela porse. «Tu hai sette bambini più di me. Se questa è la fine dei giochi, devi tenerti i soldi.»

Vice li prese. «Scusami se ti ho dato dell'ispano-irlandese.»

«Non ti preoccupare, figlio del sussidio di maternità.»

Vice sorrise, poi si chinò su Bella e sussurrò alla piccola addormentata: «Scusami per i soldi, ragazzina, ma prometto che ti sommergerò di cose di seconda mano per bambini, per il resto della tua vita».

Dylan offrì anche a Rich e a Eddie la loro quota del regalo. Entrambi rifiutarono.

«E Jason?» domandò Dylan.

«È ancora bloccato in Tennessee, sta eseguendo le verifiche di rito per una fusione, ormai da una settimana. Il suo vecchio è di pessimo umore da un po', e fa schioccare la frusta in tutto il reparto. Spade non è contento.»

Vice rise. «Non è contento? Quando quello stronzo saprà che vogliamo staccare la spina sarà *tristissimo*.»

«Oh, ecco, uhm, tesoro, per favore, non usare le manine, c'è il cucchiaio apposta…»

Ma la signora Crane arrivava troppo tardi. Timmi, o Darnell o TT, o qualunque fosse dei fratellini di Vice si era già servito una manciata di olive di importazione e aveva cominciato a infilarsele sulla punta delle dita.

«Mi dispiace, signora Crane», si scusò Vice, «ma a mettersi tra i ragazzi e un piatto si perde sempre.»

La signora Crane si sforzò di fare un debole sorriso e tornò in cucina, dove lei e il marito erano rimasti nascosti per gran parte della serata. Quella decisamente *non* era una delle loro tipiche *soirée* pretenziose. Ovviamente era presente il solito gruppo di stronzi per celebrare il fidanzamento di Rich ed Elyse, la cricca degli amici perbenisti del signor Crane: il regista ambientalista, che non sapeva o non voleva ammettere di indossare, dalle punte dei lacci da scarpe agli occhiali da Elvis Costello, almeno cinque diversi tipi di plastica; e naturalmente Terry Garhart, che aveva un'aria piuttosto tetra, proprio come un ragazzino chiamato a sostituire il battitore mentre tutte le basi sono prese, ma il cui tiro sparato a razzo verso le gradinate viene intercettato con un balzo dal giocatore di sinistra proprio al momento giusto: così vicino alla vittoria eppure perdente lo stesso, come se avesse semplicemente sbagliato la battuta.

Ma c'erano anche alcuni nuovi ospiti alla riunione, persone che i Crane, normalmente, non avrebbero mai invitato a casa loro. Vice con la sua schiera di bambini, che stavano devastando ogni cosa; Dylan (Rosa era a casa con Bella, entrambe di recente pativano la mancanza di sonno); e Eddie Pisorchek, che beveva bibite nel bicchiere da vino e parlava con lo zio Jim, che sorseggiava vino in un boccale da birra.

Rich guardò l'arco che dava in cucina e vide i futuri suoceri sbirciare i suoi invitati con un misto di ripugnanza, disgusto e orrore che lo resero incredibilmente felice. Tra loro e la sconfitta di Terry Garhart nella gara per aggiudicarsi Elyse, era stordito dall'euforia.

«Perché sorridi?» domandò Elyse, accoccolandosi al suo fianco con semplicità, come se fosse sempre stata lì.

«Per loro», rispose Rich, accennando con il capo ai suoi genitori. «Forse avrei dovuto essere più chiaro quando ho detto che volevo invitare un po' di persone dell'ufficio. Sono abbastanza sicuro che loro pensassero a qualche avvocato.»

«Sono abbastanza sicura che tu volessi lasciarglielo credere.» Elyse sorrise, allungandosi a prendere un bacio. «Ci credi che sta davvero accadendo? Ci credi che stiamo davvero per sposarci?»

Si voltò a guardare la sorellina di Vice, la penultima nata, Cee Cee, che versava succo di mela giù per la schiena di suo fratello Darnell, non per errore ma come deliberata e perfida aggressione. Lui

strillò come un assassino mentre Vice cercava di intervenire.

«Voglio un po' di quelli», disse Elyse indicando con il dito.

«Sarà meglio che tu stia indicando la ciotolina delle mandorle tostate.»

«Dico sul serio. Voglio un fratellino e una sorellina che si danno il tormento a vicenda. Voglio dei bambini che corrono per casa. Ne voglio tanti.» Tornò a voltarsi verso Rich e lo guardò con un sorriso malizioso. «Li vuoi fare con me?»

Stava per baciarla ma venne interrotto.

«Ehi, sarà meglio che non lo facciate proprio qui… devono ancora servire il dolce. Allora, posso baciare la futura sposa?»

«Max!» Elyse si illuminò e abbracciò di slancio l'uomo. «Non credevamo che ce l'avresti fatta a venire!»

«E io non pensavo che sarei riuscito a lasciare dall'ufficio.» Sospirò, abbracciandola forte e dandole un bacio sulla guancia.

«Di sabato?» domandò Elyse. «È questo che mi devo aspettare quando Rich sarà un associato al primo anno? Sabati da sola mentre lui è bloccato in ufficio?»

«No.» Max ridacchiò. «Quando sarà al primo anno puoi aspettarti sabati *e* domeniche da sola.»

«Che lavoro era?» volle sapere Rich. «La Estrin Medical?»

«Quel caso sarà la mia fine», brontolò Max. «Ma oggi non si parla di lavoro! Adesso dammi quella tua delicata manina, signorinella!»

Elyse rise arricciando il naso, mentre Max le prendeva la mano ed esaminava l'anello.

«Complimenti!» esclamò a voce un po' troppo alta, ma a lui non importava niente. Era maledettamente felice del fidanzamento, aveva adorato Elyse fin da quando Rich gliel'aveva presentata. Sapeva che era perfetta per il ragazzo che considerava parte della sua famiglia. «Davvero straordinario, giovane Richard, davvero straordinario. Evidentemente ti stiamo pagando troppo! Forse dovresti offrire tu la cena al *Peter Lunger's* la prossima settimana. L'appuntamento è sempre valido, vero?»

«Avrò finito con gli esami, mi farà bene una serata fuori.»

«Ottimo!» tuonò Max, afferrò Rich stringendolo in un abbraccio e gli premette le labbra sull'orecchio in modo che nessun altro potesse sentire. «Sei andato alla grande, ragazzo. Sei andato alla grande!» sussurrò.

E con una calorosa pacca sulla schiena, si allontanò per parlare con lo zio Jim; Elyse se ne andò a calmare i genitori, e Rich ebbe un momento per stare da solo in disparte. Si guardò intorno e gli piacque quel che vide.

Vice che tagliava il pollo a pezzettini piccoli per uno dei bimbi…

Dylan, il delinquente gentiluomo, che aiutava un addetto al catering a spostare un tavolo del buffet più vicino al muro…

Eddie che di nascosto si riempiva le tasche di biscotti per avere qualcosa da mangiare in metropolitana tornando a casa…

E lo zio Jim e Max che ridevano in un altro angolo. Osservò i due uomini che avevano contribuito a crescerlo e li sentì più vicini che mai. Rich sapeva che a un certo punto avrebbero tirato fuori l'argomento dei suoi genitori, e i sorrisi sarebbero svaniti, e Jim o Max o tutti e due se ne sarebbero usciti dicendo che sua madre e suo padre avrebbero adorato Elyse e sarebbero stati molto felici di vedere che uomo era diventato Rich.

Con questa ultima parte non poteva essere d'accordo. L'uomo che era diventato – un criminale bugiardo e ladro – non era esattamente ciò che i suoi genitori speravano. Non li aveva onorati, facendo quel che aveva fatto all'Ufficio Stampe. Lo sapeva. Ma i suoi genitori non c'erano, non c'erano mai stati quando Rich piangeva calde lacrime, anni dopo la loro morte, soltanto perché qualcuno in fila alla rosticceria aveva lo stesso dopobarba di suo padre.

Non c'erano, e perciò lui si era dovuto dare una martellata su un dito per evitare la serata di beneficenza padre-figlio al bowling. Jim ci voleva andare, ma Rich sapeva che si sarebbero attirati occhiate di traverso e patetici sussurri, tutti dispiaciuti per il ragazzino orfano costretto a presentarsi con lo zio.

E non c'erano quando, a undici anni, era disperato e mostrò al suo insegnante un articolo su uno scienziato che aveva fermato il cuore di un pesce zebra e poi lo aveva fatto ripartire nove ore dopo: Rich voleva sapere se poteva funzionare anche per le persone. L'insegnante era scoppiato in una risata e aveva detto a Rich di «smetterla di fare lo stupido».

Lui era stufo, accidenti. Stufo e infastidito da quel senso di vuoto che era sempre lì nel suo stomaco, una sensazione che spariva solo quando era con Elyse. Voleva una famiglia sua, una buona volta, e la voleva con la ragazza che amava. E sapeva, anche se lei non lo sapeva, che era stata corteggiata da un uomo più bello, più ricco e più affermato, lo stesso figlio di puttana che adesso era al bar e si faceva servire da bere dall'unica persona nera presente a parte Vice e la sua famiglia.

Rich sentì serrarsi la mandibola. I muscoli delle tempie si tesero. Il fatto stesso che Terry fosse lì lo offendeva, era lo schiaffo finale per lui, da parte di Quinn Crane. Mauro prese un sorso di coca e whisky, cercando di spegnere il fuoco prima di dire o fare qualcosa di stupido. L'alcol arrivò allo stomaco ed entrò in circolo rapidamente. Ancora un sorso o due e fu quasi calmo.

Poi vide Spade, e la pressione tornò a salirgli di colpo, l'effetto tranquillizzante dell'alcol svanito in un attimo. Jason si fece largo tra la gente, un bicchiere mezzo vuoto in mano. Agli occhi altrui poteva sembrare che fosse un po' alticcio, ma Rich, che aveva visto la stessa espressione sul viso di Spade quando erano usciti insieme, capì immediatamente che l'uomo diretto verso di lui era strafatto di pillole o polvere o altro.

«Che diavolo ci fai qui?» domandò Rich con un sorriso forzato.

«Celebro il tuo amore.»

«Andiamo», disse Rich, conducendo Spade verso un corridoio sul retro. Dylan incrociò il suo sguardo e gli rivolse un'occhiata preoccupata. Lui sollevò la mano e scosse la testa, per far capire che aveva tutto sotto controllo, almeno per il momento.

Percorsero il corridoio ed entrarono in bagno. Rich chiuse la porta a chiave.

«Come diavolo hai fatto a saper che ero qui?»

«Ho ricevuto il tuo messaggio, dicevi di volermi vedere al *McMahon's* quando tornavo da Nashville. Così sono andato a casa di tuo zio e non c'era nessuno, sono andato da Elyse e non c'era nessuno, allora ho fatto un salto qui. Devo dire che sono un po' risentito per non essere stato invitato.»

«Credevo che saresti rimasto in Tennessee ancora una settimana.»

«Doveva essere così, ma poi mi sono reso conto che non sono più obbligato a fare queste stronzate, a eseguire le merde di incarichi che mio padre mi assegna, i lavori di bassa lega. Ho detto che non mi sentivo bene e dovevo tornare a casa per andare dal mio medico. Che cosa vuoi che faccia, che mi licenzi? Faccia pure. Adesso ho i soldi. Cazzo, ancora qualche compravendita e potrei

proprio mollare lo studio.»

«Primo, non puoi mollare niente. Qualcosa nel tuo occhio vitreo mi dice che non stai risparmiando molti dei soldi che sono entrati finora. E secondo… ne abbiamo parlato. Noi abbiamo chiuso. Vogliamo solo prelevare i soldi che ci sono sul conto adesso e concludere la faccenda prima che tu ci faccia arrestare tutti.» Rich tirò fuori dalla tasca l'articolo del *New York Post* e lo ficcò in mano a Spade che lo scorse e impallidì.

Non commentò. Si sedette sul bordo della vasca e si aggrappò come se la stanza stesse girando; e a giudicare dalle sue condizioni, Rich pensò che molto probabilmente avesse quella sensazione. Spade fissava il pavimento, inebetito.

«Senti, abbiamo tutti fatto un buon lavoro in questa faccenda, quindi non c'è ragione di pensare che non abbiamo…»

Spade si gettò contro di lui, circondandogli la vita con le braccia e sbattendolo contro il lavandino. Istintivamente Rich lo colpì più volte sulla schiena, cercando di liberarsi, mentre Spade, con una mano prese un bicchiere dal mobile del lavandino e glielo sbatté in testa, ferendolo alla fronte. Rich cadde contro la tazza e tornò a voltarsi verso Spade che arrancava nella sua direzione. Lo fermò con un pugno alla mandibola. Spade cadde a terra, il labbro insanguinato che già iniziava a gonfiarsi.

«Ragiona un attimo, stupido tossico», disse Rich tra l'urlo e il sussurro. «È finita. Non potrai mai fare altre compravendite senza i nostri codici. Quindi abbiamo chiuso. Prima te lo ficchi in quel cervello rincretinito dalla droga e meglio è. Prendiamo i soldi rimasti, chiudiamo tutto e ce ne andiamo… capito?»

Spade si mise in piedi e sorrise, i denti coperti di sangue.

«Pensi di potertene semplicemente andare?» ringhiò. «Ho sempre saputo che eri uno stupido.»

Sputò nel lavandino, si pulì il labbro e uscì dal bagno e dalla casa. Rich guardò dalla finestra e vide la sua costosissima auto sgommare via sulla Pineapple Street coperta di neve. Poi raccolse tutti i cocci di vetro, piccoli e grandi, e li mise nel cestino dei rifiuti.

Arrotolò della carta igienica e se la premette sul taglio, ma non servì: era una ferita alla testa e voleva sanguinare. Perciò tornò tra la gente alla festa e scherzò dicendo che era scivolato sul pavimento del bagno per via di un po' d'acqua ed era caduto battendo la testa contro il mobiletto proprio dove c'era un bicchiere… *che imbranato!*

Uno dei cugini di Quinn Crane disse ridendo che Rich non poteva fingere un'amnesia per liberarsi dal fidanzamento. Lo zio Jim gli procurò un canovaccio pulito dalla cucina, con grande costernazione della signora Crane. E Max, con qualche telefonata, ottenne che il miglior chirurgo plastico di Brooklyn li raggiungesse al Woodhull Medical Center, anche se era sabato.

Elyse baciò il futuro marito sulla guancia, mentre lui, Max e lo zio Jim uscivano per far ricucire Rich. Il quale promise a Elyse che per il giorno del matrimonio sarebbe stato guarito e senza cicatrici. Lei sorrise.

Ben presto la festa tornò a pieno regime, tutti avevano bevuto la storia della caduta. Tutti tranne Dylan, Vice e Eddie. Loro avevano visto Spade presentarsi alla festa e lo avevano visto andare via. E avevano notato la fronte di Rich.

Si scambiarono un'occhiata: qualcosa suggeriva loro che quello era probabilmente solo l'inizio del massacro.

48

CON Hanukkah che cadeva presto e Natale a poche settimane di distanza, le cose alla Olmstead & Taft erano notevolmente rallentate, e non poteva succedere in un momento più adatto dato che Rich doveva sostenere i due esami finali, anche se, miracolosamente, visto tutto quello che era successo, i suoi voti erano di fatto migliorati. A meno che qualcosa girasse incredibilmente storto, Rich Mauro, il pluricriminale, sarebbe rientrato nella classifica degli studenti migliori.

Ma per sicurezza si buttò sui libri a capofitto.

La calma del periodo festivo gli permise di studiare tra un turno di lavoro e l'altro e nei momenti di pausa. Vice e Dylan si alternavano a fargli domande prese dai suoi appunti, che Eddie aveva organizzato, catalogato, plastificato e inserito in un enorme raccoglitore a tre anelli. Quasi non parlavano d'altro, e dopo un po' Rich cominciò a pensare che avrebbe potuto mandare uno qualunque di loro alle lezioni e sarebbero stati tutti capaci di superare gli esami al posto suo.

Ma non vedeva l'ora di darli di persona: studiare tanto, imparare le cose, utilizzare il proprio sapere per rispondere alle domande; il buon vecchio lavoro duro di una volta. Lavoro onesto. Era molto tempo che Rich non si sentiva onesto. Accidenti, da molto tempo non si sentiva nemmeno particolarmente bravo. Non da quando avevano iniziato la truffa.

Aveva fatto una cosa sbagliata per disperazione, e ne erano derivate alcune cose positive – questo era certo – ma una volta dichiarato morto e defunto il piano, si era sentito meglio che mai. Era pronto a sentirsi di nuovo buono e onesto. E pochi minuti dopo l'inizio del 10 dicembre, mentre puliva le macchine e si guardava intorno vedendo i suoi amici che chiudevano l'ufficio per la notte, capì che anche loro si sentivano così. Erano brave persone. E le brave persone a volte fanno cose brutte, ma sanno anche quando fermarsi.

Sistemate a dovere le apparecchiature, Rich mise il detergente e gli stracci in un armadietto di metallo nel retro dell'ufficio. Dava le spalle alla porta quando sentì la voce.

«Ehi, è il mangiaspaghetti di Queens.»

Rich non aveva bisogno di voltarsi per sapere chi fosse appena entrato nell'Ufficio Stampe. La voce era come pezzi di pietra agitati in una lattina. Era profonda. Era ruvida. Era Manny Espinoza.

E quando si voltò, non fu sorpreso di vedere Dente d'Oro e il suo gemello al fianco di Manny. Un passo dietro a loro c'era Spade. Il sangue secco disegnava una riga dalla narice sinistra al pomo d'Adamo e c'erano macchie di sangue sulla sua camicia.

Vice e Eddie rimasero immobili, capendo entrambi istintivamente che quella era la cosa migliore da fare in quel momento. Vice sembrava particolarmente preoccupato: lanciò un occhiata a Rich ma non a lungo, sapeva che era meglio tenere d'occhio i tre energumeni alla porta. Crescere a East New York sviluppava un sesto senso, e Vice era in piena allerta. Dylan, che era nel ripostiglio delle scorte a scaricare alcune casse di toner, era ignaro dei visitatori.

Rich non sapeva bene cosa stesse succedendo, ma sapeva che non era niente di buono.

«Manny», disse cauto, con un sorrisetto forzato, cercando disperatamente di alleggerire anche solo un minimo di tensione. «Cosa ti porta a sud della Centoventicinquesima?»

«Mi ci porta il mio fottuto denaro, stronzo. E non cercare di filartela all'inglese da questo casino. Il tuo amichetto, qui, ci ha già provato e le ha prese», rispose Manny indicando Spade.

Prima che Rich potesse domandargli di che diavolo stesse parlando, Dylan uscì dal ripostiglio, togliendosi una spessa cintura protettiva per sollevare pesi che lo studio imponeva di indossare quando si movimentavano casse di materiali, per evitare danni alla schiena. Rich capì immediatamente dalla sua reazione che non solo conosceva Manny, ma sapeva anche che erano in guai grossi.

«Dannazione.» Manny sorrise, piegando le ginocchia e facendo sobbalzare il corpo in un modo che avrebbe dovuto manifestare tutto il suo sconcerto nel vedere quel che vedeva. «Spade mi aveva detto che facevi parte di questa squadra, quindi sapevo di trovarti qui, ma cazzo sembra uno di quei film dell'orrore, lo sai che il bastardo salterà fuori dal bosco però quando lo fa ti caghi sotto lo stesso! *Ossantocielo*, Dylan Rodriguez, il *jefe*, il cazzo di re portoricano che trasporta carta bianca per i bianchi. Ti chiederei come stai, ma è chiaro che la vita ti ha cagato in testa di brutto.»

Si rivolse ai suoi uomini. «Ci crederesti, Caesar?» Il gemello di Dente d'Oro sorrise. Rich ancora non sapeva come si chiamasse Dente d'Oro.

«Ho sempre pensato che un giorno io e te avremmo fatto affari, Rodriguez», disse Manny accendendosi una sigaretta e gettando il fiammifero spento in un secchio della spazzatura. Eddie lo guardò preoccupato, perché nel secchio c'era della carta e fumare era severamente vietato nell'Ufficio Stampe. «Ma non avrei mai creduto che avresti cercato di fregarmi. Ho sempre sentito dire che eri onesto negli affari.»

«Lo sono», ribatté Dylan freddamente, la voce ferma e calma. Da leader nato qual era, usava un tono che riconosceva e pretendeva rispetto allo stesso tempo. Stava ben dritto e guardava Manny negli occhi, senza mostrare paura. «Allora, perché non mi dici in che modo siamo in affari insieme e cosa ti preoccupa, così sistemo la faccenda?»

Manny arretrò verso una fotocopiatrice, appoggiò le mani e ci saltò sopra, sedendosi con le gambe a penzoloni.

«Non ci si deve sedere sulle macchine», lo rimproverò Eddie.

«Non ora, Ed», lo zittì Vice.

«Ma, Vicellous…»

«*Non ora.*»

Manny spostò lo sguardo su Ed per assicurarsi di non essere più interrotto. Quando fu chiaro che era così, continuò.

«Vedi, questa cosa che stavi facendo con Spade… be', per tutto il tempo io sono stato una specie di *finanziatore occulto*», spiegò Manny, accennando a Jason che stava ancora sulla porta, con gli occhi bassi non volendo guardare Rich, che ora lo fissava come volesse perforarlo. «Il piccolo Jason, qui, ha tutti i soldi vincolati dal Papà Gambalunga, ha fatto una vitaccia dura il pover'uomo. Così quando mi ha detto del suo piano per fare un bel mucchio di soldi, sono stato ben contento di parargli il culo finanziariamente. In cambio di una parte dei proventi, ovvio.»

Rich capì perfettamente che cosa aveva fatto Spade. Quella prima sera, quando lui e Jason erano andati alla festa underground, non era stato altro che una presentazione a beneficio di Manny. Jason

doveva avergli detto che per ottenere accesso illimitato alle informazioni dell'Ufficio Stampe doveva far entrare nel giro almeno uno degli impiegati, e Rich, il salariato a cottimo che voleva disperatamente diventare collega di Spade un giorno, era la scelta perfetta. Ma Manny voleva vedere che tipo era, farsi un'idea della persona con cui avrebbe lavorato.

Nonostante Rich e Dente d'Oro avessero finito per prendersi letteralmente per il collo, Manny doveva aver sdoganato Mauro e l'intero progetto, dando a Spade i contanti per finanziare il tutto. Anzi, forse proprio perché il mangiaspaghetti aveva mostrato di avere le palle affrontando Dente d'Oro, Manny aveva pensato che il piano avrebbe funzionato.

Comunque fosse, Spade aveva raccontato agli impiegati che il capitale iniziale veniva dai suoi risparmi. E loro se l'erano bevuta. E il furto aveva avuto inizio.

Quando Jason aveva detto che gli servivano soldi in più per pagare le «tasse» non era del tutto una bugia, solo che i soldi non li aveva spediti nel Regno Unito. L'esattore delle tasse era Manny Espinoza.

E a Manny piaceva intascare quei soldi: il suo investimento iniziale si era triplicato; sostanzialmente era più denaro di quanto ne avesse mai fatto organizzando rave e spacciando droga.

E quando aveva saputo da Spade che Rich e gli altri impiegati volevano mettere fine all'accordo, non aveva gradito.

Così aveva pestato Spade e aveva portato il suo misero culo fino al seminterrato della Olmstead & Taft, poco dopo mezzanotte.

E adesso eccoli tutti lì.

«Non possiamo più andare avanti», disse Rich, calmo ma deciso. «La SEC ha messo gli occhi su compravendite molto vicine a noi, compravendite su società che stanno facendo accordi, fusioni, acquisti azionari. Non ci hanno ancora trovati, ma se continuiamo sarà come metterci sotto i riflettori.»

«Allora risolvete il problema!» urlò Manny, con le vene del collo che si gonfiavano. «Il vostro socio mi ha promesso una certa somma di denaro! In cambio di quella promessa io gli ho dato mezzo milione! E adesso io ho fatto degli acquisti contando sulla sua promessa… la vostra promessa! Adesso ho dei debiti, e la gente con cui ho i debiti non viene a trovarti per risolvere le cose parlandone: tirano il grilletto e basta…»

«Forse non capisci!» strillò Rich di rimando, sorprendendo tutti nella stanza, ma nessuno più di se stesso. «Non possiamo! Se facciamo compravendite basate su accordi finanziari imminenti, andiamo tutti in galera! E se ci andiamo noi, ci vai anche *tu!*»

Le parole uscirono velocissime dalla bocca di Rich, alimentate dalla rabbia, ma soprattutto dalla paura. E subito dopo desiderò di non aver detto niente.

Manny si voltò verso Dente d'Oro e Caesar. Indicò Eddie e poi la porta. In un attimo furono su di lui, lo afferrarono e lo trascinarono verso l'uscita.

«No!» Eddie si dibatté ma non serviva a niente. Era forte come un toro, ma con due degli uomini di Manny non c'era storia.

«Manny, non hai bisogno di fare questo!» urlò Dylan. «Ci occuperemo noi della faccenda per te, lascialo andare!»

Ma Manny lo ignorò. «Lavorate tutti in un bell'ufficio, vero?» gridò rivolto a nessuno in particolare. «Non è quello che i vostri capi chiamano un incentivo?»

Solo allora fu chiaro che Dente d'Oro e Caesar non stavano andando verso la porta. Stavano

andando alla taglierina industriale che c'era accanto.

Mentre Eddie strillava, Caesar gli sbatté la mano sul vassoio di metallo, e Dente d'Oro sollevò l'impugnatura dell'enorme lama capace di tagliare quasi otto centimetri di spessore di cartone con un solo colpo secco.

«No!» urlò Dylan, e lui e Rich andarono verso i due uomini, ma Manny aveva tirato fuori una Lorcin .380 da dietro la schiena e la puntò contro di loro prima ancora che riuscissero a fare due passi.

«No!» strillò Eddie, ma non c'era niente che potessero fare.

«Va bene! Va bene! Basta!» implorò Rich. «Mi farò venire in mente qualcosa! Ti procureremo i soldi! Lascialo andare!»

Per un attimo nessuno si mosse. Nemmeno Eddie, che aveva il viso premuto forte contro il vassoio di metallo della taglierina. Caesar lo aveva bloccato alla nuca con una mano, e con l'altra teneva stretto il polso di Eddie in modo che le dita stessero proprio sotto la lama in attesa.

C'era un silenzio quasi assoluto, l'unico rumore era il respiro affannoso di Eddie. Si era battuto bene, ma aveva smesso di tentare di liberarsi, non aveva più forze. Poi Manny parlò.

«Fai sul serio?» domandò.

«Sì. Assolutamente», rispose Rich.

Manny piegò di lato la testa e si avvicinò a Rich; non più di quindici centimetri li separavano.

«Bene», fece lui. «*Anche io.*»

E con un lieve cenno del capo di Manny rivolto a Dente d'Oro, la lama scese sulla mano di Eddie con il rumore agghiacciante del metallo affilato che faceva il suo lavoro.

Eddie urlò, poi cadde a terra. Si tenne stretto quel che restava della mano ferita e si contorse su un fianco, scalciando contro il nulla con le gambe, il viso un ritratto di sorpresa più che di agonia.

Dylan e Rich rimasero paralizzati. Erano entrambi sconcertati dalla scena surreale a cui avevano assistito, al punto di non essere nemmeno in grado di reagire.

Anche Vice era sotto choc, ma arrancò a quattro zampe per raccogliere tutte e quattro le dita di Eddie (il pollice era stato risparmiato) e metterle in un bicchiere da caffé di polistirolo, continuando a sussurrare dolcemente all'amico: «Va tutto bene, Eddie. Andrà tutto bene».

Manny andò verso la porta con Dente d'Oro e Caesar alle calcagna. Si fermò accanto a Spade, che non aveva alzato gli occhi da terra nemmeno una volta da quando erano entrati nell'Ufficio Stampe.

«Se questo è quel che faccio ai tuoi cuccioletti, immagina che cosa farò a te se non avrò i miei soldi.» Si voltò a guardare gli altri. «Immaginate che cosa farò ai tuoi fratelli e sorelle, alla tua bambina, o a quel vecchio coglione di tuo zio e alla tua fidanzata stronzetta. Vi tengo d'occhio, mi basta pensare *per un minuto* che state cercando di fregarmi e la vostra vita cambierà di colpo.»

E con ciò, Manny uscì seguito dai suoi uomini.

I cinque truffatori di Borsa adesso erano soli. Rich si precipitò da Eddie, afferrò una felpa dallo schienale di una sedia e la premette sulla mano sanguinante. Con l'adrenalina in circolo che andava calando, Eddie cominciava a sentire dolore. Gemeva angosciato.

«Spade!» urlò Rich. «Da' a Dylan le chiavi della tua cazzo di macchina!»

Spade non disse una parola. Tirò fuori le chiavi e gliele passò.

«Dov'è?» domandò Dylan.

«Nel vicolo dietro il lato est dell'edificio», rispose piano Spade.

«Tra cinque minuti sarò davanti alla piattaforma di carico!» E Dylan sparì.

Vice e Rich aiutarono Eddie ad alzarsi, Vice attento a non rovesciare il contenuto del bicchiere di polistirolo. I gemiti di Ed si erano trasformati in lamenti e pianti e suoni che erano più animali che umani. Il suo era un dolore primitivo.

«Dài, Eddie, ora ti portiamo in ospedale. Andiamo, ragazzo», disse Vice.

Uscirono tutti dalla porta della piattaforma di carico, che si chiuse alle loro spalle lasciando Jason Spade da solo nel seminterrato: solo lui, il lieve ronzio dei computer e la lama di una taglierina che andava pulita.

49

L'OSPEDALE New York Downtown era più vicino, ma Rich sapeva che era meglio portare Eddie al centro traumatologico di eccellenza del Bellevue, sulla Ventiseiesima Strada. Ci era già dovuto andare precipitosamente con suo zio dopo che un tornio, durante un lavoro di ristrutturazione nel palazzo delle assicurazioni New York Life, gli aveva infilzato la spalla per una spanna abbondante con un tondino da due centimetri e mezzo.

Dato che la mezzanotte era passata da un pezzo, Mauro immaginò che la FDR Drive dovesse essere sgombra, e con Dylan che lanciava a tutta velocità la Mustang superpompata di Spade ci avrebbero messo al massimo cinque minuti in più per arrivare al Bellevue. Aveva ragione. Da quando avevano sollevato Pisorchek dal pavimento al momento in cui i traumatologi portarono via in barella un Ed ancora sotto choc sparendo nel corridoio, erano passati meno di tredici minuti.

Rich, Dylan e Vice rimasero in piedi, in silenzio, nel pronto soccorso. Si attirarono un po' di occhiate, perché tanto per cominciare avevano appena ricoverato un ritardato urlante con sei dita, e poi perché, nonostante tutte le stronzate ottimistiche venute fuori dopo l'elezione di Obama, era ancora raro vedere un nero, un bianco e un portoricano che uscivano insieme a meno che giocassero tutti negli Yankees.

Vice si frugò nella tasca posteriore dei pantaloni, tirò fuori un biglietto da un dollaro tutto spiegazzato e lo infilò in un distributore automatico. Fu grato di non vederselo risputare fuori. Scelse una lattina di cola, che scese rumorosamente. Vice la prese ma non la aprì. Se la appoggiò dietro la nuca e la tenne premuta lì, sperando che il contatto lo riscuotesse dalla nebbia di stordimento che lo avvolgeva.

Rich fece un cenno a Dylan e uscirono insieme dalle porte automatiche, nell'aria fredda della notte.

«Abbiamo un problema», disse a Dylan, ficcandosi le mani in tasca.

«Cazzo se ce l'abbiamo.»

«A quanto pare lo conosci questo Manny.»

«Già.»

«Dimmi tutto.»

E Dylan lo fece. Manny Espinoza era sempre stato uno del giro, mai membro di una banda, sempre un battitore libero con una squadra tosta attorno, di almeno dieci uomini, ma poteva darsi che si fosse rafforzato da quando Dylan aveva chiuso con quella vita. Manny era un delinquente pericoloso, ed era capace di diventare molto violento quando necessario – come avevano già verificato – anche se preferiva pensarsi come un uomo d'affari che aveva le palle di andare dritto al punto come i veri uomini d'affari non avrebbero mai fatto. Aveva cominciato a organizzare rave quando era adolescente, aveva fatto un po' di soldi e ben presto aveva deciso che se invitava la gente a sballarsi

nei magazzini, negli edifici pignorati e nei loft abbandonati, tanto valeva fornirgli anche sostanze inebrianti per aiutarli. Metamfetamine, erba, speed, cocaina, crack, eroina. Si portava dietro tutto quanto a ogni festa che organizzava, e ne metteva insieme quattro o cinque alla settimana, in tutta la città, ogni singola settimana dell'anno. Dato che teneva i suoi commerci fuori dal giro dello spaccio evitava gli scontri a fuoco, e per i poliziotti era difficile beccarlo perché le feste si tenevano in posti sempre diversi.

«Ma non era un grossista», spiegò Dylan. «Era uno spacciatore al dettaglio, comprava dai grandi nomi e vendeva direttamente ai clienti con un sano ricarico. A vent'anni, Manny era già ricco, adesso che è adulto evidentemente vuole di più…»

Dylan fu interrotto dal cellulare che squillava.

«Ehi, piccola… sì… Lo so, ma una persona si è fatta male sul lavoro… Eddie… Non lo so, gli sono rimaste le dita in una macchina… Non lo so, senti, devo andare. Sì, ne prendo una confezione. Pampers Progressi, capito, ma devo… E la crema… in barattolo e non in tubetto, capito, adesso devo proprio… tesoro, mi stai uccidendo, sono in un ospedale, io… va bene, scusa, ma prima mi lasci andare e prima riesco a tornare a casa da te. Va bene… ti amo anch'io, *mamí*.»

Chiuse la comunicazione e si sfregò gli occhi con il dorso delle mani. «*Dios me dé fuerzas*.» Guardò Rich con gli occhi rossi, sfiniti. «A che punto ero arrivato?»

«A Manny che vuole ingrandirsi.»

«Giusto. Voglio dire, il bastardo sta prendendo roba a credito, Rich… non c'è da stupirsi se dà il tormento alla gente e taglia dita e cose del genere… quelli a cui lui deve dei soldi, faranno a Manny quello che Manny ha fatto a Ed.»

«Quindi Espinoza è disperato», disse piano Rich quasi a se stesso.

«E ce la farà pagare cara se non lo paghiamo.»

«Devi trovare una soluzione, Rich.» Si voltarono e videro Vice che usciva dall'ospedale, la lattina di cola aperta, adesso. Aveva sentito l'ultima parte della loro conversazione.

«Perché io?»

«Perché sei tu quello che ha sempre il naso sui libri, sei tu quello che vuole disperatamente diventare avvocato. Devi pensare a un modo per uscire da questa faccenda, amico. Non voglio ritrovarmi a scappare via da New York con tutti i bambini, e Eddie ha la sua vita regolare, qui, non è in grado di vivere in fuga.»

«Fuggire non servirà a niente, *papi*. Manny ha un sacco di contatti. Dovunque tu vada, alla fine ti troverà, te e la tua famiglia», ribatté Rodriguez.

Rich si lasciò cadere su una panchina accanto a un divieto di carico-scarico. Si chinò in avanti, si massaggiò le tempie con le mani. Riempì i polmoni.

L'aria era pungente, si sfregò le mani per tenerle calde finché l'ironia di ciò che stava facendo non lo colpì. Eddie probabilmente era sotto anestesia, in quel momento, a farsi riattaccare le dita alla mano mutilata, almeno quelle che si potevano salvare. Che razza di stronzo era Rich a concedersi di essere infastidito perché le *sue* mani non erano abbastanza calde? Smise di sfregarsele, lasciò che fossero fredde.

Il pensiero del povero Eddie sdraiato sul tavolo operatorio, il viso così calmo e tranquillo come quello di un bambino addormentato, mentre a poche spanne di distanza, sulla destra, un turbinio di medici e infermieri e tecnici cercavano di rimettergli insieme la mano grazie alla scienza, all'abilità e a luccicanti strumenti metallici affilati come la lama che lo aveva menomato.

Fu quest'ultimo pensiero che lo indusse ad alzarsi e passeggiare in giro e riflettere.

Vice capiva che aveva in mente qualcosa. «Cosa? Cosa stai pensando, amico?»

Ma Rich lo liquidò con un gesto della mano. Non voleva parlare. Voleva concentrarsi sull'idea. Chiarirsela in mente. Ragionarci per bene. Elaborarla.

Perché se era buona la metà di quanto gli sembrava, era assolutamente possibile che li avrebbe salvati tutti.

Il piatto di porcellana sfrigolava quando venne servito davanti a Rich. Il cameriere settantenne, Chuck, aveva descritto la bistecca come *impeccabilmente cucinata*, e non esagerava. Era un'opera d'arte.

«Stia attento, è più di duecento gradi», lo avvisò.

Rich ritrasse le mani mentre Max arieggiava e assaggiava un goccio della seconda bottiglia di vino. «È fantastico, Chuck.» Lui ringraziò con un cenno e versò il vino. «La verità è», disse Max a Rich, ridendo, «che io non ne capisco un bel niente di vini, non ho idea di cosa si accompagni con cosa. Ma il Pinot mi piace e quindi lo ordino sempre.»

«Be', è stata un'ottima scelta, signor Seymour. Lei fa sempre ottime scelte.»

«Ah, sei pagato per dire così, Chuck.»

«Sì, signore», rispose il cameriere con un sorriso. «Adesso vado a servire i clienti meno importanti.»

Max sorrise e diede una pacca sul braccio di Chuck mentre se ne tornava in cucina.

«Adoro questo posto», confessò raggiante. «Anche se è in California che ho mangiato la bistecca migliore. In un locale chiamato *Mastro's a Thousand Oaks*. Ogni anno faccio qualche viaggio di lavoro da quelle parti e mi ci fermo sempre. Però a New York, *Luger's* non lo batte nessuno. In assoluto. Ma basta parlare di cibo, mi dicono che devo farti le congratulazioni.»

«Per cosa?»

«Per esserti classificato tra i migliori agli esami? Non è roba da poco.»

«È solo una graduatoria, non è come salire agli onori della *Law Review* o cose del genere.»

«Cosa vuol dire che è solo una graduatoria? Sono proprio queste cose che importano: la graduatoria agli esami, i corsi preparatori, lavorare in uno studio legale, un'ottima lettera di presentazione di un brillante avvocato come me… tutte queste cose contano. E sai perché? Per entrare in una delle facoltà di giurisprudenza migliori.»

«A questo punto, voglio solo che mi accettino da qualche parte.»

«Ti accetteranno. Continua a fare quel che fai e prima che tu te ne accorga saremo qui a celebrare la tua prima vittoria in tribunale.»

Max sollevò il bicchiere. Rich allungò il suo sopra il tavolo e brindarono. Non assaporò il vino, ne buttò giù metà con un unico sorso. Voleva soffocare il dolore di ciò che stava per fare.

Si era odiato solo per averlo pensato, e adesso si odiava ancora di più per dover andare fino in fondo, ma non aveva scelta. C'era già chi si era fatto male, e altri si sarebbero fatti anche più male se Rich non avesse messo in atto il suo piano. Non voleva fargli questo, non voleva tradirlo, ma aveva le spalle talmente al muro che ormai lo aveva trapassato. Max lo aveva trattato come un membro della sua famiglia fin da quando era un bambino. Rich gli voleva bene. Ma non c'erano alternative. In

un mondo perfetto, Max non avrebbe mai saputo che cosa fosse successo. Ed era per questo che Rich pregava, mentre si faceva forza e iniziava a parlare, cercando di apparire il più disinvolto possibile.

«Allora, l'altro giorno alla festa di fidanzamento hai detto che stavi cercando di chiudere il caso della Estrin Medical. Come sta andando? Perché quando ho iniziato a lavorare alla O&T avevi detto che pensavi si sarebbe tutto concluso entro la fine dell'anno.»

«E lo sarà. Stiamo lavorando a un accordo di patteggiamento, dobbiamo ancora mettere i puntini sulle 'i'. Un caso che è una spina nel fianco.» Max bevve un altro sorso di vino.

«Ma tu pensi che l'accordo verrà concluso?» domandò Rich, ancora una volta cercando di non svelare le sue reali intenzioni.

«Oh, sì, la prossima settimana, più o meno. Entrambe le parti vogliono sistemare la faccenda prima di Natale. Non vedo l'ora di chiudere il caso e dimenticarmi che sia mai esistito.»

E così Rich adesso sapeva che c'era una soluzione in corso d'opera e che sarebbe stata raggiunta nel prossimo futuro. Gli occorreva solo un'ultima informazione. Doveva apparire calmo e disinvolto.

«Sei contento di come si sono messe le cose?»

«Sì. Perché è finita.» sogghignò Max.

«No, voglio dire: è stato un risultato soddisfacente per il cliente? Per la Estrin Medical?»

Max rise. «Soddisfacente? Quei figli di puttana mi dovrebbero erigere una statua nell'atrio del palazzo! Se la caveranno con un esborso di due milioni di dollari: alla Estrin quella cifra la guadagnano in un pomeriggio.»

«Da parte dello chef, signor Seymour», disse Chuck mettendo davanti al suo miglior cliente un piatto di pancetta affumicata tagliata molto spessa con una guarnizione di gorgonzola.

«Accidenti, guarda qui. Ringrazialo da parte mia, per favore», esclamò Max.

Chuck annuì e se ne andò.

«Vedi, è uno dei vantaggi del venire sempre nello stesso posto per trentacinque anni. Spendi ventimila dollari in pasti ma ti regalano dieci dollari di carne di maiale», scherzò.

Rich non rise, ma Max non se ne accorse perché stava osservando il ristorante. Il *Peter Luger Steak House* aveva più di centoventi anni, ma lui non contemplava la storia del locale, rifletteva per conto suo.

«Sai, Chuck ha servito me e mio padre il giorno che ho prestato giuramento in tribunale. Alla Corte Suprema dello Stato di New York, reparto appelli, prima sezione. Fantastico vecchio edificio, stupenda architettura, storia straordinaria», rammentò Max. «Lo stesso posto in cui presterai giuramento tu, ragazzo.»

Guardò il piatto di Rich, poi il suo protetto.

«La mucca non può morire più di così. Mangia.»

Rich prese il coltello e lo affondò nel taglio di carne mediamente spesso e perfettamente cotto. Accanto alla pietanza c'erano le famose patatine fritte, tipiche del ristorante, e gli spinaci alla panna. Ma nonostante le prelibatezze che aveva davanti, Rich non aveva voglia di mangiare. Non aveva appetito, non dopo quello che aveva appena fatto. Spinse a forza un pezzo di carne in bocca, finì il bicchiere di vino e subito se ne versò dell'altro.

Max continuò. «Mi ricordo che, dopo la cerimonia del giuramento, mio padre e io siamo andati a fare una passeggiata nel parco di là dalla strada. Lui e mia madre mi avevano avuto tardi, quindi cominciava a essere avanti negli anni, e mi prese sottobraccio per sostenersi un po'. Io non dissi niente, camminammo e basta, e lui continuava a darmi piccole pacche sulla mano e a dire cose del

tipo *Che giornata* e È stata una bella cerimonia, vero? e *Hai visto tutti quei giudici?* Solo quando ci sedemmo su una panchina e lui disse *Ce l'abbiamo fatta, Ellie, il nostro ragazzo è un avvocato*, mi resi conto che stava parlando con mia madre, morta otto anni prima. Era così incredibilmente fiero di me.»

Max alzò gli occhi dal bicchiere di vino, erano rossi e umidi.

«Io provo la stessa cosa per te, figliolo. Ho capito che eri speciale fin dalla prima volta che ti ho visto, quando avevi dieci anni, io lo sapevo già. Quello che stai facendo, il lavoro duro allo studio, nel prepararti agli esami… E adesso stai per sposarti, con una principessa… tu conosci la mia situazione. Ho due figlie, brave ragazze, meravigliose ragazze, ma una fa l'agente di cambio e l'altra è una mamma a tempo pieno…»

La voce di Max si addolcì, il vino lo aveva reso vulnerabile. «Nessuna delle due, capisci, ha voluto seguirmi sulla strada della legge. Ma poi tu… be', non potrei essere più fiero di te nemmeno se fossi veramente mio figlio.» La voce gli si spezzò in un singhiozzo. Abbassò gli occhi, un po' imbarazzato da quello spettacolo di sé, e finse di essere tutto preso dal tagliare la carne. «Volevo solo che tu lo sapessi», disse piano.

Rich non aprì bocca. Che cosa poteva rispondere? L'uomo dal quale aveva appena raccolto informazioni per poter commettere altri crimini gli aveva detto di considerarlo un figlio. Rich non lo credeva possibile, ma di fatto adesso si sentiva anche peggio.

«Grazie, Max. Apprezzo tutto quello che hai fatto per me», fu la risposta migliore che riuscì a dare.

Chiacchierarono del più e del meno per il resto della cena. Max chiese di Ed, ancora sconcertato all'idea che i suoi nonni avessero permesso a un uomo mentalmente menomato di togliere il ghiaccio formatosi attorno all'elica di un aspiraneve. Rich e gli altri avevano deciso che parlare di un incidente accaduto nell'Ufficio Stampe avrebbe sollevato troppe domande, troppe pratiche burocratiche, e troppi rischi. Così avevano allestito una bugia e vi si erano attenuti tutti. La ragazza di Dylan aveva saputo quella stessa notte che l'incidente era successo al lavoro, ma dato che non aveva mai avuto rapporti con nessuno alla Olmstead & Taft e probabilmente non ne avrebbe avuti mai, decisero che andava bene lo stesso. Rich spiegò a Max che l'indice e il mignolo di Ed erano stati riattaccati con successo, ma aveva perso il medio e l'anulare.

«Però è di buon umore», mentì Rich. «Gli stiamo insegnando a fischiare.» E si infilò l'indice e il mignolo in bocca mimando il gesto del fischio.

Finita la cena, Rich accompagnò Max all'auto e guardò l'amico allontanarsi con la sua Lexus verso la Sesta Strada. Max gli aveva offerto un passaggio, ma Rich aveva declinato l'offerta sostenendo di voler raggiungere degli amici in un bar di Driggs Street. La verità era che non si sentiva bene.

Non era per via del cibo o del vino.

Era lui stesso la causa del suo malessere. La persona che era diventato lo faceva star male fisicamente.

Mentre percorreva a piedi Driggs Street, pensando alla situazione in cui si era ficcato, in cui aveva ficcato i suoi amici e a quello che aveva appena fatto a Max, la testa cominciò a dolergli e lo stomaco si irrigidì e inacidì.

Dopo mezzo isolato, si chinò a vomitare la bistecca impeccabilmente cucinata all'ombra del ponte Williamsburg.

RICH e Jason scesero la scalinata che li portò giù, per l'equivalente di tre piani, fino al parco Morningside, l'oasi di natura di dodici ettari ritagliata nel cuore di Harlem.

Le scale parvero costare un grande sforzo a Spade, che era emaciato e pallido, gli occhi infossati, le guance smunte e grigie. Evidentemente le droghe si stavano portando via il meglio di lui, pensò Rich, anche se non c'era momento migliore di quello per sballarsi.

Alla loro destra un muro di contenimento in pietra pareva diventare sempre più alto a ogni gradino che scendevano. I lampioni erano pochi e distanti tra loro, perciò l'oscurità aumentava a ogni rampa che si lasciavano alle spalle, e così pure l'ansia di Rich. Cominciava a desiderare di aver insistito perché Dylan andasse con loro. Ma quando glielo aveva chiesto, l'ex capobanda gli aveva spiegato di non essere più il benvenuto così a nord della città, e se fosse andato con loro e fosse stato visto la cosa avrebbe procurato più problemi di quanti Rich stesse cercando di evitarne.

Arrivati in fondo alle scale, si voltò indietro. Alte sopra di loro, le luci di New York brillavano spensierate, ignare, e al riparo dai pericoli in cui Rich stava per andare a infilarsi. Il muro terminava con un'inferriata a punte che dava la sensazione di trovarsi all'esterno di una prigione… o all'interno, a seconda della considerazione di sé. A Rich sembrava l'interno.

Percorsero silenziosamente sentieri serpeggianti, cosparsi di lastre di ghiaccio scuro che spuntavano all'improvviso. Rich rischiò due volte di cadere ma riuscì, con fatica, a restare in piedi.

Udì quello che gli parve un rumore di auto lanciate a tutta velocità. Poi pensò si trattasse di un pubblico che applaudiva forte. Avvicinandosi, vide l'origine del suono. Dapprima credette che il buio gli giocasse brutti scherzi, ma non può ingannare le orecchie, e Rich sentiva lo scroscio forte e chiaro.

Si può passare la vita a New York e avere l'impressione che nulla possa più sorprenderci, che tutto sia già stato visto. E poi un giorno ci si imbatte in qualcosa di cui si ignorava l'esistenza, qualcosa di bellissimo e stupefacente che non sembra poter esistere a New York, invece c'è, è proprio lì davanti, e ci si può solo meravigliare. Fu così che Rich si sentì ritrovandosi ai piedi di una fantastica cascata di quasi otto metri.

Sapeva che se fosse stato lì con Elyse, invece che con Spade, avrebbero entrambi sfoderato gli iPhone per cercare in Rete la storia di quella meraviglia: era naturale, artificiale o una combinazione delle due cose? Quante volte gli imprenditori edili avevano cercato di distruggerla e quante volte le proteste dei cittadini l'avevano protetta? Aveva un nome? E, se sì, era intitolata a qualche stupido politico o a qualcuno che davvero meritava un tale onore?

Lui ed Elyse adoravano scoprire cose insieme, che si trattasse di un piccolo riparo tranquillo sulla spiaggia di Breezy Point o di un anonimo venditore ambulante di falafel in Varick Street, il cui cibo era quanto di più irrinunciabile si potesse immaginare per soli tre dollari. Ciò che facevano era stare

insieme, e lo facevano benissimo.

Ma quando Rich si rese conto che il buio e lo scroscio dell'acqua lo stavano rendendo di fatto cieco e sordo, cominciò a preoccuparsi e a temere che fossero finiti in una trappola, e forse non avrebbe mai più potuto stare con Elyse.

La luce intensa lo colse completamente di sorpresa. Fece due rapidi passi indietro, poi riconobbe che si trattava della luce di una torcia elettrica a circa cinquanta metri di distanza.

Dente d'Oro aveva la torcia.

Caesar la pistola.

E Manny il centro della scena.

Non ci furono convenevoli né preamboli. I delinquenti colmarono rapidamente la distanza ed entrarono subito in argomento.

«Facciamo che voi mi procurate i soldi oppure l'Ufficio Parchi Cittadini troverà qualcuno a faccia in giù dentro questo laghetto all'alba» affermò. Non aveva l'aria di un tipo tosto che minaccia. Aveva l'aria di un uomo d'affari che presenta due opzioni ai suoi soci, e per Manny entrambe le opzioni erano accettabili, questo fu chiaro dal tono della sua voce. Che spaventò a morte Rich.

Rich spiegò il suo piano. La SEC era in stato di massima allerta per quanto riguardava anomal scambi azionari su società coinvolte in certe transazioni e accordi, come fusioni o frazionamenti o cessioni di affiliate. Pensava che si poteva alterare quel modello ed evitare di essere individuati dalla SEC, investendo nella Estrin Medical, una società che non stava facendo niente d particolarmente attraente come per esempio un'acquisizione da titolo in prima pagina, ma stava semplicemente patteggiando una noiosa e normalissima causa, vecchia di anni, al costo di un paio di milioni.

«E allora?» domandò Manny, senza capire. «Come fa una società che regala milioni a farmi guadagnare milioni?»

«Elimina un'incertezza dal mercato», rispose Rich. «Gli investitori non esiteranno a comprare azioni della Estrin adesso, perché non c'è più la potenziale minaccia di una grave condanna contro la società. E quando cominceranno a farlo, questo alzerà il prezzo.»

«Ha ragione», aggiunse Spade piano.

«Nessuno ti ha chiesto niente, tossico», ribatté Manny.

«Dico solo che funzionerà…»

«Perché non riporti il culo alla Promise Medical, prima che io ti faccia finire in un verc ospedale?» replicò Manny acido.

La Promise Medical era un centro di riabilitazione d'eccellenza, nella zona di Murray Hill a New York. Provvedeva alle necessità di attori, musicisti e ragazzi del liceo che andavano tolti dalla scuola prima che mamma e papà si trovassero in imbarazzo. A quanto pare era anche il posto dove i giovani avvocati venivano spediti dai padri quando un improvviso afflusso di contanti nelle tasche dei suddetti trasformava il loro consumo di droga ricreativo in una pericolosa abitudine e poi in una irrisolvibile dipendenza.

Spade non era mai stato in Tennessee. Suo padre aveva detto a tutti, che il figlio era laggiù per eseguire delle interminabili verifiche legali, ma in realtà aveva cercato di disintossicarlo. Bastava dare un'occhiata a Spade per capire che la Promise Medical non aveva mantenuto le promesse.

«Va bene», disse Manny. «Fa' quel che hai detto. Ma sarà meglio che funzioni, o la prossima volta salterà ben altro che qualche dito. Qualche pescatore di aragoste finirà per trovare la tua testa in una

delle sue nasse. Mi segui, amico?»

«Ti seguo», ribatté Rich nervoso.

«*Buenas noches, mis trabajadores*», li congedò Manny con un sorriso sadico. Non voleva essere affettuoso, stava dichiarando un suo diritto di proprietà: adesso lavoravano per lui, appartenevano a lui. E dovevano capirlo.

Mentre si allontanava, Caesar sollevò la pistola e Dente d'Oro estrasse bruscamente la sua dalla cintura, sparando numerosi rapidi colpi verso Rich e Spade. Loro istintivamente si buttarono a terra, coprendosi la testa come se questo potesse in qualche modo fermare le pallottole, e aspettarono di morire. Ma le rivoltelle erano puntate ben più in alto dei loro corpi, e i proiettili sfrecciarono nell'oscurità, scomparendo nella cascata e conficcandosi nella roccia sottostante.

Ci vollero solo un paio di secondi perché capisse che era ancora vivo. Ma rimase giù, faccia a terra, aspettando che gli spari finissero. Manny voleva solo mettergli paura, far capire loro quanto era serio; anche se, dopo aver visto mozzare le dita del suo amico, a Rich pareva che tutto quello spettacolo al parco fosse un po' eccessivo.

Il frastuono finì e lui aspettò ancora un momento prima di alzare la testa. Manny e i suoi se ne erano andati. Li immaginò mentre si nascondevano nel buio, dietro gli alberi, e si facevano una bella risata alla faccia loro.

Ma poi pensò che probabilmente non li stavano guardando, perché i crimini al parco Morningside erano un fatto relativamente costante, ma prolungate sparatorie erano abbastanza inconsuete da tirare giù dal letto gli abitanti di Harlem e farli correre al telefono.

I poliziotti sarebbero arrivati molto presto.

Rich afferrò Spade e se lo trascinò dietro, gridandogli di muovere il culo.

Detestava Jason, ma se Jason veniva arrestato Rich sapeva che avrebbe rivoltato la frittata facendo ricadere tutta la colpa su di loro.

Perciò corsero via come ladri nella notte, perché erano esattamente questo.

NEL retro del *McMahon's Pub*, Spade digitò le lettere *EST* sul portatile, la sigla per la Estrin Medical alla Borsa Valori di New York. Poi digitò duecentoventimila, il numero di azioni che stavano comprando. Appena il *Journal* e il *Barron's* e la CNBC e tutti gli altri osservatori finanziari avessero diffuso la notizia che sulla Estrin, grazie a un patteggiamento, non incombeva più la nube nera di potenziali e massicci esborsi, le azioni non sarebbero solo risalite, sarebbero decollate. Rich ne era certo, e anche Spade.

Digitò le proprie cifre per primo. Vice e Dylan lo seguirono, poi Rich. Eddie fu l'ultimo, e andò a caccia dei tasti goffamente con l'indice della mano sinistra perché la destra era ancora fasciata e non in condizioni di fare niente, se non dolere quando l'effetto della codeina si esauriva.

Spade premette il tasto di invio e fu fatta. Un furto a sette cifre perpetrato bevendo due birre Fat Tires, una Corona, un bicchier d'acqua e una bibita.

«Quando sapremo se ha funzionato?» domandò Dylan.

«Non lo so esattamente», rispose Rich. «Max ha detto che il caso sarebbe stato chiuso molto presto.» Gli faceva male anche solo pronunciare il nome di Max ad alta voce. Quello che stava facendo era così sleale nei suoi confronti. Ma non vedeva alternative.

«Conosco un paio di associati al primo anno che stavano facendo il lavoro di manovalanza sul caso Estrin», spiegò Spade fumando nervosamente una Marlboro Light. «Uno di loro è appena stato mandato a Bruxelles per una faccenda di spedizioni internazionali, l'altro è stato assorbito completamente da un caso di antitrust per un software, in cui stanno coinvolgendo tutti gli avvocati principianti. Seymour non avrebbe mai rinunciato alla sua forza lavoro se non fosse stato certo che il caso Estrin stava per essere chiuso.»

«Bene», disse Vice, finendo la sua acqua e alzandosi in piedi. «Allora abbiamo finito.» Ultimamente si affrettava a tornare a casa, in parte perché essere padre di una schiera di bambini che era quasi una squadra di baseball gli riempiva ogni minuto della giornata, e in parte perché, dopo quello che era successo a Ed, non aveva proprio più voglia di stare in ufficio o con i colleghi.

Quella era la sensazione che avevano tutti quanti, anche se nessuno lo dichiarava ad alta voce. Tranne Spade, ognuno di loro teneva agli altri, ma avevano fatto cose così brutte insieme, avevano causato cose così brutte, che guardarsi in faccia rammentava a tutti la loro corruttibilità morale, la parte peggiore di se stessi.

«Allora adesso aspettiamo e basta», affermò Dylan.

«Già», confermò Rich, scivolando fuori dal séparé. «Appena le azioni balzano su, le vendiamo.» Si voltò e appoggiò la punta di due dita sul petto di Spade, in modo che l'avvocato non potesse seguirlo. «E poi diamo tutti i soldi a Manny e abbiamo finito.»

Spade guardò i quattro uomini che lo fissavano, riconoscendo all'istante i volti di un fronte unito.

«Voialtri ragazzi vi siete parlati?» li schernì. «Questa era una mia idea. Mia…»

«E l'hai mandata in pezzi», ringhiò Rich sottovoce, in faccia a Spade. «Da questo affare guadagneremo più di 1,1 milioni di dollari. Più tutti i soldi che in questo momento sono sul conto. Manny si considera un uomo d'affari, quindi farò appello su questo con lui. Si può prendere tutto quanto, più quello che ha avuto finora, può pagare i suoi fornitori e fare una fortuna spacciando o rubando o qualunque cazzo di cosa vuole fare. Oppure può continuare a mandare avanti questa finché non ci arrestano tutti, e non penso ci vorrà molto se la SEC ha già drizzato le antenne.»

«Voi non potete farlo.»

«Ma come vedi lo stiamo facendo», disse Rich con non poca soddisfazione. «Se Manny accetta gli diamo i soldi e ce ne tiriamo fuori tutti. Se non accetta, siamo disposti a dargli le nostre cifre del codice. Dopodiché gli serviranno solo le tue per continuare a fare soldi. E dato che avremo tutti quanti dato le dimissioni dal lavoro, starà a te fornirgli qualunque informazione riservata tu riesca a recuperare dai casi di cui ti occupi durante quella che sono certo sarà una lunga e prestigiosa carriera legale.» Le parole di Rich erano profondamente intrise di sarcasmo, perché bastava un'occhiata a Spade ed era evidente che, se non si ripuliva in fretta, né la sua carriera legale né la sua vita sarebbero state lunghe e prestigiose.

«Manny vi farà uccidere. Tutti quanti.»

«Forse. Ma credo che quando gli avrò spiegato le cose vorrà solo incassare e tirarsene fuori con un'ultima corposa busta paga e senza braccialetti ai polsi. Sarà arrabbiato con te, però. Gli avevi promesso una gallina dalle uova d'oro che non smetteva mai di deporne. Solo che la gallina è morta.»

Rich non era per niente sicuro di sé come dava a vedere. Sapeva che Manny avrebbe potuto sparargli all'istante appena sentito quel che aveva da dirgli, ma non aveva intenzione di far sapere a Spade che era preoccupato.

Lui, al contrario, sudava come un maiale, anche se gran parte del sudore era causato dalla droga. «Questa cosa può ancora funzionare», gemette. «Possiamo ottenere quello che vogliamo.»

«Io voglio indietro le mie dita, figlio di puttana!» gridò Ed facendo voltare i pochi avventori del pub. Vice appoggiò delicatamente la mano sul suo braccio per calmarlo, e tutti quanti aspettarono che la clientela tornasse a occuparsi di birra e di discussioni sportive e di dibattiti su quale corrotto politico avesse commesso quale corrotta azione.

Quando l'attenzione generale si fu rivolta altrove, Spade si concentrò su Mauro. «Rich, senti, io lo so che tu e io stiamo attraversando una brutta fase della nostra amicizia, ma ci conosciamo da tanto tempo…»

«Noi non siamo mai stati amici. Tu hai finto di essere mio amico per potermi usare. E adesso fingi di essere mio amico perché sei disperato. Sei un tossico disperato che sa di non poter contare ancora per molto sulle sue scorte di denaro, di droga, di ragazze, sul suo fondo fiduciario e sulla pazienza di paparino. E adesso vorresti che io continuassi a portare avanti una cosa che potrebbe farci uccidere o finire in galera tutti quanti, solo per il tuo bene?»

Rich mise la mano dietro la nuca di Spade e lo tirò vicino a sé. «È finita», disse, poi girò le spalle a Jason e se ne andò.

Anche gli altri se ne andarono.

Spade si accasciò nel séparé e si passò la mano tra i capelli fradici di sudore. Sapeva che Rich aveva ragione: lui era disperato.

E si sentiva male. Aveva bisogno di prendere qualcosa. Inghiottì qualche pastiglia di antidolorifico con quel che rimaneva della birra, e si domandò che cosa lo avrebbe ucciso prima, Manny o la droga.

RICH spazzò via la neve da sopra la lapide. La pietra tombale era coperta di ghiaccio, perciò diede un pugno allo strato di mezzo centimetro di acqua ghiacciata sul granito del New England che esprimeva al mondo gli ultimi pochi pensieri sui suoi genitori.

Madre affettuosa, moglie devota.

Padre affettuoso, marito devoto.

Premurosi e gentili con tutti.

A parte le date di nascita e di morte, non diceva altro. Lo zio Jim aveva voluto una cosa semplice. Rich pensava che avesse fatto un buon lavoro: era accurato e pertinente.

Si voltò, sentendo farsi più forte il rumore della neve calpestata alle sue spalle.

«Queste potrebbero andare bene», disse Elyse, tendendo la mano guantata. Nel palmo aveva due pietre abbastanza grandi.

«Sono perfette. Grazie.»

Rich prese le pietre e le mise sulla tomba. Era un'usanza ebrea per far sapere a chi passava che le persone sotto a quei due metri di terra avevano sulla terra qualcuno che li amava, qualcuno che teneva a loro tanto da andarli a trovare e lasciare una pietra come segno del tempo trascorso lì. Lo zio Jim aveva saputo di quella tradizione da un imprenditore ebreo che conosceva, e l'aveva trovata una cosa bella. Perciò aveva cominciato a farlo quando i genitori di Rich erano morti, e Rich lo aveva sempre fatto perché lo zio lo faceva, e adesso due italiani andavano al cimitero di St. John, oltre la Metropolitan Avenue e onoravano i loro morti come gli ebrei avevano fatto per migliaia di anni.

Cadeva una neve leggera, che si posava come una coltre sopra i monumenti. La neve a Natale riusciva a far sembrare bello persino un cimitero.

Rich si inginocchiò e sfiorò i nomi della madre e del padre prima di rivolgersi a loro.

«Ciao. So che avrei dovuto farlo prima, ma le cose e il tempo sfuggono via, lo sapete», disse, con gli occhi che si riempivano di lacrime. Cercava sempre di non piangere quando andava a trovare i genitori, e non ci riusciva mai. Ma questa volta voleva mantenere la padronanza di sé. Questa volta era più importante delle altre.

«Però ho pensato: meglio tardi che mai, giusto?» continuò piano. «Allora, mamma, papà, questa è Elyse. Le voglio molto bene. Lei è la donna che vi darà dei nipotini.»

Elyse si fece sfuggire una risatina che somigliava molto a un pianto. Le lacrime si erano fatte strada sul suo bel viso fin da quando Rich si era inginocchiato. Lo amava moltissimo, e sapeva quanto soffrisse per la loro mancanza. Sapeva che Rich la amava, ma sapeva anche di servirgli a uno scopo: lei riempiva un vuoto della sua vita che aveva bisogno di essere riempito. Era felice di farlo.

«Le ho dato il tuo anello, mamma… so che le avresti voluto bene. Lei si prenderà cura di me. Lo

sta già facendo.»

Rich pensò molto a cosa aggiungere. Con tutto quello che stava succedendo – il rischio che correva con la SEC e con Manny – aveva bisogno di aiuto, e i suoi genitori erano il tramite più diretto che aveva con Dio, perciò doveva chiederlo. Solo non sapeva come formulare la richiesta, con Elyse proprio dietro di lui. Decise di dire la verità mantenendosi sul vago.

«So di non aver sempre preso le decisioni più giuste, ma diventerò migliore, lo prometto. Voi aiutatemi. Vegliate su di me. Ho bisogno di voi.»

Si tolse il guanto, si posò un bacio sulla mano e toccò di nuovo i nomi dei suoi genitori. Adesso stava piangendo. Non ce l'aveva fatta nemmeno questa volta. Elyse lo guardava un po' perplessa per ciò che aveva detto. Non sapeva bene di quali decisioni stesse parlando, ma sapeva che Rich desiderava tantissimo una famiglia e sarebbe stato un bravo padre, come lo era stato il suo. Diede per scontato che stesse chiedendo loro di guidarlo e di amarlo dal cielo. Pensò che fosse una bellissima richiesta.

In realtà Rich sapeva che nel prossimo futuro avrebbe dovuto incontrare un uomo violento, dargli milioni di dollari in contanti e sperare, in conseguenza di quel trasferimento di denaro, di mettere fine ai propri crimini senza mettere fine alla propria vita.

Rich non stava pregando i genitori perché lo amassero e lo guidassero nel formare la sua nuova famiglia.

Li stava pregando perché lo proteggessero dalla sofferenza e dalla morte.

La risoluzione del caso Estrin arrivò sui giornali il 17 dicembre. Le azioni fecero un balzo del dodici e mezzo per cento. Il giorno dopo, un altro undici. Al suono della campanella di chiusura il 20 dicembre, la EST era collocata il ventotto per cento più su di dove si trovava solo tre giorni prima. Manny avrebbe incassato milioni. Rich doveva consegnare alcune procure alla sezione Diritto di Successione dello studio, che si trovava nello stesso corridoio dell'ufficio di Spade, e pensava di cogliere l'occasione per fare un salto da lui. Gli aveva telefonato qualche volta per invitarlo a «bere una birra al *McMahon's*», ma Jason non lo aveva mai richiamato. Cominciava a preoccuparsi, e con lui anche gli altri impiegati. Volevano solamente dare i soldi a Manny e chiudere i battenti su tutta la faccenda. Così, nonostante l'enorme rischio di parlare dei loro crimini ai piani alti, dove gli avvocati erano ovunque, furono tutti d'accordo che qualcuno doveva salire lassù e fare qualcosa. Se Manny aveva visto le pagine finanziarie dei giornali, ed erano sicuri che le avesse viste, si sarebbe aspettato di incassare in fretta, ed era meglio avere i soldi quando li chiedeva. Quindi avevano bisogno di Spade.

Rich entrò in ascensore, premette il pulsante del ventitreesimo piano e salì. Ma al piano terra l'ascensore si fermò. Le porte si aprirono e non ne vollero sapere di richiudersi. Rich premette ogni pulsante possibile ma inutilmente.

«Quell'affare è tutta la mattina che funziona male. Dài, vieni su con me, ragazzo.»

Rich alzò gli occhi dalla pulsantiera. Dall'altro lato dell'atrio c'era Chip che lo guardava. Sembravano passati anni, e non mesi, da quando lo aveva visto per la prima volta.

Prese la sua scatola di cartone piena di documenti, passò sopra il logo della O&T incastonato nel pavimento e salì sull'ufficio semovente di Chip.

«Chi devi vedere?» domandò lui indicando la scatola.

«Michael Zucotti.»

«Ah, ventitreesimo piano, Diritto di Successione. Il signor Zucotti. Sempre occupato ad aiutare ricchi a tenersi stretti i loro soldi.» Chip premette il pulsante corrispondente e l'ascensore partì.

«Già», disse Rich, non dell'umore giusto per chiacchierare. Era esausto da tutti i punti di vista.

«È una persona gentile. Mi ha aiutato a trasferire un po' delle mie cose, dare contanti ai nipoti, evitare quella cosa della tassa sulla donazione e un'altra serie di sistemi con cui lo Stato cerca di prendersi quello che mi sono guadagnato.»

Rich sollevò un sopracciglio. «Hai problemi patrimoniali?» domandò meravigliato.

«Sto dentro questa scatola da prima che tu nascessi, figliolo. Con cosa credi che mi paghino, gomme da masticare e bottoni?»

«Ma no, non volevo offenderti, solo non pensavo che le paghe di questo studio fossero tali da giustificare…»

«Non lo sono. Ma ogni mese fin da quando avevo vent'anni ho preso una parte del mio stipendio e ho comprato azioni che rendono. Niente di straordinario. Niente di quelle stronzate tecnologiche. Azioni della Coca-Cola, di qualche banca di New York. È lì che sono andati i miei soldi, e quella roba rende.»

L'ascensore si fermò e Chip tirò la leva che apriva le porte. «In questo Paese chiunque può farcela. Bisogna solo lavorare sodo e credere di essere abbastanza bravi.»

Quelle parole colpirono Rich come il diretto di un peso massimo. Lui era capace di lavorare sodo. Aveva sempre lavorato sodo, sia dietro a una sparachiodi sia dietro a un libro. Era sempre stato disponibile a dedicare il tempo al lavoro e a sudarselo.

Ma credeva di essere abbastanza bravo? No, questa era la dura verità. Forse non ne era convinto perché era cresciuto nella piccola borghesia e poi aveva visto quelli della sua età andare nelle migliori università private mentre lui restava fuori e impastava cemento.

O perché la morte dei suoi genitori gli aveva dato la sensazione di essere stato punito per qualcosa. Se lui fosse stato davvero bravo, allora perché Dio gli avrebbe tolto la sua famiglia? Si era fatto quella domanda per anni dopo l'incidente, e anche se ora non se la faceva più consapevolmente, non si era mai dato una risposta esauriente.

Si era bevuto tutto quello che Spade gli aveva rifilato sul perdere Elyse a causa di Garhart. Ci aveva creduto facilmente. Aveva creduto che Elyse potesse, e volesse, farsi portare via da una versione più ricca e più piacente di ciò che un marito dovrebbe essere. Rich era stato insicuro del suo rapporto con lei fin dal giorno in cui l'aveva conosciuta. Era troppo bella, troppo in gamba, troppo perfetta per innamorarsi di un orfano di Queens che frequentava le scuole serali. Quel pensiero gli girava costantemente in testa, anche se non sempre se ne rendeva conto.

Mentre stava per uscire dall'ascensore, capì di aver fatto ciò che aveva fatto – infrangere la legge, mentire, danneggiare persone – perché non aveva mai creduto di essere bravo abbastanza. Era una sensazione che si portava dietro fin da bambino. Non era bravo abbastanza da meritare dei genitori. O una moglie che lo amasse. Non era bravo abbastanza da meritarsi niente.

Stupefatto da quella consapevolezza, salutò Chip con un cenno e si voltò per andarsene, ma lui lo fermò mettendogli una mano sulla spalla.

«Ragazzo, so che sei amico di Max e che vuoi diventare avvocato qui e tutto, ma alcune persone non sono adatte allo stress di questo posto. Guardati, non ce la fai nemmeno a consegnare i documenti.»

«Eh?» fece Rich, un po' fuori fase.

«Non sei qui da tanto, ma questo lavoro ti ha fatto invecchiare. Hai un aspetto da schifo, ragazzo.»

Chip premette un pulsante e le porte del suo ufficio si chiusero.

Rich andò a consegnare la sua scatola di documenti. Maledizione. Se un ultrasettantenne addetto agli ascensori ti dice che hai l'aria sciupata, capisci che le cose non stanno andando bene. Ma quando trovò Spade rannicchiato nel suo ufficio si sentì meglio riguardo al proprio aspetto.

La porta era chiusa, ma entrò lo stesso e trovò Jason sdraiato sul divano, con le luci spente e le tende tirate. Sul suo tavolo c'erano flaconcini di pillole prescritte da un medico. Forse la Promise Medical gli aveva procurato dei farmaci per cercare di disintossicarlo dalla roba pesante. O forse lui aveva semplicemente trovato un altro tipo di droga di cui abusare. A Rich non importava.

Lo svegliò con un calcetto sulla gamba. Spade gemette, e dopo averlo pungolato per un minuto ottenne che si drizzasse a sedere. Era un cencio. Rich si stupì che il padre non lo avesse mandato a

fare un altro «viaggio di lavoro» per evitare le domande che sicuramente sarebbero arrivate se un po' di avvocati lo avessero visto in quelle condizioni. Forse Miles Spade, proprio come suo figlio, ci aveva rinunciato.

Afferrò Spade bruscamente, gli sistemò la cravatta e gli diede uno schiaffo in faccia. «Rimettiti in sesto, stupido. Siamo a tanto così da uscirne, non mandare a puttane tutto più di quanto tu abbia già fatto.»

Lui non protestò. Annuì, come se non solo capisse, ma fosse anche d'accordo con lui.

Rich prese il computer portatile di Spade e lo trascinò in corridoio. Per fortuna era ora di pranzo, quindi un sacco di avvocati della O&T erano a pranzo in qualche bel posto con le tovaglie di lino e il conto da farsi rimborsare. La cosa importante era che pochissimi di loro fossero in giro e potessero vedere Spade con l'aria del reduce da una sbronza.

Lo portò in un ascensore vuoto che, grazie al cielo, funzionava a dovere, e, nel giro di trentasei secondi, premettero il pulsante del seminterrato e furono in salvo.

Nell'Ufficio Stampe, Spade si versò un po' di caffé e inghiottì una pillola randagia pescata dalla tasca che lo aiutò a riprendersi leggermente.

«Va bene», affermò Rich, «allora domani mattina ci vediamo nel vicolo dietro il *McMahon's* alle dieci. Andiamo a Colts Neck e chiudiamo il conto. Ognuno porti dei borsoni, tanti. Avremo un bel po' di roba da trasportare.»

«Va bene, ma poi come la diamo tutta quella roba a Manny?» domandò Vice. «Io non ci vado ad Harlem con quel mucchio di contanti. Tanto vale mettersi una maglietta con scritto *Per favore, sparami*.»

Rich era d'accordo. «Il parco Morningside è fuori questione. L'ultima volta che ci siamo andati lui ci ha sparato addosso, chissà cosa potrebbe fare stavolta. Voglio un posto pubblico ma con poca vigilanza o traffico o telecamere di sicurezza che ci inquadrano.»

«Non deve essere un posto troppo in disparte», ribatté Dylan. «Non se prevedi di dire a Manny Espinoza che è finita.»

«Giusto», intervenne Vice. «È come quando devi rompere con una ragazza, meglio farlo dove i rischi di una scena imbarazzante sono ridotti… ma in questo caso sarebbe meglio dire una scena del crimine, se capisci quel che intendo.»

«Sì, capisco», rispose Rich. «È per questo che voi ragazzi non venite. Lo farò da solo.»

«Scordatelo», protestò Vice. «Io non sono uno stronzo, non ti lascio andare là in questo modo.»

«Rich, non è sicuro farlo da solo, verrò con te», aggiunse Dylan.

«No, tu hai una figlia appena nata; e tu Vice, hai quei bambini che contano su di te; e tu Ed, ne hai già passate abbastanza. Posso andare da Manny per conto mio», insistette Rich.

Vice e Dylan protestarono, Ed disse che non aveva paura ma era evidente che ne aveva. Spade non si offrì di aggregarsi.

«Sono stato io a mettervi in questa situazione, ragazzi. È colpa mia se siete coinvolti. È un casino che ho combinato io. Per favore, lasciate che lo sistemi da solo», ribadì Rich.

Gli altri impiegati cedettero, riluttanti.

Dylan suggerì un posto vicino al suo appartamento di Alphabet City, un'area a verde recintata che si chiamava Orchard Alley. A volte ci portava Bella in passeggino, nei fine settimana, e per abitudine aveva controllato dove fosse la telecamera di sorveglianza, anche se ormai i tempi in cui commetteva illegalità nei parchi se li era lasciati alle spalle. Ce n'era solo una, su un lampione vicino alle

altalene, ma gli uccelli avevano imbrattato tutta la lente dell'obbiettivo rendendola inutile. Di là dalla strada c'era un liceo femminile privato che nei fine settimana organizzava sempre qualche evento, e Manny non si sarebbe messo a sparare con tutta quella gente intorno. E anche se la scuola aveva telecamere di sicurezza sulla facciata di mattoni, erano tutte puntate verso il portone per riprendere chi entrava e chi usciva. Inoltre, dato che Dylan conosceva quella zona, poteva stare di guardia e intervenire se succedeva qualcosa di brutto; ma questo se lo tenne per sé, perché sapeva che l'amico non avrebbe approvato.

Rich disse che gli pareva un buon posto.

«Dirò a Manny che faremo lì la consegna», fece Spade. «Ma se dice di no?»

«Allora non prende i soldi», rispose Rich chiaro e semplice.

Aprì il computer portatile di Spade e Jason si mise al lavoro. Negli ultimi mesi avevano fatto tante compravendite che le sue dita scivolavano da un tasto all'altro come fosse un ballerino che sa a memoria i passi più familiari.

In breve tempo, tutti i soldi del conto oltreoceano erano già in viaggio. Avendo già eseguito molte transazioni, ed essendo il conto di un «cliente importante», la banca aveva drasticamente ridotto i tempi di attesa, e il denaro sarebbe stato disponibile a Colts Neck in poco meno di ventiquattr'ore.

Rich non vedeva l'ora di arrivare nel Jersey. Non aveva mai desiderato tanto di dar via dei soldi.

Il resto della giornata trascorse normalmente. La calma del periodo festivo si faceva sempre più evidente, ma per Ed era l'occasione per far funzionare meglio le macchine grazie alla pulizia e alla manutenzione, perché nonostante ciò che era successo Ed Pisorchek teneva molto al suo lavoro. Si diede da fare in silenzio. Da quando era stato aggredito non parlava più molto, e gli altri se n'erano accorti. Vice cercò più volte di farlo ridere, ma i giorni delle risate di Eddie erano finiti. Adesso era anche «mutilato», come gli aveva detto il nonno una sera.

«Non credevo fosse possibile», aveva detto il vecchio Pisorchek al nipote, «ma sei riuscito a diventare ancora più inutile. Perdere quelle dita è la scoreggia finale su un mucchio di merda.»

Poi gli aveva chiesto di verificare se questo gli desse diritto a qualche ulteriore assegno di disabilità.

E poi aveva cambiato canale.

Rich non si sarebbe mai perdonato per quello che era successo a Eddie. Soffriva ogni volta che lo vedeva prendere gli antibiotici (per prevenire infezioni sotto le suture ancora fresche) o uscire per la fisioterapia (per prevenire la perdita di mobilità delle giunture ancora rigide).

Perciò quella sera, verso le sette, Rich disse a Ed di andare a casa. Disse a tutti di andare a casa. Avrebbe finito lui con le macchine, e arrivederci a domani. Tutti accettarono l'offerta e se ne andarono.

Trascorse parecchie ore a pulire e sfregare e spolverare e lucidare. L'unica pausa che si concesse fu quando Elyse lo chiamò per domandargli se giugno fosse troppo presto per le nozze, e se dovessero aspettare l'autunno e organizzare per ottobre. Voleva dare alla famiglia il tempo necessario per prepararsi, se avessero dovuto viaggiare.

«Io in realtà non ho parenti da invitare», fece notare Rich. «Solo io, lo zio Jim, Max e i ragazzi del lavoro, ovviamente. Pensi che possiamo chiamare anche la famiglia di Vice e la ragazza di Dylan?»

«Ma certo», rispose Elyse. Rich capiva che stava sorridendo, all'altro capo della linea. «Certo che i tuoi amici devono esserci. Devo scappare, chiamami domani!»

Riagganciò, troppo occupata a selezionare calligrafi, fiorai e musicisti per poter stare al telefono

a lungo.

Dio, quanto la amava.

Poco dopo mezzanotte, Rich aveva finito, e mentre spegneva le luci per andarsene Spade entrò. Aveva un'aria migliore di prima, ma sembrava ancora esausto e le borse scure sotto gli occhi lo facevano apparire più vecchio di quanto fosse.

«Che succede?» domandò Rich.

«Niente», rispose lui. «Volevo solo… lo so che è andato tutto a puttane… volevo solo dire che mi dispiace. Ti ho mentito fin dall'inizio, lo sai, e io… io non so cosa sto dicendo, non so…» Spade non finì la frase.

Rich lo guardò incredulo. Dopo tutti i raggiri, quel figlio di puttana voleva ancora che fossero amici. Non sarebbe mai successo, aveva chiuso con Jason Spade, ma non poté evitare di meravigliarsi per l'innocenza dell'infantile richiesta di Spade quando gli disse: «Vuoi che ce ne andiamo insieme?»

«Certo», rispose Rich. Che altro poteva dire? Sarebbero comunque usciti dalla stessa porta.

Il vento gelido che li avvolse ricordò loro che era dicembre appena misero piede fuori.

Su enormi pali fuori dallo studio, le bandiere – dello Stato di New York, del collegio dei giuristi, degli Stati Uniti – sbattevano sonoramente protestando per il tempo inclemente.

Scesero i gradini verso la strada, e gli schiocchi del tessuto delle bandiere si fecero sempre più forti.

Rich non si rese conto che in realtà il rumore era quello di passi che correvano verso di loro, non finché non fu troppo tardi.

Venne preso alle spalle e sbattuto a terra. Gli aggressori erano professionisti: si ritrovò con le mani dietro la schiena e ammanettato prima di poter respirare di nuovo.

Voltò la testa e vide che Spade riceveva lo stesso trattamento.

L'aria gelida gli punse i polmoni mentre Rich ascoltava la lettura dei suoi diritti.

Povera Elyse, pensò.

I suoi progetti per il matrimonio erano finiti prima ancora che lui picchiasse la testa contro il marciapiede.

Non giugno.

Non ottobre.

Né mai si sarebbero sposati… e sposarla era il motivo principale per cui aveva fatto tutto questo.

Si scoprì che i ragazzi del seminterrato avevano decisamente sottovalutato la SEC. Normalmente gli ispettori federali avrebbero passato al setaccio fine una singola società che avesse mandato segnali di criticità. Avrebbero esaminato i dirigenti interni della compagnia in questione, i funzionari, gli esecutivi, i capireparto e chiunque altro potesse sapere che certe transazioni stavano per avvenire e quindi fare affari grazie a quelle informazioni.

Ma in questo caso, le irregolarità erano state rilevate su parecchie società quotate in Borsa. E dato che sempre più società erano oggetto di compravendite sospette nell'arco di pochi mesi, gli ispettori si resero conto che c'era una connessione. Capirono che qualcuno esterno a esse stava entrando in possesso di informazioni riservate.

E così guardarono a chiunque fosse associabile a ciascuna compagnia. Gli ingegneri. I costruttori. I fornitori. Magari c'erano delle sovrapposizioni, una ditta di ricerca e sviluppo ingaggiata da una delle società stava lavorando anche per qualcuna delle altre, e forse una persona poco scrupolosa di quell'azienda stava eseguendo quelle transazioni illegali. Ma le società oggetto delle compravendite coprivano uno spettro troppo ampio, si occupavano dei settori più diversi, dall'edilizia all'intrattenimento fino alla farmaceutica. Non era possibile che una sola impresa o un solo fornitore lavorasse per una gamma così vasta di aziende.

Ma uno studio legale avrebbe potuto.

E alla fine gli ispettori notarono un nome che saltava fuori spesso durante la loro indagine, quello della rispettabile, storica, altolocata e tradizionalista Olmstead & Taft. Lo studio legale non era tra le società primariamente interessate dalle transazioni in *ogni singolo* caso, ma scavando più a fondo scoprirono che quando la O&T non era diretta rappresentante di quella specifica società, aveva però fornito supporto legale ai consulenti finanziari incaricati dell'accordo, o al sottoscrittore, o ai contabili responsabili, o a qualcun'altra delle decine di figure coinvolte ogniqualvolta imprese multimiliardarie decidevano di giocare a Monopoli sul serio.

E i legali, in questi casi, avevano accesso a documentazioni riservate che potevano essere utilizzate per farsi un giro a Wall Street. Che diamine, erano proprio loro a *mettere insieme* quelle documentazioni.

Ma questo poneva una domanda: quale degli oltre mille impiegati in uno degli studi legali più grandi al mondo stava infrangendo la legge? C'erano vari avvocati coinvolti in ciascuna di queste questioni, molti erano del reparto Diritto Societario, ma alcuni erano di quello Brevetti e Marchi Registrati, o Diritto Finanziario, o Diritto Commerciale. Non era possibile – e gli ispettori lo sapevano – che i legali di così tanti reparti diversi si fossero tutti messi d'accordo per infrangere la legge e partecipare alla cospirazione.

E fu subito abbandonata l'ipotesi che quelle informazioni fossero in qualche modo trapelate

accidentalmente all'interno dello studio legale. La Olmstead & Taft, come tutte le più grandi aziende, prendeva precauzioni per assicurarsi che i legali alle sue dipendenze non pubblicizzassero informazioni riservate, anche in modo non intenzionale. Ai clienti venivano attribuiti nomi in codice affinché nessuno esterno al caso sapesse quali avvocati vi stavano lavorando; per i casi delicati venivano allestite delle *war rooms*, sale private in cui erano ammessi solo i diretti interessati; e per quelli di assoluta delicatezza la O&T istituiva vere e proprie muraglie cinesi: regole ferree di condotta in base alle quali i legali rappresentanti di clienti con interessi contrastanti avevano il divieto anche di parlarsi fino alla risoluzione del caso; in qualche situazione particolarmente drastica, non potevano nemmeno stare nella stessa stanza o nello stesso ascensore.

Alla fine la SEC si rese conto che le uniche persone nell'intero edificio in grado di avere accesso a tutte le informazioni necessarie per fare quanto era stato fatto erano quelle più insospettabili, quelle che non si pensava nemmeno di prendere in considerazione: *il gruppo di ragazzi che lavorava nel seminterrato*.

Gli ispettori fecero verifiche su ciascuno di loro. Nulla di rilevante: un ex carpentiere, un ladruncolo, un minorato mentale che in futuro sarebbe stato sotto tutela statale. L'unico che mostrava una qualche capacità e autorevolezza per allestire una cosa del genere era il membro di una banda cittadina, ma non aveva l'istruzione necessaria a elaborare i complessi codici legali dei documenti che produceva ogni giorno. In effetti nessuno di loro l'aveva.

Gli impiegati avevano avuto bisogno di qualcuno che decifrasse il legalese dei dossier, dei rapporti, delle mozioni. Perciò gli ispettori scandagliarono le loro vite per capire se qualcuno avesse avuto precedenti contatti con un avvocato dello studio. La ricerca restituì, abbastanza sorprendentemente, due corrispondenze per un solo impiegato: Rich Mauro.

Gli archivi del tribunale di quasi due decenni prima attestavano che Max Seymour, un socio della O&T, aveva rappresentato Mauro in un processo per omicidio colposo quando Rich era appena un bambino. Ma Seymour era una specie di boy scout, stimato e onorato da tutte le sezioni del collegio dei giuristi, da Astoria ad Albany. E le sue finanze lo escludevano: non aveva bisogno di soldi, quindi non aveva un movente.

Ma l'altro avvocato l'aveva. Una ricerca su Jason Spade mostrò che non possedeva praticamente nulla intestato a suo nome, solo un'automobile molto costosa acquistata di recente. Era al verde. E le cartelle cliniche computerizzate custodite dal Dipartimento Cittadino della Salute attestavano che sia Jason Spade sia Rich Mauro avevano superato degli esami clinici per giocare nel campionato metropolitano di basket quasi dieci anni prima, quando erano adolescenti.

Spade e Mauro si conoscevano dall'infanzia, e ognuno di loro aveva qualcosa da offrire: uno aveva accesso a informazioni preziose, l'altro aveva la capacità di comprenderle.

Capirono di aver trovato i loro uomini. Un'analisi delle loro finanze non rilevò grossi depositi bancari, ma gli ispettori immaginarono che non fossero stati tanto stupidi da versare denaro rubato su un conto privato a loro nome. Ne dedussero che tutto fosse stato fatto oltreoceano, con un conto codificato, attraverso una società di comodo: la SEC sapeva che trovare il denaro si sarebbe rivelato parecchio più difficile che trovare i colpevoli.

Ma gli ispettori avevano materiale sufficiente per coinvolgere l'FBI.

E l'FBI per rivolgersi a un giudice distrettuale.

E il giudice distrettuale per emettere dei mandati di arresto.

E al Palazzo Federale Jacob K. Javits di Federal Plaza 26 c'era sempre personale impaziente d

eseguire gli arresti appena disposti.

A Rich e Jason vennero prese le impronte e scattate fotografie. Quella di Rich dovette essere rifatta tre volte. Dopo il primo tentativo, il fotografo gli chiese di non guardare in basso mentre scattava. Lui rispose di sì ma poi lo fece di nuovo, non volontariamente ma perché si vergognava così tanto che l'istinto prevaleva e lo induceva a nascondere il volto, per quanto illogico fosse. Dopo il secondo tentativo, l'agente che manovrava la macchina fotografica non chiese ma minacciò Rich di ulteriori capi d'accusa per ostacolo alla giustizia e resistenza all'arresto. Non sapeva se quel tipo stesse solo cercando di spaventarlo, ma non aveva intenzione di appurarlo. Si trasformò in una statua e guardò dritto davanti a sé. *Clic*.

Spade passò inespressivo attraverso tutte le procedure di rito: era stato arrestato per qualunque cosa, dalle risse al bar fino alla guida in stato di ebbrezza. Sapeva come funzionava.

Vennero separati e messi in due stanze alle opposte estremità di un corridoio. Mentre veniva portato via, Spade disse, abbastanza forte perché Rich lo sentisse: «Non dire cazzate».

Un agente federale di nome Alfredo Barrios si sedette con lui in una stanza di medie dimensioni che sembrava più grande perché era praticamente vuota, a parte un tavolo di legno e poche sedie nel tipico stile da ufficio statale. Rich non poté evitare di pensare che gli sceneggiatori di *Law & Order* e di tutti gli altri telefilm polizieschi ci avevano azzeccato: la stanza somigliava a qualunque stanza per gli interrogatori che aveva visto in televisione, salvo per una lunga sbarra all'altezza della vita che correva lungo un'intera parete. Sembrava una di quelle sbarre da ballerine, ma sapeva che nessuno avrebbe eseguito *ronds de jambe* su quell'affare, a meno che amasse danzare in manette.

Mauro aspettò che Barrios cominciasse a sputare veleno. Era un poliziotto, e Rich era un criminale, e appena avesse reclamato il suo diritto a parlare con un avvocato immaginava che avrebbe ricevuto una valanga di insulti, forse persino una scarica di botte. Vedeva i film, sapeva che cosa lo aspettava, e si preparò.

Ma Barrios era un uomo gentile. Gli offrì dell'acqua che rifiutò e qualcosa da mangiare che Rich accettò: aveva saltato la cena e, nonostante le circostanze, era affamato. L'agente tirò fuori una barretta proteica dalla tasca interna della giacca.

«Cioccolato al burro di arachidi. Va bene?» domandò.

«Perfetto. Grazie.»

«Bene, cominciamo dalle formalità», continuò Alfredo. «Rich Mauro, sei in arresto per il reato di *insider trading*, associazione a delinquere per *insider trading*…»

Rich non sentiva le parole. Gli era successa la stessa cosa quando gli avevano letto i suoi diritti fuori dalla Olmstead & Taft un'ora prima, mentre mangiava la polvere su un marciapiede di New York, premuto a terra dal ginocchio di un poliziotto. Era come se le sue orecchie volessero proteggerlo: se non sentiva quello che stava succedendo, forse non stava succedendo davvero. Ma colse qualche parte del discorso: «Diritto di rimanere in silenzio… Se non puoi permetterti un avvocato…» e così via.

Una volta istruito a dovere, Barrios si protese in avanti, le mani giunte davanti a sé, e disse: «Voglio essere sicuro che tu comprenda i tuoi diritti».

Prima che Rich potesse rispondere, il cellulare di Barrios squillò. Rispose con sollecitudine.

«Pronto? Sì, bene, fantastico. Senti, sto lavorando… sì, lo so, ma non finisce mai… va bene, ti chiamo domattina… ti voglio bene, ciao.»

Riagganciò.

«Mia sorella. È in Florida con mio padre, che è stato operato a un ginocchio e gli è venuta la febbre dopo l'intervento, e i medici pensavano che fosse una brutta infezione ma adesso è tutto sotto controllo», spiegò, togliendosi un pelucco dalla manica della giacca. Il pelucco era cocciuto, e Barrios continuò ad armeggiare con la manica senza nemmeno guardare Rich in faccia. «Insomma, hai capito quello che ti ho detto riguardo ai tuoi diritti?»

Rich stava quasi per ridere. Eccolo lì, il momento peggiore di tutta la sua vita; ma per l'agente Barrios era solo un giorno come un altro. Per Alfredo, padri malati e pelucchi cocciuti erano importanti tanto quanto Rich. La sua vita così come la conosceva stava per avere fine, ma per chiunque altro al mondo andava avanti come al solito.

«Sì, agente Barrios, ma con tutto il rispetto io credo che dovrei parlare con un avvocato, prima di tutto.» Rich cercò di usare il tono più gentile possibile.

«Tu credi? Questo significa che reclami il tuo diritto all'assistenza legale?»

«Sì, direi che significa questo.»

«Lo diresti oppure significa questo?»

«Significa questo.»

Senza aggiungere una parola, Barrios si alzò e andò verso la porta.

«Aspetti un attimo, adesso che succede?»

«Nel momento in cui reclami il tuo diritto all'assistenza legale, io non posso più avere con te alcun tipo di comunicazione capace in qualche modo di fornire elementi sul tuo reato. Ma se vuoi sapere da me qual è il prossimo passo della procedura, allora verrai mandato all'MCC dove trascorrerai il fine settimana. Lunedì andrai in tribunale a rispondere delle accuse. L'MCC è giù per Worth Street, girato l'angolo. Un minuto di viaggio.»

Ma Rich non aveva bisogno di indicazioni stradali. Appena Barrios gli spiegò per cosa stava l'acronimo, Rich capì che non sarebbe uscito prima di quarantotto lunghe ore. Chiunque fosse cresciuto a New York – e guardasse il telegiornale, o leggesse il *Post* – sapeva che cos'era il Metropolitan Correctional Center. Era il luogo dove quasi tutti gli imputati importanti finivano prima o poi per riposare le membra dopo che un legittimo processo era stato istruito. Boss della mafia, truffatori, terroristi… tutti quanti erano stati all'MCC.

John Gotti.

Bernie Madoff.

Ramzi Yousef.

E ora Rich Mauro.

Quanto ne sarebbero andati fieri i suoi genitori?

Barrios aprì la porta, ed era già fuori quando Rich lo fermò. «Spero che suo padre stia meglio», disse sinceramente, desiderando far capire all'agente che lui non era il tipico criminale amorale e spregevole.

Sul volto di Barrios passò un'ombra di sorpresa, probabilmente non succedeva spesso che uomini in procinto di trascorrere decenni in prigione facessero gli auguri di pronta guarigione ai loro custodi o alle famiglie dei loro custodi. «Grazie», rispose. Poi chiuse la porta e organizzò il trasferimento in furgone per portare Rich in una cella che si trovava a neanche un chilometro da lì; perché questo era ciò che faceva di solito con i tipici criminali amorali e spregevoli.

Prima di partire, Rich ebbe il permesso di fare la sua telefonata. Sollevò il ricevitore e istintivamente cominciò a comporre il numero dello zio Jim. Ma poi si interruppe: non era sicuro che

fosse in grado di fare quel che occorreva. Era meraviglioso, ma lui aveva bisogno di una persona che potesse fare da garante per l'uscita su cauzione, avere le risorse per pagare la cauzione, assumere un avvocato e occuparsi di tutta un'altra serie di cose che richiedevano immediata attenzione; era sicuro che sarebbe stato un impegno eccessivo per lo zio. E poi era troppo tardi, le due di notte passate, e il bicchiere di scotch che Jim aveva certamente vuotato, unito al rumore del televisore – di sicuro acceso, perché Rich non aveva potuto tornare a casa a spegnerlo – molto probabilmente gli avrebbe impedito di sentire squillare il telefono.

Considerò di telefonare a Elyse per tre interi secondi. Non avrebbe saputo cosa dirle. Aveva il terrore della confessione che avrebbe dovuto farle a un certo punto, nei prossimi giorni, o faccia a faccia oppure attraverso lo schermo di plexiglass della sala visite, ma non era pronto a farla ora.

Alla fine si rese conto che la telefonata da fare era quella che temeva più di tutte, perché Max Seymour, a sua completa insaputa, era coinvolto nella truffa. Era sui suoi clienti della Estrin Medical che aveva speculato durante l'ultima compravendita. Ne sarebbe stato devastato. Perciò quando rispose al telefono, mezzo addormentato, Rich gli spiegò che era stato arrestato ma non ce la fece a rispondere alla sua domanda: «Per quale diavolo di motivo?»

«Chiedi del signor Barrios quando arrivi. Lui ti spiegherà tutto», fu il massimo che riuscì a tirare fuori.

«Richie, cos'è successo? Stai bene? Sei ferito?» La preoccupazione di Max era sincera e paterna come se a chiamarlo fosse stato suo figlio.

«Sto bene, Max. Adesso devo andare.» E riagganciò.

E ben presto fu in viaggio per l'MCC.

Grazie al cielo, nonostante nella cella di due metri e mezzo per due ci fosse un letto a castello, Rich non aveva un compagno con cui dividerla. Spade era stato messo nella cella accanto.

La cosa non era casuale. I federali sapevano che mettendoli nella stessa cella avrebbero potuto pianificare che cosa fare con i milioni di dollari non ancora rintracciati. Tuttavia, stando in celle adiacenti, avrebbero dovuto parlare con un tono di voce abbastanza alto da poter essere uditi a distanza. O magari avrebbero fatto volare avanti e indietro un aquilone, un modo di dire da prigione per intendere un filo o qualcosa del genere usato per passarsi biglietti da una cella all'altra. Se lo avessero fatto, il biglietto poteva essere confiscato e letto.

Ma se anche li avessero messi nella stessa stanza, davanti a una romantica cenetta a lume di candela, non si sarebbero detti un bel niente. Sapevano cosa c'era in ballo, e sapevano che la cosa migliore era tenere la bocca chiusa. Non si erano scambiati una parola durante il tragitto dal palazzo federale alla prigione, e non avevano intenzione di cominciare adesso.

Rich si sdraiò. Erano quasi le tre di notte, e come molti colpevoli che erano stati arrestati si rese conto che, una volta alleviati finalmente lo stress e la pressione di dover mantenere un segreto, era facile crollare e dormire come bambini.

Ma non durò a lungo. Fece di nuovo quel sogno, quello con la barca a remi in mare aperto. Si rigirò, sudando nella tuta marrone da detenuto, mentre con la mente si sporgeva fuoribordo in cerca dei genitori tra le acque nere come carbone. Una mano emergeva dalle onde e Rich si allungava ad afferrarla, questa volta decisissimo a non lasciarli morire. Ma avvicinandosi vedeva il volto della persona che ondeggiava tra la spuma bianca dell'acqua: era lui stesso. Adesso era lui quello che annegava. E poi a un tratto, chissà come, il punto di vista si ribaltò ed era lui in acqua a guardare la barca. Sopra c'erano i suoi genitori, salvi e asciutti. Rich gridava chiedendo aiuto, ma loro non

facevano niente. Si limitavano a guardarlo, i volti dipinti di tristezza. E mentre la corrente li portava via, lui finì sott'acqua.

Alle sei del mattino le luci nelle celle si accesero automaticamente, ma Rich era già sveglio da un'ora buona, incapace di riaddormentarsi per paura di tornare nel mare.

Alle sei e mezza un carrello con la colazione arrivò alla sua cella. Banana (annerita in alcuni punti). Fiocchi d'avena (decenti, ma come si potrebbero mai rovinare dei fiocchi d'avena?). Pane con margarina (immangiabile). Latte (tiepido). Caffé (freddo). Domandò alla guardia quando avrebbe potuto parlare con il suo avvocato, ma quella stava già servendo il cibo a Spade e poi proseguì per la sua strada giù per il corridoio.

Le ore passavano. Nessuno arrivava. Rich era nervoso. Che cosa pensava lo zio Jim? A quel punto doveva essersi accorto che non era rientrato. Forse aveva dato per scontato che avesse passato la notte a casa di Elyse? Oppure l'aveva chiamata, per domandarle se era con lei? Se lo aveva fatto, quando Elyse gli aveva detto di no avevano forse chiamato l'Ufficio Stampe? E gli altri impiegati? Di lì a poche ore sarebbero stati fuori dal *McMahon's Pub* ad aspettare, per andare a Colts Neck. Forse i federali li attendevano per beccarli? O lo avevano già fatto? Forse Dylan e Vice e il povero terrorizzato Eddie erano stati catturati e arrestati ma le loro strade non si erano incrociate con quelle di Rich e Jason? O magari il governo non aveva nemmeno idea che fossero coinvolti.

La sua mente partì per la tangente con le varie possibilità, poi tornò indietro, configurò altri scenari, e infine lo colpì alle spalle. Si mise a passeggiare nervosamente, cosa quasi impossibile in una cella di cinque metri quadrati dei quali poco più di due e mezzo calpestabili una volta sottratto lo spazio occupato dal letto, dalla tazza e dal lavandino fissati al muro. Rich si buttò a terra e fece delle flessioni. Le prime dieci non le sentì. Le seconde dieci passarono veloci. Cominciò a rallentare alla trentesima, e alla quarantesima sentiva bruciare il petto. Alla cinquantunesima le braccia cedettero e Rich crollò a terra, anche se il suo cuore batteva così forte che gli pareva di essere di nuovo in piedi. Rimase sdraiato così a riprendere fiato.

«Alzati.»

Si mise in piedi goffamente. «Cosa succede?»

«Si va in aula», disse la guardia.

«Ma è sabato.»

«Si va in aula», ripeté la guardia, che evidentemente non era un gran conversatore.

Venne ammanettato e portato fuori dalla cella. Un'altra guardia stava già scortando Spade lungo il corridoio.

Capì di essere nei guai perché dopo una sola notte di prigione gli pareva già che il corridoio largo tre metri fosse lussuosamente spazioso paragonato alla sua cella. Sapeva già di non voler mai più tornare dentro. Non certo una bella notizia per chi doveva affrontare una lunga condanna.

Presero un ascensore per scendere nel seminterrato, dove Rich e Jason vennero consegnati a dei graduati federali. Entrambi vennero ammanettati alle caviglie, incatenati alla vita e di nuovo ammanettati ai polsi. Avrebbe voluto spiegare, *Ehi, ma non è necessario. Io non sono cattivo, non come quelli con cui avete a che fare di solito*, ma non aprì bocca. Gli dissero di camminare, anche se incatenato in quel modo era impossibile, perciò percorse saltellando e strisciando i piedi un tunnel di dodici metri sotto Pearl Street. Si domandò se qualcuno nei taxi o sui marciapiedi sopra di lui avesse idea dell'esistenza di quel tunnel.

Attraversarono delle porte elettroniche di sicurezza azionate dal telecomando degli agenti che

osservavano Rich e Spade attraverso le telecamere.

In fondo al tunnel trovarono un ascensore per detenuti. A Spade fu detto di rimanere giù e solo Rich entrò. Non capì bene il perché fin quando vide la gabbia con la serratura. Gli fu detto di entrare nella gabbia e lo fece. Venne rinchiuso come un cagnolino in un trasportino da aereo. Mentre saliva verso il tribunale, Rich sentì stringersi la gola e lacrimare gli occhi. Non per l'indegnità di tutto ciò, ma perché si rese conto di come veniva considerato, di come tutti lo avrebbero guardato da quel momento in poi. Come un animale. Come una persona che aveva preso ciò che non era suo.

Cristo santo, cos'ho fatto? pensò.

Fu portato in una stanza dove gli tolsero le manette e gli permisero di vestirsi con i suoi abiti, che erano lì ad attenderlo. Non aveva ancora finito quando portarono Spade, e anche lui si vestì. Non parlarono fra loro. Si cambiarono e si abbottonarono in silenzio, sotto lo sguardo vigile di uomini armati.

Vennero accompagnati attraverso un corridoio fino a un'aula di tribunale.

Dentro c'erano quattro persone. Una era Miles Spade. E una era lo zio Jim. Max Seymour non c'era. Non conosceva gli altri due.

Lo zio Jim sedeva su una panca in tribuna, e si alzò in piedi appena lo vide entrare. Aveva il viso tirato per la preoccupazione e un aspetto orribile. Quell'espressione Rich non l'aveva mai vista: lo zio sembrava terrorizzato e angosciato e smarrito, tutto contemporaneamente.

Rimase lì, non sapendo bene dove andare o cosa fare, ma poi uno degli uomini che non conosceva si affrettò a raggiungerlo.

«Salve, Richard», disse con voce calma e profonda. «Mi chiamo Lyman Dratch. Sono il suo avvocato e rappresenterò sia lei sia il signor Spade per l'udienza preliminare, se lei è d'accordo.»

«Dov'è Max?» domandò Rich.

«Mi ha chiesto lui di venire. Ha chiesto anche che lei non faccia il suo nome all'udienza.»

Rich annuì. Guardò Jason, che ora gli si era messo accanto.

«Signor Spade, sono il suo avvocato…»

«Sì, certo», lo zittì lui. Era già stato ad altre udienze preliminari, sapeva cosa aspettarsi. Voleva solo tornare a casa e sballarsi.

Lyman indicò l'altro uomo.

«Quello è Craig Finger. Procuratore federale. Lo conosco. È un uomo giusto, ma è anche molto aggressivo. Contesterà la libertà su cauzione.»

Prima che Rich digerisse l'idea di una mancata libertà su cauzione, il giudice di turno, un uomo di bassa statura in giacca e cravatta, entrò da una porta sul retro dell'aula e prese posto. Aveva l'aria di un tipo molto serio e non guardò in faccia nessuno. Dato che non c'erano funzionari ad annunciarlo, si presentò da solo.

«Bene, signori. Sono il giudice Michael Jaffe. Presiederò questa udienza. Perdonatemi l'abbigliamento informale ma non mi aspettavo di lavorare di sabato mattina, perciò la toga è in lavanderia. Premesso ciò, cominciamo, che ne dite?»

Rich e Jason si sedettero al tavolo degli imputati con il signor Dratch. Rich adesso si trovava a poche spanne dallo zio, e ci volle tutta la sua forza di volontà per non saltare il muro alto un metro che separava nettamente l'aula dalla tribuna e abbracciarlo forte, e nascondere il viso contro il suo petto come aveva fatto al funerale dei suoi genitori. Invece tenne lo sguardo dritto davanti a sé mentre altri discutevano del suo destino e della sua libertà, o della potenziale mancanza della medesima.

Proprio come quando gli avevano letto i suoi diritti, udì solo brandelli di discorsi, gran parte del dialogo venne soffocato dal rumore del sangue che gli scorreva velocissimo nella testa, grazie a un battito cardiaco intenso come se avesse fatto altre cinquantun flessioni.

È a rischio fuga, sosteneva Finger.

Ha forti legami con la comunità, ribatteva Dratch.

Ha accesso ai milioni di dollari che ancora non sono stati trovati, rincarò Finger.

Queste sono accuse. Il mio cliente si è dichiarato innocente, casomai il signor Finger non se ne fosse accorto, lo rimbeccava Dratch.

Innocente. Doveva aver perso quella parte della procedura. Non riusciva a credere di potersi permettere addirittura una dichiarazione di innocenza. Lui era colpevole come il peccato stesso. Colpevole come una volpe in un pollaio che si pulisce i denti con il calamo di una piuma. Era ridicolo che quell'avvocato potesse pronunciare certe parole senza essere arrestato lui stesso.

Ma a Rich non importava. Lui voleva una vita con Elyse. Voleva la vita che aveva sognato dal momento in cui la prima badilata di terra era caduta sulla bara dei suoi genitori. Se doveva mentire, allora avrebbe mentito. Tutta la rettitudine che suo padre e suo zio e Max gli avevano instillato nel corso degli anni era sparita. Voleva solo sopravvivere.

Il giudice diede ragione a entrambi gli avvocati. Rich era a rischio fuga. Però non aveva precedenti, era fidanzato con una ragazza del posto e i soldi che possedeva – ammesso che fossero sporchi, cosa ancora da dimostrare – erano stati sequestrati durante la perquisizione a casa di Jim Mauro quella mattina presto.

Sentendo questo, si voltò verso lo zio. Gli bastò un solo sguardo per capire che la mattinata di Jim era stata molto più complicata di quanto aveva immaginato. Completò le parti mancanti del quadro: lo zio era stato svegliato da qualcuno che bussava forte alla porta, si era alzato dal divano e si era trovato davanti un mandato di perquisizione prima ancora che il sole fosse sorto. Uomini con i guanti avevano messo sottosopra l'appartamento mentre Jim cercava di capire che cosa fosse successo. Rich poteva solo immaginare cosa avesse pensato lo zio quando i federali erano usciti dalla sua camera con sacchi e sacchi di denaro.

Il giudice Jaffe proseguì proponendo un compromesso: un rilevatore da caviglia che avrebbe inviato un allarme alle autorità se avesse lasciato lo Stato di New York, e una cauzione talmente pesante da schiantare un somaro.

Rich si sarebbe anche messo il rilevatore al collo come un cane se questo significava non tornare più nella sua cella, ma la cauzione era tutta un'altra storia. L'uomo che aveva comprato diamanti e negozi fronte strada non aveva più nemmeno gli occhi per piangere, adesso, grazie all'incursione mattutina dell'FBI a casa sua, o almeno questo era quello che credeva.

«Per il mio cliente è una soluzione accettabile», disse Dratch, mettendo la mano su quella di Rich per ricordargli di tenere la bocca chiusa. Rimase seduto in silenzio mentre il balletto si ripeteva identico per Spade. Poi Dratch e il procuratore si ritirarono nelle stanze del giudice e Rich rimase solo con suo zio, Jason, Miles e due agenti dello Stato con le loro Glock calibro .40.

Dopo circa venti minuti, Dratch uscì e annunciò: «Siete liberi di andare, signori. Dobbiamo solo farvi indossare i vostri gioielli».

Un altro uomo era entrato in aula mentre Dratch parlava. Rich non scoprì mai se fosse dell'FBI o della polizia di Stato o altro, ma in meno di cinque minuti infilò il rilevatore da caviglia a lui e a Spade.

Dratch, lo zio Jim, Rich, Spade e suo padre fecero il tragitto in ascensore in silenzio finché Miles disse grugnendo: «Avremmo dovuto lasciarti a Wheeling, maledetto sacco di rifiuti».

Jason si limitò a chiudere gli occhi e a ripensare a quel che aveva fatto a suo padre nel vicolo. Era l'unica cosa che gli dava pace.

Appena usciti, Miles e Jason andarono via in auto. Dratch chiese a Rich e a Jim di seguirlo fino alla sua. Lo fecero. E subito Rich desiderò di non averlo fatto.

Perché dentro c'era Max Seymour.

La macchina era in moto. Max abbassò il finestrino. Teneva gli occhi fissi davanti a sé e non lo guardava.

«Il signor Dratch mi ha concesso un favore venendo qui oggi. Il giudice mi ha fatto un favore tenendo l'udienza oggi. Ma è tutto quello che posso fare. Dovrai trovarti da solo un avvocato. Pagherò io la tua cauzione ma nessuno lo saprà. Nessuno deve sapere che ti ho aiutato. Tu hai compromesso il mio studio e i miei clienti.»

Rich si mise a piangere. Non faceva rumore, ma le lacrime continuavano a scendergli lungo il viso. Se le asciugò con la manica. Finalmente Max si voltò verso di lui, aveva gli occhi rossi quasi quanto quelli di Rich.

«Ti voglio bene, ragazzo, ma non potrò mai più vederti né parlarti.»

Rich inspirò forte, come se questo potesse aiutarlo a riaversi dopo ciò che aveva appena sentito. Prima che potesse reagire, Max si era girato di nuovo e il finestrino dell'auto si stava chiudendo. Il signor Dratch strinse loro la mano e consigliò a Rich di trovarsi un altro legale il prima possibile. Poi salì al posto di guida e l'auto si allontanò.

Fu l'ultima volta in vita sua che Rich vide Max Seymour.

VICE si dondolava sulla punta dei piedi, cercando di scaldarsi, mentre il vento spazzava il vicolo dietro al *McMahon's*.

Nonostante il freddo, Dylan non si muoveva. Stava fermo immobile, le mani sprofondate nelle tasche del cappotto, come se laggiù trovassero calore sufficiente.

I suoi occhi erano concentrati su una cosa sola: l'orologio con termometro fuori dall'Astoria Federal, in fondo al vicolo, dall'altro lato della strada.

Rich e Spade erano in ritardo. Molto in ritardo. E Rich non era mai in ritardo. Se si fosse trattato solo di Spade, Dylan avrebbe dato la colpa alle droghe. Ma trattandosi di Rich, no. Non lui. E nemmeno Eddie si era fatto vivo. Qualcosa non andava. Se lo sentiva.

«Chiamiamolo e basta», disse Vice congelato e frustrato.

«Ti ho già detto di no. Rich ha detto che non dobbiamo chiamarlo al cellulare fuori dal lavoro, soprattutto non nel fine settimana.»

«Sì, sì, lo so, è sospetto», rispose Vice, ripetendo quel che Rich gli aveva detto un centinaio di volte. «Lo sai che altro c'è di sospetto? Un nero e un messicano fermi in un vicolo dietro a un bar la mattina. Prima o poi passa la polizia e ci fa il culo.»

«Diamogli un altro minuto.»

«Al diavolo. Io lo chiamo.»

Vice compose il numero.

Dylan fece per opporsi ma alla fine ci rinunciò, forse era meglio telefonare.

Il cellulare di Rich squillò, ma lui era in auto con lo zio, diretto a casa. Vide che era Vice e fu sollevato.

Se lo chiamava era probabile che non fosse stato arrestato. Questo significava che Dylan e Ed erano probabilmente a posto anche loro. Capiva che volevano sapere dove fosse, ma non voleva rispondere. Aveva passato una brutta nottata e una brutta mattina. Silenziò l'apparecchio.

«Non risponde», disse Vice cupo. «Non ho il numero di Spade. Provo con Ed.»

Ed rispose al quarto squillo. «Pronto.»

«Caso Speciale, dove diavolo sei?»

«Non volevo venire. Fa troppo freddo oggi.»

«Troppo freddo? *Non possiamo fare niente senza di te*. Abbiamo bisogno delle tue cifre, tonto bastardo. Che accidenti è questo rumore?» Vice sentiva un rombo sordo in sottofondo.

«L'autobus. Ho trovato i mutandoni pesanti e ho deciso di venire. Adesso sono in autobus.»

«Lascia perdere. Rich e Spade non si sono fatti vedere. Li hai sentiti?»

«No. Dove sono?» domandò Ed preoccupato.

«Non lo so. Per questo ti ho chiesto se lo sapevi tu, Ed.» Vice lo adorava, ma certe volte lo faceva

andare al manicomio.

«Qualcosa non va, amico. Dobbiamo andarcene», avvisò Dylan, che ora si alitava sulle mani. «Digli di fare attenzione.»

«Ascolta, Ed», riprese Vice, «noi pensiamo che Rich e Spade possano essere finiti nei guai…»

«Con la polizia?»

«No, con i Superamici. Sì, certo, con la polizia!» Poi Vice si trattenne. «Scusami, sono stato uno stronzo. Sta' attento, tutto qui. E non dire niente di niente a nessuno. Appena scopriamo cos'è successo ci facciamo vivi.»

«Va bene… E, Vice, i Superamici non sarebbero un problema, perché sono tutti buoni, e se la prendono solo con la Legione del Male, insomma, capisci, con i cattivi…»

«Ragazzo», mormorò Vice piano, dispiaciuto di dover essere lui a dargli la notizia, «i cattivi siamo noi.»

RICH e lo zio non parlarono durante il tragitto in auto. Si dissero delle parole, ma non parlarono, non di quello che era emerso. Jim era più che altro preoccupato che il nipote stesse bene.

Hai mangiato? Sei riuscito a dormire? Sei ferito?

Era proprio come Max, pensò. Il suo primo istinto era preoccuparsi del suo benessere, non domandargli perché avesse fatto quel che aveva fatto.

Max aveva spiegato a Jim, al telefono, il crimine di Rich. La telefonata era arrivata nel bel mezzo della perquisizione. Il vecchio carpentiere era così scosso da ciò che stava succedendo davanti ai suoi occhi – cassetti buttati a terra, mobili ribaltati – che non sapeva nemmeno se gli era permesso rispondere al telefono in casa sua.

Mentre Max gli faceva un rapido riassunto della situazione, Jim desiderò di aver lasciato squillare il telefono. Non poteva credere a ciò che sentiva.

Rich non era mai stato tanto felice di salire i gradini che portavano a casa, e tanto triste nell'entrarvi. L'interno sembrava essere stato visitato dai ladri. Il mandato di perquisizione consentiva ai federali di cercare prove o frutti del crimine. Il denaro contante rientrava in entrambe le categorie, e dato che poteva essere nascosto ovunque, potevano cercarlo ovunque.

I cuscini del divano erano stati sventrati e l'imbottitura era sparsa in giro: a un primo sguardo sembrava che la neve avesse trovato il modo di entrare. I quadri erano stati tirati giù dalle pareti e il rivestimento posteriore strappato. La credenza delle porcellane in sala da pranzo, che per fortuna non conteneva porcellane ma solo libri e vecchie riviste di cavalli da corsa, era stata svuotata e il contenuto buttato a terra.

Si guardò in giro sconsolato.

«Prendo l'aspirapolvere», disse infine.

«No, hai l'aria stanca, hai bisogno di dormire. Pulisco io. Quando ti sveglierai, parleremo.»

«Prendo l'aspirapolvere», ripeté dolcemente. Era stato lui a portare quel disastro, letterale e figurato, nella casa di suo zio. Non aveva intenzione di far pulire tutto a lui. Andò verso il corridoio ma si fermò quando sentì lo zio dire piano: «Mi dispiace».

Rich si voltò verso Jim. L'uomo aveva il volto contratto, addolorato. Gli occhi erano più rossi che nell'aula di tribunale, e piangeva appena nel parlare.

«Mi dispiace. Io ci ho provato. Ci ho provato davvero, ma non ho mai saputo come crescere un bambino. Ho cominciato a preoccuparmi di rovinare tutto nel momento stesso in cui ho preparato la stanza per te… non lo so in che cosa ho sbagliato.» Jim si passò le dita dalle tempie agli occhi, spostando le lacrime verso l'attaccatura del naso. Le spalle larghe sussultarono, e pianse in silenzio.

Rich non credeva possibile odiare se stesso più di quanto facesse già, eppure ora accadeva. Il suo povero zio – un uomo che aveva sacrificato tutto per dargli un posto sicuro, pieno d'affetto, dove il

cibo era caldo e le risate abbondavano, dove gli abbracci venivano dispensati con dovizia e sincerità – adesso incolpava se stesso di aver fatto un pessimo lavoro. Accusava se stesso delle scelte di Rich. Accusava se stesso di errori inesistenti che credeva di aver commesso come genitore supplente. Accusava se stesso per lo schifo di persona che lui aveva autonomamente deciso di diventare.

«Tu non hai sbagliato niente, zio. Io ho sbagliato, non tu. È colpa mia. È solo colpa mia.»

Scavalcò una montagna di carte per raggiungere il ripostiglio in corridoio ma si fermò appena girato l'angolo. Il contenuto del ripostiglio era stato rovesciato tutto a terra. Camicie e cappotti con le tasche rivoltate. Scarpe e scarponi da lavoro. E la collezione dello zio Jim di videocassette con gli spettacoli televisivi degli anni Cinquanta.

E tra quelle cose, s'intravedeva la cintura da lavoro di suo padre. Rich la prese. Sopra c'era l'impronta di una scarpa, per gentile concessione del governo federale. Portò la cintura in bagno, inumidì un asciugamano e la sfregò. La sfregò più forte che poté. Passò un minuto, e poi un altro: voleva che la sporcizia se ne andasse. Alla fine si fermò, l'impronta era sparita. Non aveva importanza: lui sapeva che c'era stata.

Sentì l'aspirapolvere accendersi nell'altra stanza. Lo zio Jim era testardo. Voleva che dormisse. Allora andò nella sua camera e diede una rapida occhiata ai danni. Avevano trovato il denaro nascosto sotto il letto. Non poté evitare di rimanere colpito quando notò che anche il suo pallone da football di Phil Simms era stato sventrato. *Come diavolo hanno fatto a pensare di guardare lì dentro?*

Crollò sul letto e si addormentò vestito. Questa volta non sognò il mare.

Sognò Elyse. Era bella come sempre, con un prendisole e a piedi nudi; cercava di leggere dei fogli che lui continuava a passarle. Quando si svegliò, ore dopo, disprezzò il proprio subconscio: era terribilmente banale, la carta bianca rappresentava evidentemente il suo sentirsi senza parole per ciò che aveva fatto.

Un conto era che la sua coscienza non riuscisse a giustificare l'accaduto, ma un altro era che il suo subconscio lo rappresentasse in modo così ovvio.

Rich sapeva che avrebbe dovuto produrre di meglio che fogli bianchi quando avesse visto Elyse. Avevano deciso di passare il resto della vita insieme, e lui aveva appena gettato via il resto della loro vita.

Ma non aveva la minima idea di cosa avrebbe potuto dirle.

Ed era un problema, perché in quel preciso istante lei lo stava aspettando in cucina.

58

Di solito il cuore di Rich accelerava quando Elyse gli faceva una visita a sorpresa; sorrideva come un idiota quando lei si presentava al cantiere dove stava lavorando con una pranzetto speciale che aveva preparato, o quando la trovava ad aspettarlo fuori dalla scuola alla fine delle lezioni serali.

Ma stavolta, vedendola seduta a tavola accanto allo zio Jim, il suo cuore si fermò. A giudicare dalle tazze vuote che avevano davanti e dalle quattro bustine consumate, stavano bevendo tè già da un bel po'. E a giudicare dalle righe sul viso di Elyse e dal mascara colato, aveva pianto.

«Ciao», disse Rich.

«Ciao.»

Elyse si alzò da tavola e si gettò tra le sue braccia. Lui la strinse. E lei singhiozzò. E Jim sparecchiò la tavola.

Poi si sedettero tutti a parlare, e Rich non tacque niente.

Raccontò loro tutti i dettagli, su Spade che gli presentava l'idea e su di lui che l'accettava. Spiegò come gli altri impiegati erano stati coinvolti e come lui si fosse illecitamente appropriato delle informazioni sul caso Estrin Medical di Max per fare l'ultimo grosso colpo.

Quando parlò di quest'ultimo fatto, lo zio Jim abbassò gli occhi sulla tovaglia di plastica, scosse la testa e sussurrò «Oh, Richie», quasi tra sé e sé.

Ma lui non lasciò che questo lo fermasse. Vuotò il sacco completamente, scaricandosi dal peso dei segreti che aveva portato per mesi. Continuò parlando di come avessero aperto conti correnti e di come ci fosse ancora del denaro che i federali stavano cercando, e confessò anche che il diamante al dito di Elyse era stato comprato con soldi sporchi.

Elyse inconsciamente passò il dito sulle sfaccettature del diamante quando lo sentì.

Evitò di parlare di Manny e della violenza subita da Eddie o della minaccia che gravava su tutti loro. Jim ed Elyse erano già abbastanza preoccupati, e lui non voleva peggiorare le cose. Manny aveva minacciato anche le loro famiglie, ma questo se non fossero andati avanti concludendo un altro affare. Be', lo avevano fatto: avevano eseguito i suoi ordini. Solo che il governo li aveva beccati. E poi, quando avesse scoperto cos'era successo – ed era inevitabile – probabilmente avrebbe immaginato che i federali stessero tenendo d'occhio qualunque cosa e persona in qualche modo collegata alla Olmstead & Taft. Una situazione troppo calda perché rischiasse di agire contro i membri delle famiglie degli impiegati.

Alla fine spiegò perché lo aveva fatto. Non alterò i fatti. Disse a Elyse quanto l'amava, e quanta paura avesse di perderla. Parlò dei genitori di lei e di come stessero spingendo Garhart nelle sue braccia, e della propria insicurezza e del terrore di rimanere di nuovo solo, proprio come da bambino.

Aveva solo voluto essere abbastanza per lei, per poter essere amato da lei.

Elyse rimase ad ascoltare finché lui ebbe finito. E quando ebbe finito, si tolse l'anello di fidanzamento e lo fece scivolare sul tavolo verso di lui.

Rich si sentì morire. Era finita. Dopo tutto quello che aveva fatto per tenerla con sé, ugualmente non aveva funzionato.

«Prendi il diamante. Dallo all'FBI. Dallo in beneficenza. Gettalo nel fiume. Non mi interessa» disse Elyse. «Ma voglio l'anello. Perché apparteneva alla madre del mio fidanzato.»

Rich si alzò in piedi, fece alzare Elyse e la strinse forte. Non riusciva a credere che volesse ancora stare con lui.

«Potrei dover stare lontano per molto tempo», ammise.

«Mi farò dare dei soldi dai miei genitori, ti procureremo un buon avvocato.»

«I tuoi genitori mi odiano.»

«Ma amano me. E io amo te.» Lo baciò di nuovo, prese le sue cose e disse che lo avrebbe chiamato più tardi.

Rich la guardò andare via, pieno di gratitudine eppure stupefatto che una donna così potesse scegliere di amarlo.

Riusciva ancora a sentire il suo profumo da quando si era avvicinata per salutarlo con un bacio.

Non lo sapeva, ma era l'ultimo bacio che si sarebbero mai dati.

I GENITORI di Elyse dovevano odiare Rich molto più di quanto amassero la figlia, perché si rifiutarono di tirare fuori anche un solo centesimo. Al contrario, la pregarono di rompere il fidanzamento, e Quinn Crane minacciò di chiamare le autorità e dir loro del diamante ancora in possesso di Rich, se non lo avesse fatto Elyse.

«A quello stupido italiano revocheranno la libertà su cauzione e sbatteranno di nuovo il suo culo olivastro in galera, quando scopriranno che possiede beni acquistati con il denaro sporco!» gridò alla sua unica figlia.

Ma Elyse non cedette. Giurò che se suo padre avesse fatto una telefonata o detto una parola a chiunque su qualunque cosa sapesse, o anche su qualunque cosa ipotizzasse, avrebbe perso per sempre sua figlia. E faceva sul serio. Perciò Quinn promise che avrebbe tenuto la bocca chiusa, ma non avrebbe mosso un dito sulla questione dei soldi. Pensò che se ne sarebbe stato buono, per il momento, e si sarebbe goduto la caduta di Rich da lontano, leggendone sui giornali e vedendola ai notiziari TV.

Solo che ventiquattr'ore dopo l'arresto la stampa non aveva ancora saputo niente della vicenda. E non era un caso. Per quanto in America si parlasse tanto e si sbandierasse la libertà di stampa, la verità era che c'erano più o meno sei aziende monopolistiche a capo di quasi tutto ciò che poteva essere visto, udito o letto. I canali dedicati alle notizie, i telegiornali, i notiziari online, le radio, le riviste, i quotidiani locali e nazionali, tutto ricadeva sotto gli auspici di una di quelle sei aziende. E la Olmstead & Taft, il più potente studio legale che fosse mai esistito sull'isola di Manhattan, le rappresentava tutte. Se qualche storia trapelava dai tribunali federali (rara evenienza, quantomeno, visto che il magistrato si era laureato alla Cornell con un socio della O&T, e il procuratore aveva chiesto solo sei mesi prima se ci fosse qualche posto disponibile in azienda) sarebbe stata immediatamente messa tacere.

Rich non sapeva perché mai la sua casa non fosse stata ancora circondata da giornalisti, ma ne era grato, per due ragioni. Prima di tutto significava minore imbarazzo per i suoi cari, e in secondo luogo che Manny non sapeva che ci fosse un problema. Sarebbe venuto presto a cercare i suoi soldi, questo lo sapeva, ma almeno non era al corrente che fossero stati beccati dalla polizia.

Senza l'assedio della stampa, poté concentrarsi sulla propria difesa con il nuovo avvocato.

«Ho parlato con il procuratore federale e sembrerebbe disponibile a un accordo, disse Ari Greenburg a Rich e allo zio Jim. Tamburellava con la gomma della matita, a tempo con il ritmo di salsa che si diffondeva dal ristorante cubano proprio sotto al suo ufficio, sulla Trentacinquesima Strada, tra la Ditmars e la Ventunesima.

Sembrava una persona perbene, ma non gli inspirava fiducia: il colletto della camicia era liso, la cravatta fuori moda, e nell'ufficio c'erano pile di documenti e cartelle dappertutto, sulla scrivania,

sopra gli armadietti, negli angoli, sul radiatore. La mobilia era vecchia e consumata, e la tappezzeria macchiata in più punti.

Ma l'avvocato cinquantenne, con il suo metro e ottanta di altezza e i lunghi capelli lisciati all'indietro, era tutto ciò che lo zio Jim poteva permettersi. Lo avrebbe pagato con una seconda ipoteca sulla casa. Lo aveva trovato sulle Pagine Gialle alla voce *Avvocati*. Ari aveva un riquadro promozionale che vantava la sua capacità di gestire non solo faccende penali, ma anche richieste di indennizzi per incidenti sul lavoro e problemi di immigrazione. Inoltre, l'avvocato Greenburg aggiungeva *habla español!*

«Che genere di accordo?» domandò Jim curioso.

«Considerata la pena che attende suo nipote in termini di tempo, quando uscirà avrà più o meno la sua età», spiegò Ari. «Ma prima o poi questa storia arriverà ai giornali: io non so su quali agganci stia facendo leva il suo ex datore di lavoro per mantenere il silenzio, ma una diga si può tappare con un dito solo fino a un certo punto, poi cominciano a saltare fuori altre falle. E quando succederà, il governo non vorrà vedere articoli sui milioni di dollari illegalmente guadagnati e ancora non recuperati, ci farebbe la figura dell'idiota. Quindi il procuratore è disponibile a chiedere una sentenza di dieci anni di reclusione in cambio di informazioni su dove si trova il denaro. Questo è ciò che dicono ora, ma io credo che potrebbero scendere ancora un po', forse anche a sette, e con la buona condotta, faresti sei anni e qualche mese.»

Rich tirò un gran sospiro. Sei anni erano tanti. Davvero tanti. Ma sarebbe uscito ancora giovane. Abbastanza giovane per vivere la sua vita. Abbastanza giovane per avere figli se Elyse lo voleva ancora, e incredibilmente sembrava lo volesse.

«Ma devi rinunciare al denaro. Ogni singolo dollaro, o rublo o shekel. Tutti i beni che hai acquistato con il denaro. *Tutto*. Niente giochetti. Se ti beccano a trattenere qualcosa, stracceranno l'accordo e ti faranno a pezzi in tribunale. Chiaro?»

«Sì», disse Rich. «Lo posso fare.»

«Ascoltami.» Ari gli si avvicinò, cambiando tono. A un tratto non era più un volgare avvocatucolo ebreo con una camicia rovinata in un brutto ufficio. Adesso, anzi, incuteva un po' di timore, e a Rich passò per la mente che forse suo zio non aveva scelto male, dopotutto.

Indicò Jim. «Quest'uomo mi ha chiamato ieri, di sabato, e mi ha implorato di venire qui oggi per incontrarti. È un brav'uomo. Ci mette la casa per pagarmi e salvarti quel culo nero… scusa, la forza dell'abitudine… e salvarti quel culo bianco. E io non accetterò un centesimo se avrò l'impressione che tu voglia fare casino e ferirlo più di quanto tu abbia già fatto. È Hanukkah, dannazione, io dovrei essere a casa con la mia famiglia, quindi se vuoi fare giochetti vattene da un'altra parte. Non lascerò che tu faccia perdere tempo a me e a tuo zio.»

Rich capiva che il discorsetto era il cavallo di battaglia di Ari a beneficio di tutte le madri che andavano a sedersi davanti a lui con il figlio adolescente raggiunto dalla sua prima accusa per atti criminali o aggressione. Ma era efficace. Vide che Jim si sentiva già meglio. Aveva fiducia in Ari Greenburg, e per qualche strano motivo anche lui.

Fu sconcertato nell'accorgersi che la propria bocca si piegava lentamente agli angoli a formare un debole sorriso. Per la prima volta dopo tanto tempo, le cose andavano meglio.

«Dirò loro dove sono i soldi», dichiarò con convinzione.

«Bene… e non sono stupidi», continuò Greenburg, puntando energicamente il dito verso Rich. «Lo sanno che le altre persone che lavoravano con te dovevano per forza sapere cosa stava accadendo.

Quindi dovrai denunciare anche loro.»

E fu allora che il sorriso di Rich scomparve.

MISE in folle il furgone dello zio Jim, tolse il freno a mano, e spinse il Ford giù per il vialetto in leggera pendenza tra la loro casa e quella del signore e della signora Bellatone. Per quanto Jim avesse il sonno profondo, una sola cosa lo avrebbe sempre svegliato di soprassalto, ed era il rumore di qualche delinquente che cercava di fregarsi il suo Ford F-100 del 1981. Il ghiaccio aiutò il furgone a scivolare via, e anche se Rich perse l'equilibrio un paio di volte, alla fine lo portò sulla strada senza danni, montò su e partì nel giro di trenta secondi da quando era sgattaiolato fuori di casa alle quattro e sette minuti del mattino.

Salvo chi entrava o usciva di nascosto da casa dell'amante, faceva il turno di notte al lavoro oppure qualcosa di illegale, tutti erano a letto al calduccio, quindi in strada non c'era nessuno. Quando non c'è traffico, New York è una piccola città, e Rich uscì da Queens, passò il ponte Williamsburg e arrivò a Little Italy in meno di venti minuti.

Si fermò sulla Broome, a pochi isolati di distanza dalla sua destinazione. Le strade erano deserte a quell'ora di notte, e Rich non voleva essere visto. Né voleva che gli altri fossero visti. Raggiunse la St. Patrick's Old Cathedral School. Un muro di mattoni alto tre metri e vecchio di cent'anni racchiudeva la pertinenza della scuola, e si estendeva fino a Mulberry Street.

Se ci si appoggiava al muro e si guardava giù per tutta la sua lunghezza lungo Prince Street in direzione Broadway, la struttura mostrava un profilo ondulato, fuori squadra tra avvallamenti e rigonfiamenti dovuti a decenni di assestamento, degrado e movimenti del terreno. Da quella prospettiva, il muro sembrava un nastro di mattoni che avrebbe potuto crollare da un lato o dall'altro in qualunque momento; ma giorno dopo giorno rimaneva lì, a vegliare sulla brava gente di Little Italy e a proteggere i ragazzini di San Patrizio da chi tanto bravo non era.

Rich controllò che nessuno lo stesse osservando; tutta l'isola pareva addormentata. Fece presa con la punta del piede nella scanalatura di una grossa pietra che fungeva da pilastro d'angolo del muro, si tirò su e scavalcò, entrando nella proprietà privata dell'arcidiocesi di New York. Avrebbe voluto arrivare presto, prima degli altri, per poter riflettere su ciò che aveva da dire loro, ma quando toccò terra e alzò gli occhi vide Dylan, Vice e Eddie che ricambiavano il suo sguardo.

Avevano tutti un'infinità di domande, ma se le tennero per sé. Tutti e tre pensavano che fosse meglio lasciar parlare Rich e permettergli di aggiornarli su quel che stava succedendo, e poi se ci fosse stato bisogno di chiedere qualcosa lo avrebbero fatto.

Raccontò loro ciò che era accaduto, nei minimi particolari. Gli altri rimasero in silenzio, tranne Vice che di tanto in tanto si lasciava scappare un cazzo sottovoce. Pensava di far presto, ma quando fu quasi alla fine si rese conto che aveva parlato per un quarto d'ora ininterrottamente.

«E per finire», aggiunse Rich, che non voleva dirlo ma sapeva di doverlo fare, «sanno che voi ragazzi dovevate essere coinvolti. Ci sono state troppe transazioni, troppa attività nell'ufficio perché

nessun altro se ne accorgesse…»

«Hai caldo?» domandò Dylan.

«Cosa? Siamo quasi alla fine di dicembre, mi si sta gelando il culo.» Era confuso dalla domanda incoerente di Dylan.

«Perché sembra che tu abbia caldo. Sembra che tu stia per svenire. Dovresti toglierti qualche strato di vestiti, capisci cosa intendo?»

Rodriguez lo fissò e fu molto chiaro cosa intendesse. Aveva appena detto ad alta voce che erano tutti coinvolti. Nessuno di loro lo aveva ancora confermato, ma se lo avessero fatto e lui avesse avuto dei microfoni addosso, li avrebbe incastrati. Perciò Dylan voleva che si spogliasse. Era troppo furbo per dire perché, nel caso davvero Rich avesse dei microfoni, ma c'erano due gradi e Dylan voleva che si spogliasse. E dato che sul viso aveva la stessa espressione di quel primo giorno in cui loro due si erano incontrati fuori dallo studio legale, aprì la cerniera lampo.

«È ridicolo, amico», disse lasciando cadere a terra il giaccone. Mentre si toglieva la camicia iniziò a battere i denti, e quando si levò i boxer aveva i testicoli praticamente nello stomaco.

«Soddisfatto?» domandò il corpo nudo e in via di congelamento illuminato da una combinazione di chiaro di luna, lampioni stradali e lampadine di Natale rosse e verdi appese a un albero vicino.

«Più di quanto Elyse potrà mai esserlo», scherzò Vice indicando il pene ghiacciato di Rich, che pareva stesse tentando di ritrarsi nel suo guscio.

«Vaffanculo, si gela», disse lui rivestendosi.

«Scusa, amico», fece Dylan sinceramente, «ma dovevo farlo.» Detestava sospettare di lui, ma non poteva correre rischi. «Tutta questa faccenda è un casino, e io ho una fottuta paura che mi portino via dalla mia bambina.»

«Fai bene ad aver paura», ammise Rich riallacciandosi il giaccone e sentendo il calore che tornava nel suo corpo. «Perché vogliono che io vi consegni tutti e tre. Se lo faccio, mi ridurranno la pena, di molto. Se non lo faccio, starò dentro per un po'.»

Dylan, Vice e Ed non dissero niente per un momento. C'era silenzio, solo il rumore dell'inverno alle quattro e quarantacinque del mattino, che fondamentalmente non faceva alcun rumore.

«Cosa hai intenzione di fare?» domandò Vice preoccupato.

«Sta facendo la cosa giusta», rispose Dylan con aria d'intesa e con non poco sollievo e gratitudine. Guardò Rich. «Non mi avresti mai dato appuntamento dietro un muro nascosto, in piena notte, se avessi voluto fregarmi. Perché tu lo sai che non avrei mai voluto farlo, ma avrei fatto quel che dovevo, Rich. Se tu avessi voluto venderci, lo avresti già fatto, in una stanza calda con un caffè caldo e con dei bianchi in giacca e cravatta.»

Rich annuì. «Non potrei mai farvi una cosa del genere, ragazzi. Ma Spade potrebbe. Magari sta concludendo un accordo proprio in questo momento, per quanto ne so io, ma io voglio concludere un accordo per conto mio…»

«Come? Che cos'hai da offrire, a parte noi?» domandò Vice.

«I soldi», sussurrò Ed a nessuno in particolare.

«Esatto», confermò Rich. «È l'unica cosa che i federali vogliono più ancora delle vostre teste. Firmerò una confessione che coinvolge me e Spade, e dirò loro dove sono i soldi.»

«Ma alla fine non potrebbero scoprire tutto per conto loro?» chiese Vice.

«Certo, possono. Ma il mio avvocato dice che ci potrebbero mettere un paio d'anni ad arrivarci, tra il labirinto di movimenti offshore, i conti correnti codificati, le società di comodo e tutto ciò che

Spade ha architettato. E poi, una volta scoperto dove effettivamente sta il denaro, hanno bisogno dei mandati del tribunale per sbloccare i soldi. È una rogna avvolta in una scocciatura avvolta in una gran gatta da pelare. E per tutto il tempo la stampa gli starebbe addosso per sapere dei soldi. Alla fine li troverebbero, in un paio d'anni circa se le cose vanno proprio lisce, altrimenti di più. In fin dei conti vogliono solo evitarsi il casino. Io posso aiutarli. E se lo faccio mi beccherò sei anni invece che, forse, quattro volte tanto.»

«È parecchio», disse Dylan. «E io non ho modo di procurarti aiuto o protezione dall'interno. Non capita più tanto spesso che i detenuti borghesi finiscano nelle prigioni di lusso – non da dopo Madoff – e anche le carceri di media sicurezza possono essere dei posti da schifo.»

«Lo so. Ma non ho alternative.»

«Possiamo venire a trovarti», disse Eddie dolcemente.

«Grazie, amico, ma niente visite. Se io dico a quei tipi che voi non eravate coinvolti, l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno sono le visite in carcere. Questa è l'ultima volta che ci vediamo. Per sempre.»

Eddie digerì il concetto per un po'.

Dylan tese la mano. «Grazie», lo salutò mentre se la stringevano. «Tu aiuti la mia famiglia a rimanere unita, e non lo dimenticherò. Sono in debito con te.»

Rich guardò le loro mani strette insieme, in particolare le zone dove la pelle era rovinata sulla mano di Dylan, dove un tempo c'erano state lettere in inchiostro nero.

«Sai, quelle cicatrici sono la cosa migliore che ti sia mai capitata. Buona fortuna, Dylan.»

Vice strinse Rich in un abbraccio fraterno. «Un bianco che si prende la colpa al posto di un nero. Be', se questo non è un sacrificio…» scherzò debolmente, con gli occhi lucidi e nessuna traccia di sorriso.

Eddie si avvicinò a Rich e lo abbracciò, unendo la mano sana e quella ferita dietro la sua schiena. Piangeva.

«Mi dispiace, Rich.»

Lui rimase attonito e fu tutto ciò che poteva fare per non mettersi a piangere anche lui quando guardò il viso paonazzo di Eddie, gli sbuffi bianchi di fiato che accompagnavano ogni singhiozzo.

«Non hai niente di cui dispiacerti, Eddie. A me dispiace averti coinvolto in tutto questo. Sei il miglior capo che abbia mai avuto, lo sai?»

Eddie rise piano, asciugandosi il naso con il dorso della mano bendata.

Si voltò e tornò ad arrampicarsi sul muro. Quando fu arrivato sulla sommità, Eddie lo chiamò.

«Buon Natale, Rich», disse agitando la mano fasciata.

Lui rispose con un cenno, guardò un'ultima volta i suoi amici, e saltò di là dal muro.

61

NON aveva nessuna fretta di arrivare a casa. Se Jim lo aveva sentito andare via con la macchina, avrebbe voluto sapere dov'era stato, e l'ultima cosa che desiderava era mettersi a discutere con suo zio sul perché non intendeva testimoniare contro gli altri. Non aveva proprio voglia di parlare con nessuno.

Voleva solo camminare per la città, godersi l'energia mentre la gente cominciava a svegliarsi, a muoversi, a far partire la giornata. Comprò il *Post* perché le sue pagine sportive erano le migliori del mondo. Era qualcosa su cui sapeva che non avrebbe più potuto mettere le mani tanto spesso, una volta dentro.

Decise di prendere due biglietti per uno spettacolo pomeridiano. Lui ed Elyse non vedevano un film insieme da un sacco di tempo, e sapeva che forse sarebbero passati sei anni prima di poterlo rifare ancora. C'era una commedia, un film per famiglie e un piccolo film indipendente. Rich scelse la commedia e prese i biglietti usando l'iPhone. Pensò che qualche risata gli avrebbe fatto bene.

Prima di tornare verso casa si fermò da *Mollo's*, un locale italiano largo quanto il vagone di un treno e lungo la metà. Era un po' nascosto, infilato tra due edifici molto più grandi. Rich ci aveva mangiato un paio di volte, e dato che lo aspettava una sfilza di oltre duemiladuecento giorni di cibo schifoso, decise di entrare. Le lancette dell'orologio avevano continuato a girare mentre lui vagava con la mente, adesso era giorno fatto e la ressa dell'ora di colazione era a pieno regime.

Ordinò quasi tutto quello che c'era sul menu: zucchine e uova, salsicce e uova, uova e uova; prese anche pasticcini e marmellata e mezza pagnotta di pane italiano con formaggio di capra. Assaporò ogni boccone, e maledisse il proprio stomaco perché non c'era spazio per farci entrare altro.

Quando ebbe finito, andò a piedi in Lafayette Street e guardò i pompieri al lavoro sull'autopompa numero quattro, presso una storica caserma dei vigili del fuoco tra la Walker e White Street.

Poi fece un giro in un negozio di dischi vicino all'università, stupito che un posto del genere esistesse ancora.

Si godeva la libertà, finché l'aveva.

Ma alla fine, ore dopo, prese il furgone e tornò a casa. Durante il tragitto chiamò Elyse. Parlarono. Lei pianse. Lui le disse che l'avrebbe amata per sempre e non avrebbe mai più fatto niente che potesse separarli. Lei disse che lo avrebbe aspettato anche per un milione di anni. Rich sorrise perché sapeva che diceva sul serio. Si accordarono per incontrarsi di lì a poche ore e andare a vedere il film.

Rich posteggiò il Ford nel vialetto di casa e tirò il freno a mano. Prese il giornale che era finito tra i cespugli: magari quello sarebbe riuscito a distrarre Jim per una mezz'oretta.

Ma non riuscì mai a darglielo. Stava andando verso la porta d'entrata quando sentì il dolore. Era una pressione calda che parve attraversargli la testa da dietro e schizzare fuori dagli occhi.

Poi sentì i gradini che incontravano il suo viso in modo molto violento.

Solo quando venne sollevato per un braccio e trascinato via riuscì a capire, nonostante la vista appannata e un crescente stordimento, che era stato colpito con qualcosa.

Cosa lo avesse colpito, non lo sapeva affatto.

Chi lo avesse colpito, lo scoprì molto presto: perché dopo essere stato buttato accanto a una ruota di scorta, mentre guardava lo sportello del bagagliaio di un'auto chiudersi su di lui, Rich intravide brevemente il sole.

E brillava, riflesso da un unico luminoso dente d'oro.

A RICH sembrò di passare molto tempo nel bagagliaio dell'auto; a volte cosciente e a volte no, disorientato, tentando di capire dove lo stessero portando. Cercò di memorizzare le svolte – una a sinistra in fondo al suo isolato, poi un'altra a sinistra – ma alla fine perse il conto. A un certo punto, a giudicare dall'accelerazione e dalla velocità, capì che avevano preso l'autostrada Brooklyn-Queens. Pregò che i suoi rapitori attraversassero il ponte Verrazzano-Narrows ed entrassero nel New Jersey, perché appena usciti dallo Stato di New York il rilevatore che portava alla caviglia avrebbe inviato un allarme in qualche ufficio, e i federali avrebbero pensato che stava cercando di fuggire. Avrebbero seguito il segnale e lo avrebbero salvato; ammesso, ovviamente, che fosse ancora vivo quando lo trovavano.

Ma le speranze di Rich sfumarono quando sentì l'auto rallentare e curvare a destra, il movimento di un veicolo che imbocca un'uscita. Non erano stati in macchina abbastanza per arrivare al Verrazzano. Il bagagliaio rimbombò mentre passavano su quella che Rich poteva solo supporre fosse una strada sterrata.

Merda, pensò. Siamo a Brooklyn. Mi stanno portando verso il mare.

Poi udì i gabbiani e si spaventò.

Mi vogliono buttare nella baia.

Ancora qualche minuto e l'auto si fermò. Il sole filtrava appena dalle nubi dicembrine, ma la sua luce parve abbagliante a Rich quando aprirono il baule cancellando il suo mondo buio.

Dente d'Oro lo tirò fuori dall'auto. Si guardò intorno cercando di farsi un'idea di dove fosse. Non gli ci volle molto. Proprio davanti a lui c'era il Grain Terminal di Red Hook, un'imponente struttura costituita da un montacarichi per cereali alto più di trenta metri e da cinquantaquattro silos di cemento, tutti collegati tra loro da camminamenti.

Costruito nel 1922, aveva contenuto quasi tutto il grano, il frumento e l'orzo che arrivavano dagli Stati occidentali attraverso il Canale di Erie, per poi mandarli alle distillerie e ai birrifici della costa orientale. Ma una volta ottimizzato il sistema di trasporto a container, il terminal non era più servito, e nel 1955 era stato chiuso.

E per oltre mezzo secolo se n'era rimasto sui moli di Red Hook, ad arrugginire e a degradare, un inutile gigante di cemento che si ergeva supponente su rifiuti abbandonati e acqua inquinata.

C'erano erbacce, ratti, e di tanto in tanto coraggiosi esploratori urbani, ma a parte questo il luogo era deserto, una città fantasma che non serviva più a nessuno.

Fino a ora.

Manny Espinoza trovava quel luogo abbandonato assolutamente perfetto: spazi per decine di migliaia di metri quadrati in cui nessuno osava avventurarsi. L'estremità di Red Hook era circondata perlopiù dall'acqua, accanto c'era l'Ikea, ma troppo lontano perché qualcuno potesse udire le urla

che Manny sapeva avrebbe provocato dentro il terminal.

Potevano rimanere lì per tutto il tempo di cui aveva bisogno e lui non se ne sarebbe andato fin quando non avesse ottenuto i suoi soldi o le informazioni che potevano procurarglieli.

Rich si era rimesso in piedi e poteva camminare da solo, ma questo non impedì a Dente d'Oro di spingerlo con forza.

«Muoviti.»

Rich si mosse. Guardò la corrente che lambiva il molo e si chiese se un po' dell'acqua che aveva accarezzato i suoi genitori fosse riuscita ad arrivare fino a lì. Magari sì, anche solo per dirgli addio, perché Rich Mauro era convinto di essere condotto verso la sua morte.

Fu sospinto dentro una piccola porta alla base di un'alta ciminiera color rosso sbiadito. L'uscio di legno era stato inchiodato e chiuso a chiave come tutto il resto, ma Manny e i suoi ragazzi dovevano fare delle cose, e quindi avevano trovato il modo di aprirla.

La prima cosa che vide, dopo essere entrato barcollando ed essere stato spinto attraverso l'ampio spazio dell'edificio abbandonato, fu Eddie. Insanguinato e seduto su una cassa di legno con scritto CARGILL GRAIN in colori tanto sbiaditi che era difficile distinguere le parole. Ed si dondolava avanti e indietro, i pantaloni bagnati. Il povero ragazzo era così spaventato che se l'era fatta sotto, e non a torto.

Di fronte a lui, a poche spanne dalla cassa, sdraiato sul pavimento, c'era Vice. La faccia era stata percossa duramente e si stava gonfiando, e lui tremava dal dolore; respirava a fatica, e a ogni respiro gorgogliava mentre i polmoni gli si riempivano di sangue. Accanto a lui c'era un mucchio di rottami, tondini di ferro da un centimetro e mezzo vecchi di decine di anni e tagliati in varie misure, da trenta centimetri in giù. I due pezzi che erano stati conficcati nella coscia di Vice sembravano lunghi circa quindici centimetri. Rich capì subito che il suo amico era in pessime condizioni. Solo vederlo lo faceva sentire male. E terrorizzato.

Gli sguardi di Rich e Vice si incrociarono. Mauro non era sicuro che lo avesse riconosciuto, perché un occhio era talmente gonfio da essere quasi chiuso, e l'altro era pieno di sangue.

In piedi poco lontano da Vice c'era Manny con due dei suoi uomini. Uno era il tipo che vendeva droga alla festa dove Spade aveva portato Rich quando aveva conosciuto Manny. L'altro era Caesar, il gemello di Dente d'Oro.

I due energumeni tenevano Dylan per le braccia, contro un enorme pilastro di cemento con la sommità a fungo. Manny gli colpì la faccia con un calzino pieno di qualcosa di molto duro, sassi o pile elettriche, pensò Rich.

La testa di Dylan si rivoltò di lato. Lui sputò un po' di sangue, lasciandola ciondolare come quella di un neonato. Non sembrava essersi accorto di Rich.

Ma Manny sì.

«Bene, lo hai trovato», disse a Dente d'Oro. «Lui è il prossimo.»

Dente d'Oro lo spinse a terra su un mucchio di legname marcio. Il rumore della caduta riscosse Vice, che parve accorgersi solo allora della sua presenza.

«Gliel'ho detto», balbettò piano Vice, nel vederlo. «Mi dispiace.»

Capì immediatamente cosa voleva dire. Gli aveva rivelato la sua parte del codice, la sua parte delle quindici cifre necessarie a Manny per prendersi i soldi, e adesso lui stava cercando di ottenere la stessa informazione da Dylan.

Gli rifilò un tremendo manrovescio, lanciando il calzino verso l'alto, sotto al suo mento. Lo colpì

dritto sul pomo d'Adamo. Dylan emise un suono dolente, quello del respiro mozzato, e cadde in ginocchio.

«Ehi!» gridò Rich.

Si prese un calcio nello stomaco da Dente d'Oro, per il disturbo. Si inginocchiò, tenendosi stretto il ventre. Inspirando forte ed espirando ancora più forte per cercare di non vomitare, vide in fondo alla stanza, accanto a dei pallet di legno marci, Jason Spade. Era come se cercasse di nascondersi, in piedi con la schiena premuta contro un muro di mattoni vicino a un decrepito nastro trasportatore largo mezzo metro che correva parallelo al pavimento per poi svoltare bruscamente e inclinarsi verso le travi in alto, ad almeno dieci o dodici metri da terra.

Il suo viso era un po' pesto, anche lui era stato malmenato, ma niente in confronto agli altri.

Persino in quelle condizioni – sofferente e in posizione fetale sul pavimento – Rich riuscì a ricostruire cos'era successo. Manny era andato a casa di Spade a pretendere i suoi soldi. Lui gli aveva detto che non li avevano ancora. Il fatto che fosse vivo lo induceva a credere che non avesse fatto cenno all'arresto.

Spade non poteva aiutare Manny a prendersi i soldi perché non conosceva le parti di codice degli altri, perciò i suoi ragazzi lo avevano pestato. Probabilmente era bastato qualche ceffone per convincerlo a confessare che il numero di conto era un possesso condiviso e lui aveva accesso solo al venti per cento del totale.

E così, mentre Rich faceva la sua ultima passeggiata a New York e comprava i biglietti per il cinema, Jason chiamava l'ufficio del personale della Olmstead & Taft per avere l'indirizzo di ciascun impiegato, con qualche maldestra scusa sul fatto di voler mandare loro un cesto regalo per l'ottimo lavoro svolto su un caso importante, o roba del genere.

E mentre si godeva la sua succulenta colazione italiana a Little Italy, gli energumeni di Manny andavano a prelevare i suoi amici mentre uscivano di casa o raggiungevano la metropolitana per andare al lavoro.

E mentre sobbalzava nel bagagliaio di un'auto, Dylan, Vice e Ed venivano picchiati e torturati finché non cedevano e rivelavano il codice. A giudicare dalle apparenze, avevano cercato di resistere il più possibile. Forse sarebbero stati disponibili a dare le loro cifre a Manny nel caso di un accordo economico mutualmente definito, ma erano stati rapiti con la forza, il gioco era cambiato. Dei delinquenti di strada sociopatici non rapivano la gente per poi lasciarla andare. Una volta ottenuto il codice, Manny avrebbe avuto il denaro. E una volta ottenuto il denaro, loro sarebbero morti.

Sulla parete accanto a Spade c'erano tre serie di numeri scarabocchiati in bianco con una pietra sfregata forte contro i mattoni: *666*, *718*, *281*.

Devono essere i codici degli altri, pensò Rich.

Guardando Vice – che faticava sempre più a respirare – capì che l'ossuto sbruffone di East New York aveva dato filo da torcere, ma alla fine aveva ceduto.

Rich non era sicuro di Eddie, ma a giudicare dai pantaloni fradici di piscio era molto probabile che si fosse arreso con uno sforzo minimo.

Quanto a Spade, i pochi gonfiori e lividi sul viso dicevano chiaramente che non ci aveva nemmeno provato. Aveva servito il suo codice su un piatto d'argento con tovagliolini di lino e salsa tartara.

E così rimanevano lui e Dylan, e Dylan non aveva un bell'aspetto. I colpi continuavano a piovere

e arrivavano pesantemente sul suo viso. Rich capì che presto sarebbe stato il suo turno.

Il pestaggio era brutale a vedersi, Eddie era angosciato.

«Dagli il tuo codice e basta!» gridò.

«Da' retta al tuo cucciolotto, Rodriguez», disse Manny, avvicinandosi a Dylan e tirandolo su da terra per la giacca. Lo scaraventò di nuovo contro la colonna, e il portafogli gli uscì dalla tasca.

Cadendo si aprì in una piccola pozza del suo sangue. Manny gli diede un'occhiata e vide la foto della ragazza di Rodriguez e della loro bambina che gli restituivano lo sguardo.

«Vuoi rivedere la tua famiglia? Abbracciare ancora la tua bambina? Allora dammi i tuoi *números, papi*.»

Dylan fissò Manny negli occhi.

«Se ti do… i numeri», mormorò e ogni parola era una pugnalata alla laringe malconcia, «… tu mi uccidi lo stesso. Lo sappiamo tutti e due.»

«Può darsi.» Manny sogghignò. «Ma se fai il bravo non dovrò andare a prendere quella bella bambina, strapparla dalle braccia della mamma e darla in pasto ai miei pit bull. Ho visto che cosa sanno fare a una carcassa di pollo… e lei non è molto più grande.»

Adesso toccava a Dylan sorridere.

«Appena le cose… si sono messe male, le ho mandate via. Non torneranno… finché non avranno mie notizie… Tanti auguri, se vuoi cercarle.»

Frustrato, Manny afferrò Dylan per i capelli e gli sbatté la testa contro il pilastro. E ancora. E ancora.

Eddie strillò, ma Dylan rimase in silenzio. La testa gli ciondolava di nuovo.

«Che cosa intendi che le cose si sono messe male?» domandò Manny confuso. Rich allora seppe con certezza che non sapeva assolutamente niente dell'arresto. Almeno Spade era stato abbastanza furbo da tenerselo per sé.

Dylan sollevò lentamente la testa – gli ci volle tutta la sua forza – e guardò fisso Espinoza.

«Indovinalo da solo… *papi*», disse beffardo prima di sputare una boccata di sangue che lordò il viso e i vestiti di Manny.

Oh, no, pensò Rich.

Gli occhi di Manny si dilatarono per la rabbia: era un uomo di potere, un uomo che incuteva rispetto. Prendersi uno sputo a quel modo, di fronte ai suoi uomini, richiedeva una reazione drastica.

Perciò arretrò, prese la pistola dalla cintura e reagì.

«No!» gridò Rich, ma quando quell'unica parola gli fu uscita di bocca, le pallottole erano già entrate profondamente dentro Dylan. La velocità della morte fu maggiore della velocità del suono.

Il corpo di Dylan si accasciò a terra, cadendo in modo che il viso era rivolto dall'altra parte rispetto alla fotografie della sua famiglia. Quasi come se non volesse farsi vedere in quelle condizioni.

Nonostante tutti gli sforzi per migliorare la sua vita e sfuggire al suo destino, Dylan Rodriguez era morto sotto la scarica di colpi di un gangster.

Manny si voltò e marciò verso Rich, furioso, la pistola spianata, la faccia rossa di rabbia e del sangue di Dylan Rodriguez.

«*E tu? Anche tu vuoi morire oggi?*» urlò coprendo la distanza fra loro in un attimo.

«Quattro-due-quattro!» strillò Rich. I numeri esplosero fuori dalla sua bocca come proiettili. Sapeva che consegnare il codice, e quindi i soldi, poteva segnare il suo destino, ma quando un

dominicano impazzito e coperto di sangue ti corre incontro con un revolver a canna corta puntato sulla faccia, non stai a pensare alle conseguenze, gli dai quel cazzo che vuole.

Aveva resistito meno degli altri, ne era sicuro. Ma non provava vergogna. Solo il desiderio di sopravvivere. E poi, nessuno di loro aveva visto ammazzare un amico davanti ai suoi occhi prima che gli fosse chiesto il codice.

Premette la pistola sotto il mento di Rich, che aveva paura anche di deglutire, perciò non lo fece.

«Bene», disse respirando affannosamente.

Si voltò e attraversò l'area del montacarichi da granaglie, diretto verso Spade che era pallido e paralizzato dalla paura. Sul nastro trasportatore c'era il suo computer.

Prese una pietra grossa quanto un pugno, che stava di fianco al computer, e la sfregò sul muro per scrivere *424*.

«Adesso dammi i miei soldi», latrò a Spade.

«N-non posso», balbettò lui. «Hai ucciso Dylan. Lui era l'unico che conosceva la sua parte di codice.»

«Mancano solo tre cifre! Mettile dentro finché non scopri qual è il codice! Uno-uno-uno. Uno-uno-due. Uno-uno-tre. Fallo!»

«Ci vorrà un'eternità», ribatté Rich.

Manny si voltò verso di lui. «Non sto parlando con te.»

«Ma tre spazi vuoti – e contando lo zero sono dieci cifre per ogni spazio – sono un migliaio di possibili combinazioni!»

Digerì l'informazione per un momento. Rich vide nei suoi occhi che solo allora si stava rendendo conto dell'errore commesso, trascinato dall'impeto. Aveva lasciato che la sua rabbia e il suo machismo prevalessero sulla ragione, e aveva ucciso Dylan prima di aver ottenuto da lui quello che gli serviva. Si allontanò da Spade, mise le mani dietro la testa e lanciò verso le travi un grido di frustrazione.

L'urlo rimbalzò nel vuoto.

Manny si voltò verso Rich, gli occhi brucianti.

«Tu. Signor Matematico. Trova il codice.»

«Non posso.»

«Trovalo!»

«Non posso!» gridò Rich.

Manny lo afferrò e gli premette la pistola alla tempia.

«Dammi i miei maledetti soldi!» urlò più forte che poté, la faccia contro quella di lui.

L'uomo aveva completamente perso qualunque parvenza di contegno. Rich non rispose. Aveva paura che, dicendo ancora una volta di non poter trovare il codice, sarebbe finito steso a terra accanto a Dylan.

Lo spinse da parte e tirò giù Eddie dalla cassa. Lui strillò quando gli diede una botta in testa con la pistola. Il suo naso buttava sangue come un rubinetto aperto.

«Non farlo!» implorò Rich.

«Allora trova un modo per tirare fuori quei soldi!»

«Mancano i numeri!» rispose gridando.

«Trova il modo!» ordinò Manny dando un'altra botta in faccia a Eddie. Il sangue schizzò ovunque.

«*Ma non è possibile trovarlo, razza di idiota!*» urlò Spade terrorizzato. Prima di allora era stato

così silenzioso che Rich si era dimenticato della sua esistenza.

Manny, che ancora teneva stretto Eddie per il colletto, si voltò lentamente verso di lui.

«Tu mi hai già dato il tuo codice, giusto?» domandò.

«Giusto», rispose confuso.

«Allora perché parlo con te?» La pistola di Manny rinculò appena mentre scaricava una serie di colpi in fronte a Jason Spade che cadde sul nastro trasportatore e poi, faccia avanti, sul pavimento.

Quindi si voltò rapido verso Vice, così debole che riuscì a malapena a sollevare una mano davanti a sé prima che i proiettili gli attraversassero il palmo e il petto.

Vicellous Green si contorse un poco e fece due respiri, che per un momento mandarono il sangue a gorgogliare nei polmoni. Poi smise di muoversi. Poi anche il gorgoglio si fermò. Era morto.

Rich tremava. Tre uomini erano appena stati uccisi davanti ai suoi occhi in meno di cinque minuti.

Manny trascinò Eddie verso Rich.

«Il ritardato è il prossimo se non mi trovi quel codice!» Premette forte la pistola contro la tempia di Eddie.

«Smettila, non lo so il codice!» supplicò Rich.

Manny lo guardò con disgusto, sia verso se stesso sia verso Mauro. Sapeva che aver ucciso Dylan Rodriguez rendeva impossibile recuperare il codice. Ed era evidente che Rich non lo conosceva. Furioso, gettò Eddie a terra.

«Va' a preparare le auto», disse allo spacciatore della festa. Puntò la pistola su Eddie, ancora sdraiato a terra e sofferente. «Loro non sanno niente, sono inutili.»

Rich si voltò dall'altra parte, non poteva sopportare di assistere alla morte di un altro amico. Ma nel farlo posò gli occhi sul corpo senza vita di Dylan, accanto a sé. Dovunque si girasse, non poteva evitare il massacro.

Li spostò leggermente fermandosi sul portafogli di Dylan: Rosa e Bella, stupende, ricambiarono il suo sguardo. E fu allora che se ne rese conto. Fu allora che capì.

«Aspetta! Conosco il codice!» gridò Rich.

Manny lo guardò, incerto.

«Mi prendi in giro?» gli domandò.

«No. Io credo che sia il giorno della nascita di sua figlia. Non parlava d'altro. Il 9 novembre.»

Manny fissò Dente d'Oro, che si strinse nelle spalle come a dire: *Vale la pena provarci.*

Spostò la pistola da Eddie al computer: il segnale che Rich doveva mettersi al lavoro.

La pagina del conto corrente era già aperta, e i codici di Jason, Eddie e Vice erano già stati digitati, presumibilmente da Spade, che giaceva morto ai piedi di Rich.

Manny osservava mentre lui digitava lentamente i propri numeri, *4-2-4* e poi 1-1-9 per il 9 novembre. Premette il tasto di invio.

CODICE ERRATO.

«Hai chiuso, *blanco*», ringhiò Manny sollevando la pistola.

«Aspetta!» gridò Eddie dal pavimento. «Potrebbe averlo scritto a rovescio. 9-1-1.»

«Provaci», ordinò Manny.

Rich lo fece, ma le sue mani tremavano al punto che le dita si rifiutavano di collaborare. Alla fine, però, riuscirono a posarsi sui tasti giusti, e Rich puntò lentamente l'indice verso il tasto di invio. Sapeva che se avesse sbagliato si sarebbe preso una pallottola in testa nel giro di pochi secondi.

Premette il tasto.

Il monitor divenne tutto bianco per un momento… e poi la pagina di accesso al conto apparve.

Fu la cosa più bella che Rich avesse mai visto. Persino Manny sorrise.

«Benissimo», e diede una pacca sulla schiena a Rich. Gli altri sorrisero anche loro e commentarono in spagnolo. Rich colse alcune volte la parola *dinero*.

«Bene. A quanto pare andremo tutti a farci un giro giù a Colts Neck, ragazzi», scherzò Manny. «Quanto ci tiriamo fuori? Avremo bisogno di borse belle grandi, vero?» domandò disinvolto a Rich, come se fossero vecchi amici e gli omicidi e le botte non fossero mai avvenuti.

Era in preda all'euforia per l'improvvisa e indebita fortuna che lo aspettava. Rich conosceva bene quella sensazione.

Cliccò sul tasto delle informazioni relative al conto.

Guardò la schermata e pregò Dio che fosse un errore. Non lo era.

Diceva: SALDO $ 0,00.

«RAZZA di luridi figli di puttana, vi siete presi i miei soldi!» ruggì Manny, e la sua voce roca risuonò nell'ampio spazio chiuso del magazzino di granaglie.

«No! È impossibile!» gridò Rich, sperando che Espinoza credesse al suo tono sincero, dato che non aveva davvero idea di cosa fosse successo ai soldi.

«Uccidili!» ordinò Manny a Dente d'Oro, con la voce stridula. «Uccidili e butta i corpi nel fiume. Voialtri tirate fuori i teli cerati dalla macchina.»

E quindi è fatta, pensò Rich. Morirò in un terminal di granaglie, poi verrò avvolto in un telo cerato e gettato nelle stesse acque di New York in cui sono morti i miei genitori.

Cercò un modo per uscire dall'edificio ma vide solo una porta, e Manny e due dei suoi uomini erano diretti lì.

Dente d'Oro impugnò la sua Lorcin .380 e andò da Eddie, la cui difficile vita stava per giungere a un'ancor più difficile termine. Eddie si rannicchiò, le mani sopra la testa, ma Dente d'Oro non fece neanche in tempo a muoversi che una mano *saltò su* e gli conficcò un pezzo di tondino di ferro nel polpaccio.

Dente d'Oro urlò, totalmente colto di sorpresa da Vice, essendo convinto, lui come chiunque altro nella stanza, che quel fagotto insanguinato e immobile sul pavimento fosse morto. Ma Vicellous Green aveva ancora un infinitesimale alito di vita in sé, ed era deciso a usarlo per cercare di salvare Eddie Pisorchek. Si era estratto dalla coscia un pezzo di ferro lungo quindici centimetri e lo aveva restituito all'uomo che ce lo aveva messo.

Manny e i suoi, che ormai erano alla porta, si rigirarono di scatto udendo il grido, giusto in tempo per vedere Rich che, a quaranta metri di distanza, coglieva la palla al balzo e bloccava a terra con forza Dente d'Oro. La .380 gli cadde di mano, finendo vicino a Eddie.

«Eddie, la pistola!» gridò. Lui la afferrò, e Rich desiderò che non lo avesse fatto. Pisorchek, terrorizzato, cominciò a sparare all'impazzata verso Manny e gli altri. Il problema era che Rich si trovava fra lui e i cattivi, e il terzo colpo sparato da Ed lo colpì in pieno nel braccio.

Crollò a terra e corse a mettersi al riparo dietro a un pilastro di cemento.

Ed si nascose poco distante, dietro a un mucchio di tubi arrugginiti, e Manny e i suoi si rifugiarono a ridosso di una pila di pallet.

«Lurido negro *hijo de puta*», gridò Dente d'Oro, strappandosi dalla gamba lo spesso tondino di metallo. Poi sollevò il piede che poteva usare e lo spostò sopra la testa di Vice. La forza con cui calò giù lo scarpone sfondò il cranio di Vice senza fatica, con un rumore agghiacciante. E benché Rich fosse nascosto e non potesse assistere alla brutalità, quando udì quel rumore capì che i fratelli e le sorelle di Vice avrebbero dovuto cominciare a prendersi cura l'uno dell'altro da quel momento in poi.

Il secondo calcio fece un rumore bagnato, e Rich quasi vomitò. Il terzo non arrivò mai, perché il proiettile sparato dalla pistola in mano a Eddie Pisorchek entrò dritto nel lato destro della testa di Dente d'Oro, uccidendolo all'istante. Cadde a terra, accanto a ciò che restava di Vicellous Green.

«Bartolo!» gemette Caesar alla vista del fratello morto.

Da dove era nascosto, poteva vedere Eddie, che sembrava paralizzato, incapace di capire che cosa aveva fatto.

«Eddie!» gli urlò per riscuoterlo dall'intontimento. «Eddie, rimani dove sei! Non ti muovere!»

Ma non poteva rispondere. Manny e i suoi avevano cominciato a scaricare le pistole nella sua direzione, i colpi rimbalzavano sonori sui tubi. Eddie stava accasciato lì dietro, piangente, spaventato a morte.

Rich si sedette sul pavimento, la schiena contro il pilastro. Si premette la mano contro la ferita al braccio, ma l'emorragia era forte. Sapeva che presto avrebbe sentito girare la testa e a quel punto sarebbe stato praticamente già morto. Doveva pensare a qualcosa.

«Ti ammazzo, stronzo di un mongoloide!» gridò Caesar, deciso a vendicare il fratello.

Rich guardò Ed, rannicchiato: l'unica cosa tra lui e la morte era la debole protezione offerta dai tubi e dal vecchio nastro trasportatore, che si inclinava tanto al di sopra da difenderlo appena.

Lo sguardo di Rich si posò sul nastro per un attimo. Notò che scendeva giù dal punto dove stava Ed fino a fermarsi e procedere in piano proprio dietro al pilastro che dava rifugio a lui.

Gli spari s'interruppero per un attimo.

«Getta la pistola, cucciolotto, e non ti succederà niente. Ti lascerò uscire da quella porta», disse Manny.

«Non ascoltarlo, Eddie. Resta dove sei!» urlò Rich.

«Vaffanculo, *blanco*», strillò Manny.

«Vaffanculo tu!» rispose lui.

«Sono ferito», gemette Eddie. «Voglio andare a casa!»

«Devi stare calmo!»

«Alzati in piedi e dammi la pistola, e io ti lascerò andare», promise Manny.

«Se ti alzi in piedi ti spareranno, Ed! Non alzarti!» A causa dell'emorragia, Rich faceva sempre più fatica a gridare. Sapeva di dover uscire di lì e andare subito in ospedale.

«Che ne dici di questo?» propose Manny. «Io vengo fuori con le mani alzate e mi avvicino a te, Eddie. Voglio solo parlare di come possiamo mettere fine a questa cosa e tornarcene tutti a casa sani e salvi, va bene?»

«Eddie, se fa tanto di mettere fuori la testa da dietro quei pallet, tu fagliela saltare! Eddie, guardami! Guardami, voglio che tu capisca quello che ti dico!»

Lui lo guardò attraverso i trenta metri che li dividevano. Manny e i suoi, da dove si trovavano, non potevano vedere nessuno dei due. La loro disposizione e i nascondigli avevano fatto di loro un triangolo delle Bermuda bloccato in uno stallo mortale.

Rich gesticolò rivolto a Eddie, mettendo le dita a mo' di pistola. Mimò il gesto di sparare e poi appoggiare l'arma sul nastro trasportatore. Eddie scosse la testa, confuso. Rich ci riprovò. Incredibilmente, in qualche modo Eddie parve capire.

Lui annuì e contò fino a tre con le dita: uno, due, tre. «Ora!» gridò.

Eddie sparò in direzione di Manny, e per reazione i tre criminali risposero facendo fuoco verso il suo nascondiglio. Ed allungò rapido la mano e mise la pistola sul nastro trasportatore che gli passava

sopra la testa. Grazie all'inclinazione, l'arma scorse giù, attraversò lo spazio della stanza e finì tra le mani di Rich, dietro al pilastro di cemento. La scarica di colpi che Eddie aveva attirato su di sé coprì il rumore della pistola che scivolava.

Manny, Caesar e lo spacciatore erano tutti concentrati sul rifugio di Eddie, e continuavano a sparare nella speranza di avere fortuna e beccarlo o spaventarlo tanto da farlo alzare e scappare via. Fu la loro attenzione puntata su Eddie che concesse a Rich i pochi secondi necessari a tirarsi su e correre, per quanto poteva, per i quindici metri che lo separavano da un punto perfettamente in linea con i pallet, a circa dieci metri dai gangster.

Sparò una raffica di colpi. Lo spacciatore cadde per primo, e poi Caesar. Erano entrambi morti, o lo sarebbero stati in pochi secondi. Il corpo di Caesar cadde sui pallet, rovesciandoli. Manny sfruttò l'occasione per voltarsi e correre via nell'oscurità dell'edificio, scomparendo. Rich si precipitò da Eddie. Adesso che era vicino, poté vedere quanto lo avessero picchiato. Aveva sangue su tutta la camicia, e la faccia era un disastro.

«Sono morti?» domandò scosso.

«Due sì. Ma dobbiamo andarcene di qui.»

Lo afferrò e lo aiutò a mettersi in piedi, impresa non da poco considerato che aveva sul braccio una ferita grande quanto una moneta da cinquanta centesimi.

Si trascinarono verso la porta, Rich sorreggeva Ed e cercava di guardare *avanti* mentre puntava la pistola *indietro* nel caso Manny decidesse di farsi vedere. Ma era sicuro che si trovasse nelle viscere del terminal, probabilmente a un altro piano, oppure sotto una scala o nascosto in un anfratto con altri ratti come lui.

Alla porta, Rich dovette appoggiare Ed alla parete e tirare forte la maniglia per aprirla. Ma era vecchia e deformata, e i cardini talmente ossidati che si mossero appena. L'unico braccio buono di Rich non era sufficiente a schiuderla, aveva esaurito le forze e la porta si era scostata solo di un centimetro.

«Eddie, mi devi aiutare», lo implorò. «Sbrigati.»

Ma a quel punto il rumore di uno sparo risuonò nello spazio vuoto, e Rich capì di essere stato colpito prima ancora di sentirlo nella carne. Lo stesso braccio, solo qualche centimetro sotto la prima ferita. Cadde, ma ebbe la presenza di spirito di rigirarsi mentre lo faceva, appoggiando la schiena alla porta per evitare di scivolare completamente a terra.

Vide Manny uscire dall'ombra, incorniciato dai raggi del sole che penetravano da alte finestre; granelli di polvere danzavano nell'aria.

Il secondo colpo mancò la testa di Ed per un soffio, facendolo gemere e coprirsi le orecchie. Rich istintivamente sollevò la pistola con la mano buona e tirò il grilletto. Sparò a vuoto, ma Manny s'immobilizzò. Erano divisi da cinquanta metri, le armi puntate l'uno contro l'altro.

La mano di Rich tremava, e nel braccio gli sembrava di avere conficcati dei picconi da ghiaccio, non era nemmeno sicuro di possedere la forza per tirare il grilletto di nuovo con la mano buona, ma non aveva nessuna intenzione di abbassare l'arma.

Due dei suoi amici erano già morti, e Rich non avrebbe lasciato che anche Eddie morisse per mano di Manny.

Ma in realtà non avrebbe lasciato che morisse per mano *sua*. Manny o uno dei suoi avevano materialmente premuto il grilletto, ma Dylan e Vice erano morti per colpa sua. Non poteva nasconderlo a nessuno ma soprattutto a sé stesso, e soprattutto non ora, con la vita di Eddie che

ancora si poteva salvare. Era stato lui a proporre loro il piano. Era stato lui a insistere perché venissero coinvolti. Lui aveva spiegato che si poteva fare. Lui aveva assicurato che avrebbe funzionato. Loro erano sempre rimasti a galla, sopravvivendo senza problemi, finché lui non li aveva tirati con sé in fondo dove non batte il sole. E laggiù erano affogati. Laggiù dove Rich li aveva portati.

Ma non avrebbe lasciato affogare anche Eddie. Per nessun motivo.

«Eddie, apri la porta e scappa», disse il più calmo possibile.

«Ci sono voluti due dei miei uomini per aprire quella porta», fece notare Manny. «Non andrà da nessuna parte.»

Eddie si immobilizzò. Non c'era nessun posto dove nascondersi. Se fosse scappato, Manny gli avrebbe sparato. Perciò non si mosse.

Ma Rich sì. Lentamente distese le gambe, spingendosi contro la porta finché non fu di nuovo in piedi. Cominciò ad avanzare piano, pensando che ogni centimetro percorso gli dava una possibilità in più di colpire Manny quando avesse sparato.

«Non lasciarmi qui», lo implorò Eddie.

«Quando cominciano gli spari, tu buttati giù», gli ordinò dolcemente mentre continuava ad avvicinarsi a un uomo pericoloso che voleva ucciderlo.

«Non avresti dovuto essere così avido», lo rimproverò Manny. «Ti costerà la vita.»

«Te l'ho già detto, non ho preso io i soldi. Non me ne importa niente dei soldi», rispose Rich. Adesso erano a quaranta metri di distanza, le pistole sempre puntate l'uno contro l'altro.

«A tutti importa dei soldi», replicò Manny avvicinandosi anche lui.

«A me no», ribatté Rich. «Non più.»

E diceva sul serio. Non poteva importargli di meno dei soldi o della sicurezza o di qualunque altra cosa che un tempo riteneva fondamentale; tutte quelle cose di cui credeva di aver bisogno per avere l'amore nella propria vita. Voleva solo proteggere Eddie. E poi, sperava, andarsene dal terminal delle granaglie. Voleva abbracciare Elyse, dirle che l'amava, e parlarle della famiglia che un giorno avrebbero avuto.

Ma a ogni passo che Manny faceva verso di lui, quella famiglia diventava sempre meno probabile.

Strinse forte la pistola. «Io non mi avvicinerei oltre», minacciò.

Manny si fermò. Si fissarono per qualche istante.

«Se non vuoi i soldi, che cosa vuoi?» domandò Manny, curioso.

Rich ci pensò un attimo. Tutto era silenzioso, un piccione volava di trave in trave, alto sopra di loro.

«Stamattina ho preso dei biglietti per il cinema. Voglio andare al cinema», rispose.

Manny lo guardò per un secondo, poi rise beffardo. Lo stesso fece Rich.

Poi tacquero e ricominciarono a studiarsi. E poi, sapendo entrambi che non restava altro da fare, spararono.

Sarebbe stato impossibile stabilire chi aveva sparato per primo, ma tutti e due caddero a terra nello stesso momento.

Manny Espinoza era morto.

Rich Mauro giaceva sulla schiena, sul pavimento sporco, ansimando in cerca d'aria. La trovò, faticosamente. Eddie corse da lui.

«Rich! Rich!» S'inginocchiò accanto all'amico. Riusciva a vedergli dentro il petto.

Rich guardò verso Eddie, ma i suoi occhi si spinsero oltre, verso la bellissima luce del sole che ancora penetrava brillante dalle finestre, alte sopra di loro.

Si ricordò di un giorno, in spiaggia, quando aveva sette anni: i suoi genitori lo tenevano per mano e lo sollevavano in aria quando le onde gli si frangevano alle caviglie. Ricordò di aver alzato gli occhi su di loro, che sorridevano, e il sole risplendeva quel giorno in spiaggia, proprio come in quel preciso istante.

Cercò invano di inspirare mentre pensava al padre e alla madre. Santo Dio, gli mancavano da un'infinità tempo.

Pregò di non aver fatto così tanti casini da non poterli vedere, adesso che la sua ora era arrivata.

Quello fu l'ultimo pensiero di Rich Mauro.

Spirò fra le braccia di Eddie Pisorchek.

Dopo qualche istante, quando capì che l'amico se n'era andato, gli posò delicatamente la testa sul pavimento. Si alzò in piedi e si guardò intorno.

Era solo, a parte gli otto cadaveri che lo circondavano.

TROVÒ un bagno sul retro dell'edificio, e sorprendentemente c'era un tubo del soffitto che gocciolava acqua un po' sporca. Eddie la raccolse in un vecchio secchio e la usò per ripulirsi meglio che poté. Una volta lavato il sangue dalla faccia, dal collo e dalle orecchie, aveva un aspetto decisamente migliore. Il naso era gonfio e sullo zigomo c'era un livido, ma poteva tranquillamente passare per uno che aveva avuto un incidente d'auto anziché per uno coinvolto in un omicidio plurimo.

Si tolse la camicia, che era molto insanguinata, e la scambiò con quella di Manny, che era abbastanza pulita dato che il proiettile di Rich gli aveva trapassato la testa. Prese anche il suo giaccone che era nero e gli schizzi di sangue non si notavano molto…

Gli ci vollero venti minuti buoni per aprire la porta.

Poi, zoppicando vistosamente e intontito dal dolore, Eddie Pisorchek si mise in cammino. Camminò per ore. Percorse faticosamente il molo e si diresse a nord verso il ponte di Brooklyn. Ogni passo era un'agonia, ma sapeva di non poter andare da un medico, non ancora.

Si era fatto tardo pomeriggio, e il poco sole che New York offriva in dicembre stava cominciando a tramontare. Ed si strinse addosso il giaccone.

Per tutto il percorso, pensò a ciò che era successo. Gli erano piaciuti i ragazzi dell'Ufficio Stampe. Gli erano piaciuti moltissimo. Erano gli unici veri amici che avesse mai avuto. Sentiva già la loro mancanza.

La camminata richiese il doppio del tempo che ci sarebbe voluto se non fosse stato ferito. Le ore passavano e pareva che avesse fatto ben pochi progressi. La neve non era d'aiuto, perché Eddie spesso scivolava e cadeva. Ogni caduta gli provocava lancinanti fitte di dolore alla gamba.

Quando ebbe attraversato il ponte di Brooklyn fino a Manhattan, era notte. Andò verso il centro, diretto a Whitehall, per prendere il traghetto di Staten Island, ma lo perse. Dovette aspettare mezz'ora per la corsa successiva.

Durante la navigazione, rimase seduto all'interno. Il vento che si alzava dall'acqua era troppo forte, e Eddie stava gelando. C'era qualche altro passeggero sul traghetto, ma nessuno gli badò. Eddie ci era abituato.

Arrivato alla casa che stava cercando, era buio. Andò sul retro, dove c'era un piccolo giardino. Benché fosse privo di forze, e di alcune dita, si inginocchiò e cominciò a scavare.

Nel farlo, si domandò se la colpa fosse sua. Credeva di no. Era sicuro di no. Però se lo domandava lo stesso. Manny li avrebbe uccisi tutti una volta ottenuti i codici, si disse. Li avrebbe uccisi in ogni caso.

Eddie allungò la mano nella buca che aveva scavato e tirò fuori una grande borsa da hockey. Aprì la lampo e guardò i soldi all'interno. Milioni. Tutti suoi. E si rifiutava di sentirsi in colpa per questo.

Aveva pagato un prezzo più alto di tutti gli altri… be', almeno fino a poche ore prima. Gli

avevano mozzato le dita… lo avevano mutilato, accidenti. E se non li avesse sentiti parlare quel giorno, quando era nel ripostiglio delle scorte, era sicuro che lo avrebbero tagliato fuori dall'affare.

E poi aveva dato via tutti i suoi soldi, e più ci pensava più ne voleva un po' per sé. Bene, adesso li aveva.

Richiuse la lampo e pensò a come tutti lo avessero sempre trattato come una mascotte, mai come una persona, mai come qualcuno che doveva essere considerato, qualcuno che bisognava tenere presente.

E dato che nessuno badava mai a lui, Ed sapeva di potersene stare davanti al monitor del suo computer il giorno in cui tutti avevano digitato il loro codice, e loro non avrebbero mai capito che li stava osservando nel riflesso dello schermo. Tutti avevano dato per scontato che il ragazzo ritardato non afferrasse il senso di quel che stavano facendo. Ma in realtà erano loro a non capire quello che lui stava facendo. Stava leggendo le loro cifre. Le aveva sempre sapute tutte e quindici. Per questo sapeva che il codice di Dylan aveva prima il giorno e poi il mese. Lo aveva rivelato per risparmiare la vita di Rich. Aveva cercato di salvarlo, si rassicurò. Si rifiutava di sentirsi in colpa.

Quando Vice lo aveva chiamato quel giorno dal vicolo dietro al *McMahon's* per sapere dove fosse, era facilmente credibile che lo stupido vecchio Eddie fosse semplicemente in ritardo. Nessuno aveva sospettato che non si trovasse sull'autobus che da Staten Island portava a Queens, ma invece su uno che tornava da Colts Neck, con una borsa da hockey piena di soldi ai suoi piedi. La donna della banca era stata così fiera di lui: andare a fare un prelievo per suo fratello, tutto da solo.

Anche lui era fiero di sé.

Rich una volta gli aveva riferito una cosa detta da Spade: «Il vantaggio di essere invisibile è che la gente non ti vede quando la derubi». Eddie non se l'era mai dimenticato. Pensava che fosse una bella massima.

Perciò si rifiutava di sentirsi in colpa, o triste.

Lui era stato mutilato.

Lui era stato picchiato.

Lui era stato abbandonato da bambino e cresciuto da due bastardi e trattato come una merda per gran parte della sua esistenza.

Lui aveva atteso per tutta la vita quel momento. Se lo era guadagnato.

Quando si alzò in piedi e si gettò in spalla la sacca da hockey di quasi quarantacinque chili, una luce gialla illuminò il giardino, e alzando gli occhi lui vide il pastore Morris fermo in vestaglia accanto al lampione del portico.

Il pastore diede una sola occhiata a Eddie: esausto, tumefatto e coperto di terra e di residui di sangue secco.

«Mio Dio. Stai bene, figliolo? Che diavolo ci fai qui?»

Con la borsa piena di milioni ormai al sicuro sulla sua schiena, zoppicò verso il vialetto che portava alla strada. Guardava dritto davanti a sé, non verso il pastore, e andandosene nella notte buia diede la sua risposta.

«Vado a quel cazzo di Disney World.»

Ringraziamenti

NEI ringraziamenti del mio primo romanzo, parlavo del fatto che tributare un riconoscimento a tutti coloro che collaborano a un progetto è impossibile, perché tantissime persone contribuiscono con consigli, esperienza e incoraggiamento. Be', a quanto pare non diventa più facile nemmeno la seconda volta. Ma di nuovo ci proverò, con la consapevolezza che molto probabilmente non ci riuscirò.

Ho dedicato questo libro a mia madre e a mio padre per una semplice ragione: devo a loro tutto ciò che ho nella vita. Sapere di poter contare su qualcuno che ti ama, t'ispira e ti aiuta ha reso meno pericolosi alcuni dei rischi che ho scelto di correre.

E oltre alle garanzie offerte dai miei genitori, una seconda rete è stata coscienziosamente tessuta da mia sorella fin dal giorno in cui sono nato. Kristine, vorrei essere per te un fratello bravo la metà di quanto lo sei stata tu per me come sorella.

Questo volume non sarebbe mai stato dato alle stampe senza i miei agenti Jeremy Bell e Lindsay Williams del Gotham Group. Cercando di acquisirmi come cliente, hanno dato il tormento a John Schoenfelder della Little Brown/Mulholland Books finché lo ha letto. Bene, adesso sono problem loro: ho firmato un contratto con entrambe le società, e sono obbligati a tenermi. *Citrulli*. Ora conoscono la sofferenza che i miei fantastici agenti Ari Greenburg, Jay Mandel e tutti gli altri della William Morris Endeavor, hanno patito negli ultimi otto anni e passa.

I ringraziamenti sono doverosi anche per Miriam Parker della Little Brown, che mi aiuta a «far uscire le parole», e alla mia talentuosa caporedattrice Tracy Roe, che contribuisce a «metterle a posto».

Un sincero apprezzamento va al mio avvocato, e soprattutto amica, Patti Felker (e a tutto lo studio Felker Toczek Gellman Suddleson), come pure a Brian Lipson e a George Jones, gli uomini che hanno fatto di me un romanziere.

Voglio anche manifestare la mia gratitudine a Pethra Turro, mia suocera, che è stata molto più madre che suocera. Mi ha trattato come un figlio fin dal momento in cui ci siamo conosciuti, e ha sempre sostenuto il mio lavoro di scrittura anche quando questo ha portato la sua bambina a cinquemila chilometri da New York, fino a Los Angeles.

Purtroppo se ne è andata prima che questo romanzo fosse finito. Darei qualunque cosa per riaverla tra noi.

E voglio ringraziare la figlia di Pethra, Janine. Al momento della pubblicazione di questo libro, mi avrai regalato diciassette anni della tua vita, del tuo amore e del tuo sostegno; per non parlare di due figlie così belle che qualunque foto di famiglia sembra una partita di «Trova l'intruso». Io sono un rozzo, sgraziato gorilla circondato da splendidi cigni leggiadri. Vivessi cent'anni, non capirò mai come ho fatto a essere così fortunato.

Infine vorrei ringraziare mio nonno Nicholas Joseph Santora. Sono nato nel giorno del suo compleanno, e il fatto di condividere con lui quella data mi ha sempre fatto sentire speciale.

Nonno, ho terminato quest'opera pochi giorni fa e ho appreso da dieci minuti che sei morto.

Mi sono seduto e ho iniziato questo paragrafo, ma non so bene cosa scrivere. Sono passati venti mesi dall'ultima volta che ti ho visto. Vorrei abitare ancora vicino a casa tua, così avrei potuto passare più tempo con te. Ti voglio bene e già mi manchi. Tra poche settimane sarà di nuovo il nostro compleanno. Mi mancherà la nostra consuetudine: «Buon compleanno, nonno», «Buon compleanno a te, Nicky». E poi ridevamo.

Adesso il 4 agosto non sarà mai più lo stesso senza di te.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.sperling.it
www.facebook.com/sperling.kupfer

Traduzione di Annalisa Garavaglia
Fifteen Digits
Copyright © 2012 by Nick Santora
All rights reserved.
© 2013 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
Ebook ISBN 9788873398004

COPERTINA || ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: ANDREA BONELLI | FOTO IN ALTO © ZORAN MILICH/GETTY IMAGES, FOTO IN BASSO
© MICHELLE BENNETT/GETTY IMAGES, FOTO DEGLI UOMINI © PATRICK BREIG/
SHUTTERSTOCK.COM
« L'AUTORE» || FOTO © BOBBY QUILLARD

I personaggi e gli eventi di questo romanzo sono immaginari. Ogni rassomiglianza a persone realmente esistenti o esistite *è puramente casuale*. L'editore non si assume alcuna responsabilità in merito a siti web (o ai loro contenuti) che non siano di proprietà dell'editore stesso..